FRANCISCO GONZÁLEZ LEDESMA

NON SI DEVE MORIRE DUE VOLTE

ROMANZO

GIANO

Francisco Gonzáles Ledesma

Non Si Deve Morire Due Volte

No hay que morir dos veces

(2009)

EmmeBooks 256

Mendez

La sposa ha venticinque anni ed è una ragazza bella soda. In più è alta e ha occhi quieti e profondi. L'abito di seta è uno dei più cari perché l'occasione lo richiede, sebbene lei lo guardi con un'ombra di tristezza. Dà un'ultima occhiata allo specchio, poi all'ora stabilita si dirige verso il salone dell'albergo in cui si trova.
Al di là della porta, ecco gli invitati: gli uomini con il vestito grigio d'ordinanza, le signore con abiti sgargianti da primavera. Lo sposo indossa una giacca severa. La camicia è fatta su misura e fascia impeccabilmente il petto giovane e ampio. La cravatta è rigorosamente grigia. I pantaloni tagliati stretti, le scarpe nere. Tutto perfetto.
Peccato che la sposa regga il bouquet con una mano sola, quando tutte lo tengono orgogliosamente con due, e l'altra la tenga nascosta dietro la schiena. Peccato, poi, che la muova all'improvviso e che tutti guardino solo il suo volto. Peccato, infine, che la gente non riesca nemmeno a gridare né a interrompere la musica.
Nella mano nascosta della sposa appare una pistola. Subito dopo una fiammata e, infine, la morte, assurda, insensata, affiora sulla fronte dello sposo.

Cosí, con queste tragiche nozze, si apre il romanzo. Come accade sovente nelle inchieste dell'ispettore Méndez, Ledesma muove da una rapida successione di scene, storie diverse che a poco a poco mostrano il filo comune che le sorregge e svelano il disegno criminoso cui appartengono.
A ritmo serrato assistiamo nelle prime pagine al gesto apparentemente folle della sposa, alla presentazione di un killer che, appena uscito di prigione, riceve subito l'incarico di un altro delitto, all'entrata in scena di una bambina che vive isolata in una casa dinanzi alla quale si fermano troppe macchine di lusso, alla comparsa di una delle figure più torbide mai uscite dalla penna di Gonzalez Ledesma.
Apparentemente nulla accomuna queste figure e questi crimini. Ma non per lo scettico, disincantato, ironico ispettore Méndez. Méndez conosce gli abissi dell'animo umano e sa che un sottile filo unisce la signora Dalia, Conde, Gabri e l'adolescente Nadia, il filo scuro dell'epoca in cui viviamo, dove il denaro e il vizio hanno da tempo infranto ogni barriera e sorpassato

ogni limite.

Traduzione dallo spagnolo di *Paola Tomasinelli*

Non si deve morire due volte

di ***Francisco Gonzáles Ledesma***

Sommario

1. Una tomba al vecchio cimitero

La tomba si trova vicino alla strada principale del quartiere di Pueblo Nuevo, in quel cimitero dove le tombe sono tutte vecchie.
Ma forse questa è un'eccezione: la tomba, o almeno la lapide, è nuova. L'uomo che le sta di fronte, il capo chino sul petto, sembra pregare. Le mani dietro la schiena, la brezza marina che gli sfiora il volto.

Il cimitero Nuevo, naturalmente, è vecchio. Era stato il camposanto principale di Barcellona nel diciannovesimo secolo, prima che si costruisse quello di Montjuic, ed è popolato da statue di donne con il viso rivolto alle nubi, figure inginocchiate accanto a una fiammella ed effigi di bambini senza età che dal cielo pregano ancora per noi. Fra le tombe, coppie di gatti pieni di illusioni.

L'uomo che prega pare non avere più illusioni. È ancora giovane – non oltre quarantacinque anni – ma ha un'aria afflitta, sfiduciata, non si cura nemmeno di ripulire dalla polvere la lapide, sul cui marmo bianco riposa un solo nome di donna: ELISA.

Fino a pochi anni prima, quella era stata una terra maledetta, sebbene fosse il cimitero romantico della città. Accanto ai suoi muri si addossavano le baracche, una cloaca immonda impregnava l'aria e, inoltre, si udivano perfettamente gli spari del vicino Campo de la Bota, dove i franchisti fucilavano gli eterni nemici della Spagna. E di tanti nemici morti rimaneva solo un piccolo monumento, il ricordo di un figlio e il grido di un gabbiano.

Adesso, invece, è una terra ricca, piena di promesse. Accanto al cimitero hanno costruito la Città Olimpica, hanno prolungato e riempito la Diagonal di uffici per il signor Rockefeller e di hotel per

l'emiro Said. È stato anche inaugurato un *Forum de las Culturas* affinché i barcellonesi possano dormire durante i convegni o, almeno, guardare il mare. Un giorno qualcuno proporrà seriamente di "ottimizzare" questo terre-no, trasferire il cimitero, spostare i morti e venderlo al miglior offerente.

L'uomo che sembra pregare davanti alla lapide non dà l'impressione di preoccuparsene; per lui non esiste che quel pezzo di marmo, quel nome di donna e una brezza che gli porta parole mai più pronunciate.

A un tratto, un fruscio alle sue spalle. Credeva di essere solo, in questo remoto angolo del cimitero, ma non è così. Un lieve colpo di tosse lo fa girare, voltando la schiena alla tomba.

«Ciao, Gabri» dice la voce del nuovo arrivato.

Il nuovo arrivato è direttore del *Financial Times*, fotomodello della rivista *Man*, proprietario di *Vogue*. Il suo abito cade a pennello su un fisico allenato in palestra e scolpito dai mas-saggiatori, sebbene sia ormai vicino ai cinquant'anni. E forse sono proprio questi cinquant'anni a dare autorevolezza al suo sguardo, decisione ai suoi gesti, classe ai suoi indumenti.

Gabri, l'uomo che sembrava pregare sulla lapide, mormora:

«Mi meraviglia vederti da queste parti, Conde».

«Non c'è niente di strano. So che vieni qui almeno una volta alla settimana, ti cercavo».

«Perché?».

«Per parlare. Mi sembra che questo sia l'unico posto dove possiamo parlare da soli».

«E che cosa mi devi dire...?».

Conde non risponde, ma muove qualche passo fra le lapidi, osservandole. È incredibile, pensa Gabri, ma anche in quella terra dei morti Conde continua a sembrare un modello per i vivi. La statura, i vestiti, i movimenti da uomo vissuto sono invidiabili e senz'altro le donne continuano a cadergli ai piedi, come allora. Tuttavia Gabri nota che qualcosa nel suo sguardo è cambiato: non sono solo le borse sotto

gli occhi né un paio di piccole macchie epatiche sullo zigomo, che prima non aveva, è proprio lo sguardo, che adesso non piacerebbe a nessuna donna minimamente sensibile. Con gli occhi, Conde sembra ordinare loro di spogliarsi secondo i suoi desideri. E questo alle signore non piace.

Ma Conde non sta guardando una donna, bensì una lapide.

«Vieni spesso a trovarla...» commenta.

«Sì».

«Sei un bravo ragazzo, Gabri».

«Non sono un bravo ragazzo. Semplicemente mi sembra di dover recuperare il tempo perduto».

«Perché?... Lei non ha fretta».

«Voglio dire che per otto anni non ho potuto visitare la sua tomba, e tu sai il motivo».

«Il carcere» sussurra Conde. E si stringe nelle spalle, come pensando che, in fondo, ogni cosa comporta un prezzo e un rischio. Poi chiede: «Quando sei uscito?».

«Un mese fa. E adesso dimmi perché sei venuto a parlarmi proprio qui, Conde».

Conde guarda la lapide per l'ultima volta e si abbottona la giacca. Forse la brezza che spira dal mare gli sembra troppo fresca.

«Per chiederti una cosa, Gabri» dice dolcemente. «Ho bi-sogno che tu uccida ancora».

2. La bambina

Prima c'è la casa. La casa. Situata in un vicolo cieco, sul limitare di un bosco, accanto a una centralina elettrica e a un nido d'uccelli. Si trova in periferia, nella zona di Vallvidrera. Due piani, sei finestre quasi sempre chiuse e una nube di silenzio tutt'intorno.

Poi ci sono gli uccelli. Sono appena usciti dal nido, hanno appena imparato a volare e già si avvicinano alla casa, perché se i bambini imparano alla scuola della vita, gli uccelli imparano sempre alla scuola dell'aria. Sanno che la ragazzina ha due ciotole pronte: una piena d'acqua, l'altra di briciole di pane.

E poi, ovvio, c'è la ragazzina. Deve avere circa quattordici anni, ma la si può considerare senza età. È snella, benché si noti appena che inizia ad arrotondarsi, e difficilmente crescerà ancora. I capelli sono ben pettinati, ma si intuisce una nuca un po' schiacciata. Si muove con una lieve goffaggine, sebbene i suoi movimenti conservino la grazia di chi ha studiato danza. Gli occhi allungati sono molto belli, molto azzurri e limpidi, anche se qualcuno dice: «Tra qualche anno non saranno più così». La bocca è ben disegnata e, al contrario di altre ragazzine Down, non sbava mai. I vicini, che ficcano sempre il naso, dicono di continuo: «Sarebbe stata una bellezza».

Infine, ci sono pure i vicini. Solo tre, perché alcuni terreni limitrofi alla strada sono ancora da edificare e diverse case vengono occupate solo nei mesi estivi. Insomma, si potrebbe dire che non ci sono testimoni, perché quei tre vicini sono signori in pensione attenti solo alla dieta, alle pastiglie, al quotidiano e, ovviamente, alla televisione. A volte, eccezionalmente, seguono le evoluzioni degli uccelli.

In casa – perché dobbiamo tornare a parlare della casa – vivono solo una donna e la bambina. La donna avrà circa sessant'anni e si dice che un tempo dev'essere stata una gran signora. Si era sposata con un uomo ricco che ormai riposava in pace, dopo che Dio l'aveva perdonato, e tutti sapevano che ai bei tempi, quando la gente perbene prelevava i gioielli dalla cassetta di sicurezza per lucidarli, la signora organizzava debutti in società e serate di gala al Teatro Liceo di Barcellona. Poi arrivò la vedovanza e la musica cambiò, almeno per lei. E alla fine pure il clima sociale cambiò. «Che senso hanno i debutti in società» si era lamentata una volta con un vicino, «quando le ragazze, oggigiorno, a diciotto anni hanno già sbottonato la gonna diciotto volte».

I vicini, che di tanto in tanto ascoltano i suoi lamenti, dicono che era vero, che ormai il mondo era sottosopra, e tornavano a guardare la tele.

A volte un'automobile si avvicina alla casa, ma non parcheggia mai davanti. C'è una stradina privata che dà sul retro, e le auto deviano per fermarsi lì, lontano da sguardi indiscreti. Poi inizia il bosco.

Questa volta l'auto è una Porsche 911, di quelle che già in prima fanno scattare gli autovelox. È color argento metal-lizzato, e il venditore aveva giurato all'acquirente che non sarebbe mai passata di moda.

Insomma, la Porsche si ferma all'imbrunire, con gli uccelli nel nido e i vicini davanti alla tele, in attesa del super pro-gramma in prima serata, quando finalmente sapranno chi era il padre di Marisita Paredes. Un uomo giovane esce dal veicolo e si dirige verso la casa. È ben vestito, ma con una certa ricercatezza decadente: indossa addirittura un gilet e un fazzoletto colorato nel taschino della giacca. Il suo volto, levigato da costosissime creme antiaging anche se non ne avrebbe bisogno, riflette un certo senso di noia, come se la vita gli avesse mostrato il fondo del barile; vale a dire (ed è solo un modo di dire), che è come se quell'uomo giovane si fosse già mangiato tutto, bevuto tutto e scopato tutto.

La signora che aveva vissuto tempi migliori gli apre la porta.
«Grazie per la puntualità» dice.
«Ci mancherebbe».
«Si accomodi. Le ho già fatto indossare i vestiti che piacciono a lei».
L'uomo entra.
Una stanza semplice, arredata con mobili dell'Ikea. Un'altra stanza, diversa: sovraccarica, arredata in stile impero.
Una camera da letto piuttosto perversa, sempre che le camere da letto possano essere perverse: una *petineuse*, uno specchio ovale, antico, un letto e un baldacchino.
E in fondo alla stanza, naturalmente, la bambina.

3. Il matrimonio

Lo sposo si sta vestendo per la cerimonia.
Sopra la camicia bianca e la cravatta rigorosamente grigia, indossa una giacca severa, di quelle con cui puoi andare al tuo matrimonio, a un funerale o a una cena all'Unione Industriali. Di fatto, ai bei vecchi tempi di un vestito per tutta la vita, l'abito da cerimonia veniva riutilizzato per la funzione funebre, e non mancavano i complimenti per come il morto lo indossasse ancora bene. Mentre si liscia i risvolti della giacca davanti allo specchio, lo sposo pensa a quella specie di finanziera argentata che si usa oggi, con le falde fin quasi al ginocchio, che più che a un matrimonio sembra di andare a porgere omaggio ad Alfonso XII.

La camicia, fatta su misura, fascia impeccabilmente il petto giovane e ampio. I pantaloni sono tagliati stretti, e le scarpe nere meriterebbero il posto d'onore in una vetrina. Tutto perfetto.

Controlla un'ultima volta la propria immagine davanti al grande specchio nella stanza in cui ha chiesto di rimanere solo, perché non voleva aiuto per vestirsi. Ha pensato a tutti i particolari. Tranne uno.

Da una valigetta posata sul tavolo estrae una piccola pistola con il calcio di madreperla, di cui esamina per un istante il tamburo e la sicura. Poi la richiude con un movimento secco, verificando che tutto funzioni alla perfezione.

La infila in una fondina ascellare di seta che pare far parte delle bretelle, tanto è sottile. Anche la pistola pare in miniatura. Poi si abbottona la giacca, e controlla che non si vedano rigonfiamenti. O quasi.

Tutto pronto.

Tutto pronto per le nozze.

Ora deve solo aprire la porta che si affaccia sul salone, sistemare bene la giacca e cercare la sua sposa.

La sposa.

La sposa ha venticinque anni ed è una ragazza bella soda, anche se ultimamente un po' dimagrita, a sentire gli esperti di ragazze belle sode. Forse per un istante avrà pensato alle passerelle, ora che le spunta qualche ossicino.

La sposa, in più, è alta, ha occhi quieti e profondi, gambe lunghe, seni che avrebbero fatto la gioia di un orfanotrofio e un'espressione da bambina impaurita. Si guarda intorno con quegli occhi pieni di paura e da bambina, osservando la lussuosa stanza in cui la modista l'ha appena lasciata sola, perché il vestito è già pronto per essere indossato, e perché lei sa che la sposa non deve essere vista fino all'ultimo momento. L'abito è di seta, uno dei più cari, perché l'occasione lo richiede, sebbene lei lo guardi con un'ombra di tristezza.

Questo sguardo un po' timoroso è logico, com'è logica la paura dell'ignoto... e il matrimonio è l'ignoto, direbbero gli esperti. E loro, oltre a intuire la biancheria intima della sposa, avrebbero intuito altro: nostalgia. Pare dover dire addio a qualcosa che stava lì, e che lei conosce bene. La sposa potrebbe descrivere ogni dettaglio di quell'albergo di campagna, dove c'è pure una cappella e un enorme ristorante, letti a baldacchino, una cantina piena di bottiglie spagnole e un cuoco cinese in cucina. La sposa è nata lì, quando l'albergo non esisteva ancora, i prati erano verdi, brillavano le foglie di un ulivo centenario, che ora non c'è più, e un cane correva a leccarle la mano non appena la vedeva arrivare. Adesso il cane è sepolto sotto le fondamenta dell'albergo, ma questo non lo sa nessuno.

Sicché la sposa non dovrebbe sentirsi strana, né muoversi con quella mancanza di sicurezza, sebbene sappia che il giorno delle nozze è diverso da tutti gli altri. Dà un'ultima occhiata allo specchio e vede che il vestito forma una piccola piega in vita che la modista non

ha saputo aggiustare; forse, negli ultimi giorni, la sposa è dimagrita più di quanto ci si aspettasse. Forse le esperte di abiti – e le amiche di una vita – l'avrebbero criticata per quel difetto dell'ultimo momento. Be', e allora?

Si dirige verso la porta della stanza all'ora stabilita, proprio come deciso. Siccome non ha parenti prossimi, tutti sanno che sarà lo sposo ad accompagnarla all'altare. Dev'essere già lì, proprio dietro la porta, in attesa.

E lei apre.

Vede il grande salone con i mobili ancora da pagare, ma questo lo sanno solo i proprietari. In fondo gli invitati, dietro un tavolino pieno di fiori: gli uomini con il vestito grigio d'ordinanza, le signore con abiti sgargianti da primavera. In qualche scarpa c'è la soletta per sembrare più alti, e qualche tacco è un po' più affilato per far sembrare più snelle. Infine, un trionfo di silicone in alcuni seni. Su quasi tutte le palpebre la marca di un antiaging e, su alcune labbra, la mano di un chirurgo.

Come potevamo vivere prima senza tutto questo?

Lo sposo sfoggia tutta roba sua, voglio dire che non ha subíto alcun ritocco. La sposa è al naturale e sfoggia, dall'alto dei suoi venticinque anni, il miracolo della sua pelle di bambina.

Perfetto. Peccato che alla sposa si noti quella leggera piega in vita, peccato che allo sposo si formi un piccolo rigonfiamento sotto la giacca, come se avesse qualcosa sotto. È che i sarti non sono più quelli di una volta, non lavorano più come un tempo.

Peccato anche – se vogliamo analizzare tutto – che la sposa regga il bouquet con una mano sola, quando tutte lo tengono orgogliosamente con due, e l'altra la tenga nascosta dietro la schiena.

Infine, peccato che la muova all'improvviso, peccato che tutti guardino solo il suo volto e che nessuno possa evitarlo.

E che la gente non riesca nemmeno a gridare, né a inter-rompere la musica della speranza.

Nella mano nascosta della sposa appare la pistola.

Tutti giureranno poi di aver visto la fiammata, e tutti giureranno, certo, di non aver visto il proiettile. E tutti – pure quelli che stavano in fondo alla sala – indovineranno la morte sulla fronte dello sposo, quella giovane morte.

4. Méndez

L'esimio signor Monterde, commissario capo, utilizzò il suo linguaggio più accademico per pronunciare queste parole:
«Cazzo, Méndez, entri se proprio non può farne a meno».

Le pronunciò senza fallo, e dire che la vita appariva ai suoi occhi come un cammino desolato. Aveva appena finito il suo avana Gran Coronas, che fumava in tre tappe, facendolo durare tre giorni. Era un avana di lunga durata, come alcuni disoccupati. Dato che non poteva permettersi di comprarne un altro, ed essendo ormai tutti i fumatori soggetti alle leggi marziali, il commissario non riusciva a intravedere all'orizzonte nessun fumo che lo guidasse nei meandri della propria esistenza.

E poi Méndez stava entrando nel suo ufficio.

Come al solito aveva le tasche deformate dai libri, sebbene avesse indossato il vestito migliore – forse l'unico buono che aveva – per andare alla cerimonia.

Altre quattro parole, sempre pronunciate senza fallo: «Fanculo Méndez, mi dica, cazzo».

L'ispettore si sedette davanti alla scrivania, occupando solo il bordo della sedia.

«Come sa, sono andato alle nozze, signor Monterde. Invitato dallo sposo, perché gli avevo dato una mano tempo fa».

«Lo so. E mi stupisce che qualcuno abbia voluto la sua presenza, Méndez, pagandole addirittura il pranzo. Al mondo succedono un sacco di cose strane, ma tant'è. Su, mi racconti».

Sapendo di avere un testimone oculare del delitto, il commissario

aspettò tranquillamente che Méndez raccontasse. E Méndez raccontò:

«Mi dispiace, signor Monterde, non sono arrivato in tempo».

«Ma come? L'unica volta che la invitano a un matrimonio in tutta la sua vita lei arriva in ritardo?...».

«Non è stata colpa mia, signor Monterde, ma del progresso. Sulla tangenziale, uscendo da Barcellona, ho beccato un blocco degli autisti dei mezzi pubblici che manifestavano per i turni massacranti. Meno male che gli autobus non c'erano. Alla fine è intervenuta la forza pubblica a disperdere la manifestazione. Poi gli autisti, chiusi nelle loro auto, hanno messo in moto e hanno dovuto disperdere la forza pubblica».

«Pertanto lei, che avrebbe potuto essere il testimone migliore, non ha visto niente».

«No, signor Monterde».

«Cazzo, Méndez».

«Ma mi ha raccontato tutto un asso dell'informazione. Anche lui era invitato e in più, al momento del delitto, si trovava in prima fila».

«Ah, si? E chi era?».

«Un giornalista di nome Amores».

«Cazzo e ancora cazzo, Méndez».

«Non ho potuto evitarlo, signor Monterde».

«Ma che futuro avrà questo paese se lasciano andare Amores ai matrimoni? Dove c'è lui capita sempre una catastrofe, lo sa persino la Conferenza Episcopale! Perché nessuno è riuscito a impedirlo? Amores finisce sempre per scoprire un cadavere, e questa volta ci è riuscito tra un mazzo di fiori e un vassoio di tartine! Cazzo!».

«Non si dispiaccia tanto. Le ho già detto che Amores era proprio lì davanti. Le porto informazioni di primissima mano».

«Sputi queste informazioni e mi racconti cosa è successo con dovizia di particolari e linguaggio adeguato, Méndez; gliel'ordino ufficialmente, perché forse è l'unico modo per ottenere qualcosa da lei».

Méndez riportò i fatti esattamente come glieli avevano raccontati i

testimoni, vale a dire Amores. Amores era lì come inviato speciale di un programma della massima importanza sociale, ossia amorazzi, tradimenti d'alcova, matrimoni, gravidanze indesiderate e fantasmi nell'armadio. Secondo Amores, alcuni armadi non avevano mai le ante chiuse. In questo nuovo impiego iniziavano a pagarlo un po' meglio, e lui stesso era arrivato a credere di essere ormai vaccinato contro la sfiga: «Lei non se lo può nemmeno immaginare, signor Méndez. Adesso arrivo alla fine del mese, e mia moglie, per festeggiare, si è comprata un completino da Women's Secret, anche se fortunatamente non me l'ha ancora mostrato».

«Non me ne frega niente di quello che fa Amores. Stringa, Méndez».

«Le do il nome della presunta omicida».

«Cazzo, Méndez, perché la chiama "presunta" se l'hanno vista tutti?».

«Io no. Ma le dirò che si tratta di Sandra Lopez, venticinque anni, nata a Barcellona, di professione restauratrice d'arte antica. Credo abbia lavorato in posti qualificati, come il museo Thyssen».

«Va bene, Méndez, mi dica dell'arma. Se la sposa la teneva nascosta non sarà come la sua Colt, un reperto rubato al Museo di Artiglieria Navale, che a trasportarla ci vuole la motrice di un autotreno».

«No, commissario, l'arma usata dalla donna è spagnola e relativamente moderna. Ha un difetto: come tutte le armi fabbricate meno di un secolo fa, a me non pare sufficientemente usata. Parlo di una pistola Astra Falcon .7,75, con una lunghezza totale di centosessantaquattro millimetri, quindi facile da nascondere. Ha sette proiettili, cosa che mi sembra sufficiente perché la sposa non pensava di uccidere il fidanzato sette volte. Il suo raggio di tiro è di venticinque metri, ossia piuttosto limitato. Io penso che una pistola degna di tale nome dovrebbe coprire ben altre distanze».

«Non dica cazzate, Méndez. Conosco quell'arma».

«Ovvio, commissario. Tecnicamente è una Falcon 4000 e la usava

la Luftwaffe tedesca durante la seconda guerra mondiale; insomma, i nazisti l'hanno comprata dalla Spagna franchista. E questo mi fa supporre che sia facile trovarla al mercato nero: quando i tedeschi persero la guerra, le Falcon vennero nascoste a migliaia o caddero in mano alla resistenza. Pertanto dev'essere un'arma che si trova sul mercato e in molti esemplari di cui si sono perse le tracce».

«Ha potuto esaminarla, Méndez?».

«Certamente, anche se ora si trova nelle mani degli specialisti. Quella che ho esaminato io, cercando di non cancellare troppe tracce, era un'arma che si può considerare di lusso, con l'impugnatura di madreperla, insomma, un modello da salotto. Dall'aspetto dell'anima della canna, a prima vista ho avuto l'impressione che avesse sparato diverse volte, non era un'arma pulita. Certo, una pistola tanto vecchia che non abbia mai sparato, ossia senza alcun segno, sarebbe un oggetto praticamente impossibile, e raggiungerebbe un prezzo altrettanto impossibile, voglio dire che potrebbe solo appartenere a un criminale d'alto livello. Però mi domando perché una donna, di certo non una professionista, avrebbe dovuto utilizzare un'arma pulita, e perché avrebbe avuto interesse a nascondere le impronte se aveva intenzione di commettere il delitto davanti a tutti. Con gli invitati come testimoni. E con la musica».

L'esimio commissario Monterde fece un cenno di assenso.

«Insomma» disse, «ha utilizzato un proiettile di piccolo calibro».

«Sì, l'ho già detto: un calibro .7,75, ma esploso a una simile distanza è mortale. Ha attraversato la fronte della vittima da parte a parte».

Abituato al linguaggio forense, il commissario pareva impassibile come se gli avessero parlato della puntura di un'ape, anche se in realtà non era impassibile. Era desolato. Aveva appena girato la chiave del cassetto dei sigari, ma nel cassetto non c'erano altro che solitudine e la tristezza dei ricordi. «Bene, non ci capisco niente di questa storia, ma almeno disponiamo di due elementi della massima importanza: abbiamo la colpevole e abbiamo la pistola».

«Si sbaglia, commissario, glielo dico con il massimo rispetto: abbiamo le pistole. Il morto, ossia lo sposo, ne aveva una esattamente uguale, insomma, non abbiamo una pistola, bensì due. Trovandola ho pensato: "Cazzo, commissario"».

Il commissario disse:

«Cazzo, Méndez».

Forse, avendo a che fare con tanti giovani delinquenti, entrambi avevano iniziato a pensare che ormai in questo paese si può vivere con una ventina di parole. Nemmeno gli sms ne richiedono di più.

Méndez ricordava la sala vuota dopo il delitto, la tavola riccamente apparecchiata, il luccichio dei cristalli alle ultime luci della sera. Ricordava che l'insieme assomigliava già a una reliquia, a una fede nuziale al dito di una morta. Ricordava le finestre aperte, l'aria tiepida e una colomba che si era infilata nella stanza.

Méndez pensava che ci dovesse essere una buona dose di odio dietro quel crimine, e a lui non piacevano le storie di odio.

Facendo finta di niente, sussurrò davanti al commissario Monterde:

«Non so perché diavolo la gente si ostini a celebrare le nozze in luoghi lontani e desolati, per cui all'invito devi aggiungere una piantina perché altrimenti gli invitati finiscono dall'altra parte della Spagna e magari non ritrovano più la strada di casa. Che ne è stato dei matrimoni celebrati al Parco della Ciudadela, tra le piante officinali, o nei ristoranti del centro storico, vicini agli Alti Comandi, in luoghi sicuri? Io credo che la causa sia perché ormai non si può più trovare parcheggio davanti a nessun ristorante di Barcellona, e almeno questi luoghi fuori mano, che si trovano in mezzo ai campi, possono permettersi il lusso di servirti con il menu anche un posto auto. Tra l'altro hanno anche il vantaggio di far fare prima agli sposi una parte del viaggio di nozze».

«Bene, suppongo che respirare aria pura le avrà causato danni irreparabili, Méndez. Mi dica il nome del morto prima che giunga anche la sua ora».

«Va bene. Nome del defunto» recitò Méndez, «Fernando Herrero Lacasa, ventotto anni. Era diventato avvocato lavorando di giorno e studiando la notte, senza mai uscire di casa nemmeno una domenica in questa città in cui ci si diverte tanto. Siccome pare avesse un'ottima memoria, si stava preparando al concorso per notaio, insomma, continuava a divertirsi come un matto senza mai uscire di casa. Non so come la fidanzata potesse sopportare tutto ciò, anche se a ben vedere direi che non c'è riuscita molto. A quanto so, c'era qualcos'altro: di notte sbobinava reportage televisivi, e a volte la domenica mattina si infilava una tuta e dava una mano in un autolavaggio di un quartiere ricco, ben lontano dal suo quartiere povero. Perché il suo quartiere povero era Pueblo Seco, e la sua strada la calle de Blai, dove ora ci sono così tanti immigrati che la chiamano "la via dell'Avana"».

«Tutto di corsa» disse il commissario. «Mi fa invidia la gente che si diverte così tanto. Quel poveraccio non avrà mai chiuso occhio negli ultimi anni; non avrà fatto due passi, attività tanto raccomandata dai medici, né una scopata, attività raccomandata da chi vende immobili. E in più accettava, la domenica mattina, mance da mezzo euro. Tutto per cosa?».

Per cosa?, si chiedeva anche Méndez. Ricordava i poliziotti della scientifica che entravano nella sala e mettevano tutto sottosopra. Lui non era della scientifica, ovvio. Ricordava il morto con gli occhi sbarrati – e con un incredibile mezzo sorriso sulle labbra – e la colomba spaventata che si era dovuta dare alla fuga.

E ricordava addirittura Amores, che si era lamentato fino all'ultimo sperando di realizzare il servizio della sua vita: «Chissà, signor Méndez, magari questo delitto è collegato alla morte di Lady D. Mi stupisce che non ci sia la televisione, con gli elicotteri e le cineprese. Credo sia perché qui non c'è ombra di corna, signor Méndez, altrimenti sarebbe stato diverso. Senza l'industria delle corna la tele finirà e finiranno le annunciatrici, glielo dico con il cuore in mano. E se i telespettatori spengono l'apparecchio e si prendono tempo per

pensare, non so quante altre cose finiranno, signor Méndez. Per il sollievo di tutti, la Generalitat dovrebbe fare qualcosa».

«Quelli del telegiornale invece c'erano» disse Méndez riflettendo ad alta voce, «ma nessuno capisce questa storia di odio trascinato fino al limite estremo, questo proiettile sparato con il bacio di nozze. A me le storie di odio non piacciono, commissario, forse perché la vita è troppo corta per questo. Credo che me ne andrò».

«E dove?».

«Al funerale dello sposo, perché ai funerali si impara sempre qualcosa... Io aspiro a farlo addirittura dal mio. Mi hanno detto che sono stati accorciati i tempi e che, dopo l'autopsia, l'hanno portato all'obitorio di Sancho de Avila. Per fortuna non devo andare all'obitorio di Collserola: lì, con quell'odore di pini mi viene la nausea».

«A me non piace per quella strada tutta curve, Méndez. L'obitorio di Collserola è solo per i morti ecologisti e i giornalisti che si occupano dei mutamenti climatici».

Il poliziotto si dichiarò d'accordo.

«La terrò informato sui fatti, commissario Monterde. Immagino non sia di nostra competenza, ma dei Mossos d'Esquadra, comunque farò quello che posso».

«Spero che non faccia troppo, Méndez».

Uscì intenzionato a raggiungere in autobus Sancho de Avila, ma ebbe la sventura di imbattersi in Amores proprio sulla porta, con la macchina parcheggiata male.

«Sono qui casomai avesse bisogno di me per qualsiasi evenienza, signor Méndez».

«Non credo che tu serva a qualcosa, Amores, se non a pagare la multa che ti appiopperanno. Stavo per andare a ficcare il naso all'obitorio di Sancho de Avila».

«Spero che mi permetta di accompagnarla, signor Méndez. Sa che io sono sempre in servizio».

«Correrò questo rischio, tenendo conto del poco che mi resta da

vivere».

Per tranquillizzarlo, Amores iniziò a magnificare le virtù della sua auto, in cui funzionavano ancora due cilindri, e gli mostrò la patente, sulla quale restavano ancora due punti.

«Non si preoccupi, è assolutamente sicura, signor Méndez».

Furono fortunati e giunsero a Sancho de Avila prima di sera, prima che facesse buio, perciò prima dell'ultimo funerale. Méndez si stupì per la rapidità con cui era stata fatta l'autopsia, anche se le cause della morte erano ovvie. Trovò le strade trafficate, dozzine di auto che provenivano da quel nuovo distretto tecnologico, vide le ondate di vita avanzare verso quella città dei morti.

Vide anche che il defunto aveva a suo nome, nell'ingresso, un libro per le condoglianze. Méndez lo firmò, anche se solo per pura educazione.

O non solo.

Benché l'accaduto fosse chiaro, aveva bisogno di conoscere le relazioni del morto, le persone che volevano accompagnarlo nell'ultimo tragitto. Vide dieci firme, di cui solo due con il cognome Herrero, quindi parenti. Le altre dovevano appartenere a vecchi amici, magari anche loro impegnati a studiare per qualche concorso, che si erano disseppelliti per assistere a quella sepoltura.

Seguita questa prima pista, al momento senza risultati, Méndez cercò di seguirne una seconda, anche se questa non era fornita da un libro, ma dal suo cervello o da quel che ne restava. La pista consisteva in due domande: perché la vittima si sposava senza aver superato il concorso, ossia senza avere i mezzi di sostentamento? E perché la sposa accettava quel mondo di ristrettezze?

E tuttavia quelle erano nozze di lusso, con ristorante garantito, quindi nessun cliente morto, e con gli invitati da guidare con il radar per fargli trovare il posto. Più Méndez pensava a ciò che aveva tra le mani, meno ci capiva qualcosa.

Perché entrambi gli sposi si erano presentati alla cerimonia con una pistola?

Quale storia di odio esisteva tra i due?

L'odio però doveva venire dalla sposa. Era lei ad aver sparato, non lui. Era lei ad aver cambiato in mezzo minuto l'abito da sposa con quello da vedova.

A Méndez, sebbene avesse sempre vissuto nei quartieri della tristezza, non piacevano le storie di odio. Bisogna ribadirlo. Méndez era uno di quelli che pensano che c'è sempre una ragione per vivere, a costo di doverla cercare molto in profondità.

E allora ebbe un'altra sorpresa.

Forse l'unica che gli mancava.

Penetrò in quel mondo dei morti, procedendo a piccoli passi lungo l'ampio corridoio che portava alle camere dell'ultimo ricordo. Completamente disorientato, Méndez aveva quella sera la faccia di un quasi cadavere a cui viene data un'ultima opportunità.

Fu allora che lo vide.

La bara era di buona qualità. Il morto pareva sorridere, come quando l'aveva visto sul luogo del delitto. Le poche persone che si trovavano nella sala cercavano di nascondere le lacrime. In un certo senso era normale.

Invece no.

Lì c'era l'enorme corona che occupava quasi tutta la bara, la corona più solenne di tutto l'obitorio. E il nastro con la dedica: «Dalla tua amata Sandra». Una corona dall'assassina. Dalla tua amata Sandra, Sandrina, dalla tua amata sposa.

5. Lo sguardo

La padrona della casetta isolata sapeva poche cose, ma le sapeva bene. Sapeva che i vicini non si impicciavano, che la bambina dava da mangiare agli uccelli e che, inoltre, non si lamentava mai. La signora, naturalmente, sapeva anche altre cose: che le mancavano il gran Teatro Liceo e le cerimonie d'altri tempi, che doveva chiudere in casa la bambina ogni volta che usciva e dare una percentuale a chi le procurava i clienti; primo, perché era comunque un rischio per entrambi, e secondo perché così va il mondo, e ciascuno deve faticare nella vita, non c'è niente da fare.

Invece, benché sapesse molto, alla padrona della casetta cominciava a calare la vista, e se non portava sempre gli occhiali si perdeva un sacco di dettagli. Per esempio, il cliente con la Porsche e il fazzoletto nel taschino della giacca, quello che frequentava la bambina con più assiduità e a volte le portava le caramelle. Insomma, riusciva a distinguerlo soprattutto per l'automobile e il fazzoletto, anche se a volte la sua faccia si sbiadiva un po'. Ma ormai era abituata e, comunque, non si confondeva. Un altro affezionatissimo cliente, un grassone sempre vestito di nero, lo identificava subito dalla testa pelata e lucida. L'ultimo cliente, che era arrivato proprio quel pomeriggio, lo riconosceva sempre perché era molto elegante; anche gli altri, certo, ma lui portava il papillon. Quasi nessuno usa più il papillon, tanto meno quelli giovani come lui.

Cosa ci trovavano tutti quei pedofili in una minorenne che non sarebbe mai diventata una bellezza? Be', la cosa non li preoccupava molto, l'avevano detto loro stessi: quello del fazzoletto affermava di

non essere mai andato a letto con una donna davvero innocente, e il calvo era soddisfatto perché diceva che lei obbediva sempre. L'ultimo, quello nuovo, invece non le aveva detto niente. Si era limitato a chiedere:

«Questo posto è sicuro?».

«Non ne troverà un altro uguale. La mia discrezione è assoluta, per non parlare della bambina».

«Va bene, ma non inviatemi mai più le sue foto via Internet. Mai più, capito? È pericoloso».

«Come vuole lei» aveva risposto la padrona.

La padrona, benché avesse qualche problema alla vista, leggeva le emozioni dei clienti sui loro volti, forse perché gli uomini sono gli animali più tonti del mondo quando fingono, o perché nessuno aveva bisogno di fingere davanti a lei. Per esempio quello del fazzoletto apprezzava l'innocenza della bambina, la voleva vestita di bianco, e una volta si emozionò sapendo che dava da mangiare agli uccellini. Quello pelato, il ciccione, aveva l'aria del furbastro, del duro, di quelli che calcolano se la bambina sia o meno un buon investimento, e la sfruttano per bene, per trarne il massimo beneficio. Gli altri, quelli meno assidui, avevano l'aria di chi vuole scopare a regola d'arte. Lei se ne intendeva...

Ma quello che era venuto oggi, quello nuovo, la sconcertava, non riusciva a classificarlo. Non aveva assunto nemmeno per un istante quell'aria ansiosa che avevano tutti gli altri di fronte a qualcosa mai provato prima. Non pareva nemmeno attratto dalla novità, l'unica cosa che attrae chi ha già sperimentato tutto, come se considerasse che, in fondo, non sono poi tante le esperienze davvero nuove. In queste situazioni, pensava la padrona, gli uomini sono molto ingenui e hanno poche facce da mostrare, ma lui, quello nuovo, non riusciva a classificarlo. L'unica certezza che aveva, l'unica cosa che aveva visto con i suoi occhi piuttosto malmessi, era che quello nuovo aveva la faccia della morte.

6. Un appartamento a Pueblo Nuevo

La casa era una delle poche rimaste intatte all'interno di quello che sarebbe dovuto essere il distretto 22°, o distretto tecnologico. Lì, all'ombra delle ciminiere delle fabbriche, erano sorti palazzi modesti, in cui avevano trovato alloggio gli operai che ogni mattina si svegliavano al suono della sirena; avevano trovato alloggio e pure moglie, e figli che credevano nel progresso, oltre a una suocera che credeva in sua figlia. La vita degli operai, dopotutto, è semplice e logica.

Conde accostò l'auto proprio all'angolo di Pueblo Nuevo, poiché nel futuro distretto 22° c'era ancora qualche posto in cui poter parcheggiare, anche se sarebbe durato poco. Indicò il condominio a Gabri dal finestrino, senza aprir bocca; forse Gabri non ne aveva bisogno perché conosceva benissimo tutte quelle vecchie case. Erano su due o tre livelli. Al piano terra c'era sempre stata una merceria affinché le future mamme comprassero una camicina alla futura bimba, e un bar affinché gli operai si facessero il primo goccio della giornata, quello che dava una sferzata, e l'ultimo della sera, quello che li aiutava a dimenticare. Tutti gli appartamenti erano di tre stanze, una delle quali fungeva da tinello, soggiorno e sede di riunione della famiglia. C'era anche un balconcino dove mamma annaffiava le piante e papà notava la prodigiosa rapidità con cui crescevano le figlie del vicino.

«Questo palazzo durerà poco» disse Gabri. «Pare che vogliano costruire un grattacielo».

«Durerà abbastanza per quello che devi fare. Non hai bisogno di

impiegarci un anno».

«E chi ci vive li dentro?».

«Ci vive l'uomo che devi far fuori».

Per strada non passava nessuno, a parte qualche grosso camion. Lontano si scorgevano le vetrine di un autoconcessionario, un venditore di illusioni. Sulla facciata di un edificio in rovina una scritta mezza cancellata indicava l'esistenza di una società corale, di quelle che cantano la speranza.

«Non ho detto che lo farò, Conde».

Conde gli indicò, sempre dal finestrino dell'auto, un altro punto più vicino.

«Guarda là. Cosa vedi?».

«Laggiù i palazzi della Città Olimpica. Più lontano, la ciminiera di una fabbrica che i costruttori hanno lasciato come testimonianza di quello che una volta era un quartiere industriale. Quasi in primo piano, un nuovo grattacielo».

«Tu vivrai lì, Gabri. La ciminiera è il passato e il grattacielo il futuro. Tu vivrai nel futuro».

«E perché proprio lì?».

«Non mi sembra vero che me lo chieda uno come te: l'avevi intuito appena ci hai posato sopra gli occhi. Avevi già capito che ho affittato un appartamento dalle cui finestre si domina perfettamente il palazzo accanto, in cui vive il nostro uomo. Non so cos'altro si possa chiedere, è già tutto pronto».

«Non ho detto che lo farò, Conde».

Come se non l'avesse udito, Conde indicò di nuovo il grattacielo.

«È un bel posto, Gabri. In alto, con luce e sole, senza vicini rumorosi e con una vista fantastica che arriva fino al mare. Questa è la città del domani: non pare vero che, fino a poco tempo fa, qui non ci fossero altro che fabbriche, una cloaca e le baracche con le miserie dell'intera Spagna. Credo che il tempo ci abbia insegnato a vivere, Gabri. Ah... Dovrei anche dirti che in questi appartamenti si possono portare delle ragazze: sono luoghi molto discreti».

Notò una smorfia sul volto di Gabri. Allora sorrise e fece un gesto come a voler chiedere scusa.

«Il fatto delle ragazze dovrebbe essere un vantaggio in più» aggiunse, «ma non nel tuo caso, e per tre ragioni. La prima è che nessuno deve sapere che stai in quell'appartamento...; voglio dire che le ragazze notano tutto, passano da un uomo all'altro e parlano. La seconda è che le ragazze distraggono: tu non ti concentreresti per bene sul tuo unico impegno, controllare l'obiettivo. E la terza ragione è che ti chiedo scusa: avevo dimenticato quanto tu fossi ancora legato a Elisa».

Gabri mosse appena la testa.

«Sì».

«Dovevi amarla molto».

«Sì».

«Hai ucciso per lei».

Un autobus passò tra le transenne dei lavori in corso. Una bambina con il mondo in tasca passò cantando. La seguivano due donne anziane con il solo carrellino della spesa, ma almeno quello era reale. Esisteva.

Gabri si voltò, senza guardare nulla in particolare. «Non voglio uccidere ancora, Conde».

«Hai detto la stessa cosa quando sei andato in prigione».

«È vero, l'ho detto».

«E in prigione hai ammazzato un uomo. D'accordo, non l'hai fatto da solo, Gabri, ma insieme a un gruppo che voleva fare giustizia. Ma il punteruolo in mano ce l'avevi tu». E aggiunse in un sussurro: «Tu, il più duro di tutto il carcere».

«Il punteruolo l'avevo io» riconobbe Gabri, come se non avesse udito il commento, «ma la morte di quel tipo la volevano tutti. Dall'istante in cui era entrato lì l'avevamo condannato a morte; il gruppo ha approfittato dell'unico momento in cui i guardiani non lo proteggevano. Io sono stato solo uno dei tanti».

«Ho sempre creduto nella giustizia fai da te» disse Conde senza

nascondere una certa ammirazione.

Gabri annuì senza guardarlo.

«Bene... Aveva violentato e ucciso una bambina. Dopo quindici anni sarebbe uscito per ammazzarne un'altra. Ma sfortunatamente in carcere c'era il padre della bambina uccisa».

«Non capisco perché non l'abbiano rinchiuso da un'altra parte» commentò Conde.

«Mi riferisco al vero padre, non al padre cornuto. Nessuno conosceva il suo vero padre».

Calò un altro silenzio all'interno dell'auto, una Mercedes 320 automatica: pelle grigia e telefono incorporato da cui potevi chiamare il ministro di Grazia e Giustizia, anche se non era precisamente lui che Conde pensava di chiamare.

«La storia del linciaggio non fa che rafforzare l'idea che già avevo, Gabri. Al Modelo ti trattavano tutti con rispetto, quasi con devozione. Non per niente hai sgozzato l'uomo che aveva violentato tua moglie e hai lasciato la sua testa sulla porta di casa».

«Quello che aveva violentato Elisa...».

«L'ami ancora e hai dimostrato di amarla allora, Gabri. Vuoi che ti dica una cosa?... Meglio amarla da viva che da morta».

Posò amichevolmente una mano su quelle di Gabri, che erano giunte come se pregasse, e aggiunse:

«L'offerta che ti faccio non puoi rifiutarla, Gabri, perché oltretutto per te non comporta alcun pericolo. Te la faccio adesso, in questo momento, affinché tu sappia che la tua vita può cambiare di nuovo. E anche per un'altra ragione più prosaica. Io sono un uomo molto occupato, sai? E prima di mezzogiorno me ne devo andare, perché è il mio anniversario di matrimonio».

7. Parliamo di donne, Méndez

Non bisogna mai disperare. Le cose tendono ad andare male, ma non vanno sempre male.
Il signor Monterde, commissario capo, era riuscito a comprarsi un sigaro. Era un Montecristo Doble Coronas, serie limitata, con una fascetta che ne proclamava l'esclusività. Era un sigaro da banchiere, ministeriale, episcopale, quasi religioso, degno di essere distribuito agli invitati dell'Ultima Cena.

Con quello in bocca, con piena fiducia nei confronti della vita, l'esimio commissario Monterde ricevette Méndez.

«Verbale» chiese.

«Abbiamo ben poco da fare, commissario Monterde. Il caso, non essendo di narcotraffico né di terrorismo, è passato ai Mossos d'Esquadra. La polizia governativa, di cui faccio parte come umile servitore, non ha giurisdizione».

«Non me la stia a menare con giurisdizioni e stronzate simili, Méndez. Qui ci sono talmente tanti poliziotti che ciascuno indaga per conto proprio e, se può, fotte gli altri per beccarsi una medaglia. Nei Paesi Baschi, la Guardia Civil non ha idea delle inchieste dell'Ertzaintza, e l'Ertzaintza non sa su cosa indaga la Guardia Civil. A volte scoppiano dei casini che sfociano nel sangue».

«La mia pistola è inceppata, commissario. E siccome non si fabbricano più cannoni per corazzate, mi sa che nessuno me la può aggiustare».

Méndez aspirò con piacere il fumo del sigaro del commissario, fottendosene di tutte quelle organizzazioni che combattono per salvare

il popolo dalla morte. Poi aggiunse:

«Ma a me non importa a chi spettano le indagini, commissario Monterde. Questo caso è diventato un'ossessione, perciò lo seguirò fino alla fine. Poi passerò l'inchiesta a chicchessia, se avrò trovato qualcosa».

«Intanto mi dica se finora ha trovato qualcosa, Méndez».

«Dovremmo parlare di donne, commissario Monterde».

«E allora parliamo di donne».

«Quella che si doveva sposare con il morto, Sandra López, ha qualcosa che mi affascina. Sono rimasto sconvolto quando ho visto la corona dedicata all'uomo che aveva appena ucciso. Ed è stato questo a spingermi a indagare nell'unica direzione possibile».

«Deve averci riflettuto molto, Méndez».

«Non faccia lo spiritoso, perché a volte le cose che sembrano evidenti non lo sono. Sembrava che tutto quadrasse. Ho controllato chi aveva ordinato la corona di fiori e chi l'aveva pagata: la sposa. Tutto normale, a parte un piccolo particolare: l'ha pagata prima di ucciderlo».

Il commissario chiuse gli occhi. Aspirò il fumo e tossì, forse perché non era più abituato ai gas capitalisti. Poi scosse la testa, rifiutandosi di accettare le parole di Méndez.

«Sembra un macabro scherzo, ma ho la sensazione che non lo sia» borbottò. «Non c'è proprio niente che quadra».

«Non solo, commissario. Se prima facevo fatica a capire, adesso non ci capisco più nulla».

«Questo non mi stupisce. Su, continui».

«L'informazione che mi avevano dato non era esatta, e per questo ho dovuto controllare diversi fiorai. Il primo mi ha detto di non aver preparato la corona, sicché mi sono rivolto ad altri fino a trovare quello giusto. Ma durante questa ricerca ho scoperto un'altra cosa».

«Quale?».

«Lo sposo, il morto, aveva prenotato anche lui una corona per la sposa».

Il commissario Monterde spalancò improvvisamente la bocca.

Gli cadde il sigaro.

Addio capitale.

La cenere gli macchiò i pantaloni.

Con la poca voce rimasta, riuscì a balbettare:

«Non parliamo mai più di donne, Méndez. E neppure di uomini. Insomma, non parliamone più».

8. Gli occhi

Gabri guardò di nuovo le finestre dell'appartamento di lusso che Conde aveva affittato per lui, da cui si scorgeva – davvero! – un'ampia striscia di mare. Proprio di fronte erano cresciuti altri grattacieli, erano cresciute alcune palme, e senza dubbio erano cresciute anche alcune ipoteche. Ma queste ultime non si vedevano. Era anche vero che l'esposizione al sole era totale, la trasparenza dell'aria era quasi assoluta, e che con un buon cannocchiale si sarebbe addirittura potuto scorgere sulla spiaggia il culetto di qualche signorina.

Il binocolo era proprio lì, ovvio. La prima cosa di cui aveva bisogno Gabri, il suo principale strumento di lavoro.

Si diresse verso la porta dell'appartamento, la aprì e avvertì ancora una volta la solitudine di quel pianerottolo, in cui gli altri appartamenti non erano ancora stati venduti e per il momento non parevano ricevere molte richieste. «Una volta si vendevano all'istante, ancora sulla carta» gli aveva detto Conde, «ma adesso le banche se la fanno sotto, non concedono mutui e così non si vende nulla». Sembrava tutto studiato alla perfezione affinché nessuno lo notasse, come se fosse un uomo invisibile.

Naturalmente l'appartamento non era affittato a suo nome, e nemmeno a quello di Conde. Sulla porta, una targhetta dorata annunciava: AGENZIA DI PUBBLICITÀ AGUILAR. Da quanto ne sapeva, Aguilar era un prestanome che effettivamente era stato un grafico pubblicitario, ma adesso soffriva di Alzheimer e gli restava appena qualche traccia di memoria.

Una volta concluso il lavoro, se la polizia avesse messo in

relazione l'appartamento con l'accaduto, avrebbe trovato solo un contratto d'affitto con sei mesi pagati in anticipo, firmato da qualcuno che non era nessuno.

Gabri si chiuse la porta alle spalle. Le stanze erano tutte da ammobiliare, eccetto una sedia e un tavolino su cui si poteva mangiare. Accanto c'era un letto pieghevole con le lenzuola nuove, e dall'altra parte l'entrata di uno dei due bagni. La luce e l'acqua funzionavano.

Pareva tutto preparato per far sì che Gabri praticamente non uscisse da quella stanza in cui si trovava l'elemento chiave: la finestra che gli serviva per osservare.

Il resto dell'appartamento consisteva in una sala – quella con la vista migliore – con un angolo cottura e due camere da letto, una grande, l'altra un po' più piccola. La grande era destinata alle scopate dei genitori, la piccola ai sogni del figlio.

La buona società barcellonese era concepita così, per un figlio unico, anche se Gabri non poteva certo criticare, non avendone avuto nessuno.

Sua moglie era morta di parto, ma non di un figlio suo. Era morta di parto del figlio di un altro.

Gli occhi di Gabri erano freddi e inespressivi. I suoi muscoli risaltavano sotto la camicia, giacché in carcere non aveva avuto altre distrazioni che leggere, fare ginnastica ed evitare che gli facessero il culo. Era stato fortunato in tutte e tre le cose – dicevano i suoi compagni – anche se di solito si aveva fortuna solo nelle prime due.

Sedette sulla sedia di fronte alla finestra e prese il binocolo: per qualche giorno sarebbe stata questa la sua unica occupazione, finché non fosse passato all'azione. Capì immediatamente che il sole non batteva mai su quella finestra, per cui non l'avrebbero potuto vedere. Invece, colpiva in pieno la casa da tenere sotto controllo; dunque, se l'altro si fosse affacciato a curiosare, sarebbe stato subito scoperto.

Ovviamente il momento ideale per controllare sarebbe arrivato la sera, quando l'altro avrebbe acceso le luci dell'appartamento e lui

sarebbe rimasto appiccicato alla finestra nel buio più totale.

Mentre metteva a fuoco il binocolo – un perfetto modello della Marina – ricordò quasi parola per parola la conversazione avuta un paio di giorni prima con Conde.

«Adesso sei disoccupato, Gabri. Le cose non vanno affatto bene, e gli affari non promettono niente di buono. Il denaro a Barcellona circola sempre, certo, ma è mal distribuito».

«Questa non è una novità. Mi pare l'avessero già notato gli anarchici all'inizio del ventesimo secolo».

«Suppongo che per questo siano passati all'azione diretta, Gabri. Suppongo che per questo... Alla tua età e con i tuoi precedenti, nessuno ti darà un lavoro. Io invece te lo do proprio per i tuoi precedenti. Hai già ucciso due uomini».

«Ti ripeto che quello in prigione non l'ho ucciso io».

«È stato un linciaggio. Ma tu hai dato una mano».

«Sì».

«E allora cosa cambia?».

Conde era elegante, colto, sentimentale. Aveva acceso l'autoradio a volume basso, per addolcire la situazione, su un'Avemaria cantata da un coro di suore.

«Da piccolo cantavo in un coro, anche se non riesci a immaginarlo, Gabri. Dicevano che avevo la voce di un castrato... Più tardi, del castrato non avevo più niente. Vedi...». E aveva aggiunto: «Vedi, forse è una perversione che è nata nell'infanzia. Mi piacciono le donne giovani che suonano nelle orchestre di musica classica».

L'Avemaria era finita in un lamento dolce, così dolce da fondersi con la luce. Gabri pensò che forse era eseguita da suore giovani.

«Bene» aveva detto Conde senza guardarlo, «io ti offro un lavoro pulito che ti permetterà di vivere almeno tre anni senza dipendere da nessuno. Fra i tuoi compagni di galera avrei trovato gente più a buon prezzo, ma fa lo stesso. Tu sei un uomo d'acciaio, tu sai cos'è la vita...». E la sua voce si era addolcita mentre aggiungeva: «Pertanto, sai anche cos'è la morte».

Il paesaggio, la luce che si andava smorzando, i riflessi sui vetri, una donna che correva con il semaforo rosso, un uomo con una cartina in mano che cercava un indirizzo in quel mondo nuovo, un cane solitario che cercava semplicemente un po' di vecchio sole.

Gabri si stava abituando a quel panorama, alla realtà di ogni finestra, al glissare delle ombre, e sapeva che in un paio di giorni quel paesaggio si sarebbe trasformato nel suo mondo.

Non ci pensò, o meglio, non ci volle pensare di nuovo. Aveva accettato parte del denaro di Conde, gli aveva preso dalle mani, in auto, un sacchetto del supermercato che conteneva una scatola di cioccolatini. In effetti dentro c'erano dei cioccolatini, ma c'era anche una pistola, un caricatore pieno, un paio di guanti e una scorta di fazzoletti di carta. Gabri non si sarebbe mai asciugato le mani, o semplicemente soffiato il naso, con qualcosa che si sarebbe potuto conservare; avrebbe mangiato con piatti e posate di plastica, di quelli che si acquistano in qualsiasi supermercato, e le avrebbe quotidianamente gettate nell'immondizia insieme al resto, fazzoletti compresi.

Regolò ancora il binocolo. Mise bene a fuoco le finestre del palazzo di fronte in cui si era appena accesa una luce. Pareva tutto perfetto, ma Conde aveva sbagliato una cosa: l'appartamento scelto per Gabri era troppo in alto. Un osservatorio situato all'altezza della finestra da controllare gli avrebbe permesso di vedere bene l'interno della stanza mentre da quella posizione, da lassù, poteva solo distinguere la finestra e un metro di pavimento, quello adiacente, sicché l'uomo da tenere sotto controllo sarebbe stato visibile solo se si affacciava alla finestra.

Per questo non l'aveva ancora visto.

Ignorava il suo nome, il suo mestiere, le sue abitudini. Non aveva chiesto nulla a Conde, secondo le norme della riservatezza e dell'educazione. Un osservatore esperto non commette imprudenze se conosce solo quello che osserva. Deve osservare una figura senza

sapere a chi appartiene, una figura che non ha un passato e, di conseguenza, nemmeno un futuro. Non deve saperne nulla. La luce che si era appena accesa dietro la finestra gli permise di vedere bene le piastrelle del pavimento, colorate come nelle case di una volta, di quelle che non si fabbricano più e, pertanto, considerate un pregio negli appartamenti signorili dell'Ensanche, carichi di anni. Gabri immaginò, senza sapere bene perché, che rivestissero la vecchia sala da pranzo. Ma dovette attendere con pazienza, poiché nel piccolo rettangolo di luce non si vedeva nessuno. Anche il marciapiede era vuoto. La casa era come un sarcofago isolato tra i grattacieli, e dovevano averci vissuto, tra le ciminiere, generazioni di operai con figli che sarebbero diventati operai a loro volta, e madri la cui unica missione nella vita consisteva nell'essere madre.

Gabri conosceva quel mondo, la ruggine delle ringhiere, il colore delle piastrelle.

Sapeva bene che l'arma migliore era la pazienza, e finalmente fu ricompensato.

L'uomo che doveva uccidere, di cui nulla sapeva e nulla doveva sapere, aprì la finestra e si affacciò un istante a osservare la strada, solo la strada. Non pareva nemmeno essersi reso conto che di fronte c'era un grattacielo, un nuovo simbolo della città in pieno sviluppo, con dozzine di finestre accese dietro le quali si muovevano uomini e donne impegnati nelle proprie occupazioni. Più in alto alcune finestre erano al buio, e l'uomo non poteva immaginare di essere controllato.

Il cervello di Gabri funzionava come una macchina fotografica, registrava ogni dettaglio. Fu sorpreso che l'uomo in questione fosse tanto giovane. Per diventare un nemico di Conde, uomo potente, era senz'altro necessario essere altrettanto potente e temibile, il che significava avere una certa età. Questa era, perlomeno, l'idea di Gabri, assolutamente logica. Ma la figura che si muoveva sotto di lui apparteneva a un giovane che probabilmente non superava i trent'anni.

Un'altra cosa che colpì l'attenzione di Gabri fu la sua modesta corporatura. Paragonando l'altezza della finestra con quella della sua

testa, dedusse che doveva essere alto circa un metro e settanta, statura ormai facilmente superata da quasi tutti i giovani d'oggi. Le spalle non erano né larghe né robuste. Dava la sensazione di essere un uomo delicato, per esempio un violinista.

Gabri l'osservava minuziosamente, come al microscopio. Allora notò i capelli. Erano quasi biondi, tagliati in modo classico, con la scriminatura a sinistra, e arrivavano a sfiorare il colletto della camicia. Gabri aveva davanti agli occhi la testa di un ragazzo pettinato da un parrucchiere meticoloso, Sì, sarebbe potuto essere un funzionario di banca.

Tutti i particolari venivano annotati con cura nel cervello di Gabri, che era sempre stato un osservatore perfetto. Non aveva bisogno di sapere chi fosse l'uomo oggetto del suo incarico, sapeva che l'etica dell'assassino gli imponeva di non saperlo. Davanti al binocolo c'era solo una figura da togliere di mezzo. Il resto non era importante.

Ma un conto era il tempo, un conto la mente. La solitudine di Gabri gli fece registrare tutto ciò che palpitava in quel piccolo universo: si accorse che in un'officina meccanica lì sotto c'erano solo auto da due soldi, che nell'autoconcessionario non entrava nessuno, che due donne all'angolo chiacchieravano da un tempo infinito, che sul tetto della casa che stava controllando c'era una colonia di gatti.

Quel mondo antico, che aveva vissuto sotto le ciminiere delle fabbriche, palpitava ancora agli angoli delle strade solitarie, nella casa di Pueblo Nuevo che presto sarebbe stata abbattuta, sul balcone a cui si affacciava una mamma per annaffiare le piante e promettere vita eterna a un uccellino. Il quartiere viveva ancora dentro un mondo di ricordi.

E tutto questo gli fece pensare, contro la sua volontà, all'uomo che stava dall'altra parte della strada, senza sospettare nulla. L'uomo rimase un istante accanto alla finestra, a guardare la strada e a permettere a Gabri di osservarlo, senza quasi muoversi tra le prime ombre della sera. Poi si allontanò verso l'altro estremo della stanza e Gabri riuscì a vedere di sfuggita una striscia di pantaloni e le scarpe

nere, lucide, muoversi sulle vecchie piastrelle. Di tanto in tanto passava un camion, le luci dei fari tremolanti, e il paesaggio cambiava in un decimo di secondo, come se dietro ci fosse una vita segreta.

Senza dubbio l'uomo, quello osservato, doveva vivere da solo, perché non si percepiva nessun altro movimento nelle stanze e in casa non era entrato nessuno. E poi, se lì fosse vissuta un'altra persona, Conde lo avrebbe avvertito. L'uomo ogni tanto si avvicinava alla finestra, si fermava qualche istante e poi si spostava dall'altra parte della stanza, dove, qualsiasi cosa facesse, Gabri non lo poteva vedere. Probabilmente nulla di speciale, perché non si era nemmeno cambiato i vestiti.

Questo gli fece pensare che sarebbe uscito di nuovo. L'idea del musicista, forse del violinista, si rafforzò nella mente di Gabri. Il suo aspetto di persona piuttosto fragile, meticolosa e apparentemente abitudinaria, si sposava alla perfezione con il musicista. I violinisti, pensava Gabri – benché non avesse alcuna esperienza diretta – avevano in genere spalle gracili, movimenti armonici e mani curate. L'uomo che stava osservando le aveva proprio così, morbide e bianche, come se non le avesse mai sottoposte a uno sforzo. La precisione del binocolo gli permetteva di osservare tutto questo.

Sicuramente – continuò a pensare l'osservatore – la sua vittima doveva essere una persona non solo solitaria, ma anche metodica, abituata a fare ogni giorno le stesse cose. Gli uomini che stavano bene nella loro casa, che la rispettavano, attenti a non trascurare l'abbigliamento nemmeno tra le mura domestiche, di solito erano conservatori e poco avventurosi, e lo si notava in ogni loro azione. Gabri ricordava una frase che gli aveva insegnato un vecchio giornalista, una frase semplicissima che, tuttavia, riassumeva tutta la storia sociale della città: «Le rivoluzioni le fa chi sta meglio in strada che in casa contro chi sta meglio in casa che in strada». Da ciò Gabri aveva tratto le proprie deduzioni, tra cui quella che i bravi architetti agiscono da controrivoluzionari, anche se non lo sanno.

Continuava a pensare che l'uomo sarebbe uscito.

Invece accadde tutto il contrario.

Una giovane donna giunse al portone, premette un campanello e la porta si aprì. La donna era attraente, fianchi morbidi, pettinatura appariscente, tacchi alti e gonna corta. Gabri ne aveva viste tante così, ma non in galera. Al contrario, erano donne che praticavano la pace sociale del letto.

Ed era andata a trovare l'uomo della casa di fronte.

Sesso, non poté fare a meno di pensare Gabri.

9. La testa del padre

Nell'agglomerato di casette appartate vicino alla strada per Vallvidrera non accadeva mai nulla. Le coppie di pensionati curavano il piccolo giardino, si arrabbiavano se il giornale arrivava tardi, sapevano dalla televisione che molti personaggi famosi non passavano più dalle porte da quante corna avevano ed erano attenti a quanto dicevano i leader conservatori del paese. La bambina Down continuava a dar da mangiare agli uccellini, e gli uccellini ampliavano il nido. Ogni tanto arrivava un'auto e si fermava sul retro della casa.

Certo, ufficialmente era un maestro che le dava lezioni private. O un medico specialista che non tralasciava nessuna speranza. Alla padrona di casa non piaceva parlarne, anche se a volte diceva che quelle visite le costavano un bel po' di soldi. I vicini, a volte, dicevano che quella era proprio una brava donna.

Nei luoghi dove non accade mai niente a volte accadono delle cose, benché la gente quasi non se ne accorga. Per esempio, nell'istante in cui la luce del sole penetrava dolcemente tra i pini, arrivò il giovanotto con la Porsche 911, quello dai vestiti un po' fuori moda, il gilet e il fazzoletto nel taschino. Teoricamente quell'uomo era il medico, non il maestro, perché è risaputo che i maestri non guidano auto di lusso. Alcuni vicini lo videro, ma nessuno gli diede importanza.

Al giovanotto dai vestiti fuori moda, bisognoso di nuove esperienze perché aveva già mangiato tutto, bevuto tutto e scopato tutto, accadde qualcosa che non gli era accaduto nemmeno la prima volta che si era recato in quella casa. La bambina, che non protestava

mai, non protestò nemmeno in quel pomeriggio dolcemente luminoso, ma si lamentò perché le aveva fatto male e iniziò a piangere sommessamente. Il giovanotto dai vestiti fuori moda avrebbe ricordato più tardi di averla tenuta a lungo fra le braccia, accarezzandole i capelli e cercando di calmarla.

Ma poi gli accadde qualcos'altro. Scendeva in auto verso Barcellona sulla strada secondaria, dopo quel faticoso tentativo di consolazione, quando incrociò un altro veicolo, anch'esso guidato da un giovane uomo. Siccome la strada secondaria portava in pochissimi luoghi, tra cui la casa da dove era appena uscito, il giovanotto dai vestiti fuori moda socchiuse gli occhi, accostò dopo la prima curva e attese. Nella quiete della sera udiva chiaramente il motore dell'altra auto, e quando non lo senti più calcolò che dovesse essere arrivata alla casa da cui lui era uscito poco prima.

Chiuse gli occhi.

Dunque un'altra visita per la bambina.

E il visitatore non si sarebbe disturbato a consolarla.

Non gli avevano mai detto che lui fosse l'unico cliente. Questo è vero: non gliel'avevano mai detto. Sapeva che ce n'erano altri, senz'altro più viziosi di lui, ma due in un pomeriggio no. Forse era troppo per la bambina.

E per i suoi diritti su di lei.

Per un istante trovò faticoso fare manovra e riprendere a guidare.

Ma non era solo questo che lo feriva. Non era solo questo. Gli costava rendersene conto; gli costava così tanto che aveva già raggiunto la strada principale quando giunse a una conclusione: quel tipo non gli piaceva, su quella faccia era dipinta la morte. E poi non gli piaceva quel papillon.

Tutto questo accadde la sera in cui non succedeva niente. Ma poi accadde dell'altro. Le sere vuote sono come l'aria che porta con sé polvere e altre cose.

In un'altra casetta, quella di una coppia di pensionati teledipendenti, arrivò un giardiniere ultrasettantenne con una bambina

di circa otto anni vestita con una tuta blu. L'uomo disse ridendo che era la sua aiutante.

Nel nostro mondo esemplare finalmente si inizia a provare un certo orrore davanti allo sfruttamento dell'infanzia, sicché i due pensionati cominciarono a dire che la bambina non poteva lavorare. «Certo che no» disse il giardiniere, «voglio solo farle vedere come concimo le piante».

E così fu. Ma gli uccelli fuggirono, perché in quella sera in cui non accadeva nulla stavano accadendo troppe cose; infine la pace regnò nelle case e il sole contribuì all'armonia dell'universo. Anche se ci sono sempre storie tristi da raccontare, sempre. I teledipendenti chiesero se quella bambina fosse sua nipote, e il giardiniere disse di no, di averla adottata perché non aveva né padre né madre. «Quando ti affidano una creatura non ti raccontano mai la sua storia» spiegò, «ma io l'ho saputa più tardi. Al padre di questa bambina hanno tagliato la testa».

10. Gatto

Adesso Méndez e l'esimio commissario Monterde sapevano qualcosa che non si aspettavano di sapere: lo sposo e la sposa avevano preparato, ciascuno per proprio conto, i funerali dell'altro. Avevano scelto il luogo, la cerimonia, il momento, il tipo di morte.

Si sarebbero uccisi a vicenda. L'avrebbero fatto faccia a faccia, guardandosi negli occhi. Due sguardi, due spari con due pistole uguali, due fremiti con un sottofondo musicale. La fine.

Tuttavia Méndez continuava a non capire. Non ne aveva bisogno, perché il caso non lo riguardava, era di competenza della polizia catalana. Nessuno gli avrebbe chiesto nulla, nessuno gli avrebbe nemmeno suggerito di andare al funerale. Prima, almeno, serviva a questo.

Méndez però faceva sempre quello che non gli veniva richiesto: Méndez, al momento, aveva già partecipato al funerale, aveva letto la scritta sulla corona funebre, aveva visto scomparire l'uomo che non avrebbe più vinto alcun concorso. Il commissario Monterde gli aveva chiesto di lasciar perdere, e di occuparsi di certi squatter, però Méndez non l'avrebbe fatto. Méndez era ossessionato da qualcosa che gli pareva di aver visto fluttuare per strada.

Non avrebbe più parlato di donne con Monterde, ma fece un commento:

«La ragazza, Sandra, doveva essere piuttosto nervosa. Sparò qualche decimo di secondo prima, forse perché aveva già l'arma in mano. Lo sposo doveva estrarla da sotto l'ascella».

«Mi sta dicendo che non hanno sparato simultaneamente per

sbaglio, perché la ragazza era nervosa?».

«Sì, commissario Monterde: una ragazza può essere preparata a tutto, ma non a questo».

«A ogni modo non ci riguarda, Méndez, perché le indagini spettano alla polizia catalana. Se non riuscirà ad assistere alla ricostruzione dei fatti ci guarderemo gli sviluppi in televisione, dunque lasci perdere e pensi a quegli squatter di merda, che tra l'altro vengono tutti da famiglie ricche e non hanno bisogno di niente. Non solo, mi hanno detto che alcuni di loro spacciano droga, dunque faccia in modo di identificarli, di beccarli e di portarmeli imbavagliati».

Méndez annuì perché era un ordine di servizio, ma sapeva che non l'avrebbe eseguito, almeno non subito. Stava pensando ad altro.

Primo: credeva di trovarsi di fronte a una storia di odio, invece era una storia d'amore.

Secondo: anche la ragazza voleva morire, ma non era morta. Per questo doveva portarsi dentro un dolore più grande dell'inferno.

E, ovunque fosse, avrebbe cercato di togliersi la vita al più presto, a ogni costo.

Méndez sussultò sulla sedia.

Doveva trovarla.

«Quanta voglia di lavorare, Méndez» disse il capo vedendolo dirigersi verso l'uscita.

«Nemmeno se lo immagina, commissario».

Méndez sbatté contro la porta. La sua vista – come pure gli altri sensi – peggiorava sensibilmente.

Il palazzo di giustizia, costruito dalla borghesia agli inizi del ventesimo secolo, aveva visto passare nelle sue aule più di un borghese del ventunesimo secolo, generalmente a ritirare un'assoluzione. Una luce liquida illuminava i corridoi, le aule odoravano di legno vecchio, e di notte risuonavano le voci degli avvocati morti.

A Méndez piaceva solo il salone delle conferenze, e gli piaceva

entrarci di soppiatto. Quel pomeriggio si diresse nell'aula delle udienze avvolta in una luce dorata, quasi dolce, ideale per scrivere una sentenza in versi. Guardò dalle finestre il Paseo de Lluís Companys, che dopotutto era un avvocato morto; a volte Méndez credeva di udirne la voce. Cercò un paio di avvocati che stazionavano sempre lì e avrebbero potuto dargli qualche consiglio, ma non li trovò. Non era il suo giorno fortunato, anche se riuscì almeno a parlare con un segretario e venne a sapere a quale tribunale era stato affidato il caso.

Passò dall'altra parte dell'edificio, sempre con la sensazione di fare un lavoro clandestino, cosa che in fondo era vera. La parte posteriore del palazzo di giustizia dava sul quartiere vecchio, il Borne, prima un ammasso di magazzini e ora pieno di bar eleganti, boutique super moderne e donne che nascevano ogni venerdì sera e organizzavano per il sabato una scopata da favola.

Lì dentro invece regnava il caos, non c'era abbastanza spazio. I corridoi erano gremiti, gli impiegati lavoravano sotto le scrivanie e si diceva che negli archivi fossero depositate le ceneri di qualche giudice. Méndez continuava a insinuarsi furtivamente, chiedendo qua e là di alcuni avvocati conosciuti, anche se pareva che si fossero dati tutti alla fuga. Seppe quale ufficio si sarebbe occupato del caso. Non era necessario darsi tanto da fare, ma voleva sapere se lì c'erano degli amici in grado di fargli dare un'occhiata alle indagini.

E lì di amici ne aveva. Uno gli disse che stavano ricostruendo il delitto. «Dunque datti da fare, Méndez, e corri all'hotel dove hanno preso Sandra, il posto in cui è diventata vedova proprio mentre si sposava. Forse non arriverai in tempo, ma devi tentare. Queste ricostruzioni di solito sono lunghe, però non si sa mai, ti conviene fare in fretta».

Invece Méndez fece l'esatto contrario. Méndez non fece in fretta, benché desse la sensazione di farlo spendendo tutto ciò che aveva per prendere un taxi. Andò al Tribunale di calle Layetana, un tempo al centro della cronaca e ora dimenticato da tutti. Quello era il rifugio di Alvarez, forse il miglior esperto di armi di tutta la scientifica.

«Qual buon vento, Méndez? Non ti si vedeva più da un pezzo, né qui né altrove. Mi hanno detto che avevi ricevuto una medaglia alla memoria».

«L'ho prenotata. Ho appena richiesto il certificato di morte».

«Non mi dirai che sei qui per far revisionare la tua pistola. È talmente vecchia che ti converrebbe regalarla al Museo della Guerra di Londra».

«Sì, è vero, è molto vecchia... L'altro giorno è partito un colpo durante una riunione della Conferenza Episcopale. Ma non sono qui per questo; volevo sapere se la tua sezione ha controllato e fatto la perizia balistica delle due pistole Falcon, una delle quali ha sparato durante quel matrimonio».

«Certo. La perizia balistica l'ho fatta io stesso, Méndez, sul proiettile estratto dal cadavere. Ho appena consegnato tutto al giudice, per me il caso è chiuso. Non so a cosa diavolo ti serva, ma se vuoi leggere il referto te ne faccio una copia. So di doverti qualche favore».

«Volevo solo dargli un'occhiata, Alvarez, per saperne di più. Ero invitato a quelle nozze».

«Se rimane tra me e te, puoi leggerlo. Aspetta, lo prendo subito».

L'ufficio di Alvarez non era solo un posto di lavoro, ma un autentico museo. Alle pareti erano appese armi di ogni tipo, alcune parzialmente smontate. Méndez le conosceva quasi tutte, perché lì c'era stato diverse volte; continuava a commuoverlo una Mauser delle lotte anarchiche degli anni Venti. C'erano anche cassetti aperti con pallottole di ogni tipo, classificate con cura; vide anche cartucce a salve, che a volte Alvarez doveva analizzare. Era tutto ordinato per calibro, per marche, addirittura per epoche. Méndez pensò che il suo amico dovesse avere analizzato tutto, tranne, forse, l'arma che aveva ucciso il presidente Lincoln.

Forse.

Alvarez tornò un attimo dopo e gli consegnò una copia della perizia balistica. Era breve, ma molto chiara. Méndez la lesse con attenzione.

«Grazie, era proprio come pensavo».

«Tu non lasci nulla al caso, Méndez, ma questo non ti servirà».

«Ero solo curioso, te l'ho detto. Io avrei dovuto essere lì quando quella donna ha ucciso lo sposo, per questo voglio saperne di più. Grazie, Alvarez, ti devo un favore».

«Lo dovevo io a te».

Il perito aggrottò un sopracciglio quando Méndez uscì. Non sapeva perché diavolo Méndez ne avesse bisogno. E il peggio era che non lo sapeva nemmeno lui.

Méndez continuò a dar fondo alle sue finanze. Prese un altro taxi. Di questo passo non si sarebbe potuto comprare nemmeno un libro per quell'anno, tanto meno un piatto di gamberi nel suo bar di fiducia, che forse gli avrebbe salvato la vita.

Diede l'indirizzo del ristorante, talmente fuori mano che per raggiungerlo ci voleva una guida del National Geographic. L'aria pura avrebbe potuto ucciderlo, ma Méndez sapeva da un pezzo che la vita è breve.

Infine arrivò e si rese conto che il locale era chiuso, anche se diverse auto della polizia stazionavano lì davanti, per procedere alla ricostruzione del delitto. Vide anche un'auto nera priva di contrassegni, probabilmente quella del magistrato e, accanto, una specie di veicolo preistorico di cui sapeva che aveva solo due cilindri funzionanti e che apparteneva a un tizio con solo due punti sulla patente. Méndez si stupì del fatto che Amores si potesse trovare là e che non gli avessero dato gli arresti domiciliari, ma non era quello il momento per pensarci. Proseguì furtivamente a piedi verso l'hotel, perché voleva assistere alla ricostruzione dei fatti.

11. La signora della notte

Quando scende la sera le città vivono, le vecchie zone industriali muoiono.

Sotto l'edificio in cui si trovava Gabri c'erano ancora appezzamenti di terreno non edificati, magazzini con il tetto di amianto, una chiesa dove un tempo si rifugiavano gli operai in sciopero, un angolo in cui oggi si rifugiano gli amanti in calore. Un semaforo lampeggiava solitario, un cane abbandonato credeva ancora alle menzogne del suo padrone e una colonia di gatti scrutava la luna.

Ma soprattutto c'era la casa in cui era appena entrata la donna, la casa con una sola finestra illuminata.

Gabri mise a fuoco il binocolo che ne aveva seguito i passi e sentì che l'avrebbe vista di nuovo: era giovane, bella, forse troppo appariscente. All'inizio camminava con una certa indecisione, come controllando il numero civico dei portoni; Gabri era praticamente sicuro che si trattasse di una prostituta, di quelle che vanno a domicilio, cosa insolita nell'antico quartiere industriale di Pueblo Nuevo e nella vecchia casa in cui era appena entrata. Non sembrava plausibile che in quell'edificio – ormai quasi trasformato in una rovina sentimentale – ci fosse un cliente di tale sostanza per cui valesse la pena scomodarsi tanto.

Ma tutto ha una sua logica, pensava Gabri.

Nella zona, al confine con la Diagonal, avevano appena costruito degli hotel di lusso, sicuramente frequentati da uomini con una buona disponibilità di denaro, poco inclini a cercare case d'appuntamento, in una Barcellona forse sconosciuta. Immaginò che la signora avesse

appena prestato servizio in uno di quegli hotel, e fosse poi stata chiamata dall'agenzia per un nuovo cliente poco lontano da lì.

Be', non era poi così importante. Di fatto la donna era in quell'appartamento, e questo, agli occhi di Gabri, apriva una serie di prospettive che rendevano più difficile il suo lavoro. Prima di tutto, l'uomo che doveva uccidere preferiva fare tutto in casa, dunque usciva poco, tanto meno di notte. Secondo, doveva per forza essere timido: preferiva non andare in luoghi più o meno frequentati, dove avrebbe conosciuto donne a volte indiscrete. Terzo, doveva credere che quell'appartamento fosse un rifugio sicuro, al contrario di quei luoghi.

A ogni modo, era chiaro che il suo bersaglio era un tipo introverso, piuttosto diffidente, di quelli che si chiudono in casa, molto più difficile da far fuori rispetto a chi è in costante movimento. Quel tipo, se avesse continuato con le sue abitudini ferree, non gli avrebbe praticamente offerto alcuna opportunità.

Ma ora sapeva qualcosa in più su di lui, e non gli restava che continuare a osservarlo.

Si illuminò la stanza che dava sul balcone; l'assenza di tende gli consentiva una visibilità quasi perfetta. Gabri distinse le piastrelle colorate e un tappeto fuori moda. Poi, su quel tappeto, le scarpe e la parte inferiore dei pantaloni di lui, e subito dopo i polpacci e l'orlo della gonna della donna che era appena entrata.

Era davvero una ragazza molto attraente. Bellissimi polpacci, slanciati da un paio di scarpe dai tacchi vertiginosi. La gonna, a quanto poteva vedere, sembrava nuova, e doveva provenire dalle più belle vetrine di Barcellona. Se quella donna era una prostituta, era una prostituta di classe, una call girl di lusso.

Immerso nel buio, e con ai piedi una strada deserta, Gabri si accorse che il suo cervello aveva preso a girare su se stesso, dimenticandosi dei soldi e concentrandosi sulla ragazza. Non accadde per capriccio: accadde perché lui, di donne, non ci capiva nulla. Il carcere l'aveva privato di contatti sessuali. Altri ricevevano visite dalle mogli, ma lui no. Sua moglie era morta. Altri recuperavano ragazze

occasionali e riuscivano a ottenere incontri ai limiti della legge, ma lui non aveva più amicizie femminili, o quelle che aveva non lo andavano a trovare. Non doveva essere facile andare d'accordo, e tanto meno scopare, con uno che aveva tagliato la testa alla sua vittima e l'aveva depositata – mancava solo un pacchetto regalo del Corte Inglés – sulla porta di casa.

Gabri a volte pensava che il suo pene fosse morto.

Ma si riprese: non doveva pensare al suo sesso, ma a quello dell'altro. Dall'altra parte della strada stava per svolgersi una scena di letto, magari anche violenta, anche se non poteva vederla. Le quattro gambe, due maschili e due femminili, erano scomparse dalla zona illuminata.

Silenzio.

Il semaforo che lampeggiava per nessuno, la strada ormai morta del tutto, il cane abbandonato che si guardava intorno, stanco di camminare, fiducioso nel futuro per aver avuto un passato. Un gatto della colonia arrampicato su una grondaia, in cerca di qualcosa.

La luna era tanto chiara da illuminare la ciminiera industriale, reliquia e simbolo di un quartiere.

Un'ora. Un'ora e un quarto. Nella fantasia di Gabri, quella casa era piena di vita in una strada morta. Era stata una lunga scopata.

Infine la ragazza uscì, impeccabile, bella, intatta come prima. Be', intatta no, pensò Gabri, in più di un'ora si riuscirebbe a sganciare pure il reggiseno alla Gioconda. Gabri sentì la sua solitudine come una mano fredda posata sulla spalla.

Immaginò che l'uomo non sarebbe uscito e allora, per puro istinto, si preparò a seguire la donna.

12. La collezione di bambole

Tlac... Tlac... Tlac... Tlac...

Il letto tremava a ogni assalto del ciccione, e il drappo del baldacchino ondeggiava come accarezzato dal vento. La stanza aveva le tende tirate perché non si vedesse nulla dall'esterno; ciononostante, attraverso una fessura, filtrava l'ultima luce dolce della sera da un sole moribondo. Gli uccellini del nido dovevano essere abituati a prendere il cibo dalla bambina proprio a quell'ora, perché zampettavano in giardino, si avvicinavano troppo alla finestra e a volte parevano sbatterci contro. Uno perse pure una piuma. La piuma fluttuava nell'aria, oltre la tenda, accarezzava la fessura e pareva filtrare la luce.

Tlac... Tlac... Tlac... Tlac...

La bambina non poteva sfamarli perché si trovava sotto il ciccione, e a ogni nuovo assalto si scuoteva tutta. Ma non si lamentava. Non si lamentava mai, e secondo la padrona di casa non soffriva nemmeno, perché non si rendeva conto di quanto accadeva.

«Lei non può farle alcun male» aveva detto al ciccione.

Al ciccione piaceva proprio quello, la passività della bambina, che in quel modo diventava, fatte le debite differenze, una bambola gonfiabile. Per dirla tutta, il ciccione se ne intendeva di certe cose, perché la bambola gonfiabile ce l'aveva. O forse più d'una. Proprio così, ne aveva più d'una. Via Internet aveva ricevuto tempo prima un catalogo giapponese pieno di veri capolavori: pelle che sembrava umana, capelli e sopracciglia autentici, occhi mobili e addirittura peli pubici. Ed emettevano pure suoni; insomma, erano talmente intelligenti che sapevano gemere.

Ma ad attrarre maggiormente il ciccione erano i vestiti. Autentici completi da scolaretta, fatti su misura, autentici completi da maestra, fatti su misura, completi da direttrice, così perfetti che in tasca c'era pure un libretto con i voti. Che il ciccione usava, certamente, per valutare le ragazze dopo ogni sessione. Nessuno immaginava che avesse una scuola tutta per sé, una scuola piena di calze, mutandine, gonne a quadretti e reggiseni acquistati in un negozio di biancheria intima. L'unica a stonare un po' – pensava a volte – era la direttrice, con un vestito lungo fino ai piedi, ma anche questo, a pensarci bene, aveva il suo fascino. Quei giapponesi erano tremendi, i più all'avanguardia, una vera forza.

L'insieme gli era costato una fortuna, ma al ciccione non importava, per la semplice ragione che ce l'aveva. E poi, quelle ragazze non protestavano mai. Lui gridava: «Ti faccio vedere io!» e loro sempre così docili, come se capissero.

Anche adesso aveva detto alla bambina: «Ti faccio vedere io».

Accanto al letto, su una sedia, il ciccione aveva ordinato le sue cose per bene, perché non si stropicciassero. Prima di cominciare aveva dato un'occhiata all'orologio per controllare la durata, per sapere più o meno quanto gli sarebbe costato al minuto. Era il cliente sempre vestito di nero, con la faccia da contabile, quello che non sapeva se qualche altro cliente lo avesse visto.

Un ultimo assalto, uno spasmo e poi la fine. La bambina era quieta, a lui piaceva quella tranquillità da bambola giapponese. Si tolse da sopra e sfilò il profilattico, questo era essenziale. «Pensi cosa accadrebbe se rimanesse incinta» gli aveva detto la padrona la prima volta.

Il grassone si diresse nel bagno attiguo alla stanza, si lavò e si pettinò, o meglio fece finta di pettinarsi. Fu più che altro un'illusione, perché non aveva nulla in testa. Poi iniziò a vestirsi con i suoi abiti, che parevano quelli di un notaio d'altri tempi. Una volta i notai erano le persone più tristi del mondo, adesso invece ascoltano il rock. E ci sono pure donne notaio. Cosa avranno fra le gambe, pensava a volte il

ciccione, dopo tanti anni passati sui libri?

Quando uscì dal bagno, vi entrò la bambina.

La padrona di casa gli andò incontro.

«Tutto bene?».

«Tutto bene».

«Mi telefoni quando vuole tornare, signor Barrena».

La padrona sapeva che il signor Barrena non esisteva, che non era il suo vero nome.

«Con qualche giorno d'anticipo, come sempre, signora Dalia».

Il visitatore sapeva che la signora Dalia non esisteva, che non era il suo vero nome.

«Sa, signora Dalia, mi pare che ci sia più movimento del solito da queste parti».

«Cosa glielo fa pensare?».

«Ho incontrato più di una volta un'auto sulla strada secondaria».

«Non ci badi. Ormai ci sono auto dappertutto, non bisogna farci caso. Le macchine tra un po' ce le troviamo pure nel letto, anche se la cosa non ci riguarda. Questo è il posto più discreto del mondo, lo sa bene, e da me poi non uscirà mai niente. Quanto alla bambina... cosa vuole che possa dire?».

«Sì, certo, certo...».

Il ciccione lo disse meccanicamente, ma non si fidava. Non si fidava di nessuno. Mentre pagava, guardò diffidente dalla finestra, casomai qualcuno stesse controllando la sua auto.

La padrona lo tranquillizzò.

«Io la bambina la tratto bene. Ha tutto quello che le serve, e a modo suo è felice».

«È vero che si chiama Nadia?».

«Io e lei la chiamiamo così?».

«Sì».

«Allora è vero».

«All'inizio pensavo a un altro nome» disse il ciccione vestito di nero.

«Quale?».
«*Nadie*, nessuno».
Ci fu un brusco silenzio.
La donna sbatté le palpebre.
Nessuno.
Ma alla fine sussurrò: «Va bene anche quello».

Chissà che il ciccione non avesse davvero ragione. Chissà se davvero non c'era troppa gente intorno a quella casa.

La bambina, di nuovo elegante, era uscita perché era l'ora di dar da mangiare agli uccellini. La padrona spiò fra i pini le case vicine, nel caso ci fosse qualche novità. Tutto tranquillo, ma all'improvviso smise di esserlo. La padrona – Dalia, o come si chiamava nell'universo delle bambine – rientrò in casa. A un tratto si bloccò e le mancò il respiro. Sulla soglia – la porta che affacciava sul giardino – c'era un uomo che l'aspettava. Chissà come era arrivato, ma era lì.

Non vestiva come i clienti, non era così elegante, così raffinato, e non aveva nemmeno l'aria di aver mangiato, bevuto e scopato tutto. Be', sullo scopare non poteva giurarci, perché la signora Dalia sapeva che quelli come lui avevano quattro mogli. I suoi tratti parevano afghani, ma lei non se ne intendeva più di tanto; ricordava solo di aver visto fotografie di volti simili in luoghi devastati da una guerra. Si chiamava Hafiz, o qualcosa del genere, benché lei lo chiamasse Hafi, perché ognuno si fa capire come può.

Era vestito sobriamente, ormai a Barcellona ce n'erano a centinaia di tipi così. Gestivano supermercati, phone center, lavanderie, bar... Piano piano, sarebbero diventati i padroni di tutto.

Hafi le tese educatamente la mano.

«Salve, signora Dalia».

«Era un po' che non ti facevi vedere, Hafi. È successo qualcosa?».

«No, cosa dev'essere successo?... Quando le ho affidato la bambina le ho anche detto che non l'avrei disturbata, e ho mantenuto la parola».

«Entra. Meglio che non ti vedano».

«Non si preoccupi, signora Dalia, se non voglio, non mi vede nessuno».

La sala da pranzo con i mobili dell'Ikea, come una casa normale. Un quadro raffigurante un tram di prima della guerra. Una lampada multicolore accesa. Due comode sedie e una porta che dava sulla stanza della bambina. A un tratto la padrona ricorda che il letto è ancora da rifare, e che il ciccione lo lascia sempre in uno stato pietoso.

«Allora dimmi, Hafi. Ma ti avverto che avevamo fatto un accordo e non intendo modificarlo».

«Certamente, signora Dalia». L'uomo aveva modi delicati e addirittura un po' viscidi, come i venditori di tappeti orientali. «Non modificheremo nulla. Le avevo promesso che sarei venuto ogni tanto per avere notizie della bambina».

«Sta benone, lo sa già».

«E so anche che lei sa come usarla, ma non parliamo di questo. Mi basta che la bambina stia bene. A proposito, come l'ha chiamata?».

«Nadia».

«È un nome molto bello».

«Quando me l'avete portata, sei mesi fa, non aveva nemmeno un nome» sussurrò la padrona, ma senza risentimento. Al contrario, pareva voler dimostrare che le dovevano essere grati perché aveva dato qualcosa alla bambina.

«Questo non c'entra. Volevo ricordarle che gliel'abbiamo affidata perché ne avesse cura, ma per un certo periodo. E le conviene rispettare i patti; tra un po', forse un paio di mesi, verremo a riprendercela».

«E che ne farete?».

Hafi sorrise con eleganza venata di stanchezza, e con la mano fece un cenno come a voler spiegare che il tempo non esiste, ma i sentimenti sì.

«Non mi dirà, signora Dalia, che le si è affezionata...».

«No, non è questo. Faccio questo mestiere da troppo tempo, Hafi. Ma la violenza non mi è mai piaciuta: nel mondo in cui vivo io, le

cose si fanno con calma e tranquillità».

Hafi rise piano e forzatamente, come se avesse appena imparato che bisogna avere il senso dell'umorismo.

«Ha ragione, signora Dalia. Per infilarlo non occorre gridare».

Lo sguardo della signora Dalia si indurì, come se avesse appena imparato che il senso dell'umorismo non è poi così indispensabile.

«L'avevate detto voi che avrei potuto trarne del profitto».

«Certo, e questo non si discute. L'abbiamo scelta proprio perché lei ha sempre avuto a che fare con le ragazzine e ha sempre agito con discrezione. Sapevamo pure che aveva iniziato da giovanissima, alla fine del franchismo, che era una benefattrice degli asili e roba simile. E che organizzava debutti in società per signorine non così ricche come apparivano e che per questo avevano la necessità di mettersi in bella mostra. Ma nessuno gliene ha fatto una colpa, queste cose sono vecchie come il mondo».

Dopo aver pronunciato queste parole, Hafi ritrovò il suo sorriso da venditore di tappeti.

«Nessuno vuole incastrarla, signora Dalia, nessuno le chiederà di partecipare ai suoi profitti. Non si preoccupi. Ma devo avvertirla che tra un po' ci riprenderemo Nadia. Nadia ha detto che si chiama Nadia, vero?».

«Gliel'ho dato io quel nome».

«E le assicuro che, quando ce la riprenderemo, non la faremo prostituire. Né io né i miei amici viviamo di questo, altrimenti le avremmo chiesto dei soldi in cambio della bambina. Con noi starà bene, vedrà».

«Verrà adottata?».

«È possibile».

«Ma voi non potete farlo legalmente, siete stranieri».

«Lei non si preoccupi, signora Dalia, ci sono molti modi di prendersi cura di qualcuno».

«Però mi nascondete qualcosa».

«Cosa?...».

«Come avete avuto quella bambina?».

«Che importanza ha, signora Dalia? Lei non sarà mai coinvolta».

«Ascolta, Hafi. Io ho più esperienza di te. E so che tutto ha importanza».

«E va bene... In fondo non ho alcun problema a dirglielo, o meglio a ripeterglielo, perché quando le abbiamo consegnato la bambina le abbiamo detto la verità: l'avevano abbandonata in mezzo a una strada. Dei figli di puttana devono averla scaricata da un'auto e lasciata lì».

«Come si abbandona un cane...».

«Come si abbandona un cane» ripeté Hafi. «Noi eravamo su un'altra auto e l'abbiamo vista per primi, anche se cominciava a imbrunire. La bambina non piangeva, pareva non rendersi conto di niente. Ma quando ci ha visti si è sentita protetta, ci ha abbracciati».

La signora Dalia chiuse un attimo gli occhi.

Forse sotto le sue palpebre per un secondo passarono la compassione, un sentimento, un ricordo, il battito d'ali di un uccello.

Ma poi li aprì.

E in essi non c'era nulla.

Nulla.

«Magari quando ve la riprendete possiamo fare uno scambio» sussurrò. «Magari ne avete altre».

«Come questa no, ma anche lei avrà i suoi vantaggi, signora Dalia».

«E va bene; ma se dovessi tornare qui, cerca di non farti vedere da nessuno».

«Non mi vede nessuno se non voglio, signora Dalia».

E glielo dimostrò. Non si era ancora voltato che già non si vedeva più. C'erano molti alberi e cespugli sul retro della casa, che dava sulla strada secondaria, ma alla signora Dalia sembrò comunque incredibile. Aveva visto film di guerra in cui ci si camuffava fino a confondersi con le foglie degli alberi, ma caspita, quello non era un film.

Hafi si eclissò nel bosco.

Silenzioso, dolce, sinuoso come un'ombra.

Nessuno poteva vederlo.

Nessuno?

L'altro era lì.

Tranquillo.

Silenzioso, dolce, sinuoso come un'ombra.

Pareva aspettarlo.

Hafi non capì.

Con il farfallino, benvestito, elegante, impeccabile, che ci faceva lì quel tipo? Hafi non capiva.

Capì solo una cosa: che quel tizio, sebbene fosse giovane, aveva la faccia della morte.

E glielo dimostrò con un sorriso.

La mano destra si mosse come quella di un illusionista. In un istante apparve tra le dita la pistola con il lungo silenziatore color argento.

Hafi fece un balzo all'indietro. Cercò di muoversi, di spostarsi, di buttarsi a terra. Anche lui aveva una pistola, infilata sotto l'ascella. Cercò di estrarla.

L'altro continuava a sorridere. Non si mosse.

Appena un suono sordo. Nulla.

Il proiettile era talmente grosso da spaccare in due la fronte di Hafi.

La faccia dell'altro rimase impassibile.

La faccia della morte.

13. Spara, vedovella

Méndez entrò nell'ampia sala da pranzo. Tutti i tavoli erano apparecchiati per il banchetto, le coppe rilucevano, i tovaglioli sembravano candide bandiere di pace, persino la luce emanava un'aura di dorata eternità. Era tutto pronto per i futuri sposi, la futura felicità in attesa, tuttavia il vecchio poliziotto non aveva mai avvertito una tristezza maggiore, una solitudine tanto desolata e profonda.

Nell'ampia sala da pranzo non c'era nessuno. Da una finestra aperta era entrata una colomba. Méndez rimase un po' sorpreso, perché la ricostruzione del crimine si sarebbe dovuta fare proprio lì; forse erano in ritardo o lui era arrivato troppo presto, cosa che non accadeva mai. Guardò l'orologio e vide che, più o meno, era l'ora giusta. Vide anche che in giardino passeggiavano due agenti della polizia catalana, di guardia. Tutti gli altri componenti del nucleo investigativo dovevano trovarsi oltre la porta.

La porta si aprì in quello stesso istante, ma in sala non entrò il nucleo investigativo, al contrario: entrò Amores. Il giornalista pareva muoversi di soppiatto, guardando furtivo intorno a sé, come timoroso di essere arrestato da un momento all'altro con l'accusa di far parte dei finanziatori dell'ETA. Quando vide Méndez quasi gli venne un infarto.

«Signor Méndez, lei che ci fa qui?».

«Sono qui per mettere la mia collaborazione al servizio della giustizia. E tu?».

«Sono qui in incognito, come si dice, signor Méndez, per questo preferisco non dare troppo nell'occhio, perché al giorno d'oggi ti danno la caccia senza tenere conto delle necessità del popolo. Sono,

come sempre, al servizio dell'informazione sentimentale della Spagna».

«Non so cosa accadrà alla Spagna il giorno in cui le mancherà questo, Amores, quando il paese non potrà più sapere

come piaceva farlo a Encarna Sánchez. Ma cosa stai cercando?».

«Esclusive nazionali, signor Méndez. Dopo la ricostruzione del crimine qui ci sarà una festa di nozze, ed è già tutto pronto per un avvenimento eccezionale. Il costruttore Ferrándiz si sposa con la figlia della sua prima moglie, da cui ha divorziato».

«Dunque sarebbe sua figlia...».

«No, era di un altro. La figlia dell'imprenditore è Pili, quella che ha avuto con la divorziata, ma quella che sposerà oggi è Encarna, nata dalla divorziata e da un torero, da cui la divorziata aveva divorziato prima. O meglio, aveva chiesto l'annullamento del matrimonio, perché il torero era stato incornato prima delle nozze, e dunque non serviva, insomma, gli mancava, come dire... gli mancava l'*animus fecundandi*. E le hanno concesso l'annullamento, anche se un po' di *animus* doveva esserci, perché hanno avuto una figlia che si sposa oggi».

«Ma allora...».

«Lei ha detto durante un'intervista alla tivù che la figlia era di un altro. Ma prima aveva venduto l'esclusiva, e per quella le avevano dato un sacco di soldi. Anche oggi ha venduto l'esclusiva, ma io sono riuscito a infilarmi e voglio rifarmi una vita, signor Méndez. Appena vendo queste informazioni, mi compro una Jaguar».

«Spero che non ti licenzino, Amores. Mi pare che oggi non vogliano vedere nessuno da queste parti, e sarà meglio che te ne vada perché, se resti, mi sa che ci scappa il morto».

«Dica al nucleo investigativo che sono un suo aiutante, signor Méndez. Così ci crederanno».

Méndez stava per rispondere di no, ma in quel momento il nucleo investigativo entrò dalla stessa porta da cui era uscita la sposa prima di uccidere lo sposo. Il nucleo investigativo consisteva in due poliziotti, due segretari giudiziari, un fotografo e un giudice donna.

Méndez pensò che i tempi erano davvero cambiati, perché una volta i giudici erano tutti maschi, vecchi franchisti con le emorroidi. Questo giudice, invece, era giovane, non avrà avuto più di trentacinque anni, alta, snella, bruna e di bell'aspetto. Dopo tanti anni passati sui libri, qualcosa tra le gambe doveva esserle rimasto, pensò maligno Méndez. Qualcosa.

Però Méndez era un uomo puro rispetto ad Amores. Amores era ipnotizzato. I suoi occhi si aprirono e si chiusero quattro volte, mentre dal cervello fuggiva tutta la storia sentimentale della Spagna. Non pensò più a nascondersi. Guardò l'autorità competente con gli occhi sgranati mentre sussurrava:

«I tempi sono cambiati, signor Méndez». E poi emise il suo incontestabile verdetto, guardando sfrontatamente il giudice: «Che bel culo».

Méndez, al contrario, teneva lo sguardo fisso sulla porta, e fu il primo a vedere la donna, il bouquet, i nastri: la sposa.

Sandra-Sandrina López non indossava l'abito nuziale, non era necessario, però aveva il bouquet, completo di tutto, per poter riprodurre esattamente i movimenti delle mani. Indossava una gonna nera aderente, una camicetta bianca e scarpe bianche con il tacco, forse quelle della cerimonia, perché la sua altezza doveva essere la stessa del giorno dell'accaduto.

Cadde il silenzio.

Il sole del pomeriggio brillò sui bicchieri, forse per l'ultima volta.

La colomba volò via.

Méndez, dall'alto dei suoi anni, aveva visto molte donne piangere durante l'arresto o aggrappate alle sbarre della cella, ma trattenne il respiro, come se vedesse Sandra-Sandrina-Bambina per la prima volta. Improvvisamente era un'altra donna: gli occhi persi su un punto che sicuramente non riuscivano a vedere, le gambe tremanti, il volto come una maschera vuota e il corpo che si reggeva a malapena sui tacchi.

Amores prima aveva detto: «Che bel culo».

Adesso avrebbe detto. «Quanta sofferenza».

Perché era questo che rifletteva il volto di Sandra, che non pareva nemmeno sapere dove si trovasse. Anche se aveva conservato le forme, pareva piuttosto dimagrita e i vestiti, evidentemente comprati molto tempo prima, le stavano grandi. Anche il giudice pareva commosso.

Allora si voltò e vide Méndez. Non lo conosceva.

In un primo momento forse pensò che si trattasse di un magistrato della Corte Suprema, perché con le tasche piene di libri dava l'impressione di portarsi appresso tutta la legge catastale. Ma si rese subito conto che un magistrato della Corte Suprema non avrebbe mai indossato una giacca di simile fattura né una cravatta che pareva l'ultimo residuato della Guerra Civile.

«Lei chi è?» gli chiese.

«Sono un ispettore della sezione omicidi, vostro onore. Mi chiamo Méndez».

«Non ricordo di averla citata».

«Lo so, ma sono qui perché forse posso esservi utile. Sono stato uno dei primi a vedere il cadavere».

«E lui chi è? Il suo aiutante?».

Guardava Amores, che era pallido come un morto. Méndez tacque, sicché il giudice pensò che la sua supposizione fosse giusta.

«Grazie, signor Méndez» sussurrò. «Se deve fare qualche osservazione, la faccia pure».

E tornò a concentrarsi sulla sposa, che aveva lo sguardo smarrito e pareva dover cadere a terra da un momento all'altro. Forse il giudice non capi cosa accadeva dietro quegli occhi, ma Méndez sì. Méndez capì che a Sandra mancava una cosa sola: la propria morte.

Per questo era lì, perché per Sandra stava diventando un'ossessione. E per questo Méndez avanzò in silenzio, con il peso dei libri, come se si portasse dietro tutta la legge. Guardò la Falcon che il segretario giudiziario teneva tra le dita.

Il segretario conosceva Méndez e proprio per questo non si fidava

di lui. Lo apostrofò:

«Mi aspetto molto da lei, ispettore».

«Cosa si aspetta?».

«Che non ci stia tra i coglioni».

Méndez gli sorrise con affetto.

«Io cerco solo di aiutare gratuitamente la giustizia, insomma, nel rispetto dei principi generali dello stato. È questa la pistola incriminata?».

«Sì».

«Io l'ho tenuta in mano. Mi permetta di controllare».

Il segretario guardò il giudice, che fece un cenno d'assenso. Méndez prese l'arma, controllò la matricola, estrasse il caricatore, lo accarezzò prima di reinserirlo e parve aspirarne il freddo profumo metallico, vecchio di quasi cent'anni.

Un'arma fidata.

La restituì. Poté osservare che l'altro segretario gli si piazzava davanti, nel posto che prima aveva occupato la vittima.

«C'erano altre persone accanto alla porta» osservò Méndez ad alta voce. «Quando la sposa usci gli invitati si avvicinarono. Io credo che almeno uno di loro fosse qui, dove mi trovo io, vicinissimo alla sposa. Ma se vuole mi sposto».

«Può restare» acconsenti il giudice, che subito si rivolse a Sandra. «La vede quella linea tracciata con il gesso per terra, signorina Lopez?».

La sposa annuì. Pareva incapace di qualsiasi altra azione.

«Allora si metta su quella linea. Secondo le misurazioni, lei si trovava esattamente lì quando sparò, dopo essere entrata. Molto bene... E adesso, sollevi la testa. La persona che si trova davanti a lei, e la sta guardando, sarebbe Fernando Herrero. Anche lui si trova su una linea tracciata con il gesso».

Sandra chiuse gli occhi, come a voler dominare la vertigine. Il silenzio era quasi angosciante, reso umano solo dai lievissimi rumori che giungevano dal giardino. Improvvisamente fu nuovamente rotto

dalla voce del giudice:

«Dica, se lo ricorda, se era questa la sua esatta posizione».

Silenzio. Méndez notò una goccia di sudore sulla sua tempia sinistra, e capì perché. Di nuovo la voce del giudice, dell'autorità costituita:

«Dica in quale mano aveva la pistola».

Sandra mosse appena la mano destra.

«E il bouquet era nella sinistra?».

«Sì».

«Lei è mancina?».

«No».

Apparve una scintilla negli occhi del segretario che reggeva la pistola. A volte ai segretari giudiziari, dopo tanti anni di lavoro, viene la faccia da codice penale. Questo pareva lasciar scritto nell'aria: «Ha voluto prendere la mira. Premeditazione».

«Prenda l'arma con la mano destra» ordinò il giudice. «E i fiori con la sinistra. Nasconda l'arma dietro la schiena, come durante lo svolgimento dei fatti. Ripeta con esattezza i movimenti, ossia allunghi bruscamente il braccio e spari contro la persona che le sta di fronte. Non abbia paura: l'arma è scarica».

Dopo quest'ordine ci fu un altro silenzio. L'aria si fece pesante, il tempo cessò di esistere.

Però esisteva.

Un secondo, due.

Non era vero che il tempo si era fermato. Dietro i vetri passò la colomba.

E la voce, come un ordine militare:

«Lo faccia!».

Sandra allungò il braccio, al cui estremo c'era la pistola scarica.

Gli occhi di tutti si spalancarono.

Perché non rivolse la canna verso la vittima.

Con un gesto disperato, veloce come il fulmine, la portò alla tempia.

E schiacciò il grilletto.
Un lampo rosso usci dalla pistola. Il lampo della morte.

14. Una donna fra le ombre

Gabri aveva pensato di chiamarla così: la dama della notte.

Non c'erano altri sul marciapiede deserto, nessuno incrociava il suo cammino, e la musica dei suoi tacchi in quel momento era la musica dello spazio.

Gabri doveva seguirla con cautela e a distanza, per non farsi notare. Nelle strade del vecchio quartiere molti magazzini chiusi e vecchie case – ormai quasi defunte – dove non pareva abitare nessuno, cosicché, se si fosse voltata, la donna l'avrebbe visto subito. Ma la sconosciuta non si voltò. Continuò a camminare, anche se a quell'ora, appariscente com'era e con tanta solitudine intorno, le sarebbe potuta accadere qualsiasi cosa. Gabri pensò che sarebbe stato terribile se qualcuno l'avesse aggredita e lui avesse dovuto difenderla.

E si domandò pure perché la seguisse, quando gli ordini di Conde erano stati perentori: «Non uscire e non smettere mai di controllare quell'uomo, il tuo obiettivo. Il resto non importa». Ma Gabri pensava invece che erano importanti le persone che gravitavano intorno all'uomo che doveva eliminare, perché avrebbero potuto cambiare le cose. Benché in questo caso non cambiasse nulla: l'uomo dentro l'appartamento aveva avuto voglia di una donna, e l'aveva chiamata. Tutto qui.

Una donna bellissima.

Gabri confessò a se stesso di essere uscito per poterla vedere meglio.

La solitudine gli aveva fatto perdere il contatto con le donne vere, tuttavia gli aveva insegnato a fabbricare donne di fantasia. Questa che

camminava davanti a lui, estranea a tutto, era improvvisamente una sua creazione, come una statua di cui le sue mani conoscevano tutto; prima di ogni passo della donna poteva prevedere l'oscillazione delle natiche, calcolare la solidità delle cosce, indovinare il disegno del reggicalze, misurare le dimensioni del seno.

Era come un'opera sua.

Gabri si rese conto che prima aveva amato una donna morta e ora sentiva risvegliarsi il desiderio di una donna di fantasia. Si sentì ridicolo. Fu sul punto di smettere di pedinarla e di tornare nel suo buco, ma cominciava a essere stanco di quel buco.

Si stupì che non prendesse un taxi, benché in realtà non ne fosse passato neanche uno in quel quartiere deserto. Allora vide che stava entrando nella stazione della metropolitana a Bac de Roda, a quell'ora sul punto di chiudere. Una volta, ricordò, chiudevano alle undici, un'ora da contadini, ma adesso i servizi si erano ampliati, come pure il panorama umano: la stazione di Fondo, per esempio, ospitava una vera e propria popolazione cinese.

Era il luogo ideale per far notare la propria presenza, ma Gabri proseguì. Forse dentro c'era gente, e lui sarebbe potuto passare inosservato.

Lasciò una certa distanza tra sé e la donna, rischiando che lei salisse su un vagone e che lui non riuscisse a raggiungerla.

Fu fortunato, perché a quell'ora le corse erano poco frequenti: poté osservare la donna da un angolo della stazione, mescolandosi a un gruppo di nottambuli che la guardavano avidamente, sia pure da lontano.

Fece il viaggio con lei, mantenendosi sempre a distanza, e la vide scendere a Urquinaona, che a quell'ora era una piazza buia e come avvolta in un silenzio siderale; Gabri aveva sentito dire che prima era molto diverso, che gli operai senza lavoro si riunivano lì all'alba per farsi assumere a giornata, e che c'era sempre coda alla fermata del 29, il tram che attraversava tutta la città. C'era anche un vespasiano sempre pieno di guardoni e di misuratori di lunghezze, ma tutto questo

apparteneva a un passato perduto nel tempo. Dopo gli anni di carcere, Gabri sapeva di non guardare più la città com'era, ma com'era stata, o come gliel'avevano raccontata.

La vide risalire lungo calle Pau Claris ed entrare in un bar. Il bar era molto frequentato e c'erano altre donne, ma nessuna come lei.

Gabri non entrò. Quell'insensato pedinamento finiva lì. Decise di tornare al grattacielo da cui doveva vigilare la sua vittima.

Di nuovo la finestra aperta sulla notte, di nuovo la strada silenziosa, la stanza che prima era stata illuminata e su cui lui teneva lo sguardo fisso. Ora era rimasto al buio. Tutto, lì intorno, emanava qualcosa che Gabri aveva sentito parecchie volte, la pace dell'operaio addormentato.

Si spogliò e cercò sollievo alla propria stanchezza sul letto sistemato accanto alla finestra-osservatorio, ma non chiuse gli occhi. Non poteva. Guardava il soffitto su cui si riflettevano, benché distanti, le luci della strada, mentre si domandava perché gli interessasse tanto quella donna. Gabri si rendeva conto, dopo anni di solitudine, di non conoscere donne vere, solo quelle create da lui, quelle che nascevano dai sogni e fluttuavano nell'aria. Durante l'adolescenza le vedeva disegnate sui muri, le sentiva entrando in stanze deserte e, sebbene fosse consapevole che non esistevano, aveva avvertito nelle sue mani di allora uno strano potere: nel toccare i sedili vuoti sentiva il calore delle loro natiche.

Spesso pensava che tutto ciò, in un certo senso, gli avesse salvato la vita, gli avesse permesso di creare, di immaginare, di amare in un mondo ostile, quello del lavoro e delle strade in cui nessuno creava niente, poiché gli orologi avevano già creato tutto, non c'erano né immaginazione né amore, perché gli orologi non ne hanno bisogno.

Era ridicolo che gli accadesse di nuovo la stessa cosa.

Doveva dimenticarlo.

Però non poteva.

Adesso, all'improvviso, sul soffitto non si riflettevano più le luci

della strada, bensì le curve della donna. Di certo quelle curve in quel momento dovevano essere possedute da un altro uomo, ma prima le aveva possedute l'uomo che doveva uccidere, e forse lo odiò solo per questo, forse pensò che la sua morte fosse giustificata.

E fu ancora peggio. Si alzò sfinito, lo sguardo rivolto alla finestra carica di oscurità.

Lì fluttuarono le creazioni di Gabri, un uomo che non sapeva nulla e che sapeva tutto.

Toccò l'unica sedia che si trovava nella stanza, la sedia vuota.

Era tiepida.

La mattina dopo, Conde lo chiamò al cellulare. Non lo fece da un altro cellulare né da un telefono fisso, ma da una cabina.

«Gabri...». La sua voce era inconfondibile e, inoltre, nessun altro conosceva quel numero.

«Ciao».

«Dovresti dirmi se c'è qualche novità».

«Nessuna. Tutto tranquillo».

«Hai controllato come ti ho detto?».

«Ore e ore».

«L'hai visto?».

«SI, ma da lontano».

«Che te ne pare?».

«A prima vista direi un uomo fragile, esile, delicato, ma questo non significa che sia debole».

«I muscoli importano poco in questo caso, Gabri. Non devi ammazzarlo di botte».

«Certo, lo so».

«Qui è importante l'astuzia. Dimmi cos'ha fatto finora».

«Astuto credo che lo sia, e ho pure la sensazione che sospetti qualcosa, che abbia paura. Non esce di casa per nessuna ragione, e non so come fare ad agire se lui non tira fuori la testa dal guscio».

All'altro capo del telefono ci fu un secco colpo di tosse. Conde

riprese a parlare dopo qualche istante.

«Ah, non si muove di lì... Come temevo. E dimmi, ha ricevuto visite?».

«Si, ieri sera, una donna».

«Una donna?...».

«Una donna giovane e bella, piuttosto provocante, che è rimasta da lui più di un'ora. Sono sicuro di averla vista muoversi nell'appartamento, da quanto riesco a vedere. Ma non credo sia importante, perché penso si trattasse di una professionista».

«L'hai osservata bene?».

«Per quanto mi consente il luogo in cui mi trovo». Gabri rimase un attimo in silenzio. Non voleva confessare di averla seguita, né tanto meno i motivi che l'avevano spinto a farlo. Sapeva che Conde non avrebbe capito. Fu Conde a rompere il silenzio.

«Bene, Gabri... Quella donna rappresenta un inconveniente, perché quanti più contatti ha, più è protetto. Non si può fare nulla se non è solo. Bisogna scoprire se esce, e a che ora. In tal caso lo seguirai, dato che lui non ti conosce. Questo significa che devi sempre essere pronto a uscire».

«Lo sono, ma mi servono almeno due minuti per scendere in strada. E questo gli dà un bel po' di vantaggio».

«In una strada frequentata sì, ma in questa zona di Pueblo Nuevo le strade sono quasi sempre vuote e si può controllare una persona a distanza».

«Speriamo».

«Ti chiamo domani a quest'ora».

Gabri fu sul punto di domandargli come poter comunicare con lui se fosse accaduto qualcosa di inaspettato e importante, ma non riuscì a schiudere le labbra. Sapeva che Conde non gli avrebbe dato nessun riferimento. Aveva un domicilio ufficiale, naturalmente, e il suo nome figurava senz'altro sulla guida telefonica, ma sarebbe stato infantile usare quei dati per comunicare con lui.

Sicché Gabri disse soltanto:

«Non mi separerò dal cellulare».

E tornò al suo punto d'osservazione. Dopo qualche minuto vide un fattorino del supermercato, in uniforme da lavoro, fermarsi davanti alla casa con un carrello, suonare a un citofono e farsi aprire. Fu certo che l'uomo che stava spiando avesse fatto le ordinazioni per telefono.

Dunque gli portavano la spesa a casa. Anche questo stava a significare che non aveva alcuna intenzione di uscire.

E complicava tutto, perché l'uomo avrebbe potuto passare tranquillamente due o tre settimane senza uscire, ben pro-tetto all'interno del suo appartamento. E Conde non gli avrebbe dato tutto quel tempo e tanto meno tutti quei soldi.

Gabri fece una smorfia.

Aveva bisogno di soldi per pagare il debito della sua vita. Negli otto anni trascorsi in carcere, il suo unico fratello aveva promesso di pagargli l'affitto dell'appartamento in cui erano nati e, pertanto, aveva potuto rioccuparlo quand'era uscito di prigione. Ma il suo unico fratello era morto, e la vedova, Gloria, aveva disperatamente bisogno dei soldi che aveva speso.

Gabri chiuse un istante gli occhi, passandosi le mani sulla fronte.

Ricordò il ritorno a casa dopo tanti anni. L'appartamento vuoto, senza Elisa. L'unico permesso che gli avevano dato, per vedere uscire il suo cadavere da quelle stanze in cui all'improvviso entrava solo qualche raggio di luce. Nemmeno l'ombra della figlia che aveva partorito. La figlia dello stupratore. *La figlia*.

Aprì nuovamente gli occhi ed ebbe una specie di vertigine.

Si sentì stupido.

Conde avrebbe detto che non era un atteggiamento da professionista.

A quel punto l'uomo rinchiuso accanto a una finestra ricordò qualcosa. Ricordò che era impossibile quella vigilanza giorno e notte, perché c'erano momenti in cui avrebbe dovuto allontanarsi da quella postazione. E ricordò pure un'altra cosa: quello era l'ultimo giorno di tempo per presentarsi in questura, altrimenti avrebbero potuto

emettere un mandato di cattura nei suoi confronti. Doveva presentarsi solo una volta al mese, e il mese scadeva quel giorno. Sicché Gabri andò in bagno, si diede una ripulita, cercò di avere un aspetto decente e uscì.

La lunga passeggiata gli schiarì la mente, allontanando i pensieri. Non gli pareva vero che Barcellona fosse così affollata, così vibrante, così lontana da tutto, così viva. Varcò la soglia della questura per la prima volta, poiché era uscito dal carcere solo un mese prima. Chiese il permesso di entrare in un piccolo ufficio sulla cui porta c'erano le impronte di mille dita, di mille storie. La luce era fioca, opaca. Una voce femminile lo invitò a entrare.

E Gabri vide la piccola scrivania.

Un paio di gambe al di sotto.

Giovani, diritte, solenni. Le aveva immaginate molte volte così, nelle sue ore di solitudine, quando faceva castelli in aria. Ma quelle gambe non erano di fantasia.

«Mi dica».

Allora la donna che si trovava dall'altra parte del tavolo, di fronte a un grande registro, alzò la testa.

Gli occhi erano quieti, penetranti.

Era impossibile che conoscesse Gabri.

Ma lui la riconobbe.

Le sue mandibole produssero una specie di scricchiolio. Perché era lei.

La stessa che era stata per un'ora in casa dell'uomo che stava spiando.

La dama della notte.

15. Non mi rompa i coglioni, Méndez

Tutti udirono la secca detonazione. Tutti videro il fumo, la fiamma. La morte.

E tutti soffocarono al medesimo tempo un grido di sor-presa, perché non riuscivano a capire. Fu come un'allucina-zione. Capivano solo che quanto accadeva non poteva accadere.

Méndez però lo sapeva, per questo i suoi movimenti furono rapidi e precisi come quelli di un giovane catcher. Forse per un bel po' le avrebbe fatto male la schiena, ma in quell'istante non le fece male. Lui era scattato proprio quando il giudice aveva dato l'ordine di sparare. Ed era riuscito ad anticipare Sandra.

Lo sparo, un grido, la mano destra di Méndez che si alzò come un artiglio.

Più tardi tutti dissero di avere visto, ma in quel momento ebbero la sensazione di non vedere nulla.

La prima cosa che fece Sandra nell'udire l'ordine del giudice fu portarsi alla tempia la canna della pistola, la stessa pistola che aveva ammazzato Fernando Herrero. Qualche frazione di secondo, il dito che premeva sul grilletto... La morte.

Ma la mano destra di Méndez era già all'erta. Afferrò l'avambraccio di Sandra, che rimase come incastrato tra due morse d'acciaio. Il dito si chiuse sul grilletto e la detonazione rintronò nella sala, ma la canna della pistola non riuscì a raggiungere la tempia della donna. La fiammata rosso scuro si perse nell'aria.

Il proiettile non c'era.

Più tardi tutti dissero di avere capito, ma in quel momento nessuno

capì nulla.

Sandra fu l'ultima a capire. I suoi occhi sgranati si persero nel vuoto, come ritenesse impossibile di essere ancora viva. Le ginocchia le si piegarono, ma non cadde, perché Méndez la sorresse.

Si produsse un silenzio atroce, denso, un silenzio mortale rotto solo dal rumore metallico delle pistole dei poliziotti rimasti in fondo alla sala, armate in una frazione di secondo.

Ma non ci furono altri spari.

Méndez ruppe il silenzio.

«Mi dispiace» disse, «ma non potevo fare diversamente».

Continuavano a non capire. Il giudice borbottò:

«Fare cosa...?».

«Mettere nella Falcon una cartuccia a salve».

«E dove l'ha presa?».

«Non è così difficile rubarne una al dipartimento di balistica, soprattutto quando il tecnico è un tuo amico».

«Ma la pistola era scarica... Come ha fatto?».

«So muovere bene le mani» affermò Méndez, «da ragazzo baravo a carte in una casa d'appuntamenti in calle Lancaster. È stata una buona scuola, perché le puttane baravano più di me. Sebbene debba riconoscere che non è stato poi così difficile: hanno visto tutti che estraevo il caricatore ed esaminavo la pistola».

E aggiunse:

«Collocare la cartuccia nel caricatore e armare la pistola prima di darla a Sandra è stato un gesto di routine, automatico. L'unica cosa difficile era fare in modo che non se ne accorgesse il segretario, ma che se ne accorgesse Sandra. Lei aveva motivo di credere che la Falcon fosse veramente carica».

Di fronte a Méndez erano rimasti tutti a bocca aperta, gli occhi smarriti. Nessuno riusciva a capirci qualcosa. La macchina giudiziaria era ridotta un vero disastro.

Infine il giudice balbettò:

«Insomma, lei voleva suicidarsi...».

«Sì».

«Ma prima di farlo si sarà domandata perché lei avesse inserito un proiettile».

«Una persona che si vuole uccidere davvero non fa domande, vostro onore. Sfrutta tutte le opportunità».

«Lei le ha afferrato il braccio pur sapendo che non c'era nessuna pallottola...».

«Certo. Se avesse appoggiato la pistola alla tempia, lo scoppio avrebbe causato alla donna gravissime lesioni. O ustioni sul viso. Così ho calcolato i movimenti per impedirlo, anche se ho temuto di non arrivare in tempo. Non ho più i riflessi di una volta, nemmeno per catturare un marito per le corna».

Il segretario osservò:

«Lei non crede proprio a nulla, Méndez...».

«No, signore».

La macchina giudiziaria, il meccanismo giudiziario, lentamente si rimetteva in moto. L'insigne sistema legislativo si stava rasserenando e lasciava dietro di sé lo stupore per dare spazio al suo stato naturale: l'indignazione. L'insigne sistema legislativo pensa sempre che si commetta il reato di insubordinazione. Gli occhi del giudice brillarono di alterigia. Le sue dita tremarono. Ebbe un fremito interno.

«Lei non si rende conto di quello che ha fatto, Méndez».

«Forse si, vostro onore».

« È una presa in giro, un atto di insubordinazione e un intralcio allo svolgimento delle indagini. Ne pagherà le conseguenze».

«Sono abituato alle conseguenze, vostro onore. Quando mi hanno dato la nomina mi hanno pure consegnato la prima sanzione».

«Forse perché non crede a nulla, come dice bene il segretario».

«Non è vero che non credo a nulla, vostro onore».

Il giudice voleva replicare a Méndez. Invece parlò Sandra. Nessuno la stava più guardando, come fosse già morta. E fu allora che udirono la sua voce, fu allora che videro il suo volto esangue, che udirono quella voce che pareva venire dal fondo del pianto.

Sandra guardava Méndez.

E sussurrò:

«Magari lei crede a fin troppe cose, vecchio poliziotto».

«Io...?».

«Tanto per cominciare, ha creduto a una donna».

La voce di Sandra si spense e le sue labbra si incresparono. E ciò che rimaneva di lei sprofondò. Dalla sua gola uscì il nodo che si portava dentro, un nodo di lacrime.

Fu questa l'unica cosa che si udì nell'immensa sala, questa e una raffica di vento all'esterno, un battito d'ali di colomba.

Méndez cercò di sorreggerla. Le bloccò il braccio per un istante. Le sfilò la pistola di mano dolcemente, e fu allora che le sue dita senza età accarezzarono lievi le giovani dita di Sandra.

Fu allora che i suoi occhi, che avevano visto tante cose, sembrarono vedere la prima donna al mondo.

E la voce di Méndez mormorò:

«Tranquilla, Sandra».

I poliziotti in fondo alla sala riposero le pistole. Il silenzio regnava assoluto. Il giudice guardava fisso Méndez, mentre l'eterna indignazione della legge si attenuava nei suoi occhi per lasciare spazio all'eterna curiosità femminile, alla pietà di fronte a un'altra donna, in lacrime.

«Perché l'ha fatto, Méndez?».

«Perché non ero riuscito nel primo intento».

«Quale intento?».

«Quello di chiederle un colloquio, vostro onore».

«Non gliel'ho concesso?...».

«Non ce n'è stato il tempo. Stavate già ricostruendo il delitto».

«E che cosa mi voleva chiedere?».

«Chiederle forse niente. Avvertirla sì: da quanto ne sapevo, Sandra López e il promesso sposo erano d'accordo di uccidersi a vicenda, ma lei, troppo nervosa, aveva sparato per prima. Da quel momento, Sandra ha un'unica ossessione: morire».

La bocca del giudice si torse in una smorfia. Per un attimo fu incapace di parlare.

Infine domandò:

«Perché la ragazza non ha detto niente durante il primo interrogatorio?».

«Suppongo» disse Méndez, «che si sia rifiutata di parlare. O che non abbia potuto farlo».

«Questo è vero» interruppe il segretario. «Non ha aperto bocca, nemmeno per fornire le proprie generalità. Pareva completamente fuori di testa, non riusciva nemmeno a soste-nere uno sguardo».

«Non si ottiene tutto con gli interrogatori prescritti dalla legge» sussurrò Méndez; «a volte c'è bisogno d'altro».

«Per esempio...?»

«Battere le strade. Andare ai funerali. Guardare i fiori e leggere le dediche sulle corone».

«Però...».

«Io non faccio mai quello che vuole la legge, vostro onore».

«Le piace così, immagino».

«Mi piace così».

«E cosa avrebbe voluto dirmi durante il colloquio?».

«Di proteggere Sandra, di non farla sentire colpevole. Di non lasciarla un solo istante senza vigilanza. Era come se lei, vostro onore, avesse tra le mani una morta».

«Sfortunatamente mi ha dimostrato che è vero, Méndez».

«Certo, sfortunatamente. Ma forse era necessario che tutti se ne rendessero conto. E prima che lei mi denunci per intralcio allo svolgimento delle indagini, vostro onore, vorrei chiederle una cosa fuori dal regolamento, come quasi tutto quello che chiedo».

Il giudice sospirò.

«Forza, così potrò denunciarla due volte».

«Mi lasci parlare da solo con Sandra».

«Lei?».

«Sì, io. Sandra non ha bisogno della voce della legge. Lei ora ha

bisogno di una voce umana, anche se è solo la mia».

Il magistrato esitò.

«Non la capisco. Cos'è che vuole, esattamente?».

«Un'ora da solo con lei. Non è necessario andare via da qui. Mi basta che ci lascino tranquilli in giardino. Ci potete controllare a distanza».

Il giudice guardò Sandra un istante, ma non le fece nessuna domanda, non volle sapere se fosse d'accordo o meno. Non pareva rendersi conto che Sandra era una donna come lei. Sandra era soltanto la colpevole. Comunque disse:

«D'accordo. Ha il permesso di parlare da solo con lei per un'ora, se l'accusata o il suo avvocato non hanno niente in contrario».

A questo punto diresse lo sguardo su un uomo giovane, spaventato, che si trovava in fondo, fuori dalla porta. Méndez si rese conto, preoccupato, di non essersi accorto di lui. Forse stava davvero invecchiando. Doveva essere l'avvocato, sicuramente le era stato assegnato d'ufficio.

Sandra rimase immobile, come se non stesse nemmeno ascoltando. Proprio come il giovane uomo.

«Mi dispiace. La nostra conversazione non sarà messa a verbale» disse Méndez guardando il giudice.

«Concesso. Ma poi dovrà farmi un resoconto, Méndez. E dirmi la verità».

«Naturalmente, vostro onore. Non le dirò solo ciò che Sandra non vorrà che dica. Lei è l'unica di cui mi importa, adesso».

«Perché, Méndez?».

«Per quello che ha detto Sandra poco fa, vostro onore. Perché forse è vero che credo ancora a troppe cose. Perché forse è vero che credo a una donna».

La prese per un braccio per portarla fuori di lì, verso il giardino deserto. La lasciò per aprire la porta di vetro, e in quel momento gli si avvicinò il segretario giudiziario. «Maledizione, Méndez, tutto questo non è regolare».

«Lo so».
«Le avevo chiesto di non rompermi i coglioni».
«Glieli ho rotti?».
«Quasi».
Méndez, sempre caritatevole e rispettoso, mormorò:
«Quando si saranno rotti del tutto me lo faccia sapere».
Durante le feste nuziali, dopo il banchetto, in giardino veniva installata una pedana e sulla pedana un'orchestra, sempre che ci fosse il denaro necessario e il bel tempo. Le coppie passeggiavano sull'erba, ballavano sotto l'immenso pergolato o parlavano di temi essenziali alla vita del paese, come per esempio il prezzo dei loro vestiti, le probabili ricchezze dello sposo e l'improbabile verginità della sposa.
Adesso tutto era diverso, adesso regnava solo il silenzio, sebbene rotto di tanto in tanto da un'orchestrina di uccelli senza licenza. La pedana dei musicisti, il pergolato e l'enorme prato erano deserti. Méndez pensò che si sarebbe stancato a fare tutto il giro. Sandra forse non pensava a nulla, forse i suoi occhi non vedevano nemmeno quello che sarebbe dovuto essere lo scenario delle proprie nozze.
II silenzio durò a lungo, ma Méndez sapeva che il silenzio fa bene. E lo lasciò scorrere lentamente prima di parlare.
«Lei viveva qui una volta, vero, Sandra?».
«Come lo sa?».
«Siccome sono un poliziotto senza lavoro, ho fatto domande su di lei».
Sandra si sforzò di rispondere. Le risultò difficile, ma almeno Méndez era riuscito a deviare il corso dei suoi pensieri.
«Si, vivevo qui».
«Anche se era tutto diverso...».
«Diversissimo. C'era solo una grande casa in pietra, che continua a essere il corpo principale dell'edificio. Ma l'hanno talmente trasformata da renderla irriconoscibile. Il resto erano stalle e campi coltivati. C'erano ulivi, ma li hanno sradicati quasi tutti per fare spazio. Io li conoscevo per nome. Perché ogni ulivo aveva un nome».

«Che bella cosa» disse Méndez.

«Perché?».

«Perché io do un nome agli angoli delle strade».

Camminarono in silenzio, sentendo la brezza che giungeva da lontano. Méndez notò che Sandra era sul punto di scoppiare a piangere, ma almeno le dava forza calpestare una terra conosciuta, una terra che era stata sua.

«Cosa facevano i suoi genitori, Sandra?».

«I fattori. Si occupavano della manodopera e di tutto il resto, e ciò significa lavorare sempre, anche la domenica. Ma io ero felice: conoscevo gli animali e loro conoscevano me, correvo libera sui prati e sapevo che tempo avrebbe fatto solo guardando il colore dell'aria. Nelle notti d'estate, da bambina, mi rotolavo nell'erba e mi sentivo parte della natura».

La sua gola tremò come se stesse per mettersi a piangere, ma riuscì a dire:

«Amavo la terra. Una volta la misi in bocca e la masticai, masticai la terra».

«Che invidia» sussurrò Méndez. «Io ho conosciuto solo bambine che leccavano al buio le ringhiere di ferro delle scale».

«Perché?».

«Perché d'estate, nelle estati angoscianti dei cortili senz'aria, le ringhiere erano l'unica cosa fredda».

E Méndez, con una rapida associazione di idee, aggiunse senza guardarla:

«Sicuramente avrà avuto un cane».

«Sì».

«Come si chiamava?».

«Ringo».

«Morì molti anni fa, vero?».

«Sì».

«E l'ha sotterrato lei stessa, immagino».

«Sì».

«Dove?».

«Ai piedi di un ulivo».

«E dov'è quell'ulivo?».

La donna indicò la casa con mano tremante. L'enorme casa costruita accanto a quella originaria, il moderno edificio che conteneva saloni per banchetti, cucine, piste da ballo, enormi stanze da bagno per gente fiduciosa nella vita e che pertanto aveva bevuto parecchio.

«Gli hanno costruito sopra questo» rispose Sandra. «Quando comprarono la fattoria, sradicarono l'ulivo e ci costruirono sopra. Le ossa di Ringo sono sotto le fondamenta della casa, dove ci sono le cucine». E aggiunse, chiudendo gli occhi: «Non rimasto più nulla».

«Si sbaglia, Sandra».

«Mi sbaglio?».

«Sì. È rimasta lei».

E Méndez aggiunse sottovoce:

«C'è sempre bisogno di qualcuno che conservi il ricordo».

Continuarono a camminare in silenzio, ma adesso il petto di Sandra fremeva. Stava piangendo. Anche se, pensò Méndez, forse ora c'era in quel pianto un accenno di qualcosa che non muore mai, un accenno di speranza.

Passarono i minuti, riempiti solo dal suono del vento, dal sussurro dei loro passi e, a volte, da qualche goccia di silenzio. Méndez sapeva che quei minuti a Sandra facevano bene, perché almeno era in compagnia. Fu allora che le sussurrò:

«Mi scusi, ma se il giudice non mi caccia dalla Spagna le chiederei ancora un paio di cose».

«Quali?».

«Di farmi vedere dove viveva, e dove viveva il suo sposo. Le chiederò di poter parlare ancora con lei. So che ora mi dirà di no, ma lei è una donna che pensa, e la prego di continuare a pensare. Mi permetta di giurarle sul mio onore, perché l'onore è l'unica cosa che mi resta, o almeno me ne resta qualche brandello, che tutto questo non

è stato organizzato dalla polizia. Nessuno mi ha ordinato di fare quanto sto facendo, e non sono nemmeno incaricato del caso. Cerco solo di farle compagnia e di aiutarla a vivere, se decide di voler vivere. O di aiutarla a morire se decide di voler morire. Ma voglio che sappia una cosa: i cani randagi mi conoscono, mi vogliono bene, a volte mi aspettano davanti ai portoni, ma sono sfortunati: non hanno mai visto un ulivo».

La lasciò pensare un istante, solo un istante. Poi Méndez le domandò a bruciapelo:

«Lei è molto dimagrita ultimamente, vero, Sandra?».

«Come lo sa?».

«Dai suoi vestiti».

Sandra si morse il labbro inferiore.

«Si».

Poi a mordersi il labbro inferiore fu Méndez, che domandò in un sussurro:

«Cancro?».

«Sì».

«Fernando mi ha raccontato qualcosa. Questo spiega molte cose, Sandra».

«Almeno... almeno lei lo capisce».

«E capisco anche che una donna come lei non deve darsi per vinta».

«Perché no?».

«Perché lei è una donna di classe. Forse ci sono volute decine e decine di anni perché, alla fine, il tempo partorisse una donna così, Sandra. Questo le dà una grande responsabilità: deve lottare».

E lasciò di nuovo spazio al silenzio, un silenzio che adesso era assoluto, che non era fatto dei loro passi, né accompagnato dal rumore del vento, e nemmeno dal battito d'ali delle colombe.

Sandra volse il capo. Sandra lo guardò.

«Chi è lei, Méndez?».

«Un poliziotto insignificante a cui non crede nessuno, un poliziotto

di strada».

«Non la conoscevo prima».

«No».

«Allora perché doveva venire alle mie nozze?».

«Mi avevano invitato».

«Io no, e Fernando nemmeno. Chi...?».

«Si sbaglia, Sandra. Fu Fernando a invitarmi, il suo futuro marito. Credevo che gliel'avesse detto».

Per la prima volta Sandra lo guardò incuriosita, voltandosi verso di lui.

«No... è strano. Lui mi raccontava tutto. Perché non me l'ha detto?».

Méndez rispose con un filo di voce:

«Credo che avesse paura».

I gesti eloquenti del giudice che reclamava Sandra interruppero la conversazione.

16. Un giardino molto tranquillo

Forse due bambine così non avevano mai giocato ai bordi di un giardino tanto solitario: una bambina Down che chiamavano Nadia e un'altra vestita con una tuta blu, del cui padre si sapeva solo che gli avevano tagliato la testa.

Era tutto tranquillo in quel posto in cui non accadeva mai nulla.

Gli uccelli accorrevano puntuali quando Nadia portava loro da mangiare, il giardiniere con la sua bambina aiutante si occupava di una delle case, i vicini correvano alla buca delle lettere per ritirare il giornale e, se non era ancora arrivato, insultavano il proprio paese. Tutti i giorni, TV3 raccontava la verità ufficiale, e loro la digerivano in silenzio.

Invece non era tutto normale come sembrava.

Tanto per cominciare, era incredibile che Nadia parlasse con un'altra bambina, benché a modo suo, perché non la lasciavano mai parlare con nessuno. Questo significava che la padrona di casa aveva altro a cui pensare e che non la controllava come al solito. C'erano anche altre novità, come, per esempio, che all'angolo della strada principale, dove iniziava quella secondaria, c'era un'auto con il conducente seduto da ore al volante. Naturalmente, nessuno sapeva che da quell'auto venivano scattate foto a chiunque imboccasse la strada secondaria.

Ormai da qualche giorno si avvertiva un certo movimento: un'ambulanza, due pattuglie della polizia, vari agenti in uniforme, un medico legale, un cancelliere e un giudice, tutto per recuperare il cadavere di un immigrato afghano, pakistano o giù di lì. Il giudice

aveva grugnito che gli immigrati non servono a niente, ma quando muoiono diventano addirittura ingombranti.

Tutto questo era visibile, ma erano accadute anche cose assolutamente invisibili.

Per esempio Dalia, la padrona di casa, aveva fatto qualche telefonata rapidissima, prima che le mettessero l'apparecchio sotto controllo. Aveva telefonato al tizio che le mandava i clienti per avvertirlo che si sarebbe presa almeno un mese di ferie. E aveva poi avvisato i clienti affinché non venisse loro in mente di passare di lì. Aveva messo un'enfasi speciale nel dirlo ai tre visitatori principali, quelli che tra l'altro non avevano mai discusso sul prezzo.

Il primo fu il ciccione sempre vestito di nero, che lasciava gli indumenti perfettamente piegati durante la visita, ma in cambio le lasciava il letto disfatto. Il ciccione minacciò Dalia di morte se solo avesse pronunciato il suo nome, le disse di avere conoscenze che avrebbero potuto rovinarla e infine, calmatosi, aveva riagganciato per dedicarsi alle sue bambole.

Aveva esordito dicendole:

«Ti faccio vedere io...».

Il fatto è che il ciccione aveva pochissima immaginazione per le parole quando provava piacere, anche se questa è una malattia di cui soffrono moltissimi uomini.

Poi Dalia aveva chiamato l'altro cliente, quello sempre benvestito, relativamente giovane, con il gilet e un fazzoletto di seta che spuntava dal taschino della giacca. Quello della Porsche. Lui non la minacciò quando seppe che vicino alla casa era stato commesso un delitto e, cosa strana, chiese se Nadia stesse bene.

L'ultimo a ricevere la telefonata fu il cliente che indossava sempre il farfallino, il giovane che nessuno voleva guardare in faccia perché si diceva che avesse il volto della morte.

Questo fu l'unico a ricevere la notizia con un'indifferenza e una calma glaciali, sebbene fosse più sveglio degli altri. Disse infatti una cosa che agli altri non era venuta in mente:

«Non ricordavo di averle dato il mio numero di telefono».

«Me l'aveva dato tempo fa, nel caso fosse accaduto qualcosa di grave e avessi dovuto dirle all'ultimo momento di non venire. Come sto facendo ora, per l'appunto. Lei sa bene che la nostra amicizia è... delicata. E che io rispetto molto i miei clienti».

In effetti, era la verità. Dalia sapeva che se un cliente fosse finito nei guai, nei guai ci sarebbe finita anche lei.

«Come vede è la prima volta che la chiamo» insistette la donna. «E non so nemmeno quale sia il suo cognome, non conosco che il nome. Per quanto mi riguarda può stare assoluta-mente tranquillo, ma giri al largo per un po'».

«Mi sa che è lei a dover girare al largo. Io sono stato avvertito e non voglio essere mai più chiamato, per nessuna ragione. La cercherò io quando sarà tutto passato, spero presto. Hanno ammazzato un immigrato?».

«Sì».

«Allora dev'essere una storia di droga o un regolamento di conti. La polizia se ne dimenticherà in fretta. E adesso ripassiamo l'alfabeto. Mi sente bene?».

«Perfettamente».

«Possiede un'agenda telefonica?».

«Solo per le urgenze» mentì Dalia.

«Molto bene, sicché lei possiede un'agenda con dei nomi, anche se sono in codice. La distrugga immediatamente. La bruci».

«Pensavo già di farlo, non sono mica scema. A ogni modo, per guardare tra le mie cose la polizia deve presentare un mandato, e nessun giudice lo rilascia senza motivo. Io non sono accusata di nulla».

«È vero, comunque lei bruci l'agenda. E un'altra cosa: immagino che abbia un cellulare...».

«Sì, ne ho uno... se dovesse saltare la linea fissa. Questo è un posto isolato».

«Cancelli tutto. Lasci solo quattro numeri qualunque, per non

destare sospetti».

«Le giuro che lei non figura sul mio cellulare. Ho una certa esperienza».

«Non importa... faccia come le dico. E veda di farlo bene, perché oggi con certi cellulari è complicato».

«Il mio è un vecchio telefonino».

«Un'altra cosa: il computer».

«Non ce l'ho».

«Sicura?».

«Sicura. Non mi interessano quegli aggeggi. Le ho già detto di avere una certa esperienza».

«E la bambina?».

«La bambina cosa?...».

«Potrebbe parlare se le facessero delle domande? Raccontare dei particolari?».

«Per favore... Chi vuole che interroghi una ragazzina come lei?... E poi la sua testimonianza non sarebbe mai valida».

«Lo so, ma una cosa tira l'altra. La controlli».

«Lo faccio sempre, come sa bene... Inoltre la bambina si spaventa quando vede degli sconosciuti. È molto timida».

«Non importa. Non dobbiamo lasciare nulla al caso. Ripeto: faccia quanto le ho detto e non mi chiami mai più».

«Stia tranquillo... Come dice lei, questo è un regolamento di conti fra drogati, finirà in una bolla di sapone. La polizia ha altre cose a cui pensare, e io sono la prima ad avere interesse che non accada nulla. Tornerà tutto come prima».

Riagganciò con aria pensierosa.

Chi non era tranquilla era lei. Hafi, il morto, le aveva procurato Nadia, e questo qualcuno avrebbe potuto scoprirlo; allora sì che le cose sarebbero cambiate. Ma non poteva essere, Hafi non era stato ucciso per la storia della bambina, no di certo. E nemmeno perché altri si immischiassero nella faccenda. Primo, perché non era una faccenda importante, non c'era da guadagnare molto. Secondo, perché Hafi non

le aveva mai chiesto soldi.
E allora?
Le dita di Dalia tremavano quando riagganciò.
Di certo nessuno le avrebbe dato fastidio. Aveva già testimoniato, la classica testimonianza: «Non so niente», quand'era venuta la polizia, ed era finita lì. Ciononostante, bruciò nel camino l'agenda e gettò le ceneri nel gabinetto; le avevano detto che anche dalle ceneri si può risalire a qualcosa. Poi cancellò tutti i dati dal telefonino, tranne un paio di nominativi, i soliti.
Tornò a respirare.
Guardò dalla finestra.
Nadia continuava a parlare attraverso la staccionata con quella bambina che doveva essere una parente del giardiniere, o qualcosa di simile. Il sole brillava fra gli alberi e accarezzava le due testoline infantili. Gli uccellini, fiduciosi, becchettavano accanto a loro.
Pace.
La dama che veniva da fasti di altri tempi sospirò sollevata.
Ma i suoi occhi si oscurarono quando pensò ai clienti, a quelle ombre sfuggenti che arrivavano dalla strada secondaria. Qualcuno avrebbe parlato?... Impossibile, per due ragioni: la prima, che la polizia non aveva la minima idea di chi fossero; la seconda, che una parola di troppo li avrebbe rovinati. In questo senso poteva stare tranquilla, a meno che qualcuno di loro non si spaventasse.
E se qualcuno si fosse spaventato?
Non il ciccione vestito di nero. Quello non era che un sadico senza sentimenti, con l'astuzia di un animale. L'altro, quello del farfallino, quello con il volto della morte che aveva appena parlato con lei, era un tipo meticoloso, calcolatore, freddo come un iceberg. La preoccupava di più il terzo, quello con il gilet e il fazzoletto colorato, perché aveva avuto l'impressione che, a volte, dimostrasse una certa tenerezza nei confronti di Nadia, nonostante tutto. E i sentimentali sono imprevedibili.
Comunque Dalia finì per tranquillizzarsi. Lei non aveva niente a

che vedere con la morte di Hafi, dunque non l'avrebbero interrogata. Doveva essere stato sicuramente un regolamento di conti in cui lei, Dalia, non c'entrava affatto. In più, nella zona pareva già essere tornata la pace. Nessun poliziotto in vista, l'unica cosa strana era un'auto parcheggiata al limitare del bosco.

Tornò a guardare dalla finestra. Nadia e la nipote del giardiniere continuavano a parlare a modo loro, mentre lontano si udiva nel silenzio il rumore delle forbici da potatura.

Parevano essere diventate amiche.

Dalia si diede un'aggiustatina, in fondo era una signora. Tra una mezz'oretta avrebbe chiamato la ragazzina per farla rientrare in casa. Guardò l'orologio.

E in quel momento suonarono alla porta.

Dalia si trovò davanti un uomo che non aveva mai visto prima, un uomo che respirava male, a fatica, come se avesse percorso a piedi tutti i sentieri della montagna, un uomo con le tasche piene di libri che la salutò educatamente.

«Buonasera, signora. Uff, com'è lontana questa casa!... E poi, quest'aria così pulita mi fa male ai polmoni. Mi scusi se la disturbo. Sono un poliziotto, anche se non dei migliori, e mi chiamo Méndez».

17. Il solitario

Per un momento Gabri smise di respirare, come se gli avessero tappato la bocca. I suoi occhi si spalancarono e si richiusero due volte in un secondo.

Nulla concordava, nulla poteva essere reale. Aveva visto entrare quella donna nella casa che teneva sotto controllo e rimanervi un'ora. L'aveva vista vestita da puttana. Di lusso, questo sì. L'aveva vista entrare a notte fonda in un bar.

E adesso era lì, in un ufficio della questura. Erano lì le sue splendide gambe, meno vistose perché la gonna era un po' più lunga, più sobria, più ufficiale. Il suo seno da adolescente, la sua pelle sottile, gli occhi un po' sorpresi, occhi dallo sguardo barocco.

Evidentemente aveva notato la reazione di Gabri ed era sorpresa, ma lui aveva il vantaggio che lei non sapeva chi fosse. Pertanto si rasserenò subito e cercò di apparire normale. Provò addirittura a sorridere.

«Scusi, ero sorpreso» si giustificò.

«Da cosa?».

«Credevo che in questura ci fossero solo uomini».

«È venuto spesso qui?».

«No, questa è la prima volta».

«Allora perché sorprendersi? Il registro della libertà vigilata è sempre stato affidato a una donna. L'unica cosa diversa è che sono nuova».

«Già...».

«Si accomodi. Lei ha quasi finito di scontare la sua condanna,

suppongo».

«Sì. Ho avuto da poco la libertà condizionale. Come le ho detto, è la prima volta che mi presento in questura».

«Molto bene. Il suo nome...?».

«Gabriel Paredes Lorca».

«Vediamo...».

La bella donna controllò il registro con aria sdegnosa, quasi annoiata, senza mostrare il minimo interesse per Gabri.

Sei disgustata, pensò lui, ti hanno assegnato un lavoro che non ti piace. Ma il volto rimase impassibile, ed evitò di guardarla. Tuttavia continuava a pensare, più o meno in quest'ordine:

Primo: guadagni poco.

Secondo: una ragazza come te merita di più, e tu lo sai benissimo.

Terzo: per questo approfitti del tempo libero, per questo credo che tu sia una puttana, ma non di quelle che si mettono in mostra.

Quarto: entrare in quel bar notturno è stato un errore, anche se forse avevi appuntamento con qualcuno.

Quinto: di certo non sei l'unica puttana che lavora in questura, con tutta la gente che c'è.

Gabri ebbe ancora il tempo di pensare, Magari l'unica pecca delle questure fosse questa...

Cercò di lasciare la mente sgombra. Lei lo stava guardando, e i suoi occhi continuavano a essere un enigma.

Pareva che lo riconoscesse.

Ma non era possibile.

«Per favore, signor Paredes, mi lasci verificare alcuni dati, visto che è la prima volta che viene. Domicilio?».

Gabri diede l'indirizzo della casa in cui era nato, il cui affitto, durante la detenzione, l'aveva pagato la cognata. Omise solo di dire che non dormiva lì, che viveva appiccicato a una finestra dall'altra parte della città.

«Vive da solo?».

«Sì».

«È coniugato?».
«Sono vedovo».
Lei aggrottò un sopracciglio.
«È vero, c'è scritto qui... Ha un lavoro?».
Era una domanda pericolosa. Ovviamente per uscire dal carcere qualcuno aveva dovuto garantire per lui. E l'aveva fatto la cognata, la vedova di suo fratello, alla quale lui doveva ancora un'enorme quantità di denaro. Sua cognata, perduta tra le ombre della città.
I suoi occhi si smarrirono un istante. Pensò a Conde, pensò alla casa che stava vigilando, pensò all'uomo che doveva uccidere, pensò agli occhi della notte, pensò al denaro che avrebbe guadagnato.
«Sto cercando lavoro e sono iscritto all'ufficio di colloca-mento. Nel frattempo ho fatto qualche lavoretto temporaneo, di poco conto. Carico e scarico».
Era vero, poteva fornire indirizzi e mostrare i contratti. Di certo Conde si era occupato anche di questo.
«Perfetto...». Intanto lei aveva redatto un breve verbale. «Firmi qui».
Gabri firmò con apparente indifferenza, ma sentiva gli oc-chi della donna posati su di sé, sentiva il suo sguardo freddo.
«Va bene così» disse lei, inclinando il busto un po' all'in-dietro e mostrando la curva dei seni. «Non dimentichi l'appuntamento del mese prossimo».
Gabri cercò di intuire, di scoprire qualcosa, perché continuava a non capire quella situazione. Alzandosi disse: «Mi scusi, devo chiedere di lei?».
Forse così gli avrebbe detto come si chiamava. Ma la bella donna si strinse nelle spalle.
«Se non ci sono io ci sarà qualcun altro. Non si preoccupi».
La sua voce era indifferente, gelida. Non dava alcuna confidenza, e non aveva motivo di farlo. Quella era la freddezza della bilancia, la freddezza della giustizia. La donna tornò a posare gli occhi sul registro, come se Gabri non esistesse. Tutto qui.

«Grazie» disse lui uscendo.

La strada, l'ubriacatura di luce, la gente che correva da tutte le parti, le impiegate in cerca di un angolino dove poter fumare, il manager con la ventiquattr'ore che camminava a lunghe falcate per paura di perdere un affare, il pensionato che procedeva a piccoli passi per paura di vedersi sfuggire la vita. Gabri sentì una sorta di vertigine.

Il carcere mi ha rovinato, pensò.

Ma erano i suoi pensieri a rovinarlo. Quanto era appena accaduto – la trafila della presentazione – era la cosa più scontata del mondo, ma che in questura ci fosse una prostituta di lusso lo sconcertava. O forse no, forse continuava a essere tutto scontato. Moltissime prostitute di lusso avevano un altro impiego, era proprio questo a renderle più preziose. Il problema stava nel fatto che l'uomo da uccidere era un suo cliente. E allora?

Continuava a essere tutto scontato, cercò di convincersi Gabri. Senza clienti non ci sarebbero puttane. Prese a camminare verso la sua tana nel grattacielo. Senza i clienti non ci sarebbero nemmeno assassini di professione, pensò pure. Ma non ne valeva la pena.

Si era appena seduto al solito posto d'osservazione quando suonò il cellulare.

Di nuovo la voce di Conde, di nuovo i mille rumori della strada che convergevano in un telefono pubblico. «Gabri...».

«Sì».

«Novità?».

«Sono dovuto uscire un paio d'ore. Oggi scadeva il termine per presentarmi in questura».

«Capisco. La solita trafila, ma cerca di fare molta attenzione. Non devi suscitare il minimo sospetto. È filato tutto liscio, suppongo».

Gabri si morse il labbro inferiore. Capì di dover dire la verità, dato che nella telefonata precedente aveva mentito. Aveva parlato della visita notturna di una ragazza, ma non una parola sul fatto di averla seguita. Forse non gli conveniva continuare a nascondere le cose.

«Ti ho detto che il nostro uomo aveva ricevuto la visita di una

donna, vero? Una bella di notte».

«Sì».

«L'ho vista bene, quando è entrata e quando è uscita; il binocolo della Marina è fantastico. La sua faccia mi è rimasta impressa».

«Bene».

La voce di Conde suonava tranquilla, quasi annoiata. Gabri cercò di dare lo stesso tono alla sua.

«Ma è successa una cosa che non mi aspettavo» disse. «Pare che la puttanella, chiamiamola così, di giorno lavori in questura. Dunque mi ha visto, anche se ovviamente non mi conosce. È stata una prassi del tutto normale, direi anche noiosa».

La voce di Conde parve leggermente alterata nel domandare:

«Sei sicuro che non possa collegarti a qualcosa?».

«Assolutamente sì. Ha il mio vecchio indirizzo, le ho detto che continuo a vivere laggiù. Che sono iscritto nelle liste di disoccupazione, che tra l'altro è la verità. Mi presenterò all'ufficio di collocamento appena mi chiamano. Devo essere un cittadino modello».

«Chi vive a quell'indirizzo?».

Conde avrebbe dovuto saperlo, perché aveva controllato tutto prima di mettersi in contatto con lui, comunque Gabri rispose:

«Io. L'ha mantenuto la vedova di mio fratello, mia cognata».

«Allora, se quello è il tuo domicilio, non puoi stare troppe notti senza dormirci. C'è sempre gente che ficca il naso, un vicino, qualcuno. E, soprattutto, tua cognata non deve sospettare nulla. Questo significa che non puoi tirare troppo per le lunghe il tuo compito: devi agire in fretta».

«Appena avrò la minima opportunità».

«L'avrai presto. Tu sei un esperto, Gabri. Ormai... è la terza volta. Per questo mi fido dite, e per questo non voglio che ti metta nei guai. E adesso prendi nota: quando tutto sarà finito, continuerai a presentarti in questura come sempre. Di certo tra un mese nessuno ricorderà più nulla, tanto meno la puttanella. Ce ne sono un sacco

come lei, con un lavoro normale. Sono le migliori».

Prima di riagganciare, Conde aggiunse:

«Ma se lei dovesse tornare, voglio saperlo».

Accanto al telefono pubblico passò un autobus rumorosissimo. Poi il silenzio, che pesava sulle strade deserte dove non c'erano più operai né fabbriche, solo terreni desolati su cui sarebbe nata la nuova Barcellona.

Gabri socchiuse gli occhi tornando alla propria postazione davanti alla finestra. Davanti al sole, alle ore, all'alloggio che si trovava sotto di lui. Non si notava alcun movimento, come fosse completamente vuoto. Prese il binocolo, lo mise a fuoco e rimase all'erta.

Le ore morte. Il sole calava e pareva cercare anche lui l'appartamento sotto controllo. Il suono dei tacchi di una donna solitaria che riempiva la strada e faceva ondeggiare tutto ciò che doveva ondeggiare. Il rumore dei tacchi non si udiva da quell'altezza, ma tutto il resto si vedeva. Il binocolo la segui.

Il tempo.

La notte aveva occupato ogni spazio, aveva sepolto nell'oscurità il vecchio quartiere industriale che ormai non con-servava più nemmeno il ricordo degli operai morti. Erano rimaste le luci dei lampioni che riposavano sulla casa.

A un tratto, un movimento. La porta di casa si aprì.

L'uomo stava uscendo.

Gabri era pronto a uscire anche lui dopo un minuto, dato che conosceva perfettamente il suo ruolo. Posò il binocolo, caricò la pistola e scese in strada, anche se l'ascensore non fu rapido come sperava. Quando raggiunse il marciapiede, l'uomo aveva già svoltato l'angolo.

Ma le strade costruite a scacchiera, lunghe e vuote, erano un vantaggio, come gli aveva spiegato Conde. Anche Gabri svoltò e distinse da lontano la figura che proseguiva lungo la Diagonal, in quella zona in cui pareva di essere nella terra di nessuno, dove i

grattacieli sorgevano su spazi senza storia. L'uomo era piuttosto lontano e, da quella distanza, poteva anche non essere lui. Gabri accelerò il passo, mettendosi in modo che l'altro si sarebbe dovuto voltare completamente per poterlo vedere.

Doveva fidarsi della memoria, perché quel tipo l'aveva visto bene solo una volta, quando si era affacciato alla finestra. Ma il profilo della testa, i capelli biondi e la corporatura piuttosto esile lo convinsero che fosse proprio lui. Inoltre, per strada non c'era nessun altro.

Gabri mantenne il passo cercando di non avvicinarsi troppo, mentre osservava ogni particolare dell'uomo che gli stava davanti. Il suo sguardo era esatto e preciso, quasi stesse prendendo le misure per la bara.

Come aveva già calcolato vedendolo la prima volta, era alto circa un metro e settanta, statura normale fino a qualche anno fa, ma ultimamente piuttosto scarsa per un maschio. I tratti parevano quelli di un uomo delicato, esile, e Gabri vide confermate le impressioni iniziali. Poteva essere un impiegato, ma una certa armonia nei movimenti gli fece pensare che, in qualche modo, fosse legato all'arte. Con la custodia di un violino in mano sarebbe stato perfetto.

Indossava un soprabito lungo ed elegante, scuro, che impediva di notare i particolari del corpo. Ma non era impor-tante. La parte inferiore dei pantaloni, l'unica cosa che Gabri era riuscito a vedere bene, pareva di buona qualità. Le scarpe avevano la suola spessa. Insomma, una di quelle persone che non nota nessuno.

Tranne Gabri. E il suo cervello lavorava come una macchina.

In quella zona della Diagonal, senza traffico, temette che al primo semaforo rosso si sarebbero uditi i loro passi.

Gabri rallentò.

A un tratto l'uomo che stava seguendo lasciò la Diagonal per imboccare una strada laterale che portava al Pueblo Nuevo, fino ad Almogávares. A quell'ora era completamente deserta, con i negozi chiusi e le vetrine spente. Nulla di aperto. Alle fermate degli autobus

non c'era nessuno. Lontano si vedeva la luce della Torre Agbar, secondo molti il più grande preservativo della città, il preservativo del sindaco. In strada un senso di solitudine che Barcellona non aveva mai trasmesso.

Gabri allungò il passo.

Ma non importava più.

Contò "Uno, due" per controllare mentalmente la distanza. La nuca dell'altro era a meno di dieci metri da lui. Allora portò la mano alla cintola ed estrasse la pistola.

18. La casa dove non accadeva nulla

Ormai sei qui, Méndez, ed è vero che ansimi e che i polmoni ti fanno male come se ti fossi fumato due toscani di seguito in un bar del Raval, il nome borghese con cui gli ispettori dell'ufficio di igiene hanno ribattezzato il Barrio Chino. O meglio: dopo due toscani al solito bar ti sentiresti in gran forma, perché l'aria sarebbe per te abbastanza conosciuta, fetida, pesante e carica di storia. Prova ne è che i vecchi sindacalisti che vivevano nella zona non morivano mai, e si dovette finirli tutti a fucilate.

Invece, quest'aria pura, pulita, che al massimo odora di cacca di passerotto, ti sta distruggendo. Te l'aveva detto il medico della mutua: "Amico Méndez, non esca dal suo quartiere nemmeno la domenica".

La donna fece l'espressione di chi non ha capito.

«Lei sarebbe un poliziotto?».

«Sì, ma di me si può fidare».

«Sono già passati di qui e mi hanno interrogata, come hanno fatto con tutti i vicini. Posso chiederle che cosa vuole?».

Méndez commentò, come parlando tra sé:

«Non ci sono molti vicini da questi parti».

«Certo. È una zona tranquilla questa».

«Le case sono vecchie» continuò a dire Méndez. «Molti anni fa, quando Franco faceva l'inviato di Dio in Spagna, gli operai di Barcellona morivano di fame, anche se non era del tutto negativo, perché almeno evitavano i peccati di gola. Invece quelli del mercato nero facevano un sacco di soldi e si costruivano le case qui. Ho la sensazione che ci siano luoghi che non sono cambiati tanto da allora,

benché io non possa dirlo perché vengo poco da queste parti. Non riesco ad abituarmi a quest'aria».

Se Méndez pensava di guadagnarsi la fiducia di Dalia, non ci era riuscito. Al contrario, lei lo guardò come se pensasse di chiamare aiuto.

«La casa l'ho comprata da un signore molto ricco» disse la donna, «ma un sacco di anni fa. Tutta la documentazione è in regola e gliela posso mostrare, anche se non so a cosa le servirebbe».

«Non mi serve. Sono qui per un altro motivo».

L'ex signora delle feste del Teatro Liceo ebbe un brivido, anche se cercò di nasconderlo. La casa l'aveva davvero comprata da un signore ricchissimo un sacco di anni prima, ma il signore ricchissimo lì teneva un'amante giovane e poverissima. Ci sono case che sembrano costruite per far tremare i letti. Era anche vero che le cose stavano già cambiando a quei tempi: il signore ricchissimo dovette venderle la casa perché era diventato poverissimo. Era stata l'amante a diventare ricca.

«E allora per cosa è venuto?».

Méndez chiese il permesso di sedersi accanto a un tavolo di pietra in giardino. In verità aveva le ossa a pezzi. Si guardò intorno e vide due bambine che chiacchieravano dalla parte opposta della staccionata, circondate da uccelli che sarebbero morti subito in una delle osterie frequentate da Méndez. Ma non poté prestare loro troppa attenzione, perché Dalia si sedette di fronte a lui in modo da nasconderle alla vista.

«È morto da queste parti un uomo di nome Hafiz» disse il poliziotto.

«Sì; mi hanno già fatto delle domande sulla faccenda».

«Lei lo conosceva?».

«Di vista, ma non mi stupisce. Credevo facesse qualche riparazione qui intorno. Devo anche aver scambiato qualche parola con lui, magari l'ho salutato, non ricordo».

Era una versione prudente che non la comprometteva. Era la

versione che Dalia aveva dato alla polizia, sapendo che in quel piccolo mondo forse qualcuno l'aveva vista parlare con lui.

«È naturale» disse Méndez, comprensivo.

«E allora cosa vuole?».

«Prima di tutto, non voglio disturbarla. Se non fossi obbligato dal regolamento non disturberei nessuno, sa? Ma sono obbligato. Di certo la prima volta è venuta la polizia catalana, quelli che portano il cappello con una frangia rossa».

«Sissignore, i Mossos d'Esquadra».

«Io appartengo alla sezione omicidi, ma le mie funzioni sono alquanto limitate. Sono passati gli anni in cui inseguivo i contrabbandieri di sigarette del Barrio Chino inalberando nientemeno che la bandiera nazionale. Adesso intervengo solo, e controvoglia, quando c'è un omicidio collegato al traffico di droga».

L'ex signora ebbe un fremito, anche se allo stesso tempo si sentì al sicuro, perché di quello non potevano accusarla.

«Allora non è qui che deve cercare».

«Naturalmente, ma mi lasci finire. Intervengo anche nei casi di morte per terrorismo».

«Terrorismo qui?».

La signora Dalia si sentiva sempre più al sicuro. Se quel vecchio poliziotto era venuto a cercarla solo per questo, poteva andarsene pure a quel paese, che non doveva essere nemmeno troppo lontano. Lei era tranquilla.

«E io cosa c'entro?».

«Vede, signora, quell'Hafiz faceva parte di un piccolo nucleo su cui stavamo investigando, ed era sospettato di terrorismo».

«Ma cosa significa?... Bombe, roba simile?».

«Bombe e roba simile».

«Non penserà che io possa avere il minimo legame con queste cose... Mi sembra assurdo e mi offende. Pensi cosa potrebbero immaginare i vicini... Ovviamente, non permetterò a nessuno di perquisire il mio appartamento senza un man-dato».

L'illustrissima signora Dalia aveva parlato con troppa veemenza, forse perché non si sentiva più tanto al sicuro. Aveva pensato subito al letto troppo lussuoso, agli specchi e ai vestiti della bambina.

Fu lo stesso Méndez a tranquillizzarla.

«Non si preoccupi, signora, non ho nessun mandato, e poi in questo quartiere non c'è nulla di sospetto. Non ne vale la pena».

«Allora in cosa posso aiutarla?».

«Deve solo dirmi se ha visto spesso quel tale, Hafiz, e se ha parlato con lui. In questo caso, le chiedo i particolari della conversazione. E anche se l'ha visto da solo o in compagnia. O se ha notato un passaggio di automobili che non appartengono al vicinato. Cerchi di capire, qualsiasi dettaglio che a lei può apparire insignificante potrebbe essere importantissimo».

Dalia senti la bocca secca, perché automobili che non appartenevano al vicinato ne erano passate parecchie di lì, le aveva pure viste, anche se non avevano nulla a che vedere con l'investigazione di quel poliziotto agonizzante. Era meglio dire qualcosa che assomigliasse alla verità. E così fece.

«Ogni tanto ho visto auto che non sono di queste parti, ma è normale, succede dappertutto. I vicini ricevono visite di amici, di parenti, chiamano il medico o l'elettricista... Anch'io ho chiamato un dottore e un logopedista, uno di quelli che insegnano a parlare. Per quella bambina lì».

La indicò con il mento a Méndez, che dovette socchiudere gli occhi per riuscire a vederla. Lui era così. Aveva fama di non vedere nemmeno quello che mangiava, e per questo i colleghi parlavano spesso della sua morte imminente. Più di una volta avevano raccolto le firme per organizzare una cena e pagargli il funerale, tutto insieme.

Méndez cercò di sorridere.

«A occhio e croce direi che non può essere sua figlia».

La signora dei tempi passati impallidì di colpo nel rendersi conto che lei, così in gamba, aveva commesso due errori di fila. Uno nel parlare di un logopedista e di un dottore: se quel poliziotto avesse

chiesto chi erano, sarebbe stata rovinata, perché non esistevano. Il secondo errore consisteva nell'aver indicato la bambina. Potevano chiederle chi l'avesse portata li.

Ma Dalia cercò di dominare il proprio turbamento. Almeno di questo era capace.

«Tengo con me la bambina perché qui l'aria è buona» disse. «Basta vedere il suo aspetto».

«Sì, è vero. Si nota che sta bene. Dov'è sua madre?».

«E una mia amica, ha qualche problema con l'alcol. Per questo mi occupo io di Nadia e delle spese».

«È molto generoso da parte sua» disse Méndez.

E non chiese altro. Quel poliziotto non era come quelli della televisione, pensò Dalia. Questo non faceva domande. Se fosse andata avanti così, non le avrebbe creato troppi problemi; l'unico pericolo era che le morisse davanti.

«È vero, mi costa sacrifici» si autoincensò Dalia. «Vuole sapere qualcos'altro?».

«No, no, signora, solo pregarla di ricordare ogni cosa su Hafiz, perché qualsiasi particolare può essere importante. E, se permette che glielo dica, l'ammiro. Dev'essere difficile prendersi cura di una bambina Down solo con la sua pensione».

«Mi ha appena dato della vecchia» replicò Dalia cambiando discorso.

«Assolutamente no, signora, ma visto che al giorno d'oggi ci sono pensionati a cinquantadue anni, non so più cosa pensare. Prima, se avevi fortuna ti mandavano in pensione al primo infarto; adesso i ragazzi sono pensionabili quando si fanno le prime seghe. E poi, cosa vuole che le dica? Andare in pensione scatena grandi sentimenti di amicizia e complicità. Per esempio, i miei colleghi in polizia mi chiedono sempre di andare in pensione, ma visto che non ho ancora raggiunto l'età giusta, dicono che sarebbero disposti a pagarmela di tasca loro».

Si alzò e fissò lo sguardo sulla bambina. Le due ragazzine

continuavano a parlare, lontane da tutto. E, a un tratto, Dalia ebbe la sensazione che qualcosa non andasse per il suo verso, ebbe la sensazione che quel tipo vedesse meglio di un telescopio.

«Hafiz ha messo qualche bomba?» domandò, cercando di sviare l'attenzione.

«Ormai non potrà più farlo, ma, come le ho detto, lo stavamo tenendo d'occhio. Le posso chiedere il suo numero di telefono? Solo per qualche informazione, dovessi averne bisogno. Uff...! Sapesse che rottura. La gente pensa che la verità si scopra nei laboratori, invece si indovina per strada, con tanta pazienza. A proposito, sa che con quella bambina avrebbe diritto a qualche aiuto statale?».

«Sicuramente lo riscuote sua madre. Le ho già detto che ha dei problemi».

«Mi permetta».

Méndez si diresse verso le due bambine, verso la staccionata. Si muoveva con la cautela di un gatto; era in forma, nonostante gli apparenti acciacchi. Guardò gli occhi di Nadia.

Innocenza.

Affetto.

E un dolore difficile da spiegare, un dolore sottile, che lei si portava dentro.

Era bella.

Sarebbe stata una donna magnifica.

Méndez guardò l'altra ragazzina. E vide innocenza, affetto e un dolore difficile da spiegare, di nuovo un dolore sottile.

A Méndez a volte spiaceva di non avere avuto figli. Ma allo stesso tempo si rendeva conto di possedere i figli della strada, i cani della strada, le voci che non arrivano da nessuna parte perché finiscono per morire per strada. Accarezzò con molta dolcezza la testa delle due bambine.

«Le insegni i nomi dei fiori?» domandò a quella vestita con una tuta da giardiniere.

«Sì. Nadia non distingue tra un geranio, una margherita e una

calendula. A me li insegna mio nonno, quello che sta lavorando in quella casa. Ma Nadia imparerà: sembra che non ha memoria, e invece ricorda tutto».

«Siete amiche?».

«Sì».

«Da tanto?».

«No, solo da quando vengo qui».

Méndez sorrise salutandole e si dispiacque di non avere nulla da regalare. Accidenti, non poteva invitarle a provare il suo tabacco da fiuto. Tornò verso la padrona di casa e vide che lei gli porgeva un biglietto con il suo numero di telefono. In realtà Méndez lo conosceva già, come conosceva tutti i numeri del vicinato, ma nel chiederlo direttamente dimostrava che avrebbe anche potuto richiedere l'autorizzazione a farlo mettere sotto controllo. Se quella donna iniziava a girare intorno alla questione e si spaventava tanto meglio, perché avrebbe potuto commettere qualche imprudenza. L'auto parcheggiata sul limitare del bosco aveva tagliato la corda, anche se a trecento metri, poco prima della curva, un contadino stava cercando funghi sul versante della montagna. Funghi non ne avrebbe trovati, certo, ma da lì avrebbe potuto fotografare chiunque imboccasse la strada secondaria.

«Grazie per l'aiuto» disse Méndez.

«Non c'è di che, ma le assicuro che qui non troverà niente».

«Ne ho avuto la sensazione fin da subito, ma in polizia c'è una cosa che si chiama routine. Bisogna calcolare tutti i dati e redigere un verbale».

«Alla lunga dev'essere una bella rottura, per voi».

«Non ne ha idea, signora. Anche se magari anche lei avrà svolto un lavoro noioso. Di cosa si occupava?».

«Organizzavo ricevimenti, debutti in società, feste al Teatro Liceo, cose così. Ero una vera signora, anche se sembravo una ragazzina. Be', sono passati tanti anni, allora ero davvero una bambina. Il Caudillo era alla fine, ma viveva ancora».

«Bei tempi, quelli, quando la Spagna aveva voglia di Impero» disse Méndez. «Mi avevano detto in segreto che stavamo per conquistare Andorra. Bene, arrivederci, signora».

Tutto quello Méndez lo sapeva già: l'età della donna, le sue feste, i suoi contatti, i traffici con le ragazzine disposte a sacrificare la verginità per una vita migliore. Ma questo molto tempo prima, tanto che persino nei piani dello Stato Maggiore era stata archiviata l'invasione di Andorra. Quello che Méndez ancora non sapeva era quale fosse adesso l'occupazione della signora.

L'avrebbe verificato, perché il commissario Monterde gli aveva ordinato di indagare sulla morte di Hafiz, ma lui non pensava di dedicarvisi totalmente. Voleva vedere ancora una volta Sandra-Sandrina, la sposa assassina.

Méndez si diresse verso la fermata dell'autobus che passava di lì ogni mezz'ora. Non solo gli era scaduta la patente, ma voleva che lo stato lo considerasse un poliziotto poco costoso. Vide tra i pini il cercatore di funghi e riuscì a notare il colore delle sue scarpe. Meno male che Méndez non notava nulla, a quanto dicevano le agenti che indossavano ancora la gonna.

Respirò il silenzio, la pace della strada, e sentì che l'aria pura gli dava le vertigini. Ancora qualche indagine come questa e si sarebbe messo in mutua.

Fu allora che lo vide. Vide l'auto fiammante, che non richiamava affatto l'attenzione, vide il tipo giovane alla guida, rimase colpito dal farfallino che indossava e da qualcos'altro. Lo colpì il fatto che quel giovane aveva la faccia che avrebbe avuto la morte se fosse stata viva.

Ma nient'altro.

L'auto passò indifferente lungo la strada secondaria.

19. Solo una strada

L'esimio commissario capo fu lieto di vedere Méndez come forse gli era capitato non più di un paio di volte in vita sua, e lo salutò addirittura con affetto.

«Cazzo, Méndez, che ci fa lei qui?».

Il vecchio poliziotto crollò esausto sulla sedia di fronte alla scrivania.

«Ah, commissario Monterde».

«Cosa le succede, Méndez? Si è fatto una scopata?».

«È l'aria di montagna. Se mi manda lassù ancora una volta, morirò per strada. Almeno mi lasci annusare l'interno del cassetto».

«Quale?».

«Quello dei sigari».

«Non ce ne sono, Méndez: è vuoto. La crisi dei mutui ipotecari nordamericani è arrivata fin qui e mi ha travolto».

«È che non so cosa fare, commissario».

«Dato che non sa cosa fare, faccia rapporto».

«Ma perché le interessa tanto quel posto? E perché ha mandato proprio me?».

«Ho mandato lei per due motivi, Méndez: primo, perché è un grande osservatore, al contrario degli altri. Secondo perché credo sia una faccenda importante, e prima che intervenga l'esercito al completo dobbiamo ripulire la strada. Lei è in gamba negli interrogatori, Méndez, benché ci creda solo io. E poi c'è una terza ragione, e cioè che lo stato la paga per fare qualcosa».

«Al momento non ho scoperto granché, commissario».

«Vediamo».

«La casa accanto al luogo dell'omicidio di Hafiz, che potrebbe appartenere a una cellula terrorista, è di quelle costruite a Vallvidrera intorno agli anni Quaranta, all'epoca del mercato nero. La gente per strada moriva di fame, ma alcuni erano ricchi sfondati: avevano l'appartamento in città e un'altra casa per le vacanze. Gente misericordiosa con l'amante fissa, che non disdegnava di dare una botta anche alla cameriera e alla sorella della cameriera quando veniva a trovarla. Dicono che in quegli anni la Spagna fosse un grande paese».

«A me pare che la sua sia solo invidia, Méndez».

«Sissignore».

«Sicché ha fatto un'indagine nella casa accanto al luogo in cui hanno assassinato Hafiz».

«Esatto. Lì vive una signora che si chiama Adela Ponce Valle, ma si fa chiamare Dalia. Immagino sia stato il suo nome di battaglia nell'epoca in cui organizzava ricevimenti e debutti in società. Io credo ci fosse qualcosa di più, perché i ricchi sfondati in genere non si accontentano della cameriera e di sua sorella, ma lo verificherò negli schedari. Forse c'è dell'altro. Ha una bambina Down che avrebbe potuto essere molto bella, e da quanto mi ha raccontato si occupa di lei perché è figlia di un'alcolizzata. Almeno così ha detto, anche se non mi fido per niente e voglio controllare. Tornerò in quella casa, se lei è d'accordo e se il medico mi permette di respirare quell'aria».

«Va bene, ma stia sempre alla larga dal commissariato».

«Non si preoccupi, chiederò un ordine di restrizione».

«Pensa che quella donna, Dalia, abbia a che fare con la morte di Hafiz?».

«No. Questo tipo di donne ha molto più a che vedere con affari di letto che di proiettili, per cui bisogna cominciare da zero. A proposito, ho controllato tutti i precedenti di Hafiz».

«Anch'io» disse il commissario con voce flebile.

«Voglio dire che ho parlato con la gente della strada, la gente che lo

conosceva, che aveva a che fare con lui e che lo detestava. Hafiz viveva in calle San Olegario, ossia nel mio quartiere. Là ci sono alcune cortigiane di sessant'anni che mi chiedono ancora se posso fare qualcosa per proteggerle dalla legge per la tutela dei minori. Hafiz è venuto dal Marocco grazie al ricongiungimento familiare, che è un grande serbatoio. Pare che la sua sia una famiglia di gente perbene e che lavora sodo, ma lui non ha mai lavorato. Nessuno parla, anche se tutti ammettono che doveva pur vivere in qualche modo».

«E come?».

«Pare fosse un superdotato. Sfruttava un paio di ragazze, ma sapeva anche soddisfarle. Io invidio quelli come lui, commissario. Ho addirittura pensato di comprarmi un aggeggio di quelli che a quanto pare lo fanno crescere, ma non mi hanno dato nessuna garanzia».

«Vada a farsi fottere, Méndez».

«Semplice curiosità scientifica, per capire se posso vivere solo di qualche ragazza e ritirarmi dalla polizia. Comunque, finché ci sono dentro, continuerò a fare indagini: quel tale Hafiz iniziò a frequentare un gruppo di islamici integralisti, di quelli che pregano in continuazione, anche se tutto questo non c'entrava affatto con la sua vita precedente. Immagino fosse in contatto con loro per soldi: forse era stato reclutato da gente che stava preparando qualcosa».

Il commissario incrociò le dita e disse:

«Un attentato. Per questo la morte di Hafiz ha messo tutti in stato d'allerta. È un po' che aspettiamo che succeda qualcosa».

«Le ho già detto di essere partito da zero, commissario, ma sto investigando. Quegli islamici stanno nel mio quartiere, e io li tengo d'occhio. Immagino abbiano già i telefoni sotto controllo».

«Certo, ma non si lasciano scappare niente. Anche gli agenti che li hanno interrogati non sono riusciti a cavarne nulla. Siamo messi talmente male che non mi resta che lei, Méndez, pensi un po' a che punto ci ha portato la crisi».

«È un onore per me, commissario Monterde».

«Si dedichi alla faccenda con tutto se stesso, con tutta la sua

energia e la sua forza virile, Méndez, se ne ha ancora. Il caso della sposa assassina ormai è risolto, non se ne occupi più».

«Sarà fatto, commissario».

«Lo dimentichi».

«Solo perché l'ha menzionato lei, altrimenti io nemmeno me lo ricordavo».

«E allora al lavoro, Méndez».

Méndez disse:

«Sissignore».

Ma non lo fece.

Lui era un cane di strada, e i cani di strada non obbediscono agli ordini.

Il giudice aveva detto: «Solo un giorno, Méndez».

Un giorno.

Sandra cioè per ventiquattr'ore sarebbe rimasta a completa disposizione della polizia per "ulteriori interrogatori", almeno a quanto diceva il documento sigillato. Quello che il documento non diceva era che rimanere "a disposizione della polizia" non voleva dire rimanere a disposizione di Méndez.

E così Méndez non prese neanche le minime precauzioni per controllare Sandra. La portò come fosse una donna libera in un piccolo caffè della Ronda de San Antonio, un caffè così piccolo che ci stavano a malapena loro due, un bicchiere e un ricordo. Méndez sosteneva la teoria che i vecchi caffè tengono ancora il posto ai clienti morti, ma non questo, perché qui non ci sarebbe stato posto nemmeno per lui. Méndez si era già dimenticato dell'ordine del commissario di proseguire le indagini sul caso Hafiz. Non fece altro che guardare Sandra e convincersi che era dimagrita ancora, che il naso le si era affilato e che le piccole rughe intorno agli occhi si erano fatte più marcate. Peccato, perché doveva essere stata una donna bellissima quand'era ancora Sandra-Sandrina-Bambina. Peccato.

«Immagino abbia chiesto di essere ricoverata in inferme-ria»

sussurrò Méndez.

Sandra non lo guardò nemmeno.

«Non si disturbi a cercare di sapere altro, per favore. Ho già firmato tutto quello che volevate, firmerò tutto quello che vorrete, ma basta così. L'unica verità è quella che hanno visto tutti, il caso è chiuso. Si dice così?... Il caso è chiuso».

«Io non pensavo di interrogarla» disse Méndez, «e non ho intenzione di controllare nulla. Volevo solo sapere se si è fatta ricoverare in infermeria».

«Sì, ma non l'ho chiesto io: l'ha deciso il medico dopo la visita di routine».

«Non gli ha parlato della sua malattia?».

«No».

«Vorrei parlare con il suo avvocato. Bisogna ricoverarla in un ospedale adeguato, fuori dal carcere. Forse potrei occuparmene io».

La donna questa volta lo guardò, ma nei suoi occhi non c'era luce, non c'era nulla.

«Crede che me ne importi?».

«Suppongo di no, per la semplice ragione che non le interessa vivere. Suppongo anche che prima delle nozze le avranno detto che era spacciata e non valeva la pena lottare. Be', può darsi, ma io non credo ai medici: per loro io sarei dovuto morire il secolo scorso, e quando dico "secolo scorso", mi riferisco al diciannovesimo. Dunque...».

Ebbe la sensazione che lei nemmeno lo ascoltasse, ma proseguì:

«Ricordo un detto popolare secondo il quale è meglio la sentenza del medico di quella del giudice. Perché dalla sentenza del medico spesso ti salvi, mentre quella del giudice, alla fine, ti fotte».

Sandra aveva chiesto un gin tonic, o meglio l'aveva chiesto Méndez per lei, pur sapendo che il gin era di pessima qualità. Ma forse si sarebbe animata un po' e avrebbe parlato.

Tuttavia lei non parlava. Aveva lo sguardo fisso sulla strada, sugli alberi centenari, sui pensionati centenari, sulle put-tane centenarie,

quelle puttane che si stavano togliendo di mezzo in nome della morale perché la Generalitat aveva scoperto che non pagavano le tasse. Negli occhi di Sandra entravano solamente il grigio delle case, le vetrine sporche del caffè e i segni degli anni. Sui marciapiedi dove un tempo c'erano le mura della città si era improvvisamente insediato il silenzio.

«Non mi vorrà dire» continuò Méndez, «che si è voluta sposare in quel posto perché laggiù era sepolto il suo cane».

«Laggiù era sepolta la mia infanzia» disse Sandra senza guardarlo, «il cane ne faceva parte. Ma questo lo sapevo solo io».

«Per questo voleva andarsene lì, perché era la sua unica terra promessa».

Sulle labbra di Sandra comparve un tenue sorriso, un lieve segno di vita.

«Era la mia terra promessa» disse, «ma ormai apparteneva ad altri».

«E lui? Qual era la sua terra promessa?».

«Lui?».

«Fernando».

«La sua terra promessa era questa strada».

Méndez chiuse un istante gli occhi, ma la sua espressione non cambiò. Lo sapeva. Per questo ci aveva portato Sandra. Per questo aveva chiuso gli occhi, perché non si vedesse la luce del vecchio serpente.

«Forse l'ho portata in un brutto posto» disse da vero ipocrita. «Mi dispiace».

«Non importa».

«Comunque, forse lei qui ci sarebbe venuta lo stesso, Sandra».

«Forse. Visto che sono viva, forse l'avrei fatto».

«Lui dove viveva?».

Méndez lo sapeva, ma attese in silenzio la risposta.

«Fernando? Là di fronte» disse Sandra con lo sguardo perso, come se non ci fosse stato nulla oltre la vetrina del caffè.

«Sono appartamenti molto vecchi, certo».

«Sì, soprattutto quelli ai piani superiori, anche se alcuni li stanno ristrutturando. Dentro cambia il colore delle pareti, ma non ho mai visto cambiare la luce dell'aria».

«Immagino che lui gliene parlasse, Sandra».

«Sì» confermò lei mentre gli occhi le si offuscavano, «me ne parlava».

«Compravate libri vecchi al mercato di San Antonio la domenica mattina?».

«Come lo sa?».

«Non glielo so dire. Forse perché è l'unico mercato di ricordi a poco prezzo che esiste in città. Forse per questo resta in vita solo poche ore. Nasce la mattina, arriva a mezzogiorno e muore».

Sandra continuava a fissare il vuoto. Forse era il, ma non era da nessuna parte. Con assoluta indifferenza sussurrò:

«È vero, compravamo libri, e questo ci univa, ma a volte non riuscivamo nemmeno a fare cose così semplici. Fernando lavorava quasi tutte le domeniche mattina perché avevamo bisogno di soldi. Senza soldi l'amore può esistere, ma non ci si può sposare. E adesso non mi faccia dire altro, tanto è inutile».

Sandra si era chiusa in se stessa e stava per avere una crisi in quel piccolo mondo del caffè in cui lei non voleva che entrassero i ricordi. Fu allora che Méndez, anche lui senza guardarla, mormorò:

«Si sbaglia, Sandra: sono io che vorrei dirle qualcosa».

«Che cosa?».

«Sapeva che qualcuno voleva ammazzare Fernando Herrero prima che lo facesse lei...?».

Ecco. Méndez disse così. Méndez mentì.

E lei, smarrita in se stessa, sembrò ignorare le sue parole.

20. L'ultima visita

Gabri strinse con forza il calcio della pistola. Trattenne il respiro mentre calcolava la distanza. Circa dieci passi: da lì era impossibile sbagliare. Aveva la nuca dell'altro davanti agli occhi.

Per strada non c'era nessuno. Solo magazzini chiusi e terreni su cui troneggiava una gru. Nessuna casa abitata, nessun'auto con qualcuno dentro. Pareva che quell'angolo di Barcellona fosse morto.

Nessuno si sarebbe accorto di nulla: un solo sparo, al massimo due. E poi l'eterno riposo.

Aveva estratto l'arma ma la ripose in tasca perché gli pareva di aver udito qualcosa dall'altra parte della strada. Impiegò un po' a rendersi conto che non c'era nessuno e che il rumore proveniva da lui, dal suo cervello. Tante ore a pensare a quell'istante e adesso gli pareva di non essere lui a muoversi, ma qualcun altro.

Si fermò mentre l'ombra si allontanava lentamente, sebbene avesse la sensazione di non fermarsi per volontà propria, ma perché le gambe rifiutavano di obbedirgli. Lui non aveva mai ammazzato nessuno per soldi. Tanto meno sparandogli alla schiena, senza sapere se meritasse di morire.

Si disse che non ci doveva pensare. Lui era un esperto, famoso per l'orribile morte di due esseri umani, e sia in carcere sia negli uffici della polizia veniva nominato con ammirazione. Lui era Gabriel Paredes Lorca, due volte condannato. Un duro tra i duri rimasti ancora nella memoria delle patrie galere.

Prima di tutto la testa di un uomo, un trofeo esposto in pubblico in mezzo alla strada, un monito per la città.

Lo stupratore di sua moglie aveva ancora gli occhi fuori dalle orbite quando ne trovarono la testa davanti alla porta di casa.

E poi il punteruolo fabbricato in carcere.

Gabri lo sentiva ancora nella mano calda.

Stupratore e assassino di una bambina... Benissimo. Perché bisogna proteggere le bambine. «Non ne ammazzerà più».

E il padre che aizzava il gruppo di detenuti: «Era mia figlia». Non era sua figlia secondo l'anagrafe, ma lo era per la natura. Il bastardo che sarebbe morto non sapeva che il padre vero era lì, accanto a lui. Non sapeva che al mondo girano un sacco di corna. Anche se, guarda un po', il bastardo lo seppe quando stava per morire.

E il gruppo di detenuti che forse pensavano alle proprie figlie. E la guardia, alla fine del corridoio, che faceva suonare l'allarme. Ma ormai che importanza aveva, che importanza aveva ormai.

E il punteruolo che scottava tra le dita di Gabri. E quello che lo incitava a uccidere, il padre, che un giorno aveva lasciato una scia di corna e adesso avrebbe lasciato una scia di sangue: «Colpisci! Colpiscilo!».

Gabri.

Il primo colpo nei coglioni, affinché impari una delle belle arti, affinché almeno ti renda conto di cosa ti aspetta. E l'hai dato tu, Gabri: il primo colpo di punteruolo nei coglioni. Meno male, perché le pene possono essere cortissime o lunghissime. Il medico legale avrebbe riportato sul verbale che non era stato quel primo colpo a uccidere il bastardo: «Non si sa esattamente chi lo ha ucciso. Sono stati sferrati almeno dodici colpi!». Davanti agli occhi di Gabri tornava il luccichio insanguinato del punteruolo, vedeva ancora le mani ansiose degli altri, le mani del padre, del vero padre: «Dallo a me!».

Il punteruolo tinto di sangue tra le dita di colui che non aveva potuto nemmeno vedere il cadavere di sua figlia, perché lui non era nessuno. Solo il cornuto l'aveva visto. «Benvenuti gli innocenti perché a loro apparterranno i figli degli altri. Benvenuto tu, bastardo, assassino di bambine, perché non sei nei cieli bensì per terra. E ci

chiedi ancora di non ammazzarti, pure senza i coglioni ci chiedi di lasciarti vivere».

E il nuovo colpo, anche se non fu sferrato da Gabri: il nuovo colpo fu ancora più selvaggio e gli cavò un occhio.

Gabri respirava faticosamente.

Quando si riprese, si rese conto che l'altro uomo, la figura bionda che gli era parsa tanto delicata, era già dieci passi troppo lontano per potergli sparare. Gabri, che non aveva mai colpito a morte nessuno alla schiena, sapeva che avrebbe ancora potuto correre, raggiungerlo, agire.

Invece no. Qualcosa continuava a immobilizzarlo. Si disse che se avesse corso in quella zona deserta si sarebbero uditi i suoi passi.

Ripose l'arma.

Un'auto della polizia municipale si fermò allora sull'angolo silenzioso, muovendosi come una lucciola. Ne scese un agente che iniziò a distribuire multe sulla via.

L'appartamento, Gabri, di nuovo la finestra davanti a cui scorreva la vita. L'angolo era più solitario che mai, più morto che mai, e nella casa che teneva sotto controllo non c'era luce, non c'era nessuno, solo un blocco di silenzio.

Gabri pensò di aver perso una grande opportunità, chissà quando sarebbe tornato il suo uomo. Quella notte non sarebbe più accaduto nulla. La cosa migliore da fare era mettersi a dormire.

Ma a un tratto il corpo di Gabri tornò a inclinarsi verso la finestra. L'uomo stava rincasando.

Non aveva trascorso fuori casa nemmeno mezz'ora.

Forse era uscito a sgranchirsi le gambe o a comprare qual-cosa in un supermercato asiatico di quelli che non chiudono mai. In effetti aveva un sacchetto in mano.

Aprì il portone con la chiave ed entrò. Dopo un paio di minuti, Gabri vide accendersi la luce nella stanza che ormai conosceva così bene.

Tornò a stabilirsi una relazione intima, un filo magnetico.

Comunque non era cambiato nulla. La cosa migliore sarebbe stata dormire un po'. Andò verso il letto, che era vicino alla sua postazione.

E improvvisamente si bloccò.

Non udì il rumore dei tacchi, perché da quella distanza era impossibile, ma la vide dalla finestra. E la strada vuota si riempi del suo vestito nero, la gonna corta, le curve audaci; con la notte che non apparteneva a nessuno ma bruscamente era diventata di quella donna, solo sua.

La stessa donna dell'altra volta, quella che lavorava in questura. Gabri non riusciva a crederci.

Un'altra scopata. Alla faccia delle gatte morte, alla faccia dei violinisti.

Gabri incollò meccanicamente il binocolo agli occhi e quasi si appoggiò ai vetri della finestra. Vide la donna fermarsi al portone e sollevare la mano per suonare al citofono. I duri anni di Gabri, il suo rapporto con la morte, l'avevano trasformato in un buon osservatore. Vide che la donna suonava tre volte: due scampanellate che gli parvero lunghe e una corta.

Doveva essere un segnale per farsi aprire a quell'ora.

In effetti la bellissima donna scomparve all'interno, e la porta si richiuse dietro di lei. Quasi immediatamente si illuminò la stanza che lui conosceva già, vide il pavimento a mosaico e poi quattro gambe.

La gonna stretta della donna, i pantaloni di ottimo taglio dell'uomo.

Pareva stessero parlando. Poi niente, poi scomparvero all'interno dell'abitazione mentre Gabri allontanava lentamente il binocolo e socchiudeva gli occhi.

A dire il vero provava invidia. A lui certe cose non accadevano. Pareva che il violinista in apparenza timido, che oltretutto era vivo per miracolo, fosse una macchina del sesso.

Gabri pensò non come si pensa negli atenei, ma come si pensa nelle prigioni, Cazzo, che tipo.

La luce della stanza pareva tremare come se la lampadina fosse

flebile, il vento batteva sui vetri, e al di là continuavano a brillare le vecchie piastrelle.

Gabri, nella sua solitudine, immaginava l'amplesso con rabbia. Vedeva il letto fluttuare nell'aria, vedeva le bellissime gambe della donna e gli sembrava di udirne i gemiti.

Cercò di dominarsi.

In fondo bisognava rispettare il suo lavoro. Anche lei era una professionista.

I minuti passavano lenti, quasi solenni. Come se davanti agli occhi di Gabri, nell'aria, ondeggiasse un orologio.

Stavolta non trascorse un'ora, solo quarantacinque minuti.

Comunque non male, pensò Gabri. Bella scopata.

A un tratto la ragazza usci. La sua gonna audace, i suoi tacchi. La notte tutta per lei.

Allora Gabri strinse i pugni. Perché aspettare ancora? Le cose più semplici sono sempre le più sicure. Molto meglio uccidere un uomo a casa sua, senza testimoni, che in mezzo alla strada, dove anche le ombre potevano vederti.

Per questo Gabri agì in meno di un minuto. Controllò l'arma e uscì. A un tratto il tempo si era fermato per lui, a un tratto tornava a essere l'uomo con il punteruolo insanguinato. Che Dio abbia pietà dei morti e regali dolci sogni a coloro che vanno a morire.

Silenzioso attraversò la strada. Fin dal principio aveva scartato di uccidere l'uomo in casa sua, per la semplice ragione che sarebbe stato molto difficile entrarci. Ma ora aveva una soluzione, gliel'aveva fornita la dama della notte.

Gabri, con la massima calma, fece due scampanellate lunghe e una breve.

Il violinista non si sarebbe sorpreso. La donna era uscita solo tre minuti prima. Pertanto era logico pensare che potesse aver dimenticato qualcosa. Il portone si sarebbe aperto.

E si aprì.

Gabri non accese la luce delle scale, nel caso l'altro si fosse

affacciato. Una fitta oscurità lo avvolse, ma era proprio quello che stava cercando. Le sue dita sfiorarono le anguste pareti, che erano state sfiorate da migliaia di operai sfiniti e migliaia di figli di operai pieni di speranza. I piedi inciamparono nel primo scalino. Coraggio.

Apparentemente non c'era nessuno nel palazzo. Le ombre avvolgevano tutto, il carnefice e la sua vittima.

Primo piano, Gabri lo sapeva molto bene. Immaginò di dover utilizzare lo stesso segnale per farsi aprire la porta, quella di casa.

Invece no. Vide un rettangolo di luce alla fine della scala a indicare che l'uomo aveva aperto, che si stava scavando la fossa da solo.

Coraggio. I passi non si udivano perché Gabri era un'ombra. Si accorse troppo tardi di aver commesso un errore, perché avrebbe dovuto simulare il rumore dei tacchi mentre saliva. Ma ormai non importava più. La porta era aperta, l'ingresso più piccolo di quanto credesse, la luce del soffitto sparsa sulle piastrelle d'altri tempi.

Estrasse la pistola. E fu lui a pronunciare la parola: «Adesso!».

Stava per entrare quando i suoi occhi si dilatarono, e la bocca si torse in una smorfia di stupore.

Perché adesso lo stava vedendo.

E non poteva crederci.

21. Mi spiace per te, bambina

L'esimio signor Monterde, commissario capo, accese il sigaro, chiuse gli occhi in modo solenne, come se stesse compiendo una liturgia, fece un paio di tiri e dilatò tanto i polmoni che il fumo gli usci dall'ombelico.

Finalmente.

Era il suo giorno del mese dedicato al vizio e alla corruzione capitalista. Aveva raggranellato sufficiente denaro per comprarsi un avana, un superbo Upmann il cui fumo tingeva le pareti dell'ufficio, e questo era un fatto che non gli cambiava la vita ma di certo gli cambiava il mese. Tornò ad aspirare fino ad avere la sensazione di fluttuare nell'aria.

Sorrise ricordando quella piccola libreria di romanzi gialli e polizieschi vicino al porto, Negra y Criminal, in cui una scritta diceva: DIVIETO ASSOLUTO DI FUMARE.

L'esimio commissario Monterde aveva la sensazione di vivere di nuovo in un paese civilizzato quando, attraverso la nebbia capitalista, vide entrare nell'ufficio l'ispettrice Lucía Olmos. Lucía Olmos era un'ispettrice con meno di quarant'anni che passava la vita tra computer e database, ma il commissario Monterde pensava con rispetto che avesse sbagliato tutto, perché una donna come lei avrebbe dovuto trascorrere la vita a letto. Magari nel suo.

L'ispettrice indossava la gonna. Si sedette e accavallò le gambe in quel modo sapiente che – secondo il commissario Monterde – le ultime generazioni di donne avevano perso.

«Le porto i dati che mi aveva chiesto, commissario» disse

l'ispettrice mentre cercava di non soffocare nei miasmi di quella centrale nucleare.

«Hafiz?».

«Sì».

«Ha trovato qualcosa?».

«Non molto, ma ho la sensazione che sia un buon inizio.

Secondo i database, Hafiz è stato sospettato di far parte di una cellula terrorista, e ha pure subito un interrogatorio. All'inizio viveva di sfruttamento della prostituzione, ma poi ha smesso, evidentemente perché doveva avere altri introiti, qualcuno gli dava dei soldi. Cosa facesse non lo so, anche se lo posso immaginare; invece non ho la minima idea di chi lo pagasse».

«Mi piace che parli con chiarezza» disse il commissario Monterde. Gli piacevano anche altre cose, ma non ne parlò. «Suppongo che confermi quanto detto nell'ultima riunione: dietro tutto questo ci potrebbe essere una cellula terrorista che sta preparando qualcosa, e ci sarebbe di grande aiuto sapere contro chi».

«Lei sa meglio di me che gli attentati degli integralisti islamici colpiscono indiscriminatamente, commissario, e inoltre sono sempre brutali. Se gli informatori non parlano non riusciremo a cavare un ragno dal buco. Immagino che lei li avrà già contattati, che avrà già smosso le acque».

«Certo, ma per ora senza risultati. Il mondo arabo è molto più ermetico di altri».

Lucía Olmos, che invece di passare il tempo a rendere felice l'umanità passava il tempo davanti al computer, aggiunse:

«Forse potrei darle qualche indicazione, commissario, anche se è una pista piuttosto debole. L'ho scoperta cercando tra le denunce già archiviate».

Il commissario Monterde sollevò mento e sigaro.

«Immagino siano denunce per minacce che hanno a che vedere con il terrorismo» disse. «Io ne ho viste parecchie, ma sono solo indizi».

«È proprio così. Qualcuno nota qualcosa di sospetto e lo denuncia,

e di solito la cosa finisce lì. Le indagini non portano quasi mai da nessuna parte. Ma in questo caso si tratta di estorsione».

«Non è la stessa cosa» disse Monterde. «I terroristi islamici non cercano denaro».

«Forse questa volta Sì, commissario, forse qualcuno ne ha bisogno».

«Di chi sta parlando?».

«Della famiglia Linares».

Il commissario sollevò un sopracciglio. Conosceva la fa-miglia Linares, certo, benché non la conoscesse come un commercialista. Erano nel mondo degli affari, si occupavano di esportazioni in nove paesi, gli pareva di ricordare, con influenze politiche, probabili sovvenzioni ai partiti e probabile denaro in paradisi fiscali. Gente che si può taglieggiare a vita. Dopo aver passato l'esistenza a invidiare quelli come loro, il commissario Monterde iniziava a rendersi conto che essere ricco non era poi rilassante come sembrava.

«Hanno denunciato un'estorsione?».

«Loro no: l'avvocato».

«Ogni famiglia piena di soldi si espone a quel rischio» disse il commissario. «Immagino ci sia qualcos'altro».

«Sì. Veniva richiesta una somma considerevole da versare presso un conto corrente svizzero. Hanno svolto delle indagini, perché in questo campo sono bene organizzati, e sono giunti alla conclusione che dietro a quel conto ci potesse es-sere una compagnia fantasma, una copertura per poter incassare senza problemi. Loro avrebbero versato la somma e la compagnia fantasma, insieme ai soldi, sarebbe svanita per sempre. Sicché i Linares hanno continuato le loro indagini».

«E allora?».

«Hanno scoperto che l'impresa fantasma aveva sede in uno dei luoghi più disastrati del mondo: la Striscia di Gaza. In quella terra in cui tutti possiedono un kalashnikov e dove si reclutano i kamikaze non si riesce nemmeno a montare un chioschetto di dolci a un angolo

di strada, figuriamoci; quindi quella società doveva dedicarsi ad altro, qualcosa che non produceva denaro pulito. Scoprirono anche che la compagnia aveva ricevuto un prestito dall'Arabia Saudita. Io non sono mai stata in Arabia Saudita, commissario, ma tutti sanno che dozzine di terroristi islamici sono stati assoldati proprio laggiù».

Il commissario ascoltava con interesse. Per qualche istante si era addirittura dimenticato del suo avana.

«E poi che accadde?» chiese.

«Con tutti gli elementi che avevano messo insieme, i Linares giunsero alla conclusione che il nemico terrorista era reale, esisteva, anche se pareva dissolto nel nulla. Se non avessero pagato, avrebbe potuto far saltare una fabbrica, con tutti gli operai dentro, o provocare la morte di qualche membro della famiglia. Ma non pagarono, certo: fecero ciò che lei gli avrebbe consigliato di fare».

«Sporgere denuncia» disse il commissario. «E poi su queste cose noi facciamo delle vere indagini, per questo mi stupisce di non averne saputo nulla».

«La denuncia è stata fatta a Madrid, dove hanno la sede centrale dei loro affari. A Madrid sono state svolte delle indagini, ma senz'alcun risultato. Non ci hanno contattato perché nessuna delle piste portava a Barcellona, e alla fine sono giunti alla conclusione che non si trattava di una minaccia, ma di una tentata truffa. Quelli erano certamente dei bastardi di livello internazionale, intenzionati ad alleggerirli dei loro soldi, ma senza nessuna organizzazione terroristica alle spalle. Gli investigatori si sono basati soprattutto sul fatto che gli autentici terroristi non chiedono denaro».

«E hanno archiviato la denuncia».

«Sì. Visto che non è accaduto più nulla, hanno finito per archiviarla».

«E lei è partita proprio da una denuncia archiviata. Ma immagino che non sia tutto qui».

«No, certo. Partendo dagli elementi che avevo, sono entrata in un database. La società della Striscia di Gaza ha un paio di registri

internazionali autentici, o quantomeno inseriti nella documentazione ufficiale, anche se non vuole dire nulla. Ma sono riuscita a scoprire casualmente che avevano installato una piccola filiale a Barcellona».

Il commissario Monterde diede un tiro al suo sigaro e avvolse nel fumo tutta la parte occidentale del quartiere. «Una filiale?».

«Sì. Qualche commesso viaggiatore, qualche rappresentante, forse un avvocato... Roba simile. Insomma, un ufficio di quelli che compaiono e scompaiono tutti i giorni, ma con due cose strane. La prima era che si trovava in una topaia nella parte bassa delle Ramblas. La parte bassa delle Ramblas è la zona più turistica del mondo, ma è formata da edifici con più di centocinquant'anni. Alcuni uffici interni sono delle vere topaie, e la filiale si trovava in una di quelle».

Il commissario Monterde osservò con ammirazione l'ispettrice seduta dall'altra parte della scrivania. Osservò con ammirazione quanto si vedeva e indovinò con ammirazione quanto non si vedeva.

Quella sì che era una vera poliziotta, altro che Méndez.

«Hanno installato piccoli uffici persino nelle case d'appuntamenti di cent'anni fa» mormorò. «Lì dove c'era una sala con divani pieni di signore adesso c'è un tizio che con una mano calcola l'IVA e con l'altra si gratta le palle».

Alzando il pugno, Monterde aggiunse:

«Che tristezza».

«La filiale delle Ramblas non esiste più» disse la signorina Olmos, «e si sono perdute le tracce di chi si trovava lì. Peccato, perché se funzionasse ancora avremmo un magnifico posto dove fare le indagini. Ma attraverso la previdenza sociale e ciò che è conservato al Ministero del lavoro ho potuto ottenere qualche dato. E una cosa mi ha colpita».

«Cosa?».

«C'era un impiegato di nome Hafiz».

Monterde aggrottò un sopracciglio e disse soltanto:

«Cazzo».

«Quell'Hafiz e il morto di Vallvidrera sono la stessa persona. La

stessa. Ho mostrato la sua foto agli abitanti della zona».

«Ha fatto più di quanto le avevo chiesto» disse ossequioso il commissario. «Non come qualcun altro».

«Sta pensando a Méndez, immagino».

«Sì».

«Non sia ingiusto con lui: a volte lavora».

«Adesso lavorerà sul serio, e lo farà a costo di morire d'infarto. Ho incaricato Méndez di investigare sulla morte di Hafiz, pensando che non fosse un caso importante. Ma adesso pare che Hafiz fosse un presunto terrorista e che stesse preparando qualcosa, e forse la sua morte è un indizio più grave di quanto si possa immaginare. Chiami Méndez e troviamoci nel mio ufficio stasera alle sette, perché ci dica tutto ciò che è riuscito a scoprire. Naturalmente lavorerete insieme. Mi creda, mi dispiace. Ma avrà lei il comando».

«Nessuno ha mai lavorato con Méndez da quando è stata istituita la polizia spagnola».

«E adesso dovrà farlo. Ha scoperto più cose lei in due giorni che lui in tutta la sua vita. Lo chiami subito. Spero che Méndez abbia ancora il cellulare».

«Forse. Ma pare che non sappia rispondere. Ci proverò».

L'ispettrice consultò la sua agenda e poi fece altre due cose, una che provocò l'entusiasmo del commissario, un'altra che provocò la sua ira. Nel rimettere le gambe parallele le si sollevò la gonna, e da lì venne l'entusiasmo. Poi scoprì che il cellulare di Méndez era spento, e da lì venne l'ira.

«Bastardo! Non sappiamo nemmeno dove sia! Portatelo subito qui! Avvisate le truppe d'assalto!».

La signorina Olmos disse con voce spenta:

«Faccia controllare se l'ufficio d'igiene ha chiuso qualche vecchio bar del Raval, commissario».

«Perché?».

«Perché Méndez potrebbe essere rimasto chiuso dentro».

Erano tutte calunnie.

Méndez non si trovava all'interno di un bar messo sotto sequestro dalla polizia e in cui non entrava aria pulita da almeno dieci anni. Al contrario, era in un luogo in cui si respirava la migliore aria di Barcellona. Si trovava lì da parecchio tempo e cominciava a sentirsi male.

Osservò la strada sterrata, la pineta che si perdeva all'orizzonte, la staccionata di legno vicino alla quale le due bambine stavano giocando.

Naturalmente aveva spento il cellulare, e ci era riuscito dopo numerosi tentativi. L'aveva spento mentre riportava Sandra all'infermeria del carcere, affinché nessuno interrompesse la conversazione. A Méndez era stato proibito di rivedere Sandra perché il caso era chiuso, ma lui la vedeva lo stesso perché il caso era aperto. E poi non voleva vedere Sandra all'obitorio, una suicida in più.

Aveva promesso di ritornare il giorno dopo, previa richiesta del permesso per una visita speciale. E sperava che Sandra lo aspettasse senza farsi del male. Sandra voleva sapere chi fosse la persona che voleva ammazzare Fernando, il suo promesso sposo, l'uomo che aveva finito per uccidere lei. Sandra sarebbe vissuta finché non l'avesse saputo. Méndez ci era riuscito ricorrendo a una bugia.

E dopo aver disobbedito agli ordini, Méndez stava finalmente eseguendone uno.

Si trovava vicino alla casa, sotto il sole del pomeriggio, a fare qualcosa che un poliziotto come lui non avrebbe mai fatto: guardava due bambine che giocavano.

Erano apparentemente della stessa età, ma vestite in modo diverso: una indossava una semplice tuta da giardiniere e le scarpe da ginnastica; l'altra un bel vestito, un po' fuori moda, calze ben rimboccate e scarpe nere. Da quel vestito si sprigionava un'aria sensuale, di stanza chiusa in cui ci sono uno specchio e un mazzo di fiori finti, in cui si ode un gemito che non si sa da dove venga, in cui vaga un pensiero cupo.

Méndez aveva troppa immaginazione. Ma lui aveva passato la vita in stanze con specchi in cui vagavano pensieri cupi.

L'aveva già notato la prima volta, ma adesso si concentrò meglio sui lineamenti della bambina dal vestitino pulito. La bambina dal vestitino pulito sarebbe potuta essere bellissima, era ben proporzionata e Méndez non aveva mai visto una pelle più bella. Ma era una bambina Down, e questo distruggeva tante cose, al punto che Méndez dovette chiudere gli occhi per un istante.

Lui non aveva figli.

Molto meglio per i figli.

Però conosceva i gradini del vecchio quartiere. I cani che vi si rifugiavano per dormire. I vecchi che vi si sedevano per ricevere per qualche minuto l'unico raggio di sole. I bambini che non avevano altro divertimento che scendere e salire dieci volte lo stesso scalino.

Méndez era un esperto di solitudini dei vecchi e di avventure frustrate dei bambini.

Aveva conosciuto alcuni Down, che nei quartieri poveri erano lasciati a se stessi, e la cui tenerezza a volte stava tranquilla sulla porta di un bar o davanti alle copertine colorate delle riviste nei chioschi, cercando un mondo che non sarebbe mai stato il loro. Méndez conosceva la loro innocenza, la gratitudine quando qualcuno li accarezzava, il sorriso quando gli tendevi una mano, che per loro era il mondo.

La strada non li amava.

Invece Méndez amava le strade e tutto ciò che contenevano.

Continuò a osservare attentamente la piccola Nadia e si rese conto che l'altra bambina, quella vestita da giardiniere, la rendeva felice. Le parlava dei diversi fiori, dei tipi di terreno e del volo degli uccelli. La guardava ridendo e anche la piccola Nadia rideva.

Naturalmente Nadia rispondeva con parole non del tutto coerenti, ma Méndez le capiva perché erano accompagnate da gesti, e in più erano piene di logica. Per un istante, sentendo ridere le due bambine, vedendo l'oro del sole e il verde essenziale dei pini, Méndez si sentì

parte dell'universo. Méndez, l'uomo di strade in cui non era mai nato un albero.

Aveva completamente dimenticato di avere con sé il cellulare, e che esisteva un commissario chiamato Monterde che avrebbe potuto telefonare. Un cellulare?... Ma che roba era?...

Appoggiato alla staccionata, Méndez pensava e si stava rendendo conto di qualcosa di strano e al tempo stesso doloroso: Nadia evitava di guardarlo. Nadia lo temeva.

Forse un altro non se ne sarebbe accorto. Méndez si.

Méndez aveva conosciuto troppi bambini che avevano paura.

Perché Nadia lo guardava in quel modo? Pareva ben accudita e non c'era alcun motivo per cui dovesse aver paura, ma in fondo ai suoi occhi, quando lo guardava, c'era qualcosa di oscuro. Perché? Perché Méndez era un uomo, o quel che ne restava? Qualche uomo l'aveva forse maltrattata?

Méndez smise di pensare. Nel giardino della casetta accanto, un uomo ormai anziano, che per la sua età non avrebbe dovuto lavorare, piantava gerani nelle aiuole. Nella casa vicina, un uomo di circa trent'anni, che per la sua età avrebbe dovuto lavorare, si stava grattando le palle.

Era un lavoro preciso e lento, pensò Méndez. In fondo, a grattarti le palle non fai male a nessuno.

Il giardiniere indossava una tuta uguale a quella della bambina, si vedeva subito che tra i due c'era una relazione. Non solo; lei, di tanto in tanto, lo salutava con la mano.

Pace.

A un tratto quel senso di pace s'incrinò.

La padrona di casa aveva attraversato il giardino per chiedere a Méndez:

«Ancora lei?».

Méndez sussultò.

«Non sono in casa sua, signora, sono fuori».

«Le serve qualcosa?».

«Ho interrogato alcuni vicini riguardo a quell'arabo, Hafiz. Pover'uomo, dopo aver consolato tante vedovelle se ne viene a morire qui, dove ci sono solo uccelli».

«Perché dice che consolava le vedove?».

«Il suo cellulare era pieno di messaggi di signore che sicuramente adesso pregheranno per lui».

«A me non mi ha mai consolata».

La voce della donna era aspra. Era chiaro che la presenza del poliziotto la infastidiva. Méndez si senti obbligato a spiegarsi meglio.

«Conviene sempre tornare nei posti in cui si è già stati» disse, «e conviene sempre rispondere alle domande a cui si è già risposto. Le è venuto in mente qualcosa su Hafiz che non mi ha detto?».

«No. E la faccenda non mi interessa. Quell'uomo non aveva niente a che vedere con me».

«Me l'aspettavo, signora. L'altra bambina è di quel giardiniere?».

«Mi sembra di averglielo già detto l'altra volta. Quell'uomo lavora qui, ogni tanto, e la bambina è sua nipote».

Méndez lo osservò da lontano.

«È un uomo molto vecchio. Non dovrebbe lavorare».

«Magari lo fa per passare il tempo, va' a sapere. Comunque, si fa di necessità virtù».

«C'è sempre un grande bisogno di giardinieri» considerò Méndez. «Più che di sociologi o di poliziotti come me».

«È un brav'uomo. Non si separa mai dalla nipote».

Méndez continuava a guardarlo da lontano, trapanando con gli occhi la purezza dell'aria.

Pensò, Non è sua nipote.

I ricordi si accumulavano dentro di lui.

Ma non disse nulla.

22. Oltre la porta

La porta dell'appartamento era aperta, e dall'interno filtrava una luce che tingeva le scale con il colore del tempo. In quella luce erano condensati gli anni passati, gli anni operai con cui era nata la casa.

Gabri, l'uomo pagato per uccidere, si fermò all'ultimo gradino perché non poteva muovere un passo in più. I suoi occhi seguirono millimetro dopo millimetro quanto avevano davanti, ciò che incredibilmente avevano davanti.

Per prime le piastrelle, quelle piastrelle colorate che aveva osservato dalla finestra del grattacielo e di cui conosceva i disegni come li avesse fatti lui. Così, da vicino, all'altezza dei piedi, erano più tristi che viste dalla finestra. Adesso che erano lì, adesso che erano così reali, gli parevano ancora più cariche d'anni.

Gabri continuò a osservare. Alzò lo sguardo.

E lì c'erano le scarpe. Le scarpe da donna.

E lì le calze, aderenti alle cosce.

E le gambe da donna. Da donna, da donna, da donna. Stavano lì come un sogno in bianco e nero, davanti ai suoi occhi.

Donna.

Accadde tutto in meno di un secondo.

Un grido.

La donna seminuda si accorse dell'errore, del fatto che non era stata la sua amica a suonare ma uno sconosciuto che non aveva mai visto. Allora cercò di chiudere la porta.

Il piede destro di Gabri avanzò, incastrandosi tra lo stipite e il

battente. La porta gli sbatté contro e rimase come sospesa in aria, senza chiudersi. La donna spingeva ma non riuscì a vincere la forza dell'uomo, gli occhi dilatati dalla sorpresa, ma forse meno di quelli di Gabri.

Perché anche i suoi pensieri si erano paralizzati, anche le sue mani tremavano, come quelle della donna, afferrandosi entrambe all'incredulità, all'ultimo respiro che gli rimaneva.

Tutto il resto era menzogna, tutto il resto non poteva es-sere, proprio come un pezzo di nulla.

La porta si era richiusa. Gabri era riuscito a infilarsi all'interno dell'appartamento che in parte conosceva, vedeva la finestra davanti alla quale si era appostato tante volte, dove aveva visto un paio di scarpe, un paio di pantaloni e delle gambe da uomo.

E adesso aveva davanti una donna, per di più giovane e bella. La immobilizzò contro la parete, cercando di non farle male, mentre nel suo cervello il sangue pulsava tre parole: Non può essere. Non può essere. Non può essere.

Invece sì. Improvvisamente Gabri lasciò cadere le braccia e lasciò andare la donna, continuando però a bloccare la porta. I suoi pensieri si erano del tutto paralizzati, non sapeva che fare. Se in quell'istante la sua vita fosse dipesa da un movimento, non avrebbe saputo farlo. Riuscì solo a sussurrare:

«Non urli. Non le farò del male».

Nessuna donna al mondo avrebbe creduto a quelle parole, ma lei si tranquillizzò. Forse sapeva che in casa non c'era nessuno e che non valeva la pena gridare, forse pensava di gettarsi dal balcone, ma per il momento rimasero entrambi quieti a guardarsi, a guardare le gocce di sudore che si formavano sulla loro fronte.

Allora il cervello di Gabri riprese a funzionare, e lui fu cosciente che era tutto vero, spaventosamente vero. Poteva sembrargli assurdo, ma nulla era sbagliato. Per esempio, lui era rimasto colpito dalla figura piccola e gracile dell'uomo che teneva sotto controllo.

Ed ecco la risposta: era logico che la figura fosse piccola e gracile,

perché era quella di una donna.

Lui era rimasto colpito dai capelli corti e biondi, che forse non erano propriamente maschili, benché potessero esserlo. Ed ecco la risposta: era un taglio adatto a entrambi i sessi.

L'uomo che doveva uccidere non era un uomo. Aveva tenuto sotto controllo una donna.

E c'era dell'altro.

Lo registrò con stupore.

Era una ragazza dal fisico quasi perfetto, anche se non riusciva a inquadrarla completamente: il ventre era un po' dilatato, non era il ventre che avrebbe dovuto avere una donna giovane e bella.

Allora comprese. Comprese perché per strada usava un impermeabile ampio.

Era incinta di qualche mese.

Gabriel, il detenuto col punteruolo, il colpevole, l'onesto fustigatore di testicoli, sentì le piastrelle ondeggiare sotto i piedi.

Con uno sforzo riuscì a mormorare:

«Se fa come le dico non le succederà niente. Per favore, si sieda».

Non avrebbe voluto pronunciare quelle parole, ma l'aveva fatto. Nulla di simile sarebbe dovuto succedere, ma era successo.

Poi Gabri si rese conto che quelle parole, pronunciate con dolcezza, avevano funzionato. Una donna è più tranquilla se le chiedi di sedersi e non le ordini di sdraiarsi a terra supina, indifesa. E molto più tranquilla che non se le ordini di sdraiarsi su un letto.

Lei si sedette su una sedia del piccolo ingresso, e Gabri poté osservarla. Tutti i suoi indumenti erano assolutamente femminili, e questo significava che mentre era lì anche l'altra donna, quella della questura, lei si era vestita con i quattro indumenti intimi che una donna è solita portare in casa, oppure per fare l'amore. Un amore lesbico? L'altra era la sua amante?

Gabri si sentiva incapace di pensare, di giungere alla più piccola conclusione, ma continuò meccanicamente a guardarsi intorno. Vide che gli indumenti maschili erano su una poltroncina nella stanza

accanto, e le scarpe da uomo erano ai piedi di quella poltrona. Siccome in strada indossava sempre quegli abiti, questo significava che la donna non pensava di uscire di nuovo. E poi, a quell'ora, era assurdo.

In casa non c'era nessun altro.

Silenzio.

Curiosamente, gli occhi spiritati di Gabri tranquillizzavano la sconosciuta, consapevole ora che lui era sconvolto quanto lei.

Malgrado tutto la donna sussurrò:

«Non so che intenzioni abbia, ma so difendermi».

A un tratto era cambiato tutto, era crollato tutto. Gabri capì che non avrebbe più avuto un'occasione simile per portare a termine il proprio compito: una casa vuota in cui non l'aveva visto entrare nessuno, una vittima indifesa, un'arma pronta a sparare. Tutto ciò di cui era stato incaricato da Conde poteva avere fine con un solo gesto senza che nessuno si accorgesse di nulla, senza che si udisse un solo grido. Ma improvvisamente era tutto diverso: lui non aveva mai pensato di dover uccidere una donna.

Lei lo capì.

«Pensava che qui vivesse un uomo» disse.

«Sì».

«Allora, se si è sbagliato, se ne vada immediatamente. È ancora in tempo. Non è successo nulla, non la denuncerò».

Era una donna coraggiosa, che sapeva affrontare la situazione. Gabri la guardò ammirato, anche se cercò di non far trapelare nulla dalla sua espressione.

«Ci sono molte cose che non capisco» disse. «Per questo vorrei parlarle, prima di andarmene».

«Faccia in fretta o mi metto a urlare. Le assicuro che mi sentiranno dalla strada».

«Non ho mai fatto del male a una donna. E inoltre le propongo un accordo».

«Quale?».

«Lei risponde ad alcune domande, e io me ne vado».

«Supponiamo che accetti».

La voce della donna era dura, decisa, come chi, messo alle strette, deve lottare per la propria sopravvivenza. Gabri comprese il perché: la donna non stava lottando solo per se stessa, ma per la creatura che portava dentro di sé.

«Mi dica il suo nome».

«Lei chi è?».

«Questo non è importante. Mi dica il suo nome».

«Mi chiamo Greta. Greta Lago».

«Non deve avere più di trentacinque anni».

«Trentadue. Posso coprirmi? Non aspettavo più nessuno».

«Certo».

Lei si infilò una vestaglia che si trovava nella stanza accanto, sul letto. Gabri notò la realtà delle lenzuola, della stanza calda, come una voce che gli mandasse ossigeno. Continuava a sentire la presenza della pelle della donna.

La vestaglia, anche se chiusa, mostrava una profonda scollatura e la forma delle cosce sode.

«Bene...» disse con un filo di voce, «le confesso che mi aspettavo di trovare un uomo».

«Mi aveva visto per strada?».

«Sì».

«Certamente mi pedinava. Perché?».

«Risponderò dopo di lei. Perché finge di essere un uomo?».

«Per difendermi. Così, se mi cercano, non mi troveranno».

Naturalmente, pensò Gabri. Ed era lui che la stava cercando.

Pensò di domandare alla donna chi la stesse minacciando, per vedere se almeno questo concordava con alcuni dei suoi dati, ma si disse che non conveniva andare al sodo in modo tanto diretto. Sarebbe stato meglio arrivarci in modo più sottile, girandoci intorno.

«È sposata?» domandò.

«Che gliene importa?».

«Lo dico per il suo stato».
«Sono nubile. E lei?».
Gabri stava per dire che a lei non doveva interessare, però rispose: «Sono vedovo».
«Anch'io ho il diritto di fare domande, no? Mi dica come si chiama».
Era senza dubbio una donna coraggiosa; aveva superato lo stupore iniziale e adesso stava addirittura cercando di tenere sotto controllo la situazione. Ma di certo non aveva mai avuto a che fare con un tipo come Gabri, il delicato fustigatore di testicoli. E non lo sapeva.
«Il mio nome non è importante» rispose lui. «E non muova un solo dito se vuole rimanere tutta intera».
Lei restò immobile. Poteva essere coraggiosa, ma certo non era un'irresponsabile. Trattenne il respiro.
«Vorrei sapere qualcos'altro» disse Gabri. «Per esempio, qui è venuta due volte un'altra donna».
«Come lo sa?».
«Lo so e basta. Voglio che mi dica qual è il vostro rapporto».
«Siamo amiche».
«Se siete amiche, saprà dove lavora».
«In questura».
Gabri sollevò un sopracciglio, benché cercasse di rimanere impassibile. Almeno quello era vero. Ma curiosamente la sorpresa lo meravigliò ancora di più, perché non stava accadendo nulla di quanto si era aspettato.
«E fa anche qualcos'altro?».
«Cosa intende per qualcos'altro?».
«Intendo se fa anche sesso a pagamento».
L'espressione sconcertata di Greta gli indicò che la visitatrice non faceva sesso a pagamento.
«È lesbica e non si fa pagare?».
Nuova espressione sconcertata di Greta, che però stavolta reagì.
«La mia amica non è lesbica, e tanto meno io» disse. «Se lo fossi,

non sarei incinta».

«Non sempre una cosa esclude l'altra. Ma perché la sua amica viene a quest' ora?».

«Perché non la veda nessuno».

«A che scopo?».

«È una norma elementare. Se qualcuno ti difende, meglio che chi ti attacca non lo sappia».

«E perché lei la difende?».

Greta lo guardò fisso negli occhi. Non c'era bisogno di parole. Se Gabri era entrato lì con la violenza, era lui stesso a dare la risposta. Ma il fatto che Gabri fosse tranquillo ispirava alla donna una certa fiducia.

Meglio, pensò Gabri, perché questo era il modo per farla parlare.

«Cerchiamo di parlare chiaro, Greta: mi trovo davanti a una situazione che non mi aspettavo, e lei lo sa. Voglio solo capirci qualcosa senza farle del male».

«Me ne avrebbe fatto se non si fosse trovato in questa situazione inaspettata, cioè se si fosse trovato davanti a un uomo?».

Gabri non rispose. Dopo un istante chiese, con una voce che voleva essere tranquilla:

«Di cosa vive, Greta?».

«Mi sta domandando se ho i mezzi per scomparire?».

«Diciamo di sì».

«In questo caso, diciamo che ho qualcosa da parte».

«Le faccio un'ultima domanda, Greta. L'ultima. Gliela devo fare».

«Poi se ne andrà?».

«Sì. Potrà anche denunciarmi, ma non otterrà nulla, o al massimo che qualcuno le faccia del male. Voglio che mi dica chi l'ha messa incinta. Me lo dica e me ne andrò. Tutto qui».

In effetti era tutto ciò che Gabri voleva sapere. Un pensiero gli bruciava il cervello.

«Lei è incinta» mormorò. «Mi dica chi è il padre».

Dagli occhi di Greta trapelò lo sconcerto, perché non si aspettava

quella domanda. Riuscì solo a balbettare:

«E a lei che importa?».

«Lei non ci perde nulla a dirmelo, perché io sicuramente quell'uomo lo conosco. Me lo dica e me ne andrò».

Tra i due si insinuò un silenzio denso, lungo. La donna, improvvisamente tesa, parve soppesare la situazione: con una parola avrebbe allontanato il pericolo. E poi, che importanza aveva? Quello strano sconosciuto non poteva avere alcuna relazione con il padre.

Guardandolo dritto negli occhi rispose:

«Un uomo che si chiama Conde».

23. *La casa delle mille e una notte*

Era una mattina di sole, di quelle che danno a Barcellona un incanto speciale e fanno sì che tanta gente vada in città per lavorare, o ancora meglio per non farlo. Una brezza leggera giungeva dal mare e saliva lungo le Ramblas, accarezzando i corpi dei turisti, anche di quanti non avevano mai ricevuto una carezza. Le copertine delle riviste, appese ai chioschi di giornali, annunciavano le mancate mestruazioni di una famosa cantante. Molta gente, vedendo le innumerevoli cartoline, si convinceva della grandezza di Gaudì.

La gente andava per la propria strada e riempiva la mattina di una santità mediterranea.

I bar erano pieni di impiegati con il mutuo da pagare che dicevano che il paese stava andando a rotoli e di manager che ordinavano un *donut* e dicevano che il paese si stava risollevando.

Il sindaco studiava una nuova imposta sull'uso dei marciapiedi.

L'arcivescovo stava organizzando una processione per implorare la pioggia. Una tenutaria di calle Trafalgar discuteva con un cliente che aveva sbagliato appartamento.

Il governo della Generalitat si era riunito per discutere l'assunzione di altri dieci assessori, esperti di ciclismo. Gli amici si chiedevano soldi l'un l'altro e si auguravano lunga vita.

Amores era andato a intervistare il padrone di una pensione in cui ti facevano lo sconto se dormivi nella vasca da bagno.

Méndez era andato in carcere a trovare una donna di nome Sandra.

Il commissario Monterde cercava di contattare Méndez al telefono per ordinargli di dimenticarsi di Sandra.

Un uomo alto, non giovane ma che voleva continuare a sembrarlo, camminava in una zona vicino a Esplugues de Llobregat. Tutta la zona del fiume è popolare e costituisce una specie di cintura rossa, ma lì, vicino all'autostrada, si ergono piccole villette unifamiliari in cui vivono bancari, proprietari di agenzie immobiliari e pure qualche calciatore che un giorno sarà Pallone d'oro. Le villette sono nascoste da siepi e, benché da lontano giunga il rumore delle auto, in quasi tutte si ode il cinguettio degli uccelli.

L'uomo aveva dormito poco e male accanto a una finestra in uno dei nuovi grattacieli di Diagonal Mar, ma dai movimenti non sembrava stanco, giacché si muoveva con scioltezza. Un osservatore esperto avrebbe detto, tuttavia, che erano i nervi a tenerlo in piedi.

Gabri era vestito di tutto punto, per non rischiare di non essere ammesso in quel mondo chiuso. Aveva perfino la cravatta. Vide la villa e si fermò all'angolo, ammirando il portoncino bianco, il cipresso che cresceva all'interno, accanto all'entrata, e la targa dorata con il nome dei padroni di casa.

C'era scritto semplicemente: LINARES.

Nessun Conde.

Comunque, a Gabri il nome Linares non diceva niente. Si avvicinò alla porta, aggiustò il collo della camicia e suonò il campanello.

La governante spagnola era quasi un miracolo, perché ormai andavano di moda le governanti orientali, che venivano pagate meno ma ti davano la sensazione di fare un'opera di bene. Questa era alta e bella. Sorrise a Gabri.

Più in là c'era una casa bianca. C'era un giardino verde. C'era un cane pericoloso. C'era un gorilla.

Gabri conosceva bene quei guardaspalle: questo doveva pesare circa centocinquanta chili, tutti muscoli. Indossava il vestito grigio da autista dei ricchi. Gabri lo immaginò mentre tampinava la ragazza, ma senza il vestito grigio.

Sorrise gentilmente.

«Vorrei vedere il signor Conde».

«Il signor Conde non c'è».

«Strano, perché mi aveva dato un appuntamento a quest'ora» mentì. «Sono il suo amico Gabriel. Non sa se ha lasciato un messaggio per me? Mi scusi se la disturbo».

La donna guardò con la coda dell'occhio che tipo di automobile avesse parcheggiato lo sconosciuto, e non vedendone nessuna pensò che fosse arrivato in taxi, e che il taxi se ne fosse andato. Anche il gorilla guardò, ma non si capiva cosa pensasse. La sua mole dava una sensazione di sicurezza, di casa tranquilla, dove persino il cane ha delle buone referenze.

«Posso chiedere alla signora» disse. «Si accomodi, prego, e aspetti qui».

L'ingresso in cui Gabri venne fatto accomodare dava sul giardino e, attraverso le grandi porte di cristallo, era controllato dal gorilla. C'erano un pianoforte a coda, due divani foderati di pelle rossa, un paravento giapponese e una scrivania inglese. Quello non era un ingresso, ma l'antisala di un enorme salone. Sulle pareti solo due quadri ma di grande valore, così grande che Gabri non poté stabilirlo. Uno gli piacque e l'altro no. Se non fosse nato nel mondo dei poveri, Gabri avrebbe saputo che il quadro che non gli piaceva era un Pruna. Quello che gli piaceva era coloratissimo e pareva far saltare in aria la frutta del mercato della Boquería. Di questo Gabri riuscì a leggere la firma: era un Vives Fierro. Più in là, in un angolo, appariva il volto di una donna che pareva aver vissuto la felicità dei tempi passati. Questo l'aveva riconosciuto: era un ritratto di Revello de Toro. Sopra tutto quel mondo imperava un immenso lampadario a gocce di Murano, figlio di mille soli.

E c'era qualcos'altro ad attrarre l'attenzione di Gabri: il salone si apriva sulla facciata principale della casa, ma anche, attraverso le porte di cristallo, sulla parte posteriore. La parte posteriore consisteva in un enorme giardino verde, una piscina in cui c'era posto per dieci nuotatori e una donna in cui c'era posto per cento pensieri di letto.

Il visitatore osservò la donna.

Nei romanzi nordamericani che Gabri aveva letto decine di volte i detective affamati, in cerca di prove di infedeltà, si trovavano spesso in case come quella, anche se a Beverly Hills e non a Esplugues de Llobregat, e davanti a donne spettacolari che a prima vista non si sapeva se fossero la fedele sposa o l'opulenta amante. Gabri si domandò se quella fosse la moglie di Conde.

Doveva esserlo.

La donna indossava un bikini firmato. Lo notò perché la marca era più grande del bikini. Si allontanò dall'angolo in cui stava prendendo il sole, si infilò un accappatoio bianco e attraversò il giardino diretta alla sala, con la sicurezza ereditata da tutte le nonne che nel 1939 vinsero una guerra. Entrò nel salone e guardò Gabri con curiosità, dall'alto in basso, mentre lui la guardava con attenzione dal basso in alto.

Gli ricordò Greta Lago, la donna che aveva tenuto sotto controllo, quella che si vestiva da uomo cercando di nascondere la propria femminilità, che però saltava agli occhi in ogni angolo dell'appartamento, in ogni piega della notte. Tutto in lei era potente e giovane, perfino la maturità del ventre.

Quest'altra - riconobbe Gabri - era una donna molto bella, ma la sua giovinezza era dovuta a massaggiatori che conoscevano a memoria i pori della sua pelle, creme dai poteri magici e terme miracolose. Tutto in lei era perfetto, ma sotto le sue palpebre si insinuava già il tradimento del tempo, e nella curva sotto la mandibola riposava da un bel pezzo la sua felicità più intima.

Gabri chinò lievemente il capo.

«Mi scusi, immagino che lei sia la moglie del signor Conde».

«Sì. E lei?».

«Mi chiamo Gabri. Be', suo marito mi chiama così».

«Non mi ha mai parlato di lei».

Gli occhi di Gabri non tradirono alcuna emozione.

Certo che non ti parla di me, bellezza, pensò in un lampo che non raggiunse nemmeno il suo sguardo. Non ti può raccontare di essere

venuto a cercarmi quando sono uscito dal carcere perché gli avevano detto che nessuno era duro come me. Non ti può dire di avermi assoldato come killer, perché un uomo potente ha troppi nemici. Non ti può dire di conoscere una donna incinta, dalle gambe bellissime, che vive in un piccolo appartamento con i pavimenti di piastrelle antiche.

«È naturale» disse Gabri sorridendo, «perché il nostro rapporto è puramente d'affari. Al signor Conde fornisco informazioni commerciali. Immagino ne avesse bisogno con una certa fretta, perché mi ha convocato qui».

«È strano, non mi ha detto niente».

«Se ne sarà dimenticato. Be', non ha importanza: non dev'essere poi così urgente come pensavo».

«Se ha qualche documento lo può lasciare a me. Glielo darò stasera».

«Grazie, ma preferisco parlare personalmente con lui. Lo chiamerò. E scusi se l'ho disturbata, signora».

Gabri non vedeva l'ora di uscire di lì, perché oltretutto non aveva nemmeno il numero di telefono di Conde. Strinse la mano alla signora chinando il capo. Lei gli sorrise educatamente, ma Gabri capì che l'aveva appena catalogato come uno del personale, uno che non si sarebbe dovuto presentare in quella casa da mille e una notte.

«Gli dirò che è venuto. Si chiama Gabri?».

«Esatto. Grazie, signora».

Si allontanò verso la parte anteriore della casa, dove il gorilla e il cane feroce insieme avrebbero risolto il problema della rivoluzione sociale. La domestica aprì la porta che dava sulla strada. Quando la richiuse dietro di lui, Gabri pensò di aver commesso un errore.

Forse si era esposto troppo nel voler dimostrare a Conde che non avrebbe partecipato al suo miserabile gioco. Lui non avrebbe mai ammazzato una donna, tanto meno una donna incinta. E tanto meno, tanto meno, tanto meno ancora credendo di ammazzare un uomo.

Avrebbe restituito a Conde il suo maledetto anticipo, che non aveva

praticamente toccato. Questo naturalmente avrebbe significato la rovina per sua cognata, che gli aveva pagato l'appartamento per tutti gli anni trascorsi in carcere. Avrebbe significato voltare le spalle alla donna che gli aveva fatto il favore più importante della sua vita, continuando a pagare addirittura dopo la morte del fratello di Gabri.

Aveva voglia di chiudere gli occhi.

Le donne.

La sua, violentata. E sulla strada della violenza era rimasta la testa mozzata di un uomo.

La bambina assassinata, da lui vendicata in carcere. Il punteruolo fabbricato a mano, delicato oggetto artigianale che bucava due coglioni in un solo colpo.

Sua cognata. La vedova di suo fratello che per tanti anni, senza chiedergli nulla, l'aveva aiutato in silenzio. Grazie a lei c'era ancora l'appartamento, grazie a lei c'erano ancora il passato e la memoria. Per lei aveva accettato il denaro di Conde, per lei. E adesso?

Greta Lago, il falso uomo, quella che all'improvviso era apparsa davanti ai suoi occhi con addosso gli indumenti fatti per fabbricare sogni, le calze e le mutandine da sfondare un letto. E con un'altra vita pulsante, giorno e notte, sotto la pelle.

Gabri non aveva mai avuto relazioni con le donne. Solo con la sua. E poi aveva trascorso lunghi anni in carcere, in un mondo di uomini, e di colpo si vedeva lì, per strada, circondato da un mondo di donne e consapevole di aver commesso uno sbaglio.

In effetti sarebbe stato più prudente parlare a tu per tu con Conde, dirgli che non era disposto a compiere il lavoro senza trascinare oltre le cose. Parlando con la moglie, o anche solo presentandosi a casa sua, gli dimostrava di essere disposto a tutto affinché la donna incinta non subisse la minima violenza. Ma questo metteva Conde irrimediabilmente in guardia: a partire da quel momento, anche lui sarebbe stato disposto a tutto.

Perché Gabri era diventato, senza pensarci, il protettore di Greta Lago, la donna incinta, quella dell'appartamento con le piastrelle

antiche.

E questo, per un uomo solo come Gabri, significava la morte.

Il parlatorio era stato appena ridipinto, e pure di un colore vivace. Non c'erano reti divisorie, come una volta; solo un tavolo a cui sedevano entrambi. Sandra da una parte, Méndez dall'altra.

«Vedo che ai poliziotti è permesso tutto» disse lei. «Magari non l'hanno nemmeno registrata».

«No».

«Non è lei che si occupa di questo caso. Non capisco perché abbiano autorizzato la sua visita».

«Hanno anche autorizzato la sua uscita per un giorno. Capitano cose strane nelle carceri, ma nessuno lo sa. Anche nelle carceri e nei tribunali esistono le conoscenze».

Méndez si alzò e si diresse alla finestra, pensando che ciò avrebbe allentato la tensione di Sandra.

Perché lei era tesissima, e probabilmente non capiva cosa stesse accadendo. Attraverso la finestra che dava sul cortile, il poliziotto vide quell'universo penitenziario in cui aveva trascorso quasi l'intera esistenza, dai tempi remoti in cui arrestava i comunisti e portava in cella la corrispondenza, il giornale e i pacchi della famiglia. Erano persone che Méndez, in fondo, ammirava, ma che il tempo si era portate via.

Non tutte, certo, non tutte.

Méndez stava pensando al giardiniere che aveva visto a Vallvidrera, stava pensando al falso nonno della bambina.

Smise di guardare quello che c'era sotto, in cortile. Donne che parlavano in piccoli gruppi, donne che leggevano un libro, donne che passeggiavano mano nella mano, pronte ad affrontare il destino. Il loro amore prigioniero era l'unica cosa libera che pareva aleggiare sul cortile.

Sandra lo riportò alla realtà.

«Perché lo fa, Méndez?».

«Fare cosa, vederla?».

«Sì».

«Voglio essere sincero. Sandra: forse perché ho passato la vita per strada e ho visto morire un sacco di gente».

«E allora?».

«Non voglio che lei muoia».

Méndez guardò Sandra negli occhi, ma ebbe la sensazione che lei non lo capisse né volesse farlo. Non solo: sapeva che per lei era un fastidio poiché interrompeva l'unico pensiero che la rendeva felice, finire il lavoro che il suo promesso sposo non era riuscito a iniziare. L'unico pensiero che rendeva Sandra felice era la possibilità della propria morte.

«E a lei che gliene frega, Méndez?».

«In fondo nulla. Ho sempre avuto intorno persone che se ne andavano da questo mondo senza avvisare, o che venivano mandate al creatore per posta prioritaria, per cui di lei, a pensarci bene, non me ne frega niente. Ma ho anche conosciuto molta gente che, nelle circostanze più oscure del mondo, lottava per vivere, o almeno cercava di lottare per far vivere altri. Questa gente mi ha insegnato cose che dopo anni forse sono riuscito a imparare, capisce?».

«E a cosa le servono? Perché le servono?».

«Per continuare a vivere per strada».

Ci fu un brusco silenzio. Méndez dava la schiena a Sandra, e guardava dalla finestra le detenute, i libri, le mani unite in un amore lesbico che forse domani non sarebbe più esistito, ma che oggi era l'unico a esistere. Udì la voce della donna come se giungesse da molto lontano.

«Lei è troppo vecchio per avere certe preoccupazioni». Méndez si sedette di nuovo di fronte a lei, dall'altra parte del tavolo, nel parlatorio del carcere.

«Proprio perché sono molto vecchio, Sandra. Sa cos'è l'unica cosa che ho?».

«Cosa?».

«Il mio passato. È molto difficile costruirsi un passato, e molti muoiono senza esserci riusciti. Ma lei non aveva nemmeno quello: lei stava cercando di costruirsi un futuro».

Sandra continuava a stare in silenzio, anche se adesso, almeno, lo guardava. Gli occhi parevano tranquilli; oltre la finestra passò una nuvola, così come nei suoi occhi.

«Il passato è sempre molto piccolo» continuò Méndez, «ma il futuro sembra molto grande. Per questo immagino che la gente voglia costruirlo. Voglio immaginare il suo: un uomo, un appartamento di settanta metri quadri in un condominio con centinaia di appartamenti uguali, scala A, B e C. Il suo angolino per fabbricare una vita. Ma se attraversavi una parete avresti trovato un vicino che si stava costruendo una vita molto diversa. A volte, quando vedo questi palazzi con tutte le finestre uguali, penso che non ne vale la pena. Vedremo scomparire la nostra vita in settanta metri quadri in un condominio anch'esso destinato a scomparire. Non ci sarà nulla. Un giorno lei smetterà di guardare dalla finestra e qualcuno la chiuderà. Ecco».

«Mi sta dicendo che non ne valeva la pena?».

«Forse».

«Dunque tanto vale farla finita».

«Ci sono altre cose per cui ne vale la pena, Sandra».

«Quali?».

«I suoi sogni».

Méndez sollevò un sopracciglio vedendo che non c'era nemmeno un posacenere sul tavolo. Caspita, anche lì era vietato fumare. Voltò di nuovo la testa verso la finestra dietro la quale indugiava ancora quella maledetta nube e aggiunse:

«Tutti i sogni sono uguali e, se ci fermiamo ad analizzarli, sono poca cosa, ma allo stesso tempo sono irripetibili. Per-tanto meritano rispetto. E c'è un'altra cosa che merita rispetto in lei stessa, Sandra, se mi permette di dirlo: la sua lotta».

Lei era tranquilla ma tesa, sicuramente non gli credeva. Ma almeno

lo guardava. Gli occhi vuoti che lui conosceva non si vedevano più.

«Ho conosciuto tanta gente, per questo mi permetto di dirle ancora una cosa» sussurrò Méndez. «La vostra lotta vi ha resi meritevoli, vi ha modellati, vi ha fatto diventare voi stessi, per questo non avete fallito».

Lei assunse un'espressione stranita. Sulle labbra era apparsa una smorfia ironica.

«Non abbiamo fallito?» domandò. «Davvero?».

«Ammetto che lo possa pensare e che abbia dovuto dire addio a troppe cose, anche ai suoi ricordi di bambina e alle ossa del suo cane. Entrambi avete lavorato fino allo stremo perché ciascuno sapeva che l'altro c'era. Non è così facile, glielo dico io che non sono mai esistito per nessuno. Anche lavando auto la domenica mattina avete guadagnato il diritto ad avere un futuro. E all'improvviso il nulla: all'improvviso lei scopre di dover morire».

«Le pare poco?».

Méndez rispose con un'altra domanda:

«Quando avete deciso che sareste morti entrambi?».

«Quando mi hanno detto che non avevo speranze. Quella notte entrambi abbiamo chiuso gli occhi, forse perché avevamo paura di guardarci. Avevamo sempre trovato la risposta l'uno negli occhi dell'altra, ma questa volta non osavamo guardarci».

«Perché?».

«Perché di risposte non ce n'erano».

Méndez tese le mani, ma senza sfiorare quelle di lei. Non osava. Sapeva che l'unica forza che rimaneva a Sandra era la forza della propria solitudine, e bisognava rispettarla. Ma se lui si trovava lì era perché la solitudine di Sandra non l'avrebbe portata da nessuna parte, e perché voleva che Sandra si rendesse conto che Méndez era solo come lei e che poteva esistere tra loro un filo fragile come la nuvola che scivolava dietro la finestra. Questa volta fu Sandra a parlare:

«Lei non lo vede, Méndez».

«Non vedo cosa?».

«Che lui e io abbiamo passato anni a immaginare le nostre vite. Vedevamo appartamenti che non sarebbero mai stati nostri, li arredavamo secondo il nostro gusto, li montavamo pezzo per pezzo con ore di sudore che avevano qualcosa di buono: erano anche ore di speranza. Per questo penso che lei non si renda conto di nulla».

«Al contrario, Sandra. Ho conosciuto molta gente che immaginava la propria strada».

Sandra scrollò le spalle con indifferenza. Forse, a un tratto, aveva smesso di ascoltarlo. Distolse lo sguardo e disse:

«Non è servito a niente. Dopo anni di sacrifici avevamo i soldi per sposarci, e invece?... Gli ho detto di dimenticarmi e di cercare un'altra opportunità, anche se sapevo che era inutile dirglielo. E sa cosa mi ha risposto?».

«No».

Méndez lo sapeva, ma ripeté: «No».

«Mi ha risposto che non avremmo fallito, che almeno per cinque minuti avremmo realizzato il nostro sogno. Anzi, mi ha dato un'idea: perché volevamo un appartamento? L'anticipo dell'appartamento l'avremmo speso per le nostre nozze. Dovevano essere belle come le avevamo sognate, sa? No, lei non lo sa. Lei mi dirà che sono una donna invecchiata di colpo e ormai fuori moda».

«La moda la portiamo solo sopra la nostra pelle, non sotto. La capisco perché ogni giorno vedo gente che uccide o muore per le stesse cose di dieci secoli fa, cose passate di moda. Non so se l'eternità di un uomo e di una donna sia mai passata di moda. E adesso mi permetta di dirle ancora una cosa, Sandra».

Lei continuava a guardarlo. Con le mani appoggiate sul tavolo, rimase in silenzio.

«La capisco. Vale la pena vivere un sogno accarezzato per anni, anche se dura solo cinque minuti. Ed è vero: si può uccidere per amore. So che non è ragionevole, ma l'amore è la prima tra le cause di morte, e a partire di qui, come capita spesso, è giusto crederci. Quando uccidi per amore, credi di non fare male. Non solo: ho chiesto

che la ricoverino in ospedale. Lei deve vivere, Sandra».

Lei taceva. La luce della finestra era di colpo grigia e lontana, come quella di un quadro fiammingo. Méndez aggiunse sottovoce:

«Lei deve vivere perché così vivrà anche lui. Tutti viviamo se qualcuno ci ricorda. Non lo uccida due volte».

Tutto ciò che Méndez aveva detto era vero, era la verità delle sue strade, dei sogni e delle vite che immaginiamo dentro i nostri occhi. Si diresse verso la porta, terminando la visita e smettendo così di disobbedire al commissario Monterde, che aveva bisogno di lui per seguire le tracce dei terroristi. Doveva aver dato ordine di cercarlo persino al nucleo derattizzazione.

24. I clienti di donna Dalia

L'uomo grasso sempre vestito di nero, quello che faceva tremare il letto ogni volta che faceva visita alla bambina, nella casa di Vallvidrera era conosciuto come signor Barrena, o almeno la padrona l'aveva sempre conosciuto così, benché immaginasse che non era un signore e non si chiamava Barrena. Di sicuro non era un signore.

Be', che importa, pensava la signora in quei pochi momenti che dedicava alle sue riflessioni. In fondo era un cliente fedele anche se, a lungo andare, avrebbe potuto fare del male alla piccola.

Ma adesso non c'erano clienti, né lui né altri. La morte di Hafiz aveva cambiato tutto, la polizia controllava di nascosto e lei stessa aveva dato l'allarme. Al momento, gli affari si erano interrotti, e questo significava, secondo la signora, che in questo paese non si dà spazio a chi ha delle iniziative.

A volte pensava tanto che finiva per avere un orribile mal di testa. Ci furono epoche più felici in cui né lei né il paese avevano avuto tanto bisogno di pensare.

Ogni tanto si domandava – soprattutto quando non c'erano entrate – che ne sarebbe stato dei tre clienti più affezionati, quelli più assidui.

Certo, era ovvio che non si facessero vedere. Del giovane con la Porsche 911, che avrebbe potuto avere tutte le donne che voleva ma che adorava l'arrendevolezza della bambina, non aveva saputo più nulla. Ricordava solo che era un tipo strano, che nei primi incontri aveva assalito la piccola con sadismo, cercando l'abiezione come tutti quelli che frequentavano la casa. Pareva addirittura che l'avesse schiaffeggiata mentre la possedeva. Ma poi aveva iniziato a trattarla

più dolcemente, quasi con tenerezza, le portava addirittura dolcetti e piccoli regali.

La signora era sicura di essere molto perspicace e di non farsi sfuggire nessun particolare: quell'uomo aveva finito per innamorarsi della bambina.

Nemmeno quello con il farfallino, quello con gli occhi più freddi che avesse mai visto, si era più fatto vivo da quelle par-ti. Era logico, anche se la logica non solita regnare nelle questioni di sesso. Quelli che si invaghiscono di una donna – o meglio, di un'idea di donna – a volte corrono rischi assurdi per cercare di rivederla.

Anche se forse l'uomo dallo sguardo glaciale non era propriamente invaghito della bambina. A volte dava l'impressione che, per lui, Nadia non fosse che un esperimento. Ci sono uomini che fanno cose semplicemente perché altri non le possono fare, perché hanno provato già tutto.

Questo era sempre accaduto e sarebbe accaduto sempre. Ai bei tempi delle serate di gala, la signora aveva imparato che i cavalieri vogliono essere sempre più consapevoli, vogliono sempre sperimentare.

Lei aveva la sensazione che l'uomo con gli occhi della morte non sarebbe più tornato, e questo le dava un certo sollievo, e non sapeva bene perché. Anche se a volte pensava che forse sarebbe tornato.

Di sicuro sarebbe piaciuto tornare, invece, al signor Bar-rena. Un giorno le aveva addirittura telefonato, fingendo di aver sbagliato numero, ma lei si era limitata a riagganciare appena aveva udito la sua voce. Sapendo che i telefoni erano sta-ti messi sotto controllo dalla polizia, non era il caso di fare sciocchezze.

Sarebbe certamente tornato quando le cose si fossero messe a posto, sempre che un giorno si fossero messe a posto.

In effetti il suddetto signor Barrena sarebbe tornato volentieri, e non potendolo fare pensava che gli avessero rubato ingiustamente una parte del suo mondo. Altri uomini come lui – esperti in gonnelline da collegiali e in seni appena sbocciati – avrebbero accantonato la

tentazione in attesa di un'opportunità favorevole. Ma lui la tentazione l'aveva in casa: la sua collezione di bambole giapponesi, tutte con capelli veri e vestiti fatti su misura, era la più completa che un pedofilo potesse desiderare. Le sistemava al loro posto quando non doveva vedere nessuno. Le bambole lo aspettavano nel loro angolino, sedute sul divano o stese sul letto e questo, invece di essere un sollievo, per lui era un supplizio. Nel lanciarsi violentemente su quelle gonnelline («Ti faccio vedere io») si rendeva conto che non reagivano ai maltrattamenti, che non avevano vita propria. Erano solo bambole. Non si lamentavano mai, mentre la piccola Nadia, con gli occhi stralunati, lanciava piccoli gemiti.

Quei fabbricanti di bambole erano incapaci di garantire ore spensierate di piacere! Non era venuto in mente a nessuno di inventare un meccanismo per farle lamentare quando venivano colpite, o magari – meglio ancora – un meccanismo che permettesse a quella dalla gonna lunga di castigare le alunne. Lui, che le conosceva tutte, sarebbe stato equo: «Adesso tocca a te, adesso a te, adesso a te...».

Ma era ingiusto, pensava, che la sofferenza di un essere vivente non potesse essere sostituita da nulla. E questo gli faceva desiderare con forza Nadia, perché era mansueta come una bambola gonfiabile, ma era un essere umano.

Cercò un sostituto: in fondo i soldi, per uno come lui, non erano un problema. Una tenutaria gli procurò due ragazze, ma fu un disastro: una era una svergognata di tredici anni con una lingua di una di venticinque che doveva aver imparato il mestiere nei sottoscala più fetidi del Raval, succhiando i cazzi dei vicini di casa. Quando si era reso conto che lui la voleva picchiare, l'aveva insultato e aveva dimostrato al signor Barrena che al popolo è inutile offrire la cultura. L'altra, più piccolina e timida, era scoppiata a piangere sommessamente, e il signor Barrena non aveva saputo che farsene di lei. È proprio vero che il popolo si lamenta sempre.

Tutto questo aveva fatto sì che l'uomo sempre vestito di nero entrasse in una fase di furia ed eccitazione: aveva stracciato i vestiti di

una delle bambole, senza che lei avesse il buonsenso di lamentarsi, per poi riporle tutte in un ripostiglio che si era fatto costruire apposta, perché la donna delle pulizie non si accorgesse di niente. Si sa, le donne delle pulizie non capiscono nulla di arte e non si sa mai come possono reagire.

Il signor Barrena, dopo l'accesso di furia, entrò in una fase di malinconia. Le situazioni malinconiche, quando perfino la luce ti sembra diversa, sono deleterie, e questo lo fece imprudentemente telefonare alla maîtresse, anche se si rese conto dell'errore quando lei riagganciò con una scusa idiota. Davanti a quel rifiuto si lasciò prendere dalla nostalgia. E così, soffrendo, tornava a Vallvidrera e fermava l'auto in una curva di montagna da cui si vedeva da lontano la casa.

Gli uomini che soffrono fanno così, guardano con nostalgia gli scenari della loro gloria passata.

Da lontano, e grazie alla sua vista perfetta, il signor Barrena poté osservare Nadia accovacciata accanto alla staccionata, intenta a conversare con una bambina della sua età che indossava una tuta da giardiniere. Non si vedevano auto della polizia né altri elementi sospetti. In una casa vicina lavorava il vecchio giardiniere che aveva già notato altre volte. Era tutto come sempre. Il signor Barrena sentì la malinconia lasciar posto alla speranza; chissà, magari le cose si erano aggiustate da sole.

Tuttavia c'erano due aspetti che, nella loro insignificanza, non quadravano affatto, e che richiamarono l'attenzione di un uomo scrupoloso come il signor Barrena. Il primo era talmente banale che probabilmente non avrebbe risvegliato l'interesse di nessuno: la casa in cui lavorava il giardiniere era chiusa, mentre prima non lo era mai stata. I proprietari dovevano essere andati in vacanza, lasciando all'uomo la cura del giardino. Era normale, soprattutto d'inverno: nonostante quelle case non fossero abitate, i giardinieri continuavano a curarne il giardino.

Ma al signor Barrena questo non piacque: dopotutto, lui era un

uomo di mondo, come tutti coloro che sanno valutare con delicatezza i mutamenti dell'età sulle donne. E se la polizia avesse installato delle cimici nella casa e fosse in ascolto?

Anche la seconda cosa che il signor Barrena scoprì era normale: un camioncino carico di letame fermo davanti alla porta. Su uno degli sportelli era stampato il nome di un floricoltore.

Al volante del mezzo c'era un uomo di cui non riuscì a distinguere nulla, tranne che era in maniche di camicia. Stava certamente aspettando di scaricare, ma era comunque un elemento nuovo, sconosciuto.

Be', tutt'altro che sconosciuto.

Ma il signor Barrena si sarebbe messo ancora in guardia se avesse saputo la verità.

Se avesse saputo, per esempio, che l'esimio commissario Monterde, dopo aver notato che i sigari continuavano ad aumentare di prezzo, aveva gridato in nome della legge: «Méndez, lei continua a non obbedire agli ordini e io ne ho le palle piene! Dimentichi quella donna che pensa solo a morire! Vada a Vallvidrera senza farsi riconoscere! Vada a fare le sue indagini! Ho un'idea!».

E l'idea era lì.

Méndez trasformato in floricoltore.

Méndez al volante, ossia trasformato in pericolo pubblico.

Maledetta l'idea di Monterde.

Amores, se l'avesse saputo, avrebbe emesso una sentenza inappellabile: «Coglionazzo».

25. Il sole sulle piastrelle

Greta Lago era di fronte a lui, al centro della stanza. Così, alla luce del giorno, in un appartamento piccolissimo, pareva più snella e più alta, con appena un lieve rigonfiamento sul ventre. Dalla finestra si vedeva il grattacielo da cui Gabri aveva il compito di spiare, ma in quel momento non interessava a nessuno dei due. L'unica cosa che Gabri guardava, sul letto dell'altra stanza, era una valigia aperta.

«Vedo che stai preparando la fuga, e fai bene. Non perdere nemmeno un minuto».

Greta appoggiò le natiche sul piccolo tavolo da pranzo. Indossava dei pantaloni neri, ma Gabri ormai sapeva che le sue gambe erano lunghe e sode. Sebbene la donna ostentasse tranquillità, le sue dita tremavano.

«Dimmi perché sei di nuovo qui» gli chiese.

«Primo, per spiegarti quello che forse non sono riuscito a spiegarti ieri sera. Anche se forse non ce n'è bisogno: hai già capito che il mio compito era di farti fuori. Secondo, sono qui per dirti cos'ho fatto stamattina: sono andato a casa dell'uomo che mi ha contattato, a casa di Conde. Ho voluto fargli sapere che non sono disposto a portare a termine quanto mi ha chiesto, e ho voluto che sua moglie sospettasse qualcosa. Pensavo che così Conde si sarebbe sentito allo scoperto e non avrebbe agito». E aggiunse sottovoce, sentendo il sole sul viso, quel sole che lo faceva sembrare più giovane e duro, figlio del cortile di un carcere: «Poi ho pensato di aver commesso un errore, e continuo a pensarlo. Conde cercherà di finire il lavoro al più presto. Perché deve sentirsi tra l'incudine e il martello».

«Vuoi dire che qualcun altro farà ciò che non hai voluto fare tu?».

«Ne sono sicuro».

Guardò con intenzione la valigia, come per metterle fretta. Ma lei si sentiva su un terreno infido, voleva sapere di più.

«Perché ha scelto te?».

«Diciamo che io sono un duro, uno che si è fatto un bel po' di galera. Diciamo che sono solo. Diciamo che sono pieno di debiti».

«Spiegami cosa significa essere un duro. Ti ho visto per la prima volta ieri. Devo sapere con chi sto parlando».

«Mi hanno condannato perché ho decapitato l'uomo che aveva stuprato mia moglie. E in carcere, insieme ad altri, ho ammazzato un tizio che aveva assassinato una bambina. Un giorno ti spiegherò come si costruisce un punteruolo. È un'arte delicata».

La donna deglutì. Non pareva conoscere nulla di quel mondo. Ma sussurrò:

«Dimmi perché non l'hai fatto».

«Perché credevo di dover ammazzare un uomo. Solo ieri sera ho capito che eri una donna. E adesso rispondi tu».

«Dimmi cosa vuoi sapere».

«Perché ti sei vestita da uomo. E chi ti ha affittato quest'appartamento per poterti nascondere».

«Un'amica».

«Quella che viene a trovarti la sera?».

«Sì».

«Donna particolare» rispose Gabri. «Credevo facesse la puttana. Invece lavora in questura».

«Molte questure sono case d'appuntamento» disse crudelmente Greta.

«Dimmi chi è realmente quella donna».

«Sarebbe troppo lungo. Non possiamo perdere tempo, l'hai detto anche tu».

«Sapere in che terreno ci muoviamo non è perdere tempo. Per favore, rispondimi».

Greta mosse qualche passo verso la finestra che lui conosceva così bene.

«Lavorava per Conde».

«E cosa faceva?».

«Diciamo che era una segretaria. Una ragazza timida, dolce, che non alzava mai lo sguardo da terra. Una facile preda, lo pensavano tutti. Non si era nemmeno accorta di avere delle belle gambe. Ma se ne accorsero gli altri».

«Conde?».

Greta mosse appena le labbra per rispondere:

«Conde dice di essere sempre il numero uno».

«Che cosa?».

«Dice che la piazza è sua».

«Capisco: sono sue tutte le donne che entrano nella sua cerchia. Tutte».

Gli occhi di Gabri si socchiusero: da troppi anni viveva in un mondo senza donne, e per questo il mondo delle donne gli pareva più importante e più grande, più ammirevole.

«E ha deciso di avere Lidia».

«La tua amica si chiama Lidia?».

«Lidia Ferrer».

«Non stupirti se ti dico che questo è un mondo sconosciuto per me. Sono stato troppo tempo in carcere».

«Sembra incredibile che uno come te...».

«Forse».

«Bene, la seduzione ha mille mani, ma non tutte le mani sono sporche. Ha dato a Lidia un incarico nel suo ufficio. Ha iniziato a farle i complimenti, a consultarla su questioni di lavoro. L'ha portata fuori a pranzo, sempre per lavoro: pare siano i pranzi di lavoro a sostenere l'economia nazionale. Le ha confezionato una situazione che agli occhi degli altri poteva essere invidiabile, ma devo dirti che Lidia, a parte le gambe, se la meritava. Lavorava sodo».

«Immagino che il letto fosse il logico finale di tante situa-zioni

invidiabili» disse lui con un filo di voce.

«Certo, ma Lidia non ci ha voluto stare: era ancora una ragazza innocente».

«E allora?».

«Allora ha iniziato a pagare per il suo rifiuto. Ci sono due modi per avere una donna, immagino che questo si sappia anche in galera: uno elevandola, l'altro affondandola. Da segretaria particolare Lidia è passata in archivio, a obbedire agli ordini. Poi al centralino, a rispondere alle lamentele. E infine è diventata l'addetta alla macchina del caffè, ricevendo battute se il caffè non era buono».

Greta Lago andò verso la finestra. Non poteva sapere che Gabri conosceva ogni curva delle piastrelle, ogni sfumatura di luce. Poi si voltò verso di lui.

«Il viso di Lidia è cambiato» disse.

«Ha smesso di essere innocente?».

«Certo che ha smesso di essere innocente, ma non solo quello. Io credo che abbia guadagnato in bellezza, in stile. In amarezza, e a volte l'amarezza dà classe. Proprio così, credo che Lidia abbia guadagnato classe. Una donna è più donna quando nella luce sa distinguere le ombre».

Appoggiandosi alla parete, Greta continuò:

«Non per questo è diventata una donna antipatica, niente affatto. Ha sopportato tutto con dignità, ma anche la dignità muta i lineamenti. Lidia era diventata più forte, più dura: alcuni si erano accorti che nei suoi occhi c'era una segreta crudeltà. E alla fine Lidia si è licenziata. Non ha chiesto la liquidazione, non ha chiesto nulla. Ha fatto solo ciò che pochissime donne al mondo avrebbero fatto».

«Cosa?».

«È arrivata vestita come l'hai conosciuta tu: gonna stretta, calze nere, scarpe col tacco. Era un'altra donna quella che si è presentata una sera nell'ufficio di Conde. L'ha guardato negli occhi. Prima non l'aveva fatto quasi mai. Ha girato intorno a lui. Prima non l'aveva mai fatto. Si è sollevata un poco la gonna e gli ha lasciato vedere le cosce.

Solo una volta, con quella luce degli uffici che è sempre una luce morta. Prima di uscire ha detto a Conde solo qualche parola».

«Cosa?».

«"Perché tu ti possa ricordare di me, e soffra"».

Calò un brusco silenzio nella stanza. Per un istante cessarono il frastuono della strada, il rumore dei camion, le voci di quel mondo operaio che ancora palpitava tra le case. Gabri chiuse gli occhi. Non si rese conto che Greta aveva fatto lo stesso.

«Lidia era un'altra donna» disse lui. «Lidia era una donna di pietra».

«Questa è la sua storia» mormorò lui con gli occhi ancora chiusi, «una storia che migliaia di donne hanno subito. E la tua?».

«La mia cosa?».

«La tua storia, Greta».

Anche lei teneva gli occhi sempre chiusi, anche lei si vedeva avvolta in una luce torbida.

«La mia storia è ancora più semplice: io sono stata la sostituta di Lidia».

Il silenzio che si ruppe. Una vibrazione. Il sole che illuminava i colori sbiaditi delle piastrelle. Gli occhi di Gabri che si spalancarono all'improvviso.

E la voce di Greta Lago, che sembrava venire da molto lontano, che in realtà sembrava non venire da alcun luogo.

«Sono stata la sua sostituta» disse, e aggiunse con gli occhi chiusi: «E ci sono cascata».

26. La voce

A un tratto, il raggio di sole. Il sole conosce le stanze da prima che le abitassimo, conosce la storia dei muri e li accarezza con la lingua. A un tratto, il raggio di sole aveva cambiato posto e stava centrando in pieno gli occhi di Greta.

Lei li chiuse.

«Ci sono cascata» disse.

Gabri abbassò la testa, evitando di guardarla.

«Non me lo raccontare» sussurrò.

«Perché no?».

«Ti farà soffrire».

«Allora non potrai sapere perché sono qui».

Si diresse nuovamente verso la finestra; così dava la schiena al sole. I grattacieli erano dall'altra parte della strada, ma lei non sapeva di essere stata spiata da uno di quegli edifici.

«La storia di Lidia è come la mia» disse, «e tuttavia è di-versa. Ogni donna ha la sua storia».

«Tu quando l'hai conosciuta?».

«Nell'ultimo periodo. Io entrai nell'azienda quando lei se ne stava andando, sicché ci fu appena uno scambio di frasi, anche se credo che ci siamo capite al primo sguardo. E c'erano piccoli dettagli, cose che accadono negli uffici e che forse non nota nessuno, ma che possono segnare una vita. Sai cos'era costretta a fare Lidia?».

«Cosa?».

«A servire il caffè quando gliel'ordinavano. E sai chi gliel'ordinava?».

«Chi?».

«Le vipere. Le vipere erano altre donne che stavano alla loro scrivania come fosse il loro nido. Volevano umiliarla. Una fece finta di inciampare e rovesciò a terra la tazzina di caffè che Lidia le stava portando. Poi le disse: "Mi spiace, pulisci"».

«E lei cosa fece?».

«Lidia esitò un momento. Non disse nulla. E stava per chinarsi quando lo feci io. Fui io a pulire».

Fece un passo verso la finestra e aggiunse:

«Lidia mi guardò negli occhi e mi disse semplicemente: "Grazie". Ma io capii che era una di quelle parole che possono cambiare una vita».

«E perché hai continuato a lavorare lì?».

«Avevo bisogno di lavorare. E comunque è pieno di aziende così: "Prendere o lasciare". Devo dirti anche che credevo che a me non sarebbe successa la stessa cosa».

«L'azienda è di Conde?».

«No. È di sua moglie, insomma, del suocero. Conde la gestisce, ma in realtà è della famiglia Linares».

Gabri lasciò andare lo sguardo verso la finestra. Scorse un lampo. Ricordò la bellissima casa con il gorilla, il cane e la piscina, il giardino, la bellissima donna con il bikini firmato, la donna che forse non contava più i sogni perché iniziava a contare gli anni.

Non riuscì a parlare, non riuscì a dire nulla. Fu Greta Lago a rivolgersi a lui:

«"Prendere o lasciare". Io presi».

«Ci sono migliaia di donne che lo fanno tutti i giorni. Non ci pensare più. Non parlarne».

Lei sorrise. Greta era molto giovane, ma a un tratto quel sorriso sembrò contenere un'esperienza di secoli. Indicò la leggera curva del suo ventre.

«Non pensarci?». Si lasciò scappare un sospiro.

«Tu credevi che non ti sarebbe successo, Greta. Avevi il diritto di

pensarlo».

«Non so nemmeno come accadde» sussurrò portandosi una mano agli occhi. «Furono i pranzi di lavoro, fu l'intimità, furono le confidenze che lui mi faceva, come fossi la donna più importante dell'azienda. Io ero troppo giovane, mi sentivo lusingata. Nessuno mi parlò di Lidia e nessuno mi parlò delle altre».

«Forse un'amica ti avrebbe salvata» disse lui.

«SI. Lidia mi avrebbe salvata, ma non c'era più».

«Non è il caso che mi racconti com'è successo. Questo è il passato, e il passato non importa più».

«Si che importa, visto che sono qui per colpa del passato» balbettò Greta chiudendo gli occhi e smettendo di guardarlo. «Con il tempo la mia posizione migliorò, accompagnai Conde in qualche breve viaggio di lavoro e non accadde nulla. Da sola non ci sarei mai andata, ma ci accompagnava sempre Julia, la sua segretaria per le relazioni pubbliche e una delle vipere, ma io allora non lo sapevo. Avrebbe dovuto avvertirmi il suo sguardo duro e pratico, che vedeva sempre più in là degli altri. Io non lo notai. Conde prenotava sempre tre stanze in quei viaggi: una per lui, una per Julia e la terza per me. Diceva: "Non posso obbligarti a dormire con lei, non siete abbastanza in confidenza"».

«Dovresti raccontare tutto questo a un confessore» le disse Gabri, «non a un ex detenuto».

«Una sera mi trovai all'aeroporto con Conde» continuò lei, sempre senza guardarlo. «Era normale in quei brevi viaggi di lavoro. Ma in quell'occasione mi disse: "Julia non può venire. Si è sentita male all'ultimo momento e mi lascia con un sacco di appuntamenti in sospeso. Non so che fare, ma non posso rimandare. Dobbiamo sbrigarci, l'aereo sta per partire"».

«Come potevi immaginarlo, Greta?».

«E anche se l'avessi immaginato, cosa sarebbe cambiato? Dirgli di no era ridicolo, non volevo sembrare una ragazzina. E poi avevo la mia stanza prenotata».

«È una storia vecchia come il mondo» disse lui con voce spenta.

«E vero, non è nemmeno una grande storia. Quella sera cenammo insieme. Mi disse che con la moglie le cose non andavano molto bene, che ci saremmo dovuti conoscere prima. Mi si presentò come un uomo d'affari lasciato a se stesso, senza nessun sostegno, tanto meno quello di una donna. Il peggio fu che non mi resi nemmeno conto che era la solita stupida vecchia storia».

«Una ragazzina ci sarebbe cascata».

«Forse, ma io ero una donna che credeva di conoscere il mondo».

«Allora dimmi come riuscì a portarti in camera sua. Oppure non dirmelo».

«Nel modo più semplice: eravamo appena arrivati quando mi chiese per telefono di portargli dei documenti perché li doveva leggere subito. E io lo feci. Ricordo la stanza di lusso, il letto grande, la luce di uno schermo acceso accanto alla finestra. Ricordo gli occhi di Conde. Non erano più gli stessi. Lì c'era il potere, c'era la forza di chi può decidere della tua vita. "Nel lavoro ci sono opportunità" disse, "opportunità irripetibili. Da prendere o lasciare"».

«Tu pensasti di lasciare».

«Sì. Io pensai di lasciare quell'opportunità che, per Conde, doveva essere unica. Gli diedi i documenti che mi aveva chiesto, gli augurai la buonanotte e feci per uscire, ma lui mi raggiunse».

Gabri fece un gesto per farla tacere. Si rammaricò per non avere interrotto prima quella conversazione che faceva soffri-re la donna, che l'avvelenava parola dopo parola. Meglio lasciar perdere e uscire tutti e due da lì. Ma Greta continuò. Le parole che l'avvelenavano spiegavano allo stesso tempo la sua vita.

«Ci sono delle sensazioni che ricorderò sempre» disse a voce molto bassa, «il suo alito sulla nuca mentre mi spingeva contro la porta; le sue mani che mi graffiavano le cosce e le sue parole: "Sei entrata volontariamente nella mia stanza. Non fare troppa resistenza, perché la legge è dalla mia parte: nessuno crederà che ti abbia obbligata"».

Gabri annuì con un battito di ciglia.

Era vero.

In galera uno sente molte storie e impara così tanto che a volte ne sa più di un avvocato. E a volte gli dispiace. «Non continuare se non vuoi».

Lei assentì, ma disse solamente:

«Ebbi paura di sembrare ridicola, ma allo stesso tempo ebbi paura del suo potere. Ancora non me lo spiego, ma è andata in questo modo».

«È la solita squallida storia che si ripete».

«Tra l'altro, non fui nemmeno in grado di farlo come si deve».

«Cosa vuoi dire?».

«Che non gli piacque. Io non ero una donna da letto, non ci sapevo fare. Non gli piacque».

«Non credo nemmeno che in fondo gli importasse tanto. Lui non voleva una donna, lui voleva una preda da aggiungere alla lista».

Greta gli voltò le spalle. Forse voleva nascondere il ventre. Con voce remota aggiunse:

«Ma, come hai notato, fece subito centro. Forse è vera la storia che Conde è un numero uno».

La stanza girò lentamente intorno a Gabri, che pure avrebbe dovuto avere una certa esperienza. Gabri non era un numero uno, ma lo era stato nell'usare il punteruolo, che diamine. Con un punteruolo bene appuntito si potevano fare meraviglie.

Ciononostante, fece uno sforzo per capire.

«Sei rimasta incinta».

«Sì».

«Eri una ragazza ingenua» disse Gabri, «e suppongo che a lui non importasse molto; per lui eri un oggetto, non una donna. E hai continuato a essere un oggetto».

«Sì. E allora il numero uno si trovò davanti a due problemi».

«Li immagino».

«Primo, una donna che non gli piaceva, perché aveva capito che a letto non lo faceva divertire. Secondo, un'impiegata che due mesi

dopo gli disse di aver saltato le mestruazioni».

Gabri strinse le labbra.

«E cosa fece?».

«Mi licenziò e mi diede una certa quantità di soldi e un indirizzo. Di una clinica in cui si praticavano aborti. Non chiese nemmeno il mio parere».

«Ti indicava una strada prevedibile» mormorò Gabri.

«Due strade prevedibili, due. Una era accettare il licenziamento senza fare troppo casino: era lui a comandare e avrebbe potuto declassarmi a servire il caffè. L'altra era abortire. Non aveva nessun senso rovinare la mia vita come ho fatto».

«E perché l'hai fatto?».

«Ora te lo spiego».

Improvvisamente fu Gabri a chiudere gli occhi, l'uomo del punteruolo, l'uomo duro, quello delle celle in cui si fabbricano le armi con le proprie mani. Improvvisamente fu lui a sembrare confuso, come sprofondato in un mondo che lo sommergeva. Improvvisamente fu lui a ricordare un'altra donna.

La sua.

Ricordava Elisa che portava in grembo il figlio di un altro. Il figlio di un altro che ormai era morto. La sua testa mozzata davanti a un portone. Gli occhi spalancati che parevano ancora guardare la gente.

Ma il figlio era di Elisa. Ogni figlio fa parte della donna che lo porta dentro di sé.

Finché Elisa non morì di parto mentre lui era in carcere, e il tempo seppellì tutto.

«Che cos'hai?» sussurrò Greta.

«Niente... eri tu a parlare. Raccontami».

«Non so se capirai».

«Posso solo dirti che una volta ho capito il problema di una donna».

«Bene... È difficile trovare le parole. Ti dirò solo che prima di lavorare con Conde avevo lavorato come semplice tirocinante in un

ufficio di avvocati. Mi volevano perché ero mite e affidabile. Avevamo una cliente di una certa età: una donna ricca che non poteva avere figli».

«Capisco... l'avvocato faceva le pratiche per l'adozione».

«Si. E andò a cercare il bambino in un orfanotrofio russo. I russi, un bel po' di anni fa, potevano occuparsi dei loro figli; adesso pare che non ci riescano più».

«E tu cosa c'entravi?».

«La cliente chiese a me di accompagnarla durante il viaggio, per sentirsi meno sola. Con noi c'era anche un impiegato dell'ufficio. Il marito della donna non poté venire perché era molto malato».

«E allora?».

«Era un orfanotrofio squallido, ma c'erano delle bambine bellissime. Tutte le donne, quando adottano, vogliono una bambina».

Gabri sorrise.

«A volte penso che ci dovrebbe essere una legge per l'uguaglianza».

«Comunque, le bambine carine vanno via subito». Greta torse la bocca in un'espressione triste. Sui suoi occhi era calata una specie di nebbia.

«Che cos'hai, Greta?».

«Io?».

«Ti sei intristita di colpo».

«Non è niente, solo un ricordo».

Ma il ricordo era rimasto nei suoi occhi, nei suoi occhi era rimasta la nebbia.

«La cliente adottò una bambina splendida» disse, «una biondina che sta diventando un vero spettacolo. Ha avuto fortuna. Tutti quelli che parteciparono al viaggio le si affezionarono subito».

«Immagino sia naturale» rispose Gabri.

«Sì, ma prima ci presentarono per l'adozione un'altra bambina. Non era bella, per niente: aveva un braccio più corto dell'altro e zoppicava. La facevano vedere a tutti, con la speranza che qualcuno se la portasse

via, ma non la voleva nessuno. Cercavano qualcuno che avesse compassione di lei, ma fecero capire chiaramente: "Questa non la vuole nessuno. Nessuno". E poi ci mostrarono le altre».

Greta Lago era sempre di spalle, come se volesse ancora nascondere il proprio ventre, ma Gabri vedeva la sua immagine riflessa in uno specchio, vedeva i suoi occhi immersi nella nebbia.

«Nemmeno voi l'avete voluta» disse dolcemente.

«No, e per colpa mia. La donna che accompagnavo provò compassione, si rese conto che lì c'era una vita che aveva bisogno di lei, proprio di lei. Ricordo che la vidi esitare. E allora parlai con la freddezza degli avvocati, con quella voce che si sente negli uffici, anche quando sono chiusi. "Lei è venuta ad adottare una bambina, non ad adottare un problema"».

Si voltò. Adesso era di fronte a Gabri. I suoi occhi erano un abisso di tristezza.

«Fu un consiglio professionale» aggiunse. «Forse io ero lì per questo, per dare consigli sensati. Ma non ebbi compassione».

«Facevano tutti così?».

«Tutti. Alla fine, credo che non la facessero nemmeno più vedere».

«Non devi incolparti di nulla, Greta».

«Mi do la colpa di aver visto i suoi occhi».

«Come?».

«Mi do la colpa di averla vista in faccia: ho visto gli occhi della bambina. Erano i più belli e i più tristi che avessi mai visto in vita mia, capisci? Non si potevano paragonare a nulla. Vi erano contenute tutte le sfumature della luce, ma anche tutte le sfumature della disperazione. Sapeva di venire esibita come un animale, sapeva che non la voleva nessuno. Io l'ho vista, l'ho guardata negli occhi: quella bambina mi stava offrendo l'unica cosa che aveva, la sua solitudine e il poco tempo vissuto. Ma io smisi di guardarla, e diedi un consiglio professionale».

Rabbrividì.

«Ci sono cose che si capiscono anche se non si è consapevoli di

farlo» aggiunse. «Le vedi quando troppo tardi».

«Tardi...?».

«Un anno dopo accompagnai di nuovo quella donna. Mancavano dei documenti. Esiste una burocrazia che vive sui bambini e li divora poco a poco. Bene... vidi di nuovo quel salone. Vidi di nuovo le bellissime bambine bionde che la gente si contendeva. Vidi la sua tomba».

Gabri percepì il grigiore della stanza, gli parve che tutto si fosse fatto più scuro, che non esistessero la finestra né il grattacielo dall'altra parte della strada. Greta era vicino a lui, ma il rumore dei suoi passi gli parve lontanissimo.

Lei continuò a parlare senza guardarlo:

«Era una tomba di legno grezzo, una specie di cassa. La bambina era appena morta e aveva ancora gli occhi socchiusi. Chiesi il permesso di chiuderglieli, e allora la vidi di nuovo, vidi che anche la dolcezza muore».

Serrò le labbra, quelle labbra che Conde aveva baciato davanti alla porta di un hotel e che non voleva più. Il suo ventre tremava.

«Non l'aveva voluta nessuno» sussurrò. «Forse all'ultimo istante si era resa conto di non essere vissuta e che nessuno avrebbe pianto sulla sua tomba. O peggio ancora: questo lo sapeva, non alla fine, ma già all'inizio. Forse iniziò a capirlo quando distolsi lo sguardo da lei».

Gabri le disse le uniche parole che in un momento simile poteva dirle:

«Non è stata colpa tua».

«Ma può diventarlo».

«Non ti capisco, Greta».

«Può diventarlo se ammazzo un altro essere che non vuole nessuno. Io non lo voglio, non lo vuole Conde, non lo vuole nessuno».

E guardò il proprio ventre. Con lo sguardo scese anche la nebbia.

«Non vuoi abortire» disse Gabri con un filo di voce. «Non l'ho voluto da subito. So che non è razionale, ma...».

«Ma cosa?».

«Non voglio uccidere un'altra volta una bambina».

Di nuovo il silenzio, di nuovo Greta voltò le spalle, si girò verso la finestra.

Di nuovo la voce di Gabri ruppe quell'aria ferma, di nuovo lui volle che la sua voce fosse quella di un professionista che cerca una spiegazione a tutto, anche nella logica delle tenebre.

«Conde può credere che stai cercando di sfruttare la tua gravidanza, che gli porterai via fino all'ultima goccia della sua fortuna. O di quella di sua moglie».

«No» disse lei bruscamente. «Avrei il diritto di chiedergli qualcosa, ma non lo farò. E lui dovrebbe saperlo».

«Perché dovrebbe saperlo?».

«Perché gli restituii il denaro che mi aveva dato per abortire. Lidia, la mia amica, gli sputò in faccia quando gli mostrò le gambe: "Guarda cosa ti sei perso". Io gli sputai in faccia riguardo i soldi: "Nessuno comanderà sui miei ricordi né sul mio ventre"».

«Lui crede esattamente il contrario, Greta».

«Sì».

«Lui crede che tu voglia i suoi soldi e che sua moglie, la milionaria, verrà a sapere tutto e il suo matrimonio si sfascerà. Conde ha molto da perdere, e questo spiega ogni cosa. Non solo possono buttarlo fuori dal suo letto, ma anche dalla poltrona in azienda. Possono buttarlo in mezzo a una strada. Per colpa di una donna, cioè tu, Conde pensa che rischia di perdere tutto».

E benché l'avesse già intuito, Gabri comprese ogni cosa con estrema chiarezza, come fosse stato tutto disegnato nell'aria: per Conde, Greta Lago doveva morire.

Chiuse gli occhi. E con le dita sulle palpebre ricordò sua moglie, Elisa.

Nemmeno Elisa aveva voluto ammazzare l'innocente che teneva in grembo e che nessuno desiderava, anche se poi l'innocente avrebbe finito per ammazzare lei.

La voce di Greta sembrò arrivare da molto lontano:

«Nonostante io non gli chiedessi niente, sebbene mi facesse schifo pure parlargli, Conde mi fece sapere che con me intendeva chiudere. Ricordo le sue ultime parole: "Voi donne cambiate idea troppo spesso. Non lascerò la mia vita nelle tue mani"».

«Fu allora che te ne andasti».

«Be', ci provai».

«Perché ti sei vestita da uomo e ti sei camuffata?».

«Perché credevo fosse un modo per difendermi. Così, Conde non avrebbe più avuto mie notizie. Perché lui cercava una donna, non un uomo».

«Ma non ti sarebbe servito a molto continuando a vivere nello stesso posto».

«Ho cambiato anche indirizzo, certo. Questo appartamento non è mio. Io qui non c'ero mai stata».

«Trovare una nuova sistemazione in poche ore non è facile. Di chi è l'appartamento?».

«Di Lidia Ferrer. Ricordalo».

Gabri dovette di nuovo chiudere gli occhi mentre dentro di lui tutti i dettagli si collegavano fra loro. Ma uno in particolare lo commosse, fece pulsare nelle tempie una vena segreta. Una donna aveva aiutato un'altra donna, una vittima di Conde aveva aiutato un'altra vittima di Conde. Adesso tutti i tasselli della sua mente stanca si incastravano perfettamente. A un tratto la figura di Lidia, la dama della notte, gli parve più bella e degna, gli parve una figura immensa.

«Perché l'ha fatto?» sussurrò.

«Venne a sapere che avevo buttato in faccia a Conde i soldi per l'aborto. Noi donne riusciamo sempre a sapere tutto. Mi venne a trovare e mi disse semplicemente: "Ti devo un favore"».

«E ti ha dato un rifugio...».

«Sì. E anche un po' di soldi. E mi ha detto che mi avrebbe procurato un lavoro. Lidia non aveva bisogno di tante parole: "Mi sei stata amica quando nessuno mi voleva"».

«Per favore, Greta...».

«Cosa?».

«Devi chiarirmi ancora questo: con un piano così ben congegnato, come ha potuto Conde trovare le tue tracce?».

«Non credo sia stato tanto difficile, in fondo. Ingaggiare un buon detective privato per lui non era un problema, e i buoni investigatori hanno buon fiuto. Forse qualcuno gli ha raccontato che Lidia è venuta a trovarmi a casa, e da lì a seguire i passi di Lidia è uno scherzo. Anche se io non esco praticamente mai, un professionista non avrebbe tardato a trovarmi. Anche vestita da uomo».

Gabri strinse i pugni mentre le vene delle tempie avevano ripreso a pulsare. Perfetto per Conde... Un uomo. Questo gli avrebbe permesso di contattare un assassino come lui per fargli ammazzare un uomo, sapendo che quell'assassino non avrebbe mai ucciso una donna.

Adesso Gabri aveva capito tutto, e aveva capito la cosa più importante: non c'era un minuto da perdere.

«Finisci di preparare la valigia» disse alzandosi. «Dobbiamo uscire subito da qui. Io ormai a Conde non servo più, e immagino che mi abbia già sostituito».

D'impulso fece per aiutare Greta, ma in quell'istante capì. Capì che era già troppo tardi.

27. Storia di una testa

Méndez, nell'adempimento del proprio dovere, e dopo aver smesso i panni del floricoltore, si trovava nelle vicinanze della casa di Vallvidrera, davanti a un paesaggio bucolico: uno speculatore in pensione che controllava le quotazioni di borsa sul giornale, un poliziotto travestito che cercava funghi da una settimana, due bambine, una delle quali Down, che parlavano accanto a una staccionata, e un vecchio giardiniere che potava le siepi.

Méndez tornava a disobbedire agli ordini.

Gli avevano detto di occuparsi di tutto tranne che del giardiniere. E lui andò a parlare proprio con il giardiniere.

Il vecchio lavorava con impegno dall'altra parte della staccionata. Era il giardino di una casa disabitata, forse perché i proprietari erano in viaggio, ma tant'è: le piante bisogna curarle, non si possono mettere in frigo.

Méndez gli si avvicinò.

«Stanco?».

«Alla mia età comincio a sentirla, la stanchezza. Ma non m'importa, il giardinaggio mi piace».

«Quanti anni hai, Juan?».

«Ottantadue... Come sa che mi chiamo Juan?».

«Non dovresti lavorare».

«Mi tengo occupato, è diverso. Cosa vuole che faccia se non ho mai versato i contributi? Ho una pensione da fame, non mi basta. Come sa che mi chiamo Juan?».

Méndez sorrise e chiese:

«Chi quella bambina con la tuta come la tua?».
«Mia nipote».
«Non mi prendere per il culo, Juan».
«Io non prendo per il culo, mi lascio prendere».
«Parli come ai vecchi tempi».
«Quali vecchi tempi?».
«Hai perso la memoria, Juan Villa, hai perso la memoria... O forse ci sono cose che non vuoi ricordare. Be', io sono più giovane di te, e spero di non perderla. Mi piace ricordare com'erano le strade di una volta, mi piace ricordare la gente».
Il vecchio giardiniere socchiuse gli occhi e alzò una mano a mo' di visiera per non ricevere il sole in piena faccia. Forse non ci aveva fatto caso, attento com'era solo al giardino e alle bambine. Forse davvero la sua memoria lo stava abbandonando. Ma alla fine sorrise e disse ciò che forse avrebbe detto cinquant'anni prima:
«Cazzo, Méndez».
«Cazzo, Villa».
«La grande retata del '68, Méndez, la grande caduta. Tutta la struttura clandestina del Partito comunista finita nella merda. Sono stato uno degli ultimi a cadere. E mi sono difeso».
«Ricordo che avevi una pistola, che era il momento peggiore della dittatura franchista e che io ero un poliziotto di merda».
«Neanche tanto, Méndez. Lei testimoniò a mia difesa al processo, dicendo che mi aveva visto trovare la pistola per caso. Questo almeno eliminava un'aggravante. Prima mi salvava dalla vile garrota, e poi mi portava i giornali in cella».
«Questo avresti dovuto ricordarlo, Villa».
«Sono trascorsi un sacco di anni, e non mi è mai passato per la testa che avrei potuto trovarla in un posto simile: già allora girava solo nei vecchi quartieri. E poi è vero, in parte ho perso la memoria: mi hanno dato tante di quelle mazzate in testa che credo di essere diventato scemo. Non so fare quasi niente, solo questo» indicò la terra, i fiori, e parve indicare il tempo che se n'era andato. «Non è

granché» aggiunse, «non è granché».

«Ti sbagli, Villa: tutto ciò che è legato alla terra è importante, forse perché è l'unica cosa vera. E ciò che fai tu io non lo so fare».

«Adesso mi sta tornando tutto in mente, Méndez, e mi sembra un miracolo».

«Ricorderai che ero un poliziotto alle prime armi e che parlavo con la gente... Forse ero l'unico a parlare con la gente. E non obbedivo agli ordini».

«È cambiato?».

«No».

Juan Villa si avvicinò alla staccionata. Le profonde rughe che gli solcavano il volto erano più che mai evidenti. Anche Méndez si avvicinò, e le loro mani quasi si sfiorarono.

«Quanti anni sei stato in galera?».

«Fino a quasi due anni dalla morte di Franco, sa, Méndez? Tutta la vita e ancora un anno. Ma dietro le sbarre c'ero già stato prima».

«Morto il salvatore della Spagna, perché i tuoi compagni di partito non hanno cercato di tirarti fuori?».

«Non potevano. E tra l'altro dubito che gli interessasse: io non ero nessuno, i vecchi sacrifici non valevano più. Il Partito comunista è uno dei pochi che cercano di conservare la memoria, ma è comunque vero che coloro che hanno perso una guerra non servono per la guerra successiva. E poi, il comunismo non c'è più. Ormai è finito».

«Tu gli sei stato fedele fino all'ultimo?».

«Fino all'ultimo».

«Avresti dovuto imparare che la gente finisce per odiare la gerarchia, e alla fine il partito non era altro che gerarchia. La gente vuole avere vestiti migliori di quelli del vicino, e questo non cambierà mai, dunque non affidare la tua vita a quelli che indossano abiti firmati dallo stato, anche se hanno moralmente ragione. E poi la gente dimentica in fretta la faccia di chi ha passato anni in galera».

Il vecchio giardiniere si strinse nelle spalle guardando nel vuoto.

«Io non volevo che ricordassero la mia faccia» disse, «io lavoravo

per il popolo».

«Che non ha volto».

«A volte l'ho pensato, Méndez, ma non mi importava».

«Invece, quelli che "si lavorano" il popolo ce l'hanno sì un volto, e lo esibiscono volentieri. Mentre tu soffrivi per il popolo, altri il popolo se lo lavoravano, Villa, e così rimanevano seduti nelle loro poltrone. Invece tu sei qui, con un pugno di terra in mano».

«Sono morti in molti per un pezzo di terra, Méndez. Almeno io ho avuto la fortuna di vivere».

«Ne valeva la pena?».

«Non lo so. Morirò con l'amarezza di aver visto crollare troppi ideali, mentre quelli che sono morti pensavano ancora al trionfo finale, alla vittoria finale».

«Queste sono solo le parole di una canzone, Villa».

«Meglio che niente».

Il vecchio sentì tra le dita la mano di Méndez, che solidarizzava con lui in silenzio. Pensò ai ritagli di storia, che riposavano anch'essi tra le dita del vecchio poliziotto, pensò a tutto ciò che se n'era andato. Forse si disse che almeno ciò che resta nelle canzoni non muore.

E aggiunse:

«Io non servo più a niente, nemmeno i vecchi compagni si ricordano di me, ma credo ancora nella dignità del lavoro. E mi domando se valgano la pena molte delle cose nuove che ho visto nascere. Non so se sia peggio essere una puttana a Mosca o a Madrid, oppure una contadina negli Urali. Non so se tanti sogni che sono morti siano serviti solo a far sì che il signor Gorbaciov diventasse ricco pubblicizzando la Coca-Cola».

Lasciò sfuggire dalle mani i granelli di terra.

«Non ci pensare, Villa: a volte è meglio perdere un po' la memoria. Ma almeno impara a non mentire».

«In cosa ho mentito, Méndez?».

«Quella bambina non è tua nipote».

Il giardiniere voltò il capo e lasciò vagare lo sguardo nel vuoto.

«No, non lo è» disse dopo una pausa.
«Allora dimmi chi è».
«Una bambina senza madre. Morta durante il parto».
«E il padre?».
«Il padre l'hanno decapitato».
«Chi?».
«Hanno condannato un uomo. Credo si chiami Gabriel Paredes Lorca e credo anche che abbia fama di essere un duro. Ha squartato un tipo in carcere; pare l'abbia fatto a pezzi come un macellaio».
Méndez aveva una certa esperienza in fatto di morti. E di macellai.
«E che ne fu della bambina?».
«Con la madre morta e il padre decapitato, veda un po' lei. La portarono in un centro di accoglienza».
«E perché sta con te?».
Il vecchio mosse qualche passo sull'erba. Guardò le due bambine da lontano e poi guardò Méndez. Il tempo nel suo sguardo si era fermato.
«Non le ho detto che avevano violentato la madre» sussurrò, «ma ciononostante lei aveva voluto che la piccola nascesse. Forse perché pensava che lei non aveva nessuna colpa, non so... Certo che si comportò davvero da brava persona, perché bisogna proprio esserlo per fare una scelta simile. Tuttavia, ricordo Elisa come una donna severa, di quelle che non perdonano. Elisa era iscritta al partito ed era stata in galera, e a un tratto si trasforma in madre Teresa di Calcutta. A volte penso che si fosse pentita di qualcosa».
«Di cosa?».
«Le ho già detto che non lo so, Méndez. Però lo penso».
«E il padre che non era il padre?».
«Suppongo si riferisca a Gabri. Lo condannarono per aver mozzato la testa dell'altro e averla esposta davanti a tutti. Ha fatto bene, cazzo; sono questi i duri che piacciono a me. Ma era in carcere e gli diedero solo un permesso di poche ore per poter assistere ai funerali della moglie. Credo che non si rese nemmeno conto che la piccola era

viva».

«Non mi hai detto perché sta con te».

«L'adottò una famiglia del partito che aveva conosciuto Elisa in carcere. Non volevano che la bambina crescesse senza affetto in un orfanotrofio».

«Continui a non dirmi perché sta con te».

«La donna che l'adottò è molto malata e non può più occuparsene; è malata sul serio, sta per morire. Perché la bambina non soffra la tengo con me, e dico che è mia nipote. Almeno le do un po' di affetto e le insegno un mestiere. E c'è un'altra cosa, Méndez. Glielo dico perché immagino sia solo anche lei».

«Cosa vuoi dire?».

«Voglio che qualcuno mi ricordi, Méndez, dopo tanta galera e tante bandiere che non esistono più. Voglio che qualcuno ricordi che, oltre a essere un numero, sono stato anche un uomo».

Il vecchio chinò il capo. Non si accorse che Méndez aveva fatto la stessa cosa, e che tra i due si era creato di colpo un muro d'aria e di silenzio.

Méndez allora disse:

«Ti capisco: nessuno ricorderà me».

E guardò la bambina Down che rideva; almeno rideva con l'altra piccola. Méndez si chiese se la bellissima bambina Down si sarebbe ricordata un giorno, un solo giorno, di averlo visto. Certamente no... In fondo, il giardiniere aveva molto più di lui, aveva la bambina.

Allora vide qualcosa che lo incuriosì, che non si aspettava. Méndez, che non aveva mai creduto agli ordini dei superiori, pensò che forse il signor Monterde aveva avuto ragione a dirgli di controllare la casa.

Una lussuosa Porsche 911 si era fermata accanto alla staccionata, vicinissima alle bambine. L'aveva fatto senza cercare di nascondere la propria presenza. Ne era sceso un uomo ancora giovane, molto elegante, con l'espressione sicura di sé. Ciononostante, c'era qualcosa di antiquato in lui: indossava un gilet e aveva un fazzoletto colorato

nel taschino della giacca, come una bandiera obsoleta di Vogue.

Méndez non l'aveva mai visto. Guardò Villa, il vecchio giardiniere.

Questi fece un gesto sorpreso.

«Ricordo quella macchina» disse. «Capitalismo puro. L'ho vista un paio di volte, ma sempre parcheggiata sull'altra strada. Lui non l'avevo mai visto».

L'uomo a questo punto fece un gesto che sorprese entrambi: tenendo sotto il braccio qualcosa che pareva una scatola di caramelle, si avvicinò alle due bambine, ma baciò solo Nadia. Le porse la scatola e la bambina, dapprima sorpresa, rise con innocenza.

In quel momento la signora Dalia, che era rimasta nascosta dentro casa, usci in tutta fretta, si diresse verso l'uomo e gli disse qualcosa sottovoce. Pareva furibonda, ma l'uomo l'ascoltò senza battere ciglio. Né Méndez né Villa poterono udirne le parole.

«A lei dà fastidio che quel tipo sia qui» disse Méndez.

Così pareva, e per il vecchio poliziotto si aprivano prospettive che non sarebbe riuscito a immaginare. Ma l'incontro durò poco. L'uomo si accomiatò da Dalia con freddezza, accarezzò un istante i capelli della bambina e sali sul suo bolide. Un attimo dopo era già lontano, lasciando una nuvola di polvere sulla strada sterrata.

Le bambine, sempre sedute accanto alla staccionata, aprirono tra le risate la scatola di caramelle. Dalia indirizzò uno sguardo gelido ai due uomini – Méndez e il giardiniere – che si erano tenuti a distanza, e rientrò in casa sbattendo la porta.

Méndez socchiuse gli occhi.

«Dev'essere successo qualcosa che non si aspettava. L'uomo, che non so chi sia, è in qualche modo legato alla bambina Down».

«E la bambina gioisce per qualunque cosa. Guardi com'è contenta» disse Villa. «Sta dividendo le caramelle con mia nipote».

Méndez posò lo sguardo sulla villetta ben tenuta.

«Dovrò parlare al più presto con quella donna che ha passato la vita a prendersi cura della gioventù» disse. «Io ormai non conto più nulla, ma ho sentito delle voci su di lei».

«Almeno lei è capace di ascoltare, Méndez. E che cos'ha sentito?».

«Storie di tempi passati, quando c'era tanta gente felice: i debutti in società delle vergini di buona famiglia, perché le vergini non di buona famiglia non hanno mai contato niente, e poi sono molto meno vergini. La maggior parte di quelle bambine, poi, si sposava con galantuomini che le amavano perché avevano letto storie sulla verginità, ma una piccola parte di loro non si sposava. Erano state messe in vetrina, come si dice, e da lì iniziava la loro carriera. Cadevano in mano a uomini che non le amavano, ma avevano letto storie sulla verginità e sapevano apprezzarla. Mettere in vetrina quelle bambine era un'arte delicata».

«Un'arte delicata che sempre esistita» aggiunse il giardiniere, «e che adesso si pratica con tale volgarità da non es-sere più nemmeno un'arte».

Méndez indicò la casa con il mento.

«Forse quella donna quell'arte la conosceva, dopo tutto» mormorò. «Forse la conosce ancora».

«A cosa si riferisce?».

«A qualcosa che non voglio nemmeno immaginare».

«Non capisco, Méndez».

«Anch'io preferisco non capire, ma c'è qualcosa che puzza in tutto questo. Negli archivi non ho trovato nulla che si riferisca a Nadia, quella che sta giocando con sua nipote. Da dove è sbucata? Chi l'ha portata qui? Ho passato ore a fare ricerche incrociate, e nulla corrisponde; quel che è peggio, non ho avuto il coraggio di chiedere un mandato di perquisizione per entrare in quella casa: devo continuare a lavorarci».

A un tratto Méndez si strinse nelle spalle e aggiunse:

«Anche se in realtà in questo momento io non sto lavorando».

Fu allora che il vecchio poliziotto distinse con una certa chiarezza il cercatore di funghi che si trovava nel bosco, a una cinquantina di metri dalla casa.

Prima pensò che si trattasse del poliziotto che controllava i

dintorni, e che sostituivano con una certa regolarità perché non fosse sempre lo stesso. Invece no. Quel poliziotto che cercava funghi benché non fosse stagione (e anche se lo fosse stata era lo stesso: i barcellonesi della domenica non lasciavano nulla dopo il loro passaggio) in quel momento doveva trovarsi dall'altra parte del sentiero. La persona che stava vedendo adesso era un'altra: a Méndez parve bruno di capelli, robusto, di bassa statura e vestito da città, anche se al giorno d'oggi non è facile distinguere i vestiti da città. Gli parve che, come il poliziotto, anche lui stesse controllando la casa, o almeno ci girasse intorno. Ma era strano che il commissario Monterde, senza dirgli nulla, avesse inviato un altro agente.

Juan Villa, il giardiniere, domandò:

«Cosa succede, Méndez?».

«A me niente».

«Ma sembra in stato d'allerta, come quando io vedevo la Guardia Civil».

«Questo è un posto in cui di solito non capita mai niente, invece sta capitando una cosa dietro l'altra. Andiamo laggiù, e fingi di mostrarmi quel cespuglio di rose. Fa' come se niente fosse».

E così fecero. Dalla nuova postazione, Méndez poteva controllare meglio il bosco. Vide che, senza farsi notare, con un apparecchio all'altezza dei fianchi, quel tipo stava fotografando la casa. Anzi, avrebbe potuto giurare che stava fotografando le due bambine.

28. L'uomo che imparò a morire

In effetti, l'uomo che aveva risvegliato l'interesse di Méndez aveva una macchina fotografica all'altezza dei fianchi, perché non si notasse che la teneva in mano. Sembrava aver appoggiato le dita sulla fibbia della cintura.

Era arrivato fin li a piedi, questa fu la prima deduzione di Méndez: non si vedeva nessun'auto nelle vicinanze.

Doveva essere arrivato in treno e poi aveva proseguito a piedi lungo i sentieri del bosco, come facevano molti escursionisti.

«Parlami di questi fiori» chiese al giardiniere. «Non guardare da quella parte».

Provvisto di grandangolo, lo sconosciuto fotografava la casa, i suoi accessi, gli alberi che potevano servire da nascondiglio e, naturalmente, le due bambine. Quando ebbe terminato il proprio lavoro, ripose l'apparecchio in tasca e si allontanò lentamente, guardando per terra come se, in realtà, cercasse funghi. Portava una cesta, che mise con cura sotto il braccio.

Méndez sussurrò:

«È a un centinaio di metri. Quanto ci metti a fare i cento piani, Villa?».

«Due ore».

«Tempo olimpico. Io almeno due ore e un quarto».

«Sta dicendo che non siamo in grado di inseguirlo, vero, Méndez?».

«Per un pelo. Ma avviserò un agente che sta in stazione. Se prende il treno dove penso io, lo tratterrà con una scusa qualsiasi.

L'importante adesso è riuscire a usare questo telefonino. Con quello vecchio avevo imparato, ma questo è di ultima generazione. Fai il numero del capo, e sullo schermo ti esce una donna nuda».

Dopo numerosi tentativi, Méndez riuscì a telefonare. Il commissario Monterde, benché avesse pochi uomini a disposizione – in caso contrario non avrebbe utilizzato Méndez – aveva comunque organizzato un ottimo servizio di vigilanza. In stazione c'era un poliziotto in borghese appartenente all'ultima generazione, vestito con una maglietta dei Lakers. Rispose educatamente:

«Mi dia la sua descrizione, signor Méndez».

Méndez, che negli ultimi anni nessuno aveva chiamato "signore", gliela diede con una certa emozione. Gli mancava solo il colore degli occhi del sospettato, perché era troppo distante.

«Non si preoccupi, non mi scapperà. Stia tranquillo».

«Lo sarei se non pensassi che quel tizio andrà in un'altra stazione. Normalmente usano una stazione per l'andata e un'altra per il ritorno, ma magari siamo fortunati. Dovrebbe impiegare una ventina di minuti ad arrivare».

«Farò attenzione, signor Méndez».

Méndez riuscì a interrompere la comunicazione prima che l'apparecchio lo mettesse automaticamente in contatto con il presidente del Congresso. Ma fece un gesto sconsolato, perché era quasi certo che quel tipo avrebbe fatto un'altra strada.

Ci avrebbe scommesso.

L'uomo che aveva risvegliato il suo interesse colse un po' d'erbe e di fiori, li mise nel cesto e sul fondo nascose la macchina fotografica; visto così, pareva un cercatore di funghi sfortunato. Ma non si diresse a piedi fino alla stazione da cui era venuto – Sant Cugat, un luogo in cui i nuovi ricchi e i domestici dei nuovi ricchi si facevano i fatti propri – bensì a Rubì, un tempo luogo di poeti e ninfette ventenni che ispiravano i poeti, e adesso città dormitorio per gli operai barcellonesi. Quasi non c'erano più strade sterrate, i condomini si ergevano dappertutto e persino gli uccelli sarebbero fuggiti, se non li avesse

assunti un'agenzia immobiliare. Una volta a Rubì, quell'uomo non avrebbe risvegliato l'interesse di nessuno.

Per non destare sospetti utilizzò i sentieri e attraversò zone boscose in cui non si udiva che il rumore dei suoi passi.

Di tanto in tanto scorgeva una casetta con le finestre chiuse e si fissava su ogni dettaglio per poter seguire un percorso pro-tetto da sguardi indiscreti. Era sicuro che pochi giorni più tar-di avrebbe dovuto ripercorrerla, ma questa volta non l'avrebbe fatto da solo.

La pace regnava tutt'intorno. La pineta emanava un pro-fumo dolce, l'aria era ancora tiepida, gli uccellini gli passavano davanti e l'alito della grande città lì non riusciva ad arrivare, fermandosi dall'altra parte della collina, in attesa di divorare tutto.

L'uomo era quasi felice. Stava facendo bene il proprio la-voro e si sentiva soddisfatto di sé; non solo, era sicuro di compiere un'impresa storica. La pace e la solitudine lo avvolge-vano completamente.

Solitudine?

A un tratto, qualcosa non quadrava. Che ci faceva quel tizio laggiù? Non aveva la faccia da escursionista, era vestito in modo elegante, da città, e stava fermo in mezzo alla strada con le mani in tasca. Pareva aspettare lui. Al collo aveva un farfallino, dettaglio piuttosto insolito. Questa fu la prima cosa che richiamò l'attenzione dell'uomo con la cesta.

L'altra furono i suoi occhi.

Non aveva mai visto occhi simili, così quieti, freddi, fissi e vuoti, come se qualcuno avesse disegnato nell'aria gli occhi della morte.

Non accadde nulla. Un passo, due.

All'improvviso senti un colpo dietro il ginocchio sinistro, proprio mentre appoggiava il piede. Perse l'equilibrio, cadde in terra e la cesta gli sfuggì dalle mani, facendo fuoriuscire la macchina fotografica.

L'uomo, nonostante la sorpresa, estrasse immediatamente una pistola. Non era un novellino, e in più era preparato. Lanciò un grugnito mentre da terra cercava di puntare verso l'alto.

Ma un altro occhio nero lo stava puntando. L'uomo dagli occhi di ghiaccio lo sovrastava. La gambe erano divaricate, come in un'esercitazione di tiro. A quella distanza gli avrebbe fatto saltare via la testa.

«Butta la pistola, e mettiti in ginocchio».

L'uomo della cesta non capiva più niente, ma obbedì. Si mise a tremare quando l'uomo col farfallino mosse qualche passo in silenzio e si fermò alle sue spalle, come se volesse spararagli un colpo alla nuca. Non vedere il volto del suo nemico, udirne solo il respiro tranquillo, regolare, come di un carnefice consumato, non fece che aumentare il suo terrore.

«No... non farlo» farfugliò. «Non mi conosci nemmeno».

Una risatina echeggiò alle sue spalle.

«Certo che ti conosco, Ahmed. Hai venticinque anni, sei nato a Nador e sei a Barcellona da due anni come clandestino, senza un lavoro. Non so se ti mantiene tua sorella, che batte i marciapiedi in calle Escudellers. Ma non credo, perché costa troppo poco».

L'uomo in ginocchio digrignò i denti dalla rabbia. «Come sai che costa poco?» borbottò.

«Me la sono scopata».

Una botta sulle spalle. L'uomo in ginocchio cadde con la faccia a terra, come se stesse pregando in una moschea. Parve mangiarsi la terra quando sputò:

«Giuro che ti ammazzo».

«Non so come, ma ci puoi provare. E voglio salvare l'onore di tua sorella: lo fa bene e meriterebbe di guadagnare di più, ma immagino che il suo protettore la controlli».

«Giuro che ammazzerò anche il suo protettore, quel bastardo».

«Questo lo capisco, perché se la chiava pure, dopo averla fatta lavorare. Ma dimmi perché non l'hai ancora ammazzato. Il tempo ce l'hai, tu pure sei un bastardo e hai una buona pistola».

Non ci fu risposta.

L'uomo col farfallino rise.

«Te lo dirò io» disse. «Quel tizio lo ucciderai, e in più gli taglierai le palle e gliele ficcherai in bocca, come si fa in guerra tra gente perbene. Ma non puoi ancora farlo. Hai una missione molto più importante da compiere e al momento non puoi correre alcun rischio, né fare nulla che possa dare nell'occhio».

Vide che Ahmed voltava un po' la testa, stupito che lui fosse così bene informato. Gliela rimise a posto con la canna della pistola.

«Chiacchieriamo ancora un po', vuoi? Ci tengo a dirti intanto che Hafiz l'ho ammazzato io».

Nuovo brivido. L'uomo che stava in ginocchio sapeva che la sua morte era sicura come la grandezza di Allah. Udì di nuovo le parole pacate dell'altro:

«Adesso sei tu a dovermi dire qualcosa, Ahmed. Per esempio: perché vi interessa quella povera bambina che non si rende nemmeno conto di quanto le succede intorno?».

«E tu come fai a conoscere la bambina?».

La voce suonò sarcastica e secca.

«Me la sono scopata».

Un altro fremito. E poi un silenzio angosciato, oscuro, come se quelle parole avessero insudiciato l'aria.

«Non mi hai risposto, Ahmed. Dimmi perché avete bisogno della bambina».

«C'è... una missione».

«Dove l'avete trovata?».

«Per strada, una notte. Qualcuno l'aveva abbandonata. C'è gente insensibile».

«Dillo meglio, Ahmed: c'è gente che deve morire. E adesso ti faccio un'altra domanda».

«Sì... ma non sparare».

«Tranquillo, Ahmed. Io sono un uomo che crede nell'aldilà. Dimmi perché l'avete consegnata a quell'arpia che se la tiene in casa».

«Dovresti saperlo meglio di me, figlio di puttana».

«Perché l'arpia la tiene ben nascosta, vero? E poi dietro c'è una

questione di soldi. È un affare fantastico, con l'unico problema che l'arpia ne avrà per poco».

Silenzio. L'aria tra i pini si era fatta spessa.

«Sei molto silenzioso, Ahmed. Non dirmi che eri qui per caso, e che non sai niente di niente. Il tuo lavoro era l'ultima cosa da fare prima di portarvi via la bambina, vero? I dintorni della casa, i vicini, le vie d'accesso... Deve essere tutto sotto controllo, quando tra poco deciderete di prendere la bambina. E adesso dimmi perché la volete».

«è... necessaria».

«Per cosa?».

La testa di Ahmed si mosse di qualche centimetro. Le ginocchia si spostarono e lasciarono un'impronta per terra.

«Sei un poliziotto?».

L'altro rise.

«Che cazzo dici, Ahmed? I poliziotti ci sono, si, ma so perfettamente dove stanno. E tu, un momento fa, stavi per scoprirlo».

«Dunque non sei nessuno...».

Questo parve dare coraggio ad Ahmed. Se quello che gli stava alle spalle non era un poliziotto voleva dire che la legge non l'aveva ancora beccato. Gli rimanevano ancora delle possibilità: se ammazzi un poliziotto, cento si metteranno sulle tue tracce, ma se ammazzi uno qualunque e sai dove sotterrarlo, non succede niente.

Avrebbe dovuto pensare esattamente il contrario. Di solito un poliziotto non ti ammazza, ma uno sconosciuto sì. Soprattutto se ti colpisce brutalmente con la canna della pistola al primo movimento.

«Sono qualcosa di più di nessuno» disse la voce alle sue spalle, «e ti ho fatto una domanda».

«Non l'ho capita».

«Dimmi quando pensavate di portarvi via la bambina».

«Tra una settimana al massimo».

«E la strega che se la tiene in casa lo sa?».

«Lo sa. E sa anche che non le conviene opporre resistenza».

«Gliel'ha detto Hafiz?».

«Sì».
«Hafiz è morto».
Nuovo brivido, nuovo silenzio angosciato, rotto solo dal volo di un uccello.
Quello che stava in ginocchio esclamò:
«Non dirmi che stai proteggendo quella puttana».
«No, fratello. Io proteggo solo me stesso. E adesso ascoltami bene: puoi ancora salvare la tua vita se rispondi a una domanda».
Ci fu un lampo di speranza negli occhi di Ahmed. Riuscì a inspirare aria mentre cercava di voltare la testa.
«Non guardarmi in faccia, Ahmed».
«Pe... perché?».
«Non voglio che ti restino brutti ricordi».
E di nuovo gli colpì la testa con la canna della pistola. L'altro notò che, nonostante tutto, l'aria gli entrava di nuovo nei polmoni.
«Dimmi cosa vuoi sapere».
«La cosa più semplice del mondo: perché avete bisogno della bambina?».
«Perché lei... obbedisce».
«È vero. E non conosce il male. Almeno una dozzina di figli di puttana lo sa, in quella casa. E il primo figlio di puttana sono io. So che Nadia obbedisce sempre».
«Io... io non ho mai avuto a che fare con lei».
«Ma i tuoi capi sì. E adesso mi dici perché i tuoi capi la vogliono».
«La vogliono... per un attentato».
«Una bambina come lei per un attentato?... Stento a crederlo».
«Io... io ti ho detto la verità».
«La verità non rende felici gli uomini, fratello. Li rende disgraziati».
E proruppe in una risata secca.
«Hai detto che... che non avresti sparato».
«Adesso ti dirò la verità, Ahmed. E ti renderai conto che la verità è una disgrazia».

Sparò con freddezza.

La pallottola calibro .9 aprì un orrendo varco nella nuca di Ahmed. Poi il suo carnefice soffiò dolcemente sulla canna fumante. Non aveva nemmeno mosso un sopracciglio.

29. Requiem per una donna

Sentirono un rumore di sotto, al portone, come se qualcuno stesse cercando di forzare la serratura. Gabri, che aveva i nervi tesissimi, lo senti risuonare nella testa.

Con una mano allontanò Greta Lago, spingendola nell'angolo più buio della stanza, come se quel gesto potesse servire a qualcosa. Nel frattempo estrasse l'arma che gli aveva dato lo stesso Conde, puntandola verso l'oscurità delle scale. Avrebbe sparato al primo che avesse raggiunto i gradini.

Anche se forse, per la prima volta, non sapeva bene cosa fare. Gli assassini che passeggiavano con lui nel cortile del carcere gli avevano dato consigli molto diversi. «Prima di sparare, conta fino a dieci» aveva detto uno. «Non farlo mai, idiota» aveva consigliato un altro. «Tutti quelli che hanno contato fino a dieci sono morti».

Ma il rumore di sotto cessò. Le strade di Barcellona sono piene di ladri che cercano un'occasione, forse qualcuno aveva cercato di verificare la robustezza della serratura. Pochissime pretese doveva avere, tuttavia, per arrivare a forzare il portone di una delle case più povere del quartiere.

Poi udirono alcuni passi. Qualcuno che si allontanava. Le strade erano una cassa di risonanza sotto dozzine di finestre nere. Nulla pareva vivere nel quartiere tranne il grande edificio di Radio Nacional, recentemente trasferitasi lì, da dove si giurava che la Spagna era un paese con un futuro. Gli impiegati, che prima stavano in Paseo de Gracia, là trovavano sempre un bar quando uscivano. Adesso, se proseguivano lungo Sàncho de Avila, trovavano un

obitorio, un magazzino di materiali per l'edilizia e due fermate deserte dell'autobus in cui senz'altro aspettava il futuro.

Gabri ripose l'arma.

«Qualcuno ha cercato di entrare» disse, «ma non ha niente a che vedere con noi. Conde non può avermi già sostituito».

Guardò Greta, i suoi occhi opachi. La donna non gli credeva, non smetteva di pensare che tra quelle pareti si sentiva più sicura, perché almeno era su un terreno conosciuto. Ebbe l'impulso di indietreggiare quando lui le tese la mano.

«Devi andartene di qui immediatamente» disse Gabri. «Devi nasconderti dove non ti possano trovare».

«E dove?».

«Per questa notte in un albergo che conosco, dall'altra parte della città. Conde avrà bisogno di tempo per localizzarti, ma ci riuscirà se resti a Barcellona. Perciò domani stesso cercheremo un rifugio altrove. Nessuno ti troverà in uno dei tanti paesini turistici. Ti aiuterò io».

«Ma...».

«Sì, lo so, dovremo avvisare Lidia. Le telefonerai quando avremo deciso dove andare, una volta trascorsa la notte. All'inizio mi è venuto in mente un posto perfetto, perché non chiedono i documenti a nessuno: un albergo a ore. Ma non ci possiamo andare perché tu hai dei bagagli».

Indicò alla donna di chiudere la valigia. Per incoraggiarla abbozzò addirittura un sorriso sforzandosi di non farlo sembrare una smorfia.

«In un albergo a ore non si portano le valigie» insistette.

«E allora dove possiamo andare? Immagino vorrai portarmi lontano da questo quartiere e io accetto, ma a una condizione».

«Quale?».

«Lidia».

«Che vuoi dire?».

«Che voglio chiamarla dal cellulare. Voglio che torni qui, ma in taxi. E su quel taxi saliremo tutti e tre, tu verrai con noi. Se devo

andare in un albergo, voglio che ci sia anche Lidia».

Gabri capì che la diffidenza era assolutamente ragionevole, anche se la presenza di una terza persona per lui comportava un rischio. Ci pensò un istante prima di dire:

«Forse stiamo complicando un po' le cose, ma capisco che tu voglia prendere delle precauzioni. Chiama Lidia».

«Solo a queste condizioni uscirò di qui».

Mentre la guardava comporre il numero, Gabri pensò che Lidia l'avrebbe riconosciuto, non si sarebbe fidata di lui e tutto sarebbe improvvisamente andato a rotoli, ma non aveva scelta: o così oppure obbedire a Conde. Si avvicinò al balcone, vide la strada vuota, la finestra che ormai faceva parte della sua vita, là, nel grattacielo, e vide fisicamente il silenzio. Cercò di non pensare a niente mentre udiva le parole di Greta e intuiva i suoi movimenti nella stanza. Non ci riuscì. Non pensare a niente è sintomo di imbecillità, ma a volte è un'arte.

Gabri aveva davanti agli occhi Elisa, sua moglie.

La vedeva in strada.

Ma era morta.

A un tratto sbatté ripetutamente le palpebre, come se volesse risvegliarsi da un sogno. Ciò che adesso occupava la strada non era il corpo di Elisa, ma un taxi che era appena arrivato. Da lì vide scendere una figura femminile che conosceva.

Greta allora disse:

«C'è una cosa di cui non abbiamo parlato».

«Cosa?».

«I soldi. Questo piano ci costerà caro e io sono al verde». «Non preoccuparti, per ora è Conde a pagare, poi ci penseremo. Adesso non perdiamo tempo».

Qualcuno bussò alla porta nel modo che Gabri aveva imparato a conoscere, la porta si aprì e apparve la figura di Lidia, la sua gonna corta, le cosce sode, tutto quel mondo della notte che non aveva nulla a che vedere con i suoi veri occhi che si occupavano di classificare, come fossero insetti, gli archivi legali.

Alla vista di Gabri spalancò gli occhi, sorpresa. Fece per tornare indietro.

«Non abbia paura» disse lui. «Lei le spiegherà tutto». E indicò Greta, che era come assente al centro della stanza, immobile.

«Mi porta in un albergo solo per questa notte, perché qui corro troppi rischi» fu la spiegazione di Greta. «Ma ho posto la condizione che tu mi accompagni e sappia dove mi trovo».

Lidia fece un cenno di assenso. Non le serviva altro per capire.

«In che albergo pensate di andare?».

«In uno che non sia di lusso» decise Greta. «Quando lavoravo per Conde, a volte lo accompagnavo in hotel di alto livello. Be'...» si morse il labbro inferiore, «lui pareva interessato a farmi apprezzare il suo mondo. Se vado in uno di quegli hotel, qualcuno potrebbe riconoscermi e informare Conde».

«Hai ragione» disse Gabri. «Andremo in un hotel qualunque di calle Layetana, dove prima c'erano uffici e archivi. Sono luoghi di passaggio, dove nessuno ti conosce. Domani vedremo».

«Anch'io prenderò parte alle decisioni, domani» disse Lidia a denti stretti. «Non lascerò Greta da sola».

Gabri si voltò di nuovo verso il balconcino che dava sulla strada.

«E io non lo impedirò» disse sottovoce.

La strada era deserta, a parte il taxi in attesa. Gabri alzò lo sguardo per dire addio ai grattacieli, alle finestre buie da dove aveva vigilato. Probabilmente non ci sarebbe tornato mai più. E disse addio anche alle poche vecchie case rimaste nel quartiere, costruite da muratori morti che ormai nessuno ricordava più; disse addio agli scheletri delle fabbriche e alle anime degli operai che vi erano cresciuti, senza nemmeno un giorno per sognare. Presto tutto quello sarebbe diventato un quartiere tecnologico, virtuale, con un passato che sarebbe caduto nell'oblio, e dove per lui non sarebbe rimasto che il cadavere di Elisa e il silenzio dei gatti sulla sua tomba.

Greta Lago era sulla porta, con la valigia in mano. Sorrideva per la prima volta da un'eternità.

«Andiamo» disse, «forse ce l'abbiamo fatta».

Si sbagliava. Greta Lago era lontanissima dall'immaginare che in quello stesso istante la stavano osservando gli occhi della morte.

30. Le strade di Sandra

Nel comando di polizia del Raval regnava un certo stupore. Méndez non solo aveva obbedito a un ordine, ma stava pure portando avanti un'indagine!

Méndez non solo stava tenendo sotto controllo Vallvidrera, come gli aveva chiesto il commissario Monterde, ma aveva appena scoperto un delitto, o meglio, la prima parte di un delitto. Un morto.

Il merito del vecchio poliziotto, tuttavia, era piuttosto relativo. Durante la sua conversazione con il giardiniere aveva udito lo sparo, amplificato dal silenzio delle pinete dove tempo prima avevano vissuto i ricchi avventurieri di Barcellona. Con tutta la velocità delle sue gambe, ossia ai tre all'ora, Méndez e il giardiniere Villa si erano diretti verso il luogo dello sparo. Arrivati in un bosco molto fitto, avevano scoperto il corpo.

Poco dopo la zona era piena di periti, magistrati, barellieri e un giudice che a gran voce lamentava l'abolizione della pena di morte. E solo qualche ora più tardi, Méndez era seduto davanti al commissario Monterde e all'ispettrice Lucía Olmos, specialista in database. Il primo pensiero di Méndez, nella stretta osservanza del proprio dovere, fu rivolto alle belle gambe di Lucía Olmos.

Non si sa cosa lei pensò di Méndez, comunque disse:

«Ho appena visto la foto del cadavere sul computer. Non ho ancora verificato, ma non mi sembra una faccia nuova».

«Dove l'ha già vista?» domandò il commissario.

«Negli archivi di presunti terroristi. Se non sbaglio, il morto si chiamava Ahmed e viveva dalle parti di calle Robador, quasi accanto

alla Rambla del Raval. Immagino che l'abbiano mandato via quando hanno iniziato a buttare giù le case per costruire un hotel di lusso. Da allora si sono perse le sue tracce».

«Quando l'hotel sarà pronto ci voglio passare una notte» disse Méndez, «sempre che mi facciano entrare».

«E perché?».

«Per vedere un'ultima volta, dall'esterno, le finestre dei vecchi postriboli. Dietro ogni finestra c'è il gemito di una donna».

«Esistono cose peggiori» borbottò Monterde. «Io ho sempre pensato che nelle case demolite venga dimenticato tra le macerie qualche cliente morto. Da un po' di tempo ignoro il recapito di alcuni miei amici, e secondo me sono finiti lì».

Fece un gesto verso Lucía Olmos.

«Cos'altro sa di quel fottuto Ahmed?».

«Più o meno quello che sapevo su Hafiz, l'altro cadavere. Faceva parte di un gruppo che non si sapeva bene come vivesse e che era stato più volte messo sotto inchiesta, direi periodicamente. Lei ha mai preso la metropolitana di domenica, la mattina presto, commissario?».

«La mattina presto accadono cose orribili» disse Monterde. «Tanto più nella metropolitana».

«Dunque non l'ha mai fatto. Be', posso assicurarle, commissario, che fin dopo le dieci lei sarebbe l'unico spagnolo nel vagone. A parte i turisti, gli immigrati approfittano di queste ore per fare visita a parenti e ad amici. La quantità di stranieri presenti in questa città è impressionante. Le statistiche dicono che sfiorano il venti per cento, secondo me arrivano quasi al cinquanta. Vada sulla Rambla: gli unici spagnoli sono i dipendenti dei chioschetti, quelli che fanno la statua e le fioraie. Se si addentra nel Raval, la cosa migliore è mettersi un caffettano o un turbante per non richiamare l'attenzione, perché se ci va vestito da occidentale la polizia le chiederà i documenti. Anche nelle vie del centro, la invito a contare gli stranieri e a confrontarli con il numero di spagnoli. Siamo ancora la maggioranza, ma tra una decina d'anni saremo in minoranza, e dopo non voglio nemmeno

pensarci. La Generalitat fa bene a organizzare corsi di catalano per gli indù, perché saranno loro i futuri cittadini. Finora il catalano lo imparavano gli andalusi e i vignaioli di Castilla-La Mancha, ma presto non ne rimarrà nemmeno uno, sicché non ne vale più la pena. E per strada, le puttane a disposizione del popolo, quelle che caratterizzavano il nostro paese, non sono più spagnole, ma nepalesi e centroafricane arrivate fin qui a piedi. Guardi le pagine di annunci della nostra stimata stampa locale: sono quasi tutte cinesi, thailandesi o travestiti brasiliani. Se fossi un uomo, mi mancherebbero le sensuali matrone galiziane che una volta a letto ti mostravano le foto dei loro figli e ti dicevano che il più grande studiava da medico. Ormai è impossibile, commissario, tenere sotto controllo tutta questa gente che è arrivata da fuori».

Il commissario guardò Méndez.

«La signorina Lucía Olmos conosce le puttane più di lei, e questo conferma la mia fiducia nelle nuove leve. Lei che ne pensa, ispettore?».

«Che la signorina Olmos ha ragione. Tutte le puttane rispettabili che io invitavo a cena sono morte. È vero, sono amico dei loro figli, a volte leggiamo il giornale insieme».

«E cosa pensa della possibilità di controllare tanta gente?».

«Non c'è abbastanza polizia per infiltrarsi nelle loro organizzazioni, commissario. E non mi chieda di travestirmi da indiano, e tanto meno da donna bantu».

«Prima le troveremo un buon angolo di strada. Ma forse sono ingiusto con lei, perché questa volta ha lavorato bene. Mi dica cos'ha pensato quando ha scoperto un cadavere nel bosco».

«Che si è trattato di un'esecuzione, commissario».

«Più o meno come quella di Hafiz?».

«Più o meno come quella di Hafiz. E mi gioco la virilità che nei due casi hanno usato la stessa arma».

«È una scommessa rischiosa, Méndez, perché come tutti sanno la sua virilità è al massimo del vigore».

La giovane ispettrice gettò indietro la splendida capigliatura e disse:

«Sono ancora più sicura dell'idea di cui le ho parlato. Un gruppo terrorista sta preparando un attentato che potrebbe fare impallidire quello della stazione di Atocha a Madrid. Al-meno, questa è l'impressione che mi sono fatta. Ma un'impressione personale, perché non ho ulteriori dati su quanto è accaduto a Vallvidrera».

Il commissario Monterde cercò rinforzi nel cassetto che un tempo aveva contenuto i sigari, ma non c'era più niente. La crisi economica del paese era totale, anche se il capo del governo non se ne sarebbe accorto, perché lui non fumava. Con un gesto sconsolato, il commissario sussurrò:

«Quello che non ho ancora capito è cos'abbia a che vedere questa presunta organizzazione islamica con una semplice casa di Vallvidrera frequentata da pensionati e venditori porta a porta stufi del proprio lavoro. Sappiamo che li non vivono altri che una vecchia maîtresse in incognito e una bambina Down. Se questa è la sede di un'organizzazione terroristica me lo taglio».

«La storia della polizia spagnola è piena di uomini che se lo sono tagliato» disse Méndez.

«Peccato che lei non diventerà mai commissario, Méndez, perché potrebbe dare l'esempio».

Lucía Olmos, abituata ai modi dei suoi colleghi, non arricciò nemmeno il naso davanti a un linguaggio simile. Méndez pensò malignamente che lei si sarebbe diventata commissario, e non avrebbe dovuto tagliarsi nulla.

«La mia impressione personale sfiora l'assurdo» intervenne. «Dopo aver osservato la casa, ho la certezza che lì non ci viva più nessuno. Tra l'altro mi aiuta un vecchio comunista che arrestai un tempo e che ha trascorso molti anni in carcere per una causa in cui non crede più nessuno, a parte lui. Se avesse visto qualcosa di strano, me l'avrebbe detto».

I tre rimasero in silenzio.

Méndez continuò:

«Tra quello che vedo io, che non è gran cosa, quello che vede il giardiniere e quello che vedono i poliziotti che cercano funghi, siamo sicuri che lì non ci vive più nessuno. Hanno pure messo sotto controllo il telefono. Ma io credo che la chiave si trovi in quella casa per una semplice ragione: in quella casa c'è la bambina».

«Assurdo, Méndez».

«Sì»

«Cosa c'entra una bambina Down con un attentato terrorista islamico?».

«Apparentemente nulla, ma quest'impressione è sempre più forte».

«E chi sarebbe l'implacabile giustiziere che ammazza i presunti terroristi islamici?».

«Non lo so» riconobbe Méndez.

«Allora lo chieda alla donna che vive in quella casa. La minacci. Le faccia il terzo grado. Se la fotta».

«Commissario Monterde, questo lo farò solo in servizio e se me lo ordinano da Madrid».

«Maledizione, Méndez, oggi anche le scopate devono essere messe per iscritto. Questo non lo capisco, ma capisco ancora meno dove stiamo andando a finire. Ho l'assurda impressione che siamo tornati ai tempi delle Crociate, quando il mondo islamico minacciava quello occidentale, tutto era a pezzi e persino i poveri scrittori dovevano diventare monchi per trovare un impiego decente. Quelli si che erano tempi, Méndez, quando nelle galere si mutilava in massa. Il mondo cristiano organizzò le Crociate per riscattare i Luoghi Santi, ma anche per impedire agli ottomani di raggiungere Parigi e fottersi l'arcivescovo. Meno male che dopo la battaglia di Lepanto e, soprattutto, dopo la prima guerra mondiale, gli ottomani smisero di rappresentare un pericolo e gli arcivescovi poterono tirare il fiato».

«Qualcuno si sarà pure lamentato di tanta pace» disse Méndez.

«Non parli per lei, Méndez».

E l'esimio commissario Monterde continuò:

«Adesso il mondo islamico torna a minacciare l'Occidente con le uniche armi che ha: il terrorismo e il fanatismo, perché nessuno si immola in mezzo alla folla e causa decine di morti se non è un fanatico. Non me lo spiego, ma li crescono come funghi. Bisogna essere imbecilli per morire credendo in un paradiso pieno di divani e di donne grasse, che tra l'altro non so nemmeno se siano brave a farlo».

«In Occidente siamo morti per molto meno» sussurrò Lucía Olmos.

«Per cosa?».

«Per una bandiera».

I due uomini che le stavano di fronte non seppero rispondere. Davanti ai loro occhi passarono, in quest'ordine, il senso della storia, il senso del tempo e il senso della gloria.

Méndez ruppe il silenzio:

«È curioso. Siamo così orgogliosi che moriamo per non morire».

«Be', comunque qui sta morendo troppa gente» borbottò il commissario Monterde, «e il terrorismo dell'altra metà del mondo è un fatto che dobbiamo affrontare. Gli americani l'hanno risolto inviando i crociati nelle terre ottomane, e questo gli è costato le Torri Gemelle. Noi abbiamo mandato i crociati in Iraq, e ci è costato l'attentato di Atocha. Abbiamo ancora crociati in Afghanistan, e chissà quanto ci costeranno. Siamo tornati ai tempi del pericolo islamico, qualcosa a cui fino a pochi anni fa non credeva nessuno, con una grande differenza: prima i saraceni, per entrare a Vienna, dovevano tagliare le palle ai difensori con una scimitarra, e questa era una fatica enorme, secondo me. Adesso è tutto molto più semplice: sotto le palle ti piazzano una bomba». E concluse tagliente: «Adesso l'unica cosa da fare è controllare dove sono le palle di quelli che andranno a fermare le bombe».

Méndez si agitò sulla sedia, come se la faccenda lo riguardasse personalmente.

«Se sta pensando alle mie, le assicuro che non c'è molto da trovare, commissario. Ultimamente non ho ricevuto offerte».

«Allora se le deve giocare, Méndez. Continui a tenere quella casa sotto controllo, non smetta di farlo. Darò ordine a tutti i miei uomini di rastrellare la zona. Muoverò tutti i nostri informatori, i nostri confidenti. Le ordino di non occuparsi d'altro. Faccia cantare la signora. Ripeto: se la scopi. Mi hanno detto, Méndez, che ai tempi di Alfonso XIII lei a letto era un leone».

Scese un brusco silenzio.

Méndez era impallidito. Nell'ufficio per qualche istante si avvertì un'insopportabile tensione.

Fu Lucía Olmos a rompere il silenzio:

«E io chi mi devo scopare?».

«Lei si occupi dei database».

E i tre si alzarono in piedi.

Almeno Méndez doveva obbedire a un ordine. Ma non obbedì. Prima guardò Lucía Olmos pensando, Se guardi bene i database troverai un sacco di occasioni per scopare.

Poi andò a fare l'esatto contrario di quello che Monterde gli aveva ordinato.

Il parlatorio era piccolo e squallido, benché fosse stato appena ridipinto e ricevesse la luce dall'esterno. Le pareti sembravano essersi impregnate della paura dei detenuti che sapevano di non poter uscire e dell'angoscia degli avvocati che sapevano di non riuscire a riscuotere altri soldi. Giungevano fin lì i mille rumori dei corridoi, dei passi degli agenti, dei chiavistelli, delle porte.

Méndez guardò fisso Sandra López, l'eterna sposa. Era molto pallida.

«Mi spiace non essere riuscito a farla uscire per un giorno, come l'altra volta. Non me l'hanno più permesso».

«Capisco» disse Sandra.

Ma non ringraziò Méndez per quello che aveva fatto. Aveva le labbra strette, lo sguardo assente, e in un certo senso si sarebbe potuto dire che Sandra López non fosse lì.

«Mi è costato parecchio riuscire ad avere questo colloquio» spiegò Méndez, «e prima di entrare qui mi hanno spiegato due cose».

«Quali?».

«Intanto che lei rimane in infermeria perché la possono tenere sotto controllo. E poi che ha cercato di suicidarsi».

Lei lo guardò negli occhi, ma nel suo sguardo non c'era né stanchezza né ira: solo pace.

«Un giorno ci riuscirò, Méndez, di questo non dubiti».

«Immagino venga visitata da psichiatri che la imbottiscono di pastiglie per farla dormire».

«Ci provano, ma non ci riescono. Passo le notti in bianco a guardare le immagini sui muri».

«Si? E cosa vede?».

«Le strade».

Méndez chiuse gli occhi, forse perché la comprendeva molto bene. In fondo lui viveva nelle strade, conosceva ogni portone, respirava il suo tempo.

Cercò di pensare ad altro e tornò a guardare la donna.

«Sandra, questo è un omaggio».

«A chi?».

«So che in quelle strade non cammina da sola».

«No».

«Sta rivivendo la sua vita accanto a lui, la sua fede e la sua sofferenza. Maledizione, io che dico solo parolacce le sto parlando come un prete. Voglio dire che lei sta ricreando la vita trascorsa accanto a lui, e questo è un omaggio».

«Perché?».

«Perché le dà di nuovo la vita. Le ho detto che Fernando non sarebbe morto finché fosse rimasto nel ricordo di qualcuno, e adesso le dico che il suo dovere è questo. E lo sta compiendo benissimo».

Lei evitava di guardarlo. Aveva voltato la testa e riceveva sul viso una luce che forse non c'era.

A un tratto domandò ironica:

«E quanto tempo crede che mi resti per compiere il mio dovere, Méndez?»

Lui rispose con un'altra domanda:

«Cosa le hanno detto i medici? Sono in gamba».

«Lo so. Prima, ai tempi della garrota, calcolavano quanto tempo il condannato impiegava a morire. Dicono che sbagliassero solo di mezz'ora».

«Ripeto: cosa le hanno detto?».

«Che mi allevieranno il dolore».

«E non solo quello. Adesso si fanno miracoli, Sandra».

Sul volto della donna affiorò un sorriso amaro, lontano.

«Lei è uno specialista della menzogna, Méndez».

«Io?... Perché?».

«Adesso sta mentendo. Da molto tempo sta mentendo, da quella sera in cui eravamo nel piccolo caffè della Ronda de San Antonio. Lì mi disse che qualcuno aveva cercato di ammazzare Fernando, pensando che non mi sarei suicidata prima di scoprire chi fosse. Mi mentì dandomi un motivo per pensare, un motivo per vivere. Dovrei ringraziarla per questo, Méndez?».

L'ispettore chinò un attimo il capo, mentre nella piccola stanza la luce pareva farsi più grigia. Era la luce delle stanze interne, dei balconi morti, che lui conosceva bene.

«Cosa devo fare, Sandra?» mormorò.

«Portarmi Fernando».

«Le porto le sue strade, che sono vostre e anche mie. Le porto la sua memoria, che adesso è assolutamente sua. Nessuno la può cambiare».

Stava per stringerle la mano appoggiata sul tavolo, ma alla fine non lo fece. A un tratto Méndez le guardò e, nonostante possedessero ancora molta forza, ebbe la sensazione che non fossero altro che le mani di un vecchio.

«Nessuno può distruggere questa memoria, Sandra» disse sottovoce. «Nemmeno lei».

E la guardò intensamente. Negli occhi di Méndez c'era forse l'unica verità esistente, la verità del tempo. Mentre cercava di sorridere mormorò:

«In infermeria la curano e la controllano, ma dovrebbero aiutarla in un altro modo. Per esempio dandole un'occupazione. Ci sono prigionieri a cui questo salva la vita».

Le labbra della donna si curvarono in quello che a sua volta voleva essere un sorriso.

«Lei sa cosa facevo, Méndez?».

«Sì, restaurava pitture antiche. Mi sembra un mestiere bellissimo».

«E lo amavo, perché mi dava l'impressione che lo spirito dei vecchi pittori fosse lì, che fosse un po' mio. Sa che a volte mi tremavano le dita, Méndez? Era la stanchezza: lavoravo troppo, perché Fernando e io avevamo bisogno di soldi. Accettavo tutti i lavori, tutti... Be', lei dica quel che vuole, ma quel tempo non esiste più. Quali pitture vuole che restauri in carcere? Al massimo qualche ritratto dell'antico boia di Barcellona. Lo restaurerò. Finiranno per metterlo nell'angolo migliore della cappella».

«Almeno ha ancora il senso dell'umorismo, Sandra... E dato che la vita è uno scherzo, bisogna mantenerlo fino alla fine».

Lei cercò di pensare a qualcosa che la legasse al mondo, che l'aiutasse a rendersi conto di avere ancora le mani, gli occhi, un sesso, anche se morto, e un bel sedere, anche se stava attaccato alla sedia di un carcere. Cercò di pensare a qualcosa che la unisse ai ricordi e alla vita, quando la vita esisteva ancora.

Quando la vita esisteva...

Quel pensiero le fece male, e Méndez se ne accorse. Cercò di mantenere viva la sua attenzione con un'altra domanda.

«Le ripeto che lei aveva un lavoro bellissimo, e deve aver conosciuto persone molto importanti. Quelli come me, che vivono del proprio stipendio e sono pure pieni di vizi, non han-no quadri da restaurare».

«È vero, ho conosciuto gente molto importante, ma questo non

significa che mi pagassero bene. Visto che io accettavo tutto, c'era gente senza scrupoli che poi si dimenticava di me. E alcuni erano ricchi, molto ricchi... Ma che senso ha pensare a ricordi che non mi possono più servire?».

«Sì che servono. A me questo mondo piace» disse Méndez, solo per stimolarla a parlare. «Soprattutto, come poliziotto, mi interessa sapere chi sono quelli che non pagano».

«Si sorprenderebbe, Méndez. Il capitalismo selvaggio è crudele, e peggiora se lo lasciano ancora più libero».

«Certo. Adesso nessuno mette delle barriere al capitalismo. È diventato addirittura un esempio morale».

Sandra cercò di sorridere. Almeno non pensava a se stessa. Sempre con lo sguardo perso disse:

«Ho lavorato per famiglie nobili che possedevano quadri dei loro avi. Una volta ho addirittura lavorato su un Modigliani e su un Juan Gris. Mi ero accorta che i quadri erano falsi, ma non dissi nulla. Perché dare un dispiacere se puoi evitarlo?».

«Bisogna stare molto attenti» disse Méndez. «A me una volta offrirono un Rousseau».

«E allora?».

«Lo comprai».

Lei fu sul punto di scoppiare a ridere. Méndez sospirò sollevato. Era meglio che Sandra non pensasse, che non pensasse e non si sentisse sola.

«Un giorno lo restaurerà lei. Si trova in fondo a un corridoio, nel bar dove vivevo prima».

«Guardi che se è autentico...».

I due sorrisero, rompendo per un attimo quel clima opprimente. Lei riuscì a guardare Méndez negli occhi e gli disse:

«Ho lavorato per i Vidal, i Mir, i Linares... Adesso non mi sembra vero, ma erano tempi in cui ero piena di speranze, in cui ogni momento amaro in fondo era una promessa. Be', parlarne adesso è stupido. Non ha più senso».

Méndez corrugò la fronte. Pareva distratto, ma ogni nome muoveva nella sua memoria un archivio segreto. A un tratto qualcosa vibrò.

«I Linares?».

Ricordava la conversazione con il commissario Monterde, quello dei sigari e del caratteraccio, la conversazione con Lucía Olmos, quella dalle belle gambe e i database. I Linares erano stati minacciati dai terroristi islamici, no?

Tutto ciò pareva molto lontano, soprattutto molto lontano da Sandra López. Tuttavia domandò:

«Chi ha conosciuto della famiglia?».

«Quello che si occupava degli affari, si chiamava Conde. Ho conosciuto anche sua moglie, una donna molto distinta. Ma ho conosciuto soprattutto il patriarca della famiglia, colui che possedeva i quadri. Viveva in una specie di museo, ed era lui a dirmi cosa dovevo fare. Un enorme appartamento nell'Ensanche pieno di quadri e di sculture. Ci mancava solo un mausoleo personale».

«Là ci sono ancora alcuni di quegli appartamenti dell'alta borghesia» disse Méndez. «In realtà valgono una fortuna, ma servono solo per un paio di occhi che stanno morendo, e che almeno si chiuderanno soddisfacendo i desideri del cadavere. Conobbi un vedovo ricchissimo che poche ore prima di morire si fece collocare davanti al letto un bellissimo ritratto per poter chiudere gli occhi guardandolo».

«Un ritratto di sua figlia?».

«No».

«Di sua moglie?».

«Neanche».

«E allora di chi?».

«Della sua amante».

E Méndez aggiunse:

«Dal romanzo *Guerra e pace* sono stati tratti grandi film. In uno c'è una scena in cui Napoleone in persona, durante la campagna di Russia, vede il cadavere di un ufficiale nemico ancora abbracciato alla

bandiera. Napoleone dice: "Una bella morte". Be', anch'io penso di quel vecchio: "Una bella morte"».

Sandra López lo stava ancora guardando negli occhi.

«Lei è un cinico, Méndez».

«Sì».

«Vada al diavolo».

«Prima di andarmene al diavolo mi racconti del suo lavoro per i Linares. Glielo pagarono bene?».

«Questa è un'altra storia, Méndez».

«Me la racconti».

«Mi pare che lei e io siamo d'accordo su qualcosa: il capitalismo selvaggio non ha pietà, e temo che andrà sempre peggio. I Linares sono ultracapitalisti, soprattutto il vecchio. Dopo un lavoro interminabile mi disse che non mi avrebbe pagata prima di sei mesi».

«Troppo tempo. Lei non poteva stare sei mesi senza mangiare».

«Il fatto che chi lavora debba pure mangiare non figura nei bilanci. Ma la parte migliore viene dopo».

«Ossia?».

«Trascorsi i sei mesi, mi disse che non mi poteva pagare e che dovevo aspettare un altro mese. Ma siccome lui capiva le mie necessità, mi offri una soluzione».

«Quale?».

«Mi avrebbe fatto un prestito pari all'importo del debito per un mese. Trascorso il mese, il prestito si sarebbe cancellato e io non avrei dovuto restituire niente perché era il prezzo del mio lavoro. Però dovevo dargli il dieci per cento di interesse sul capitale prestato. Così avrei pagato gli interessi per i soldi che mi spettavano».

«Accettò?».

«Ebbi un sussulto di dignità che non servi a nulla. I sussulti di dignità degli operai non servono mai a niente, se non a morire sulle barricate. Non presi i soldi, gli dissi che se li poteva infilare nel culo».

«Se li infilò nel culo?».

«No, nel portafogli».

«Figlio di puttana» disse Méndez con il solito tono bonario.

«I figli di puttana sono molto longevi, Méndez. Infatti quell'uomo gode ancora di ottima salute».

«Andrò a trovarlo».

«Non gli chieda niente».

«Gli chiederò una sigaretta».

Vide di sottecchi che Sandra sorrideva di nuovo, e questo voleva dire che per un momento si era dimenticata dei suoi problemi. Stavolta strinse la mano della donna sussurrando:

«È stata una conversazione molto interessante, Sandra. Vorrei tornare a trovarla di nuovo».

Lei non rispose. Il sorriso, o quell'accenno di sorriso, sfumò lentamente, e Méndez notò che si chiudeva in se stessa, tornava a indossare la sua corazza.

«Voi» mormorò Sandra «siete i padroni».

E si alzò in piedi, ma con più agilità di prima. Un principio di vita era tornato in quella donna, un principio minimo, che nemmeno lei notava. Comunque riuscì a dire:

«Grazie, Méndez».

E il poliziotto uscì pensando che la conversazione non era stata per niente interessante. Era andato a trovarla per non lasciarla sola con i suoi pensieri. Come un gesto d'umanità, l'intervento di un medico.

Ma se nei luoghi in cui mangiava Méndez c'era sempre il pericolo di morte per intossicazione, nei luoghi in cui Méndez pensava c'era sempre il pericolo che un'idea, qualsiasi idea, fosse catturata da quei tentacoli che tutti sappiamo esistere nell'aria.

Il vecchio patriarca della famiglia Linares non aveva pagato un lavoro.

Be', e allora?

Il capitalismo si fa più grande e ammirevole quanto meno paga e quanto più profitto trae dalle necessità altrui.

Méndez uscì dal carcere, ma il pensiero maledetto non era sparito del tutto.

Strano, però, che con quella faccia lo lasciassero uscire. Forse pensarono che gli avessero rilasciato un permesso.

31. L'ultima finestra

Era lì.

La canna della pistola davanti agli occhi.

Il dito che in uno spasmo stava per premere il grilletto. Gabri sapeva che stava per morire.

Non aveva mai pensato che potesse finire così, nella stanza spoglia di un grattacielo da cui si scorgeva l'ultimo quartiere nuovo della città, il quartiere tecnologico, il regno dei computer che prima era stato il regno delle sveglie. In un gratta-cielo sorto su un terreno che un tempo aveva ospitato una fabbrica, cento operai addormentati, un guardiano e una sirena.

Stava per morire davanti alla finestra a cui era appostato, una finestra che odiava.

L'ultima finestra.

Tutti gli avvenimenti erano accaduti con una tale rapidità che la mente di Gabri non riusciva a metterli in ordine. La sera prima da quella casa, la casa che aveva tenuto sotto controllo, erano uscite tre persone: Lidia Ferrer, l'amica di Greta Lago, Greta e lui. Destinazione: un hotel dalla parte opposta della città, dove Greta potesse passare la notte. Poi le avrebbe trovato una sistemazione fuori Barcellona dove potesse sentirsi al sicuro, almeno per il momento.

Ma la mattina dopo si erano imposti i dettagli della realtà: per prima cosa, lasciare la sua postazione di controllo cancellando ogni traccia. Elementare.

Il quartiere aveva ripreso le sue attività quando Gabri tornò

nell'appartamento del grattacielo per distruggere qualsiasi elemento potesse rappresentare un indizio. Sapeva che Conde non lo si poteva ingannare, né pretendeva di farlo, ma voleva evitare le indagini della polizia. Perché in quella stanza in affitto sarebbero potute accadere ancora moltissime cose.

Pertanto apri la porta con le chiavi. Tutto regolare. Un sacchetto con avanzi di cibo, un posacenere con alcuni mozziconi spenti, borse di cellophane usate, guanti in lattice, il piccolo letto disfatto. E la finestra che era servita a decretare la morte di una donna.

Infilò ogni cosa in un altro sacchetto, che per precauzione avrebbe gettato lontano da lì. Riordinò il letto, assicurandosi di non dimenticare nessun oggetto personale. Controllò nel resto della casa che non fosse rimasto niente, iniziando dal bagno.

Era lì. Lo vide appena spinse la porta. Prima la canna della pistola; poi la finestra attraverso cui entrava uno spiraglio di luce; infine un sorriso gelido.

Il sorriso gelido di Conde.

Gabri si considerava un uomo dai nervi saldi, ma stavolta non seppe reagire. Fu paralizzato dalla sorpresa. Rimase con i piedi incollati a terra senza pensare che anche lui aveva un'arma, la stessa che gli aveva dato Conde per far fuori Greta. Comunque non aveva la minima possibilità di utilizzarla.

Conde gli ordinò sottovoce:

«Mettiti contro il muro con le mani dietro la testa».

Lui obbedì.

«In ginocchio».

Questa volta, tuttavia, non obbedì. Sapeva di essere un uomo morto, e almeno voleva morire in piedi. Se avesse avuto un'ultima opportunità, per remota che fosse, in ginocchio non l'avrebbe potuta sfruttare.

Calò un brusco silenzio, il silenzio delle case nuove che ancora non hanno un'anima. Dall'esterno arrivarono lo stridio di una frenata, il cigolio di una gru, il martellare di una vecchia officina in cui l'anima

veniva meticolosamente distrutta. Il quartiere palpitava intorno al grattacielo solitario.

«Ho detto in ginocchio».

«Dovrai uccidermi in piedi, Conde. Tanto per te è lo stesso».

Aveva ragione. Per Conde era lo stesso, poiché Gabri non aveva alcuna via di scampo. Il cervello di chi sta per morire lavora come non ha mai lavorato, e Gabri si rese conto che Conde stava per commettere un solo errore: la detonazione avrebbe rimbombato in tutto quell'edificio quasi vuoto. Glielo disse.

«Se mi ammazzi qui non riuscirai ad andartene, Conde. Udito lo sparo, la gente uscirà sulle scale e ti vedrà».

«Correrò questo rischio. Non hai notato che porto i guanti? Dopo aver gettato la pistola dalla finestra sul terreno che c'è qui dietro, nessuno capirà chi sono. Potrò uscire anch'io sulle scale e far finta di stupirmi come tutti gli altri. Nessuno mi potrà collegare a te né a questa stanza».

Conde aveva ragione, anche se il gioco si faceva pericoloso per lui. Tuttavia, era più pericoloso che Gabri continuasse a vivere. E Gabri capì che non avrebbe potuto guadagnare altro tempo con le parole.

Ma ci provò.

«Non so perché tu faccia tutto questo» disse, fingendosi sorpreso. «Sto lavorando per te. Che io sappia, non ho commesso nessun errore».

Si udì una risata sardonica.

«Per gli stupidi come te non c'è posto a questo mondo, pistolero di merda. Dovevi pensare che sarei venuto qui, di tanto in tanto, di giorno o di notte, per vedere come andavano le cose. L'ho fatto proprio ieri sera, e ho visto che te n'eri andato lasciando tutto com'era, dunque non potevi essere lontano. E infatti...».

Alzò un poco la canna della pistola. Adesso stava puntando precisamente lo spazio tra le sopracciglia di Gabri.

«Certo che non eri lontano» continuò con voce tesa. «Ho usato il tuo binocolo per osservare da questa finestra la casa che dovevi tenere

sotto controllo. E ti ho visto, o meglio ho visto parte delle tue gambe e di quelle di Greta. Ma lei non era morta, anzi. E come non bastasse, è arrivato un taxi e ne è scesa Lidia Ferrer».

Gabri si morse le labbra, impotente. Adesso era tutto chiaro. Conde conosceva bene Lidia Ferrer: era stata una sua impiegata o, piuttosto, sarebbe dovuta diventare una sua vittima.

Conde digrignò i denti mentre continuava a parlare.

«Ma non avevo ancora visto il meglio: ve ne siete andati tutti e tre sullo stesso taxi. Tu non avresti mai fatto del male a Greta... Al contrario, la stavi proteggendo».

Il revolver era quasi appoggiato alla fronte di Gabri.

«Non m'importa il perché» disse Conde con voce gelida, «ma la commedia è finita. L'unica cosa che ti voglio dire è che mi hai deluso. Non mi aspettavo che uno che ha ammazzato un tizio in carcere con un punteruolo e ne ha decapitato un altro fosse un sentimentale che si fa convincere da una puttana».

«Le puttane sono più convincenti delle altre donne, Conde. Dovresti saperlo. Ma non mi ha convinto lei».

«E allora chi?».

«Io non ammazzo una donna incinta, Conde. Quel figlio, anche se non ne vale la pena, è l'unica cosa che vuole tenere. È buffo: in carcere ho sentito le parole di una donna che forse era sola anche lei. Tu non puoi capire, Conde, ma dicevano così: "Nella mia povertà, Dio mi ha permesso di essere madre"».

E chiuse gli occhi. Sapeva che dietro quegli occhi stava scomparendo un mondo che lui non aveva mai amato, ma era il suo e non sarebbe ritornato mai più.

Forse era una morte stupida. Ma non la poteva più evitare. E forse nemmeno lo voleva.

In quell'istante ebbe la sensazione che tutta la sua vita fosse stata un errore.

Fu la domanda di Conde a ritardare la sua morte, a lasciare in sospeso l'ultima paura dell'ultimo secondo.

«Prima devi dirmi dove hai portato Greta, dove cazzo l'hai nascosta».

«Incaricherai qualcun altro di farla fuori, vero?».

«Tu cosa pensi?».

«Hai troppa paura di tua moglie, Conde, hai troppa paura che i Linares ti caccino a calci dalla loro maledetta casa».

L'altro rise debolmente.

«Quando si entra in una famiglia così non si hanno troppe alternative, pistolero di merda. Ma questo tu non lo capisci, perché non sei mai entrato da nessuna parte».

Premette ancora la canna della pistola contro la fronte di Gabri, che adesso teneva gli occhi bene aperti, e guardava la morte in faccia. Curiosamente gli venne quasi da ridere, nell'accorgersi che Conde non era un granché come assassino: sparandogli a bruciapelo si sarebbe imbrattato di sangue e non sarebbe più potuto uscire di lì. Peggio per lui, così avrebbe pagato. Forse allora, pensò Gabri, c'è una giustizia in questo mondo.

Ma pagavano solo gli stupidi.

Conde bofonchiò:

«Addio...».

E allora la videro entrambi, allora videro la sua ombra fluttuare nell'aria.

32. La casa delle donne

L'esimio signor Monterde, commissario capo, aveva detto inaspettatamente:

«Auguri, Méndez».

A Méndez da anni nessuno faceva gli auguri, pertanto chiese:

«Perché?».

«Perché è rimasto senza lavoro, che in fondo era quello che voleva. Adesso potrà controllare liberamente le sue strade, contare le corna che ci sono in ogni appartamento, arrestare i borsaioli monchi, parlare con i figli delle puttane in pensione e, per finire, controllare lo stato sanitario delle pizze alla carbonara che si mangiano nelle bettole del suo quartiere. A proposito, mi hanno detto che in uno di quei locali si è rifugiato un terrorista dell'ETA a cui stavamo dando la caccia».

«E a cosa devo l'onore di essere rimasto senza lavoro, capo, a cosa devo tanta felicità?».

«Il giudice da cui dipende il caso ci ha fottuti, Méndez. Dice che non esiste nessuna prova che la tizia di Vallvidrera, la vecchia signora Dalia, abbia il minimo legame con i delitti che sono stati commessi. Ed è vero: non si vede alcun legame. Sicché, quando gli abbiamo chiesto una proroga per tenere il suo telefono sotto controllo, ce l'ha negata. Non ci permette nemmeno di interrogarla. L'unica cosa che possiamo fare, perché non dipende dal giudice, è continuare a vigilare la zona, ma ho già chi se ne occupa. Non c'è più bisogno che lei continui a stare di piantone di fronte alla casa, Méndez».

«Non credevo di disturbare».

«Non disturba, Méndez, ma fa un brutto effetto. La gente del posto

crede che lei venda assicurazioni sulla vita. E poi voglio che si tenga libero, nel caso saltasse fuori qualcosa, anche se spero che non succeda».

Méndez provò una sensazione di sconforto.

Benché gliel'avessero detto più volte di lasciar perdere, l'aria pura delle casette e dei giardini aveva iniziato a piacergli. Ultimamente aveva perfino più appetito.

«Starò sempre agli ordini dei superiori, capo. Lei sa che, se ha bisogno di me per qualsiasi cosa, non deve fare altro che chiamarmi. Proprio ieri sera mi sono ricordato di mettere il telefonino in carica».

E uscì. Lo attendeva la libertà di calle Nueva, l'aristocrazia della Rambla del Raval, con gli indiani, gli arabi, i peruviani, gli africani, tutto ciò che aveva sostituito la tradizione anarchica del quartiere e la musica di Raquel Meller. Anche se forse il quartiere non era perduto del tutto, forse qualche vecchia pupilla della casa d'appuntamenti La Emilia era tornata per morire lì. Méndez uscì dal comando di polizia con passo felino ma con la coda fra le gambe.

Certo che, comunque, non avrebbe obbedito nemmeno a quest'ordine.

Gli avevano detto di non lavorare.

Al lavoro, dunque.

C'era un mondo che lo incuriosiva, quello del patriarca dei Linares, l'amante dei quadri, quello che pagava chiedendo gli interessi. Era un mondo di denaro vecchio, di tappeti pregiati, di titoli bancari incorniciati nei corridoi, di corsetti delle amanti nascosti in fondo a un armadio. In quel capitalismo antico c'era qualcosa che affascinava Méndez, in parte perché adesso il capitalismo antico era tornato in voga.

Controllò l'indirizzo di Angel Linares, il patriarca, il suocero di Conde. Viveva in una casa d'epoca in calle de Caspe, vicino ai gesuiti dove si erano formate tante generazioni di manager, e vicino alla grande emittente, la più antica di Spagna, dove tanti manager avevano

fatto sentire la propria voce. Lì gli appartamenti che mantenevano lo spazio originario erano ampi, avevano balconi sulla strada per guardare gli ingorghi e terrazze interne per guardare i cortili dell'Ensanche, le signore che giocavano con i loro cani e le governanti dominicane che annaffiavano le fioriere. Alcune signore e alcuni cani erano di razza pura, ma bisognava guardare tutto da lontano.

Era un mondo discreto e a suo modo chiuso.

Méndez suonò. Lo ricevette una cameriera dominicana dietro la quale c'era un cane, nessuno dei due di razza.

«Chiedo scusa, ma vorrei vedere il signor Angel Linares. Mi chiamo Méndez e sono un ispettore di polizia».

Il signor Angel Linares lo ricevette malvolentieri e perché non aveva altra scelta. Gli ispettori di polizia non rappresentano mai un grave pericolo per la borghesia ben pasciuta, ma sono un'incognita. Méndez si sedette sul bordo di una poltrona con una certa timidezza. Davanti a lui c'era un uomo di circa settant'anni sui cento chili che occupava un intero divano e chissà quante altre cose. Indossava una bella cravatta, come ai tempi del signor Cambó, la camicia immacolata e una vestaglietta di seta con dei ricami che parevano raffigurare un dinosauro, o forse un uccello giapponese. Se in casa dei Linares, appena fuori città, era tutto modernissimo, lì era tutto antico. C'erano mobili massicci e di valore, quadri del diciannovesimo secolo, tra cui un Cusachs, due tappeti persiani ormai lucidi per l'uso e un pianoforte a coda su cui doveva essersi esercitata una giovane Montserrat Caballé. Era un luogo solenne in cui era circolato molto denaro ma non se ne spendeva più.

«Per favore, mi faccia vedere il distintivo e mi dica perché è qui».

Méndez esibì un distintivo vecchissimo, che pareva firmato dal generale Primo de Rivera.

«Non volevo disturbarla» disse, «ma sono avvenuti due delitti legati al terrorismo islamico. Per una questione di riguardo, sono venuto personalmente a mostrarle queste foto. Sono piuttosto sgradevoli, ma i volti si distinguono bene, e vorrei che mi dicesse se li

ha mai visti prima».

Gli mostrò le immagini post mortem dei due assassinati nei dintorni di Vallvidrera. Il signor Linares le guardò svogliatamente e le restituì.

«Non li ho mai visti. Io non tratto con certa gente».

«È naturale, ma forse certa gente tratta con lei. Negli ultimi tempi la sua famiglia ha ricevuto minacce da terroristi».

«E questo che c'entra?».

«Stiamo svolgendo delle indagini. Ogni volta che capita qualcosa di nuovo dobbiamo vederci chiaro. Sicché questi due uomini non avevano rapporti con la sua famiglia...».

«No».

Méndez aveva ricevuto da Lucía Olmos copie dei database, per questo non aveva paura di contraddirsi. Chiese con la tranquillità di chi sa già tutto, anche se solo in apparenza:

«Spero non le sia di troppo disturbo raccontarmi come sono iniziate le minacce».

«Al telefono. Mi dissero che sarei morto io o qualche altro membro della mia famiglia. Un'altra volta mi dissero che saremmo morti tutti insieme, cosa che mi parve terribilmente logica. Lei sa bene che questi assassini non usano pistole, ma bombe».

«Signor Linares, noi poliziotti siamo sempre stati molto colpiti da minacce così mirate. Se c'è una cosa che caratterizza i terroristi islamici è che non avvisano; e poi i loro attentati colpiscono in modo indiscriminato. Muore un sacco di gente che non c'entra nulla».

«So bene come agiscono queste organizzazioni, amico mio, e i suoi colleghi mi hanno già fatto un bel po' di domande sull'argomento. Per cui le sarei grato se andasse subito al sodo».

Il patriarca fece un gesto infastidito, da uomo abituato a comandare, da cui dipendono molte decisioni e a cui stanno facendo perdere del tempo.

«Noi poliziotti continuiamo a farci domande sul motivo scatenante. Lei dovrebbe sapere o intuire perché i terroristi vi hanno minacciati».

«Avevo degli affari in alcune città del Medio Oriente, e pure nella Striscia di Gaza, perché ci occupiamo di esportazione e distribuzione. Bene, questo capita all'ottanta per cento degli imprenditori, al giorno d'oggi: quelli che non diventano una multinazionale finiscono sul lastrico. Una volta i palestinesi collocarono una bomba nei nostri magazzini più forniti: andò tutto a farsi benedire e perdemmo una fortuna».

«Non vedo per quale ragione abbiano dovuto far saltare un edificio in cui c'era un'impresa straniera».

«Una ragione c'era eccome, signor poliziotto di calle Nueva. A proposito, non capisco cos'abbia lei a che vedere con questa zona, l'Ensanche. Le dico che ci fu una ragione perché la scoprimmo subito: in quell'edificio viveva una famiglia ebrea che lavorava per noi. Saltò in aria».

«Sfortunatamente queste notizie le leggiamo tutti i giorni» disse Méndez. «Da cinquant'anni ci sono conferenze di pace e da cinquant'anni ci sono attentati e morti».

«Spero di non dover leggere anche questa notizia» disse Angel Linares.

«Quale?».

«La vendetta degli islamici sulla mia famiglia. Da allora sono passati un paio d'anni, e di fatto i miei affari ne hanno risentito; me ne sono dovuto andare. Ma prima avevo avuto contatti con il Mossad, il servizio segreto israeliano, comunicando i miei sospetti circa l'autore del massacro. La casa dell'autore del massacro venne colpita da un missile pochi giorni dopo. Quelli del Mossad non perdonano. Morì l'artefice dell'esplosione insieme a una ventina di arabi. E gli arabi che si salvarono vennero a sapere che io avevo parlato più del dovuto. Anche se me n'ero già andato iniziò l'effetto azione-reazione: se si ammazza da una parte, si ammazza anche dall'altra. Ma in questo gioco la mia famiglia era rimasta presa in mezzo».

Linares parlava con disinvoltura, forse con un po' di stanchezza, perché senz'altro non era la prima volta che raccontava quella storia. E

Méndez lo capì benissimo: c'era stata vendetta sopra vendetta, e la famiglia Linares non sarebbe stata al sicuro da nessuna parte. Fortunatamente, a proteggerci, dicono i manuali, ci sono le forze dell'ordine.

E Méndez iniziò a pensare. Non c'era dubbio che i due morti nella zona di Vallvidrera avrebbero provocato una vendetta sulla famiglia Linares, ma non riusciva a capire cosa c'entrasse tutto questo con una vecchia maîtresse e una casetta sperduta nel bosco.

Nulla aveva senso, ma volle sapere, con una perfetta flemma ufficiale:

«Suppongo che, oltre alla protezione della polizia, avrà contattato anche la sicurezza privata».

«Ovvio. Della protezione della polizia non mi fido per niente».

Méndez non si offese.

Lui non era specializzato in nulla, eccetto in menu da cinque euro, ma il suo cervello funzionava al massimo. Qualcuno, probabilmente un uomo solo, aveva già ammazzato due terroristi islamici. Un tiratore coi fiocchi.

Assoldato da Linares?

Quasi certamente... E Méndez si rese conto, con un certo orrore, di ammirare gli uomini dal grilletto facile, quelli che con una sola pallottola ti trapassano gli occhi.

Gli sarebbe piaciuto conoscere l'assassino dei due terroristi; doveva essere un tipo speciale, di quelli che si incontrano poche volte nella vita, e senz'altro avrebbe imparato molto da lui. Ma al momento non aveva idea di chi fosse, e sarebbe stato inutile cercare di saperlo da Linares.

Si limitò a metterlo in guardia:

«A volte è controproducente assoldare un assassino perché ci protegga».

«Non so di cosa parla».

Méndez, che aveva conosciuto migliaia di uomini e donne e ne aveva studiato a fondo le reazioni, provò una sensazione sconcertante.

La sensazione che il vecchio Linares fosse sorpreso e gli dicesse la verità: non aveva assoldato nessuno.

Ma allora, se il killer non lavorava per i Linares, per conto di chi agiva?

«Qualcuno vi sta proteggendo con metodi violenti» disse.

«Si riferisce all'assassino dei due uomini delle foto?».

«Sì».

«Continuo a non capire di cosa parla».

Méndez ebbe di nuovo la strana sensazione che quell'uomo non mentisse, che fosse sconcertato. Di certo il vecchio Linares nella sua vita aveva detto pochissime volte la verità, ma forse la stava dicendo adesso.

«La sua famiglia continua a occuparsi di parecchi affari» disse Méndez.

«Sì».

«Principalmente immobiliari».

«Certo. Ma adesso è un brutto momento. Siamo sul lastrico».

«Ho la brutta sensazione che l'alta borghesia di questo paese sia sempre stata sul lastrico» rifletté Méndez. «Prima o poi finiranno per chiedermi un prestito».

«Il giorno in cui vorrò farmi lustrare le scarpe mi rivolgerò a lei, Méndez».

Il poliziotto finse di non aver raccolto la provocazione.

«Non credo che lei si occupi personalmente dei suoi affari, signor Linares» continuò. «Immagino si sia ritirato».

«Un grande imprenditore non si ritira mai, ma è vero: è mio genero a occuparsene, è un uomo instancabile. Forse lei l'ha già sentito nominare, se è entrato qualche volta in un postribolo di lusso».

«No».

«Be', non importa. Si chiama Conde».

«Mi pare che lei lo disprezzi, signor Linares».

«Perché lo pensa?».

«Perché un uomo che apprezza il proprio genero non dice che è

conosciuto nei postriboli di lusso».

Linares storse la bocca e fece un gesto indifferente.

«Lo detesto» disse. «Con mia figlia ha attaccato il cappello al chiodo e si preoccupa solo di spendere soldi che non sono suoi, soldi nostri. Sa perché le ho menzionato i postriboli di lusso?».

«Forse perché li conosce» sussurrò Méndez.

«Naturalmente. Lo sa lei a cosa serve il denaro?».

«A mangiare e a pagare il mutuo. E a volte a offrire da bere a qualcuno che si sente solo».

«Questi non sono soldi, Méndez».

«No».

«Con quelli non si scrive nessuna storia».

«Be'... Io ho sentito parlare di donne che guadagnano solo quaranta euro a scopata, e la metà va a chi le tiene schiave. Le assicuro che sono storie autentiche».

«La nazione non va avanti con queste storie».

«No».

«La nazione va avanti con i soldi veri, e le assicuro che per arrivarci ci vogliono dei meriti. Eccetto nel caso di arrivisti come mio genero, chiaro. Io ho dei meriti, perché negarlo, le imprese hanno dei meriti, e il paese vive di questo, non di quelli che offrono da bere alle donne sole. Ma oltre a quest'alta missione sociale, non credo che lei abbia il senso del denaro, Méndez».

«Non ne ho la minima idea» riconobbe lui.

«Prima di tutto serve per avere il potere. Con i soldi si costruiscono gli imperi; senza soldi si costruiscono solo le barricate».

«E le poesie».

«Le poesie a cui si riferisce sono quello che resta dell'ultima barricata, quello che resta quando tutti i suoi difensori sono morti».

«Sto imparando molto da lei, signor Linares».

«Il fatto è che non tutti parlano chiaro come me. A proposito, un'altra delle virtù dei soldi è che ti permette di parlare. Stavo per dimenticarlo».

«Ho già imparato due cose» ammise Méndez.

«Resta la più importante: vivere».

«Cosa intende per vivere, signor Linares?».

«Molte cose, e forse a lei conviene prenderne nota, perché così imparerà dell'altro. Vivere sono gli hotel di lusso, la prima classe sugli aerei, cibi di qualità e in buona compagnia – scegliere la compagnia a pranzo a volte è un'arte, Méndez – e le grandi annate di vini che gli altri rispettabili membri dell'umanità non proveranno mai. Perché il giorno in cui l'umanità avrà accesso ai grandi hotel, alla buona tavola e ai vini distillati con il sangue di Cristo, tutto questo finirà e il mondo diventerà un'immensa merda. Le farò un semplicissimo esempio: il giorno in cui gli americani avranno la possibilità di fumare di nuovo gli avana, al mondo non rimarrà più nemmeno un fiammifero».

«Ha ragione, il mio capo dice la stessa cosa, signor Linares. A mano a mano che avanza l'uguaglianza sociale, il mondo perde classe, e tutti finiremo per fumare sigari fabbricati alla Barcelloneta».

«La prossima volta voglio che venga il suo capo a trovarmi, Méndez, non lei. Dev'essere davvero un saggio. Tutti sappiamo che l'uguaglianza non fa girare il mondo, e se anche lo facesse sarebbe un mondo noiosissimo e pianificato, senza emozioni, dove quando nasci ti danno un documento con su scritto il giorno in cui morirai. Quello che fa girare il mondo è la disuguaglianza, non solo, anche il desiderio di disuguaglianza. Quello che vuole la gente è essere disuguale; anche la gente sulle barricate l'ha sempre voluto, ma non può e allora s'incazza. Tutti sanno che ho ragione, anche se riconosco che non è bello dirlo».

Méndez voleva essere imparziale. Forse a volte lo era.

«No, non è bello dirlo, e per questo ha ancora più merito» riconobbe.

«La gente lavora per essere disuguale, la gente s'ingegna per essere disuguale, la gente crea imprese per essere disuguale. Quelli che vogliono essere uguali non fanno che cercare una strada in cui verranno uccisi, se ne sono degni, e se non lo sono non fanno che

cercare una strada in cui morire di disgusto. Proprio così: coloro che sono morti in piedi hanno almeno un poeta che si inginocchia davanti a loro. È questa la realtà, non un'altra. E lei alla sua età dovrebbe saperlo».

«L'età mi ha insegnato pochissime cose, signor Linares, o comunque le avevo già imparate da giovane».

«Cos'ha imparato da giovane?».

«Cose molto semplici. Per esempio ciò che mi insegnò un operaio che portava suo figlio per mano per mostrargli con orgoglio, il suo unico orgoglio, la fabbrica in cui lavorava. O ciò che mi insegnò una prostituta che stava piangendo per strada. Ma riconosco che sono cose senza importanza».

«Le prostitute di lusso, ossia quelle in gamba, non piangono, signor Méndez».

«Le conosco poco».

«Io invece Sì. Guardi, la prostituzione di lusso è sempre stata un'arte, tant'è che ci sono più esperti di vini che di donne. Forse le cose saranno un po' più semplici il giorno in cui le classificheranno per denominazione d'origine, cosa che certi esperti del ramo stanno già cercando di fare. Ma io sono un esperto di donne perché i soldi che uso per vivere, per vivere, mi hanno insegnato tutto. In qualcosa noi due ci somigliamo, Méndez».

«In cosa?».

«A volte la polizia chiude i postriboli».

«Sì, quando ci sono donne in schiavitù».

«Anch'io ne chiusi uno, ma per il mio proprio divertimento personale. Lo chiusi con le ragazze dentro. Le usai in esclusiva per una settimana, inventai addirittura un inno per ciascuna di loro. Una sinfonia folle, mi creda, anche se lei, poliziotto di quartiere, non può capire l'arte delle combinazioni sentimentali. Per esempio mettere insieme due ragazze che si odiano. Mi creda, è il denaro a dare la raffinatezza, le strade non danno altro che volgarità; mi sa che lei ha conosciuto donne che scopavano cantando l'*Internazionale*».

«Certo» rispose Méndez. un modo di scopare».

«Sì?»

«Scopare pensando al futuro».

Il patriarca Linares sembrò sconcertato benché a dire il vero aveva vissuto abbastanza perché nulla lo sconcertasse. Scoppiò a ridere.

«Vorrà dire pensando al passato, Méndez. Di tutte le donne che hanno scopato cantando l'*Internazionale* nessuna deve aver avuto un orgasmo, e di certo non esiste un poeta che can-tasse le loro imprese. Io, invece, ho conosciuto orgasmi sublimi, anche in questa casa. Immaginerà che ho portato delle donne a vivere qui. Ce n'era addirittura una che, mezza nuda, s'intonava perfettamente con quel quadro di Moreno Meyerhoff che si trova alla sua destra, e che sicuramente non ha no-tato. Questa combinazione di arti diverse l'hanno ammirata alcuni amici miei, Méndez, non certo lei, perché, tra l'altro, non è un mio amico. Le racconto tutto questo perché a me non fa paura nessuno, perché pure la polizia si inchina di fronte all'arte e al denaro. Un gentiluomo viveva nel quartiere della cattedrale, accanto alla chiesa di San Justo y Pastor, nel palazzo della suocera, e un giorno la polizia lo arrestò perché era comunista, vede com'è assurda la vita: Quando si presentarono gli agenti il maggiordomo disse: "Non ora, perché il signore sta facendo il bagno". La polizia rispose: "Ci mancherebbe, aspetteremo". E quegli stronzi aspettarono».

Linares rise e indicò Méndez.

«Non la sto insultando, ispettore, le sto solo dicendo la verità. A proposito, avrei dovuto avere la cortesia di offrirle da bere, ma immagino che lei non beva in servizio».

«È proprio in servizio che bevo di più» confessò Méndez. «Ma sono abituato alla grappa dei legionari, e vedo che lei ha solo liquori benedetti dal papa. E adesso mi dica quali misure ha adottato per evitare un attacco terrorista. Immagino che a preoccuparla di più sia l'incolumità di sua figlia».

«Sì. E tra le precauzioni che ho preso gliene dico due: ho sporto denuncia alla polizia, di cui non mi fido, e ho assoldato delle guardie

del corpo, di cui invece mi fido».

«Ha pure assoldato un killer professionista?». Méndez ci provò di nuovo.

«No so di cosa sta parlando».

Il vecchio poliziotto rimase perplesso. Ebbe di nuovo la sensazione che il patriarca dicesse la verità.

Allora, chi era il killer che aveva ammazzato i due terroristi?

«Mi spieghi meglio perché detesta tanto suo genero. Lei sa di non aver alcun obbligo a rispondere, ma so anche che lo farà volentieri».

«E perché non dovrei dirlo? Lo intuisce pure mia figlia. Detesto mio genero per la spudoratezza del suo matrimonio interessato; lo detesto perché sospetto che un paio di impiegate molto belle se ne siano andate per evitare il suo lunghissimo cazzo. E lo detesto perché mi ha copiato, mi ha copiato in cose che sono solo alla portata di artisti come me».

Méndez aggrottò la fronte mentre chiedeva:

«In cosa?».

«Lei ha mai dormito al Ritz di Parigi, Méndez?».

«Credo che non mi lascerebbero entrare nemmeno se mostrassi il distintivo».

«Dunque non conosce la suite di Coco Chanel».

«Mi hanno detto che è troppo grande. Non mi piacciono le camere d'albergo in cui bisogna usare la bussola».

«In effetti è piuttosto grande. È necessaria una guida per trovare il letto. Ma è ancora meglio il gioiellino della casa, la suite Imperiale, amico mio. Ha tre stanze, un enorme letto a baldacchino, lampadari in cristallo di Boemia, un camino di marmo e una chaise longue in cui c'è posto per due donne di-stese. Ci sono anche gli specchi, certo. Io ho affittato una volta quella stanza per due ragioni: perché era libera e perché il denaro serve per vivere».

«Lo sto imparando, signor Linares. Alla fine me ne farò un'idea».

«Bene, insomma, ho fatto venire tre donne tutte insieme».

Méndez sgranò gli occhi, forse un po' sorpreso. «Perché così

tante?».

«Perché una sola avrebbe significato sprecare la stanza».

«Già».

«Se vedesse le foto del letto, capirebbe che ci si sta in quattro».

«Un'opera di ingegneria, signor Linares».

«Davvero. Inimitabile».

«Lo faccia di nuovo e finirà nel Guinness dei primati».

«Non mi prenda in giro, Méndez. È tutta invidia perché lei non lo può fare. Tutti quelli che criticano, in realtà, lo fanno solo perché non se lo possono permettere, altrimenti lo farebbero».

«In cosa la imita suo genero, signor Linares? Vorrei capire».

«Prima le ho parlato dei postriboli di lusso, no? Be', fu in un postribolo di lusso che mi dissero che c'era stato pure mio genero. Non solo: si era scopato la mia favorita. So che è una vana illusione, Méndez, ma uno spera sempre che le sue preferite non le scopi nessun altro. Perché alla fine ci si affeziona. E allora ti rendi conto che l'altro non lo perdonerai, ti rendi conto che quello che nasce dal letto è un odio speciale».

Méndez rimase in silenzio immaginando le scene nella camera del Ritz. Ma lui aveva poca immaginazione.

Linares continuò:

«Anche il giovane Conde andò a Parigi».

«Già».

«Ma non poté affittare la suite Imperiale. Si dovette accontentare di una stanza più economica».

«Immagino ci siano».

«Comunque, ci portò lo stesso tre donne».

«Mi pare un'operazione di ingegneria ancora più rischiosa, signor Linares. E mi pare anche che quell'avventizio cerchi davvero di imitarla. Non lo dico per consolarla, ma credo che l'imitazione sia una forma di ammirazione».

«L'imitazione è un modo servile di mettersi all'altezza degli altri. E a me dà fastidio che quel millantatore voglia assomigliare a me, e mi

secca ancor di più che si scopi mia figlia. Naturalmente, queste cose gliele ho raccontate. Ero sicuro che avrebbe sbattuto Conde fuori di casa».

«E invece?».

«Invece no. Mia figlia gli ha dato una nuova opportunità. Non si rende conto che le tre donne del Ritz è stata lei a pagarle. Riconosco di essere troppo diretto quando parlo, ma le ho suggerito: "Per ripicca vai a letto con tre uomini e lascia che paghi lui"».

«Riconosco che è una forma di giustizia sociale, signor Linares».

«Ma lei non ha voluto scandali, anche se a me non importava, e adesso Conde ha una nuova opportunità. Ma deve fare attenzione: alla prossima è fuori di casa».

«Conde farà di tutto perché non succeda, signor Linares. Qualsiasi infamia».

E siccome a volte era un uomo educato, Méndez aggiunse:

«La ringrazio per due cose, signor Linares. La prima è di avermi dato alcune lezioni di vita... E io che credevo di saperla lunga... La seconda è che mi ha dato delle delucidazioni sul terrorismo islamico. Le confesso, ripagandola con la stessa moneta, di essere venuto qui perché credevo che lei avesse assoldato un sicario».

«Non arrivo a tanto. Agisco sempre all'interno della legge: se le tre signore fossero state fuori dalle legge, non le avrei convocate».

«Il cinismo era un'alta scuola della Grecia classica» mormorò Méndez.

«Qualcosa mi dice che anche lei vi appartiene. Spero che nessuno se ne accorga prima che se ne vada in pensione».

«Credo che i miei capi lo sappiano già. Grazie di tutto, signor Linares: misurerò la mia camera da letto per vedere quante donne ci stanno».

«Ce ne starà solo mezza» ribatté sprezzante Linares.

Méndez si accomiatò con grandi cerimoniali.

Ma in realtà era sconcertato.

Non sapeva cosa pensare.

Se colui che aveva ammazzato i due arabi non lavorava per Linares, per chi lavorava? E soprattutto, chi era?

33. Un'ombra nell'aria, un'ombra sul muro

Questa era la sensazione: un'ombra fluttuava nell'aria, un'ombra avanzava verso di loro.

Il primo a notarla fu Conde, nel momento in cui stava per sparare in testa a Gabri: vedeva il sole brillare sulla punta della canna e all'improvviso smise di vederlo. Qualcosa si era frapposto tra il sole e l'arma. Il secondo a notarla fu Gabri, che dava le spalle alla finestra: a un tratto vide l'ombra proiettarsi sulla parete in fondo.

Fu questo a evitare lo sparo e a salvargli la vita. Per qualche decimo di secondo, nessuno dei due capì ciò che stava accadendo.

Tuttavia, era la cosa più naturale del mondo. I grattacieli hanno dei lavavetri che lavorano appesi alla facciata, e uno aveva appena raggiunto la finestra dove c'era il binocolo, quella da cui spiava, la finestra più importante del mondo per Gabri. Coprendo la luce esterna, l'ombra dell'operaio pareva riempire l'intera stanza.

Il lavavetri non aveva ancora guardato all'interno, non li aveva visti, ma appena avesse buttato uno sguardo si sarebbe reso conto che dentro la stanza avveniva un omicidio.

E quell'uomo avrebbe comunque visto tutto dopo aver udito lo sparo. Era troppo pericoloso per Conde, era come commettere un delitto su un palcoscenico.

Gabri e Conde si guardarono come in preda a un'allucinazione. Le loro palpebre parevano scosse da scariche elettriche. Conde abbassò istantaneamente la pistola, ma continuò a guardarlo come se vedesse un fantasma.

Il primo a reagire fu Gabri. Con la freddezza di un automa

sussurrò:

«Ti conviene fingere che stiamo parlando del più e del meno, Conde. Posa la pistola e non fare il minimo gesto che possa richiamare l'attenzione. Se spari, quell'uomo parlerà e allora nemmeno il Tribunale della Sacra Rota ti potrà salvare».

«Non credere che...».

«Non credo niente, se non che sono ancora vivo. E non credere niente nemmeno tu, se non che dovrai rimandare i tuoi piani. Come vedi, io, killer di professione, ti propongo un piano ragionevole».

«Sono disposto a tutto perché...».

«Sì, lo so: per non farti buttare fuori dalla finestra di casa Linares. Benissimo... guarda un po' cosa succede se mi ammazzi davanti a un testimone».

«Lo farò...».

«Un'altra volta, Conde, un'altra volta. Ma ti giuro che non ti sarà facile trovarla. E al momento temo che per te non ci siano vie di scampo. O forse ce n'è una».

Conde si asciugò il sudore. Indicò la porta con un gesto che sembrò normale.

«Me ne vado e...».

«No, fratello, me ne vado io. Se te ne vai prima tu, mi preparerai un agguato in ascensore o in strada... Pertanto ti dirò cosa dobbiamo fare, a parte continuare a fingere che questa sia una normale conversazione: tu mi dai la chiave dell'appartamento, io esco e ti chiudo dentro. Ma non preoccuparti, solo per un po'. Poi chiami la portineria e ti fai aprire. Nel frattempo io sarò lontano».

Conde era pallidissimo. Digrignava i denti. Ma si stava rendendo conto che questa volta aveva fallito e che gli rimaneva solo quella possibilità.

«Puoi nascondere l'arma» aggiunse Gabri. «Il portiere non ti domanderà nulla quando ti tirerà fuori di qui. Dovrai solo spiegargli che un tuo amico ti ha chiuso dentro senza accorgersene».

E con un lieve sorriso, Gabri usci.

Sapeva che in quel momento avrebbe potuto morire. Un lieve movimento di Conde, uno sparo, e la pallottola l'avrebbe raggiunto in un attimo.

Ma Conde non ne ebbe il coraggio: lo sparo si sarebbe sentito per le scale, e poi il lavavetri era ancora lì, accanto alla finestra. Strinse i denti nell'udire la porta che si chiudeva e la chiave che girava nella serratura, intrappolandolo lì.

I movimenti di Gabri furono rapidi: l'ascensore, la strada, l'oblio. Sapeva che non sarebbe più tornato in quel grattacielo, nel quartiere in cui i computer avevano sostituito le ciminiere e i programmatori le uscite degli operai il sabato sera. No, lì non ci sarebbe tornato mai più, non avrebbe mai più visto il vecchio palazzo in cui era vissuta Greta Lago, dove una notte i suoi occhi avevano scoperto delle piastrelle e delle gambe di donna.

Un pensiero lo turbò mentre svoltava l'angolo e scompariva verso la prima stazione della metropolitana: Conde gli aveva chiesto di uccidere un uomo sapendo che era una donna travestita, l'aveva assoldato con l'inganno. Ma era logico: sapeva che Gabri non avrebbe mai accettato di ammazzare una donna, e in questo modo avrebbe creduto di uccidere un uomo.

La partita era appena cominciata. Conde l'avrebbe cercato; si sarebbe rivolto a un altro sicario. Per Gabri era quasi impossibile nascondersi.

Prese il treno quasi all'ultimo istante. Tirò il fiato quando vide di non essere seguito. Ma qualche goccia di sudore gli si affacciò sulla fronte quando le luci della stazione scomparvero alla vista.

Doveva fare in fretta. Per prima cosa andò a casa sua, quella che aveva prima di essere arrestato, e che la cognata aveva mantenuto continuando a pagare l'affitto.

Conde l'avrebbe sicuramente cercato lì. E se avesse trovato una donna, sarebbe stata lei a pagare per tutti e due. Gabri doveva salvarla.

La vecchia scala.

I vecchi ricordi.

Gli sguardi rubati.

La porta artigianale, solida e compatta, opera di un falegname morto cent'anni prima. I gradini consumati, gli scarabocchi sui muri, le impronte delle dita di donne che lì erano state bambine. Una luce opaca che non avrebbe mai raggiunto gli angoli oscuri della casa.

Gabri aprì. Vide la piccola entrata, simile a quella dell'appartamento di Greta. Un riflesso di luce giungeva dal ballatoio, dai panni stesi e dalle nubi spesse. Vide la gonna. E le ginocchia di lei.

Lei era seduta. Pareva lì in attesa da sempre, sapendo che era inutile. Quella donna forse sapeva da anni che da quella porta sarebbe entrato qualcuno che non poteva appartenerle. Il suo sguardo incrociò quello di Gabri, e in quell'istante, misteriosamente, il tempo si frantumò.

Gabri mormorò:

«Ciao, Gloria. Che sorpresa trovarti qui».

La sorpresa era relativa, ma logica. Gloria Pereda, sua cognata, viveva altrove, era rimasta vedova altrove, aveva con-tato i centesimi giorno per giorno altrove, ma dava la sensazione di essere lì in attesa da un secolo, fissando la porta. Era diventata la guardiana del tempo, degli angoli, delle ombre.

«Ti aspettavo, nel caso avessi avuto bisogno di qualcosa».

Forse Gloria aspettava da tutta una vita, forse aveva tra-sformato in ricordi anche le sfumature della luce.

Era diventata un'ombra sul muro. E il muro esisteva perché esisteva lei.

Gabri si accomodò su una sedia e si guardarono negli occhi, guardarono i loro anni, che erano come le briciole di pane che avevano lasciato per non perdersi nel cammino. Tuttavia si erano perduti entrambi; Gloria almeno aveva quella sensazione.

Lei lo guardò dal fondo di quell'ingresso in cui non c'era posto nemmeno per i pensieri, in cui in cent'anni la luce che giungeva dai ballatoi non era cambiata. I suoi quarant'anni di solitudine erano lì, i suoi segreti di donna che voleva essere ancora giovane erano nascosti

tra le sue gambe.

«Oggi sono stata al cimitero» disse sottovoce. «Volevo sapere se sulla tomba di Elisa mancava qualcosa».

Elisa, la cognata di Gloria. Elisa, sua moglie. Elisa, la femmina stuprata che era morta di parto, lasciando una figlia di cui lui ignorava tutto. Elisa, davanti alla cui tomba, al cimitero Nuevo, aveva incontrato Conde.

«Ma non l'ho fatto per lei» aggiunse Gloria. «I morti non hanno bisogno di nulla».

Ma i vivi sì, sembrò voler dire. I vivi hanno bisogno, almeno, di conservare le proprie speranze e i propri ricordi. E lì c'era lei, Gloria, in attesa di qualcosa che solo lei conosceva e che si trovava in mezzo alle sue gambe.

«Come sapevi che sarei venuto?».

«Non so. Sei stato fuori tante notti. Prima o poi saresti tornato».

In fondo alla stanza, dove le tende si muovevano, smosse dal vento, si udì un battito d'ali. Forse due colombe innamorate si cercavano sul ballatoio. Gabri pensò che quelle tende erano le stesse che avevano celato il suo amore per Elisa, le stesse che Gloria aveva guardato e conservato per tanti anni.

«Ti devo molto, Gloria».

«A me?».

«Tu hai pagato e ti sei occupata di quest'appartamento durante i miei anni in carcere. Senza di te, tutto questo non esisterebbe. Forse nemmeno i ricordi. Non esisterebbe nulla».

Gloria sollevò il viso.

«Almeno i ricordi, sì».

Poi volse il capo, distogliendo gli occhi da Gabri. E tornò a brillare lo sguardo di una donna che non si aspettava più nulla, forse perché si era aspettata tanto, lo sguardo che conosceva palmo a palmo gli angoli dell'appartamento, i giochi di luce, le ombre sulle pareti tra le quali Elisa era stata felice per tanti anni.

Tanti anni prima...

Gabri non volle pensarci. O meglio pensò a un vedovo e una vedova soli su un palcoscenico vuoto, in attesa che iniziasse la rappresentazione impossibile di un'opera che non era ancora stata scritta. O che forse era stata scritta molto tempo prima, quando quello sguardo quieto di Gloria non era ancora nato.

Gabri la sentì sulla pelle: quello sguardo era una mano, aveva cinque dita che arrivavano ad accarezzare la pelle, su cui sentiva fissi quegli occhi. Gabri si domandò se Gloria avesse davvero amato suo marito, se a letto non avesse pensato disperatamente, rabbiosamente, a un altro uomo, cioè a lui. Invidiando, magari odiando Elisa.

Cercò di non pensarci.

«Avrai bisogno di soldi, Gloria. Una vedova non può fare miracoli».

«Non preoccuparti, l'ho fatto perché lo volevo».

«Volevi cosa?».

«Che ritrovassi la tua casa».

E me, parve aggiungere la voce di Gloria. E i ricordi di cui non abbiamo mai parlato. E queste pareti conosciute tra cui si possono ricostruire due vite.

Gloria era alta, giovane, soda. La luce del ballatoio riposava sulle sue gambe di donna che conta gli anni, che trattiene le parole che non ha mai pronunciato.

Gabri chiuse gli occhi, cercò di non guardare le gambe, la pelle femminile che pareva essere rimasta in attesa dagli albori del tempo.

Ma le pareti erano sempre lì. L'ombra di Elisa disegnata per sempre sulle pareti. Non era possibile.

Il pensiero gli fece male.

Non era possibile.

Ma lui sapeva che la chiamata era lì. Una chiamata che aveva intuito molti anni prima e che aveva allontanato per paura di sentimenti che cercavano di crearsi uno spazio dentro di lui.

«Ti devo chiedere di non tornare più in questa casa, Gloria» disse con uno sforzo.

«Perché? Ti do fastidio?».

«Come puoi darmi fastidio... Per una serie di circostanze che un giorno ti racconterò, sono in pericolo. E se qualcuno mi cerca in questa casa, e mi cercherà, se ti trova non so cosa potrebbe succedere».

Lo sguardo di Gloria ebbe un guizzo e poi si fece schivo.

«Questo pericolo» chiese inaspettatamente, «ha qualcosa a che vedere con un'altra donna?».

«Diciamo... di no».

«Allora devi sapere che se ti sono accanto non ho paura...». Alzò la voce: «Nessuna paura».

E dimostrò di non averne.

Perché non batté ciglio quando udì il rumore di una chiave che stava aprendo la porta.

34. Ti faccio vedere io

La vita dell'operaio è sacrificata, ma anche la vita della maîtresse. Se non entrano soldi non ne può spendere, e prima o poi i vicini se ne accorgono, e si perde prestigio. Sicché donna Dalia, con i controlli della polizia e la perdita dei clienti, era sempre più preoccupata e dentro di sé era furiosa perché nella vita non ci sono per tutti le stesse opportunità.

I giorni scorrevano tranquilli, tra vicini di casa facili da inquadrare – quelli che cucinavano la paella il giovedì, quelli che la cucinavano la domenica, quelli che parlavano con la nuora, quelli che invece no, quelli che ricevevano *La Vanguardia* e quelli che leggevano l'*Avui* – accanto a quel vecchio giardiniere che non si riposava mai. E con i giochi della piccola Nadia, che pareva molto felice ma che giocando non le procurava nemmeno un euro.

Ma alla fine la giustizia trionfò e le cose cambiarono.

Un messo comunale che faceva qualche lavoretto per lei le notificò che il giudice aveva disposto che il suo telefono non fosse più sotto controllo.

L'espressione di donna Dalia cambiò. Per lei tornavano ad aprirsi innumerevoli possibilità. Per prima cosa chiamò un vecchio e affezionato cliente, il signor Barrena. Il signor Barrena aveva qualche difettuccio, per esempio maltrattava la bambina e squassava il letto a baldacchino, ma non poteva farne a meno, pagava benissimo e, nonostante gli abiti austeri, era sempre eccitato e pronto all'uso. Magari era vero quello che le aveva raccontato una volta, ossia che possedeva una collezione di bambole giapponesi copiate dai fumetti

Manga.

«Signor Barrena, finalmente le posso parlare».

Il signor Barrena stava piegando con cura la sua giacca nera, attento al minimo dettaglio.

«L'ultima volta che ci siamo sentiti mi ha detto che era un momento delicato, e non è stata affatto cortese» protestò lui.

«L'ho fatto per prudenza. Ho finto di non conoscerla, spero se ne sia accorto. Ma adesso non ho più il telefono sotto controllo. E pensi che è la prima persona che chiamo».

Il signor Barrena dimostrò subito la sua fedeltà alla causa. «Questo significa che posso venire a trovarla?».

«A trovarmi non ancora. Il giudice non autorizza il telefono sotto controllo, ma sono sicura che la polizia mi sta addosso. Per prudenza le suggerirei un'altra soluzione».

«Quale?».

«Porto io la bambina da lei».

Il signor Barrena parve soppesare rapidamente una serie di possibilità: e se i vicini, e se la portinaia, e se le chiacchiere, e se la buona reputazione di un gentiluomo come lui. Ma, in fondo, chi avrebbe sospettato della visita di una bambina Down, peraltro accompagnata da una distinta signora?

Tornò a dimostrare la propria adesione alla causa.

«Facciamo oggi?».

«Certo, signor Barrena».

«Verso le cinque?».

«Alle cinque esatte saremo lì. Porterò una valigetta con i vestiti di Nadia. Ah, signor Barrena...».

«Sì?».

«Due cose. La prima è che dovrò rimanere lì... naturalmente in un'altra stanza».

«Va bene. E poi?».

«Il prezzo sarà un po' più alto. Per il taxi, sa? Perché altrimenti non so come muovermi...».

Il signor Barrena esitò un istante, perché lui piegava le banconote meglio dei vestiti. La sua fedeltà alla causa vacillò un po'.

«Bene» disse infine, «ma mi porti la ricevuta».

Alle cinque in punto, mentre il vecchio giardiniere continuava a lavorare e la nipote era rimasta senza l'amica, limitandosi a spiare i movimenti degli uccelli, un taxi si fermava di fronte a una casa della barcellonese calle de Bailén, dove c'erano ancora palazzi centenari, terrazze della vecchia borghesia e gatti che si annoiavano guardando le auto. Ne scesero donna Dalia e Nadia, con i capelli raccolti in una treccia bionda. La bambina guardò con soggezione la grande casa, piena di particolari memorabili e accanto alla quale c'era un negozio di tessuti con l'insegna FORCADELL E NIPOTI.

Il signor Barrena le ricevette con discrezione.

«Che sorpresa, signora Dalia, che sorpresa... Oggi non aspettavo visite... Venite, accomodatevi».

Un ingresso buio in cui imperava il ritratto a olio di una coppia anziana; probabilmente la madre che partorì il signor Barrena e il padre che si pentì della sua nascita. C'era anche un diploma della Escuela de Comercio, un arazzo incorniciato e alcuni mobili severi e solidi, accanto ai quali un antiquario sarebbe potuto morire degnamente.

Più in là un corridoio, tre camere da letto una dietro l'altra, un bagno profumato di lavanda e a un tratto una luce violenta. La sala che dava sul retro era forse la più grande della casa, arredata con mobili moderni e bianchi, vari specchi e soprattutto divani, tanti divani, ancora nuovi come fossero nella vetrina di un negozio, e illuminati come in un teatro di posa. La signora Dalia ammirò il gusto moderno, la fodera in pelle e pure le luci da grandi magazzini, ma qualcosa la sorprese, sorprese proprio lei, così esperta di luoghi in cui la gente si sdraiava.

Tutti i divani erano occupati da bambole. La signora Dalia le trovò bellissime, così ben vestite, così tranquille, tutte allineate come bambine in attesa di una punizione. Impiegò un po' a rendersi conto

che erano bambole gonfiabili, ma così perfette, raffinate e belle che trasudavano umanità. Come cambiano i tempi, si disse, guarda un po' cosa riescono a inventare, ma al tempo stesso guarda come si sono rovinati gli uomini, che dove prima avevano una donna ora hanno una bambola, e la bambola non ha nemmeno bisogno di una maîtresse. Però le bambole non ti fanno le corna, rifletteva, sopportano qualsiasi cosa e soprattutto non ti chiedono soldi.

La bambina non diceva nulla, ma aveva un'aria sbalordita. Tutto l'insieme doveva sembrarle un'incredibile stanza dei giochi.

Tra le figure che occupavano il divano centrale c'era uno spazio vuoto. Il signor Barrena aveva previsto proprio tutto. «Nadia si stenderà lì».

«Come vuole lei, signor Barrena. Vedo che ha un vero harem».

«È una collezione preziosa. E ogni ragazza ha un nome».

«Caspita... Immagino ci sia affezionato. Vuole che Nadia si cambi i vestiti?».

Allora gli mostrò la valigetta, in cui c'erano diversi indumenti. Non dev'essere un lavoro facile, pensavano gli uomini esperti guardando donna Dalia. Il signor Barrena si disse che era una buona idea.

«Ha portato le cose dell'ultima volta?».

«Certo. Me ne sono ricordata».

«Allora la vesta in quel bagno che si trova appena fuori, in corridoio. Rimanga lì finché non ho finito e non esca, qualsiasi cosa senta. Io aspetterò che entri Nadia».

«Naturalmente, signor Barrena. Nadia entra da sola?...».

«Entra da sola».

Le due uscirono e il signor Barrena cominciò a spogliarsi accuratamente. Non quanto le altre volte, perché era un po' nervoso: non poteva negare che quella situazione così speciale lo eccitasse, tuttavia non dimenticò di piegare con cura i vestiti.

Cinque minuti. La bambina entrò. Il suo viso rifletteva una specie di incredulità, di paura, sebbene avesse appena ascoltato i consigli della signora che si prendeva cura di lei... «Sai che il signor Barrena, a

volte, si arrabbia un po' e ti castiga, ma lo fa per te. In fondo lui ti vuole bene, e quando sta una settimana senza vederti chiede sempre tue notizie. Tu fa' sempre sì con la testa e andrà tutto per il meglio».

Nadia sapeva cosa sarebbe successo, e poi conosceva già il signor Barrena, ma l'ambiente diverso la sconcertava. Lei era abituata al letto a baldacchino e, inoltre, i posti nuovi le face-vano un po' paura, anche se luminosi come quello.

Il signor Barrena, completamente nudo, la guardò con lussuria. A dire il vero la signora Dalia possedeva un'arte speciale, forse un'arte antica e certamente rispettabile, per vestire le bambine. Non le mancava nulla, nessun particolare. «Ti piacciono le bambole?».

La bambina, a cui avevano consigliato di non parlare mai, fece sì con la testa. Le toccò, le accarezzò; le vedeva così per-fette che si stupiva che non si muovessero per giocare con lei. Non aveva mai immaginato che esistessero bambine così bel-le, così eleganti, ma così tranquille e in fondo così tristi.

«Non cambiarle di posto».

Lei scosse il capo.

«Guarda, tu devi stenderti lì, tra quelle due, quella vestita di bianco e quella vestita di nero. E fare la brava».

Nadia obbedì. Aveva sempre obbedito, perché così piaceva al signor Barrena. Il signor Barrena aveva il ventre flaccido. Immediatamente, sotto al ventre si produsse un'erezione.

Per chiarire le cose sin dall'inizio, diede uno schiaffo a Nadia.

«Affinché tu sappia come comportarti».

E si preparò all'assalto, a dare inizio al cerimoniale, mentre pronunciava la frase di rito che non mancava mai e che conoscevano persino le bambole:

«Adesso ti faccio vedere io».

35. L'uomo che sapeva tutto

La luce quasi accecante si rifletteva sul divano candido, sulle gambe della bambina, sul sorriso delle bambole. La stanza era situata a ponente, e il pomeriggio le regalava una luce intensa che poco a poco illanguidiva, e diventava dolce. Le tende erano tirate, ci mancava solo che qualcuno potesse vedere le prodezze del signor Barrena dall'altra parte della strada. Sì, ci mancava solo questo.

L'uomo guardò l'orologio, perché sapeva che ogni minuto costava. Con un po' di fortuna, se avesse saputo contenere l'esplosione finale, il tutto sarebbe durato un paio d'ore.

Perfetto.

Tuttavia accadde qualcosa che non aveva senso, qualcosa che rompeva le regole del gioco, perché la signora Dalia sapeva che non sarebbe dovuta entrare nella stanza mentre lui giocava con la bambina. Non fosse mai che la donna gliela distraesse.

Invece la porta si era aperta e richiusa alle sue spalle. «Dalia, le avevo detto...».

Il signor Barrena si voltò con un gesto di stizza e allora vide qualcosa di incredibile. La persona appena entrata non era Dalia, che comunque già così avrebbe infranto i buoni costumi. A entrare nella stanza fu un giovane uomo che lui non aveva mai visto.

Peccato che nemmeno i grandi scopatori, quelli che si riteneva avessero una fantasia molto sviluppata, fossero capaci di indovinare il passato. Il signor Barrena non poteva nemmeno immaginare che lui e quel giovane uomo fossero stati nel medesimo letto, sotto il medesimo baldacchino, sopra quella bambina solitaria.

I letti appartenevano al mondo della discrezione, e le maîtresse appartenevano al mondo della diplomazia. Barrena riuscì solo a balbettare:

«Ma...».

L'uomo che gli stava davanti era ben vestito, anche se con abiti fuori moda. Non era *à la page*. Nemmeno il signor Bar-rena, intendiamoci, dato che i suoi abiti non li portavano più nemmeno i notai, ma quello sconosciuto non aveva mai visto neanche una vetrina di Zara. Indossava il gilet, e al posto della cravatta un farfallino. Il signor Barrena non aveva mai visto nessuno conciato così, almeno nel corso dell'ultimo anno.

Ciò che lo inquietava di più, tuttavia, erano gli occhi di quell'uomo, gelidi e tranquilli come quelli di un entomologo che studia un ragno. Se gli occhi potevano esprimere i sentimenti, quelli che aveva davanti non l'avrebbero mai fatto, perché non contenevano sentimenti, né nervi che li facessero vibrare, nulla.

L'uomo sussurrò:

«Vedo che abbiamo gli stessi gusti, signor Barrena. E vedo che ha una splendida erezione. Ammirevole».

Sì, un'erezione quasi meravigliosa, tenendo conto dell'età del signor Barrena. Un membro che indicava il soffitto, fendeva la luce e minacciava la bambina. Non sempre l'egregio signor Barrena aveva ottenuto simili prodigi, e per questo fu un peccato che svanisse così in fretta quella meraviglia. Il membro parve fare un salto all'indietro, si rattrappì, morì e infine sembrò essere ingoiato dal ventre, come inghiottito dalle ombre.

La voce spaventata riuscì appena a borbottare:

«È una trappola... ma se vuole i soldi, glieli darò. C'è rimedio a tutto. Ci possiamo mettere d'accordo... Mi dica cosa vuole...».

Il signor Barrena ebbe la strana sensazione, vedendo gli occhi di quell'uomo, che non volesse nulla e che non si sarebbero messi d'accordo.

E a un tratto la vide. La pistola con un lungo silenziatore avvitato

sulla canna. Il signor Barrena non era esperto di armi, era esperto di bambine e corsetti, ma l'aveva visto nei film. La luce si oscurò, la stanza si fece piccola fino a concentrarsi sulla pistola, mentre il signor Barrena continuava a non capire.

«Pa... Parliamone...».

La pallottola penetrò silenziosamente tra le sopracciglia. L'uomo dagli occhi morti aveva una mira infallibile e non ave-va battuto ciglio. Il signor Barrena girò su se stesso, la sua te-sta si spostò all'indietro, il membro portentoso si nascose del tutto nel ventre e, peccato, su una di quelle bambole così belle schizzò qualche goccia di sangue.

Pochi decimi di secondo.

La pallottola aveva attraversato il cervello e si era piantata nella parete di fronte.

La bambina non capiva. Aveva chiuso gli occhi. Conosceva, certo, l'uomo che aveva sparato, ma non capiva il perché. Lei non poteva capire il male. Rimase spaventosamente quieta accanto alla bambola insanguinata.

L'uomo soffiò tranquillamente sulla canna.

E udì la porta alle sue spalle.

Si voltò con un sorriso.

Sulla soglia, con gli occhi spalancati per la sorpresa, c'era la signora Dalia. Anche la signora Dalia lo conosceva, certo, ma proprio per questo non riusciva a capire.

«Signor Félix Linde...» riuscì ad articolare.

A differenza di altri, quel cliente le aveva sempre dato il suo vero nome.

E la salutò con un sorriso.

«Lieto di vederla, madame... Vedo che ha pure vestito bene la bambina... Ma mi spiace, stavolta non pago».

Il sorriso era ancora stampato sul volto dell'uomo, ma era il sorriso rigido di un manichino esposto in vetrina.

«Non ho nulla contro di lei, madame» disse calmo Félix Linde,

«ma mi ha visto. Che peccato».

«Pe... per favore... Sono sempre stata discreta e lei lo sa bene... Non dirò niente...».

«Ha il tempo per pregare, signora Dalia. Una donna come lei dev'essere per forza religiosa».

E sollevò un po' l'arma.

I suoi occhi non facevano trasparire alcun sentimento. Impassibile, vide Dalia inginocchiarsi.

Chissà a cosa pensa chi sta per morire. Forse a niente. Ma lui immaginò che forse la signora Dalia stesse pensando a tempi più felici, ai gala a teatro, ai debutti in società, alle bambine ricche che venivano portate all'altare e alle bambine che volevano essere ricche esposte in vetrina... Chissà se pensava ai quarant'anni di pace dopo i quali si dice che terminò il diciannovesimo secolo, ai sarti di Paseo de Gracia, dove lei portava le bambine affinché scegliessero il vestito con un fiore giallo o blu prima di perdere il fiore rosso che avevano loro venduto nel collegio di suore. Chissà se alle canzoni di Bernard Hilda, ai bolero di Antonio Machin, alle sfide di Lola Flores, regina della chitarra e del flamenco, del Pescaílla e della bandiera. Magari ai concerti del violinista Costa, alla platea piena di signore e di signori da sempre, alle donne con il conto aperto da Pertegaz, agli uomini con il conto al meublé Pedralbes, il cui numero di telefono aveva conservato sull'agenda per tanti anni. Magari al Congresso Eucaristico, dove ebbe una sedia e una fascia, a difesa dell'onore perduto.

Dalia alzò lo sguardo un momento, solo un momento, perché le pareva assurdo morire così, lei che era tanto discreta e credeva ancora nella magia delle parole. Ma negli occhi che conosceva così bene notò che non c'era nulla. Nulla.

«Dirò che è stata una rapina» sussurrò. «Se perde me, perde un testimone a suo favore, perde una difesa...».

«Mi spiace» disse la voce metallica, che pareva uscire da un oggetto meccanico, «ma lei mi ha visto e poi mi conosce bene. Le

cose bisogna portarle a termine».

La signora Dalia chinò la testa perché non aveva più la forza di sostenerla, perché adesso si rendeva conto che stava per morire, che nella stanza non entrava più il sole e che una delle bambole era macchiata di rosso. Un ultimo pensiero: il signor Barrena non l'aveva pagata.

Il lieve *flap* non si udì oltre la porta. Sicuramente il signor Linde era un abile tiratore. La pallottola penetrò dall'alto verso il basso nel cranio della donna.

E uscendo si infilò nella porta, che oscillò come sotto il tocco della mano di qualcuno.

36. La casa dei mille uccelli

Méndez si fermò, dopo la camminata che l'aveva portato di nuovo a Vallvidrera, con le gambe che gli dolevano come se avesse corso i quattrocento metri ostacoli. Vide la casa della signora Dalia, chiusa, vide un pensionato che raccontava la propria vita a un cane, vide la calma dei luoghi in cui non si lavora e il vecchio giardiniere che invece lavorava.

«Sempre a faticare, Villa. Avrebbero già dovuto mandarti in pensione un paio di volte».

«Il lavoro è un onore, Méndez».

«Anche la morte è un onore. Immagino te lo dicessero al partito».

«E a lei dicevano lo stesso, Méndez, non rompa».

«Sì, ma in fondo volevano dirmi che è più onorevole la morte degli altri».

«Vedo che continua a non credere a niente. Io invece sì».

«E a cosa?».

«Alla dignità dell'operaio che, quando occorre, va sulle barricate».

«In carcere avrebbero dovuto insegnarti qualcosa, Villa».

«Ossia?».

«Che tutti gli operai delle barricate muoiono sulle barricate. E quando sono morti, li ricordano solo i poeti».

«Allora, Méndez, lasci che almeno creda in questo».

«E cioè?».

«Nei poeti».

Méndez alzò una mano a mo' di saluto.

«Vuoi fumare, Villa?».

«Non ho più nemmeno questo vizio».

«Prima i vecchi compagni con la sigaretta perennemente in bocca parlavano di rivoluzione».

«Lo stato capitalista ha fatto sì che le rivoluzioni non ci siano più, e presto farà si che non ci siano più sigarette».

«Tu fa' in modo che la bambina non finisca per offrirti una canna. A proposito, dov'è?».

«Sotto un albero, dietro la casa. Le ho dato un libro da leggere».

«Vedo che almeno una cosa l'ho ottenuta, Villa».

«Sarebbe?».

«Non devo più arrestare la gente che presta libri».

Méndez si voltò e parve vedere il silenzio, la casa chiusa, la staccionata accanto alla quale giocavano le bambine. Si sentiva così sereno, in quel momento, da riuscire addirittura a vedere il silenzio. Forse per la prima volta si rendeva conto che gli alberi, come le strade, possedevano un linguaggio. Distinse dozzine di uccelli che si posavano sul tetto.

«Prima questo non succedeva» mormorò.

«Chiaro. Gli uccelli adesso non vedono nessuno che li spaventi».

«Da quanto tempo è vuota questa casa?».

«Da due giorni».

«E tu sei sempre qui, Villa, a difendere il tuo salario. Dimmi esattamente cos'hai visto».

«Poco o niente. Stamattina la piccola non è uscita, come se la stessero pettinando, agghindando. E doveva essere così, perché quando dopo pranzo la signora Dalia è uscita con lei, verso le quattro, era bellissima. Non pareva nemmeno lei. Un taxi le aspettava sulla porta».

«Un taxi? Non hai preso il numero di targa, vero?».

«No».

Méndez strinse gli occhi.

«Be'... Una corsa in un posto solitario come questo non si fa tutti i giorni... Immagino che, di notte, nessun tassista si avventurerebbe fin

qui. Ci metto meno di un'ora a risalire al taxi che è venuto qui e a sapere dove le ha portate».

«Quando eravamo in clandestinità noi non usavamo i taxi, Méndez. Sono una pista troppo facile».

Gli occhi del vecchio poliziotto guardarono gli alberi, gli uccelli. Guardarono di nuovo il silenzio.

«Chiamare un taxi è normale...» disse. «Per esempio per andare dal dottore. Ma è strano che non siano ancora tornate... Mancano da due notti».

«L'ho pensato anch'io. E mi stavo giusto chiedendo se avvisarla o meno, quando è arrivato. Crede che dobbiamo fare qualcosa?».

«Sì, anche se mi metterò nei guai. Per adesso userò il telefonino, se riesco a farlo funzionare. Chiamerò qualche compagnia di taxi e pure il comando di polizia. Stai qui vicino mentre parlo, nel caso ti venisse in mente qualche particolare, Villa. In realtà non riesco a capire... Dove diavolo si sarà cacciata quella bambina?».

37. Mi dispiace, collega

Accadde tutto in silenzio. Forse non avrebbero nemmeno sentito la chiave nella serratura se non fossero stati entrambi nell'ingresso.

Gloria, che non era abituata a certe cose, non reagì. Rimase quieta a osservare rapita la serratura, come se non avesse mai immaginato una situazione simile. E in effetti per un istante non capì cosa stesse accadendo, si accorse solo che qualcuno cercava di entrare.

Notò un movimento accanto a sé, nient'altro. All'improvviso ebbe le idee ancora meno chiare su quanto accadeva. Gabri, che le stava accanto, non c'era più. Era scomparso. Per un istante fu come un'allucinazione. La lasciava sola.

Riuscì appena a pensare, Vigliacco. Ma non riuscì a pensarlo sul serio.

La porta dell'appartamento si era aperta, e Gloria vide la sagoma di un uomo sulla soglia. Fu incapace di muoversi mentre la figura entrava e chiudeva con cura la porta, senza però mai voltarle le spalle. Confusamente Gloria, incapace di gridare, vide che si trattava di un uomo giovane, dai lineamenti che non le erano familiari. Se non era asiatico, lo sembrava. Gli occhi leggermente allungati osservavano con una freddezza quasi disumana, come quelli di un rettile; l'uomo era calvo e si intravedeva sotto la camicia la muscolatura da pugile. Gloria, con i nervi ancora paralizzati dallo stupore, rimase seduta, incapace di reagire. Ma dallo sguardo disorientato dell'altro intuì immediatamente tre cose: quel tipo non pensava di trovarla lì, e per lui rappresentava un ostacolo; lo sconosciuto stava cercando Gabri, e qualcuno gli aveva dato una co-pia delle chiavi dell'appartamento;

Gabri era fuggito, lasciandola sola senza preoccuparsi della sua sorte.

La parola "vigliacco" le faceva male. Ma non riusciva a capire.

Un ultimo pensiero le venne in mente in una frazione di secondo: a Barcellona, città prodigiosamente aperta, oggi era altrettanto facile trovare una bambina somala come un assassino siriano.

Vide che lo sconosciuto teneva nella mano destra qualcosa di brillante e curvo. Non era un coltello normale, lavorato a mano ad Albacete dal padre di una Guardia Civil, ma una daga che pareva uscita da uno scrigno di Damasco. Quella daga avrebbe potuto sventrare una donna in tre secondi.

Continuò a restare immobile, paralizzata dallo stupore.

Notò che l'uomo era ancora disorientato. Non pensava assolutamente di trovarla lì. Con voce profonda chiese:

«Gabriel?».

«Non è... qui».

La reazione fu istantanea. Quel tipo non era di quelli che pensano, ma di quelli che agiscono. Con un balzo mise la daga sotto la gola di Gloria.

«Andiamo».

La sollevò quasi tirandola per i capelli. Aveva una forza brutale. Con l'arma sempre puntata al collo della donna, la spinse dall'altra parte della casa, verso il ballatoio. Gloria capì che voleva ispezionare il piccolo appartamento, questione di trenta secondi, e che l'avrebbe uccisa al primo movimento sospetto.

Il ballatoio. Il cortile.

Il sole che si rifletteva sulle vecchie persiane dipinte di verde.

Vasi di fiori su tutta la balconata, in lungo e in largo. Erano belli, curati. Pareva quasi impossibile pensando che Gabri aveva passato tanti anni in galera.

Forse l'intruso lo pensò: la donna.

La mano di una donna. Un amore celato.

O forse l'intruso non pensò nulla.

La pressione della daga si fece più decisa. Gli occhi per-corsero il

balcone da cima a fondo.

Niente.

Gloria pensò, Impossibile. Gabri doveva per forza essersi nascosto in una delle stanze. Allora ebbe l'oscura sensazione che nessuno l'avrebbe difesa, che sarebbe morta. «Torniamo dentro».

L'unica stanza decente, che era stata l'alcova di Gabri e della moglie quando era ancora viva. Lì Gloria sentì di nuovo il tempo entrare in lei e farle male. La camera da letto era vuota.

«Apri l'armadio».

È ridicolo. Gabri non può essere tanto vigliacco da nascondersi dentro un armadio, pensò la donna. Però lo aprì. La parola "vigliacco" continuava a fluttuare dentro di lei, senza permetterle di pensare.

Gloria sbatté le palpebre, anche se lo sapeva già: dentro l'armadio non c'erano altro che vecchi vestiti di Elisa, a testimoniare il suo matrimonio e la sua vita, a testimoniare un letto che non era mai stato di Gloria.

«Bene: adesso solleva il letto».

Che Gabri avesse commesso la bassezza di nascondersi sotto il letto le parve impossibile, ma da qualche parte doveva pur essere. Tremando riunì le forze a mise il letto in verticale, scoprendo ciò che c'era sotto e sentendo sempre la lama della daga. Per terra, sulle vecchie piastrelle, c'era polvere, nient'altro. L'uomo allora ordinò:

«Rimettilo al suo posto».

Lei lo fece. Nel movimento le si sollevò la gonna. Le gambe, che erano ancora giovani e sode, parvero riempire l'aria. Qualcosa vibrò nel suo corpo, nella stanza chiusa.

«Credo che noi due dobbiamo parlare».

Gloria non capiva bene quando quel tipo parlava, ma quelle parole le capì perfettamente. Sentì un brivido nel ventre. Un'altra stanza, più piccola. Nulla.

Il bagno. Una luce troppo bianca, una doccia che gocciolava, sanitari che un giorno erano stati rosa, senz'altro scelti da Elisa. Anche il bagno era vuoto, e non c'erano altri posti in cui si sarebbe potuto

nascondere qualcuno.

«Gabriel non è venuto?».

Lei mentì freddamente:

«No».

«Sai se tarderà molto?».

«È impossibile saperlo. Non c'è quasi mai... in questa casa».

«Come ti chiami?».

«Gloria».

«E chi sei? La sua amante?».

Lui era senza dubbio uno di quelli che pensano in modo lineare. Gloria sentì di nuovo quel brivido nel ventre. «Sono la cognata».

«Molto bene, Gloria-cognata».

«Molto bene cosa?».

«Bisogna spremere il succo dalla vita».

Lo sguardo dell'uomo attraversò l'aria. Quella fissità era insopportabile. Gloria indovinò perfettamente, senza bisogno di altre parole, quanto sarebbe accaduto.

O forse non lo indovinò. Nella sua mentalità di donna semplice c'era sempre un letto singolo. Nella fervida immaginazione del tipo che respirava dietro di lei c'erano molte altre cose.

«Non l'ho mai fatto in bagno» sussurrò.

«Cosaaa...? Semplifichiamo le cose. Tu appoggi i gomiti sul lavandino, guardando lo specchio. Io mi metto dietro e ti alzo la gonna».

«Ma... perché?».

«Voi donne non avete immaginazione. Pare proprio che l'immaginazione la dobbiamo mettere noi, oltre ai soldi. Stupida: dovresti aver capito che voglio guardarti in faccia».

E sfiorò ancora il collo della donna con la punta della daga. Gloria pensò con il corpo, dato che non poteva pensare con la mente. Cercò disperatamente di prendere tempo. «Gabri potrebbe arrivare...».

«Credi che sia un idiota?... Ho chiuso la porta a chiave perché non potesse uscire se si trova qui. Adesso dovrà aprire e farà rumore...

Peggio per lui».

Gloria sentì che con una mano le sollevava la gonna. Quel tipo doveva averlo già fatto. Era abile.

«Appoggiati».

Lei obbedì. Tremava di paura. Sempre con una mano le abbassò le mutandine. Due dita esperte aprirono l'orifizio più segreto. Fu sul punto di gridare. Vide il suo volto attaccato allo specchio, vide una pelle tesa, una smorfia d'angoscia, deforme, su un viso che non era il suo.

E il contatto. Non le era mai accaduto nulla di simile, mai aveva pensato che le sarebbe potuto accadere. Il grido le si soffocò in gola, non riuscì a uscire.

Quel tipo ci sapeva fare. Gloria capi che non avrebbe retto alla violenza. Tutto in lei si chiuse, il suo corpo si fece duro e teso.

Udì la voce roca alle sue spalle:

«Peggio per te».

Ed ebbe inizio l'aggressione.

In quell'istante un'altra voce disse:

«Ho visto dei finocchi farlo meglio».

L'aggressione si bloccò a metà. Il membro campione sentì uno strano fremito, sentì spezzarsi qualcosa al suo interno. Il membro campione diventò un membro coglione.

Non capì da dove venisse quella voce. Ebbe uno spasmo nel sentirsi afferrare la mano armata e torcere il braccio all'altezza del gomito, fino quasi a temere che si rompesse. Il dolo-re era insopportabile. Senza coglierlo di sorpresa nessuno avrebbe potuto avere la meglio su un professionista del suo calibro, ma stavolta era spacciato. Per una frazione di secondo non ci credette nemmeno lui.

Donne e colpi di scena sono un pessimo abbinamento. Se non vuoi che ti attacchino alle spalle, meglio lasciar perdere le donne.

Fu allora che i due, in piedi di fronte allo specchio, videro quel volto. Gloria ebbe un sussulto, perché non capiva da dove fosse sbucato Gabri. L'uomo che stava per penetrarla si accorse che

qualcosa, forse il proprio membro coglione, gli si rattrappiva fra le gambe. Non riusciva a capire, non poteva capire nulla.

La mano destra di Gabri, che era appena apparso alle sue spalle, gli teneva fermo il polso, impedendogli di usare la daga. Allo stesso tempo, con la sinistra faceva brutalmente pressione sulla sua nuca, schiacciandolo contro la donna. Questo impedì all'altro di voltarsi. Per un istante, parve che lui e Gloria formassero un solo corpo.

Se quel tipo voleva sentire le forme del corpo femminile ci era riuscito. Ma niente di più.

Con la mano sinistra cercò almeno di afferrare i capelli di Gabri. Allora Gabri gli lasciò la nuca e con tutto il peso del corpo lo spinse ancor più contro la donna. La sua mano sinistra rimase libera.

Il lavandino non riuscì a sostenere il peso dei tre corpi e cedette di schianto. Un getto d'acqua raggiunse la testa di Gloria. Ma intanto la mano sinistra di Gabri continuava a muoversi. Afferrò con forza il braccio destro dell'altro e tirò selvaggiamente all'indietro torcendoglielo, mentre con il gomito continuava a schiacciare l'avversario contro la schiena di Gloria. I denti di Gabri si strinsero in uno scricchiolio animale, dalla sua bocca usci un fiotto di saliva che colpi la nuca del nemico.

Gli piegò il gomito verso l'alto fin quasi a staccarglielo. Un ultimo sforzo, ma così rabbioso che Gabri senti i denti saltargli via. Uno scricchiolio sinistro. Il coltello scivolò dalle dita come se queste fossero state di schiuma.

La pressione cessò. Il sicario riuscì a voltarsi, ma il braccio destro pendeva come se fosse applicato al contrario. Il dolore del gomito rotto doveva essere insopportabile, doveva arrivargli al midollo come una scarica elettrica. Gli occhi dell'uomo schizzarono dalle orbite quando cercò di attaccare Gabri con i denti, come un animale in cerca della giugulare.

Scelta infelice.

Uno con le ossa rotte non può pensare. L'altro sì.

Una gomitata sui denti con il braccio sinistro, che l'altro non poteva

frenare avendo il destro rotto. I denti dell'uomo saltarono via; nonostante la giovane età non aveva quasi niente di suo. Metà della dentiera volò via; l'altra metà gli si conficcò in gola.

Boccheggiò. Con un gesto disperato cercò di tirarla fuori, ma dovette farlo con la mano sinistra. La destra era sempre penzoloni, e tutto il suo corpo era adesso esposto alla furia di Gabri.

Gli occhi, gli occhi, gli occhi...

Nelle strade non si impara niente di buono. In galera ancora meno, anche solo ascoltando gli altri.

Una schiumetta rossa schizzò in aria. Il sicario non vide nulla. Cercò di avvinghiarsi a Gabri come in un'ultima difesa.

Sperava di farcela, ma riuscì solo ad abbracciare l'aria. Gabri era indietreggiato di un passo e piegava il ginocchio destro.

Adesso.

Il membro coglione era ancora esposto.

La ginocchiata finì di rattrappirlo, brutto affare per un uomo che ancora vuole essere qualcosa nella vita, o almeno a letto.

Con una mano afferrò ciò che restava dell'ex membro campione. Il dolore lo fece piegare in avanti, dove c'erano i pugni di Gabri.

La bocca, la bocca, la bocca...

Parte della dentatura era ancora incastrata in gola. Mentre il resto saltava, quel pezzo di protesi gli si era infilato di traverso nella faringe. Cercò disperatamente di tirarlo via, ficcandosi le dita in gola. Cercò di provocarsi un conato di vomito. Cadde in ginocchio, ma ebbe la fortuna di non rendersene conto.

Pensava solo a quello, alla gola in fiamme. All'aria che non c'era più. All'acqua che ora colpiva in pieno il suo volto insanguinato.

Brutto affare, Gabri, brutto affare.

Ma tanti anni fanno covare una rabbia sorda che un giorno viene fuori tutta insieme.

Gabri gli afferrò la mano sinistra, l'unica che l'altro poteva portarsi alla bocca. Questo significava che non avrebbe più potuto liberare la gola, mai più, che aveva pagato al dentista il prezzo della propria

condanna.

Il corpo fremette. Le ginocchia non lo sostenevano più. Gli occhi gli uscivano dalle orbite mentre l'acqua continuava a colpirlo.

Brutto affare, Gabri, brutto affare.

La garrota non esisteva più, ma questo le somigliava. Soprattutto quando stringeva la bocca del moribondo per non fargli arrivare l'aria, per non farlo vomitare e magari espellere ciò che gli era rimasto incastrato in gola. L'uomo in ginocchio senti che, al contrario, la protesi continuava a scendere. Quelli che erano stati i suoi denti gli stavano impedendo di respirare.

Due sussulti.

All'improvviso gli occhi bianchi, un ultimo spasmo dalla bocca, da cui uscirono sangue e saliva, angoscia e morte.

L'uomo cadde all'indietro, mentre un ultimo rantolo fluttuava nell'aria.

Gabri mormorò:

«Quando durante l'autopsia ti estrarranno la protesi, magari la riutilizzeranno per qualcun altro».

Improvvisamente fu proprio Gabri a rendersi conto dell'orrore. Non riconosceva nemmeno il volto di Gloria. Lei, ansimando, aveva tenuto il viso appoggiato allo specchio. Nel muoversi fu sul punto di cadere a terra.

Gli occhi morti di Gabri videro perché: Gloria aveva ancora le mutandine abbassate fino alle caviglie. E allora fece una cosa che non pensava di fare, qualcosa che forse era sempre aleggiato nell'aria, adesso lo sapeva, nell'aria segreta della casa. Fece scorrere l'indumento sulle gambe della donna, seguendo un percorso proibito che rare volte era stato per lei il percorso dei sogni.

Gloria doveva averlo pensato nell'appartamento vuoto, nelle stanze chiuse e sui letti che erano stati di un'altra, benché l'altra fosse la moglie di Gabri.

Gabri non ci aveva mai pensato.

Ma lo stava facendo. Le dita che sfioravano le zone più intime, gli

occhi che vedevano il pube fremente, che indovinavano una storia mai raccontata a nessuno.

Fu lei che terminò di vestirsi e si abbassò la gonna. Parve riprendersi, tornare a essere la donna ancora giovane che aveva lasciato i suoi anni in ogni angolo della casa. Iniziò a respirare normalmente.

La sua prima decisione fu di tipo pratico. Il pavimento del bagno era ormai diventato una pozzanghera.

«Vado a chiudere l'acqua».

C'era una maniglia accanto alla finestra che dava sul cortile. Gloria, con le dita tremanti, chiuse il rubinetto centrale. Poi guardò il cadavere come se non riuscisse a capire.

«Era venuto per ucciderti».

«So chi l'ha mandato. Si chiama Conde. Mi stupisce che abbia potuto trovare così in fretta qualcuno disposto a fare un simile lavoro».

«Chi?».

«Conde. Meno sai e meglio è, Gloria. Chi ha mandato quest'assassino è un uomo potente».

«Ma perché?».

«Forse un giorno te lo spiegherò, Gloria, ma non adesso. Non adesso...».

«Ma... dov'eri? E ora... che facciamo?».

«Tu torni a casa tua, al solito posto, come se non fosse successo niente. Immagino non ti abbia visto nessuno entrare qui».

«Oggi forse no, ma mi hanno visto molte altre volte. Tutti sanno che mi occupo di questo appartamento e che pago l'affitto».

«E tutti sanno che io vivo qui da quando sono uscito di galera. Dunque, la cosa riguarda solo me. Quando uscirò di qui farò in modo che mi vedano, e quando scopriranno il cadavere tutti penseranno a me. Sei tu che devi passare inosservata. Nell'armadio ci sono cose che ti possono servire: occhiali neri, una felpa con il cappuccio, scarpe da ginnastica... E un borsone per metterci ciò che ti sei tolta. Erano cose

di... di Elisa. E grazie a te se ci sono ancora».

«Ma allora ti cercheranno...».

«E logico, con i miei precedenti. E poi sono stato io».

«Per salvarmi...».

«No. Per salvare me. In realtà non sono stato troppo coraggioso, Gloria. Il mio primo impulso è stato quello di fuggire».

«Dov'eri...?».

«Appeso alla ringhiera del ballatoio, aggrappato alla parte bassa. Era possibile vedere i miei pugni attaccati alle sbarre, ma ho avuto fortuna. E poi il bordo era coperto di vasi di fiori, i tuoi, che mi nascondevano. Per questo non mi ha visto».

Gloria era stremata. Adesso iniziava a capirci qualcosa, ma capiva soprattutto che lì c'era un cadavere. Uscì dal bagno, entrò in camera e si sedette sul bordo del letto.

«Ma sei entrato per salvarmi...».

«No. Ho pensato che se non avessi ucciso quell'assassino lui avrebbe finito per uccidere me. Puro istinto di difesa, credimi. In fondo non sono che un vigliacco».

«Un vigliacco capace di uccidere uno stupratore in car-cere?».

«Ho solo voluto dare una mano al padre della bambina. Non è stato coraggio».

Gloria si stava riprendendo velocemente, molto più in fretta di quanto avesse pensato Gabri. Notò che lo guardava incredula, addirittura con un lieve accenno di rabbia.

«Non fare il modesto, Gabri. A molti piacerebbe essere un duro come te».

«Io sono solo ciò che la vita mi ha insegnato. E adesso dammi retta: va' a prendere i vestiti di Elisa».

Lei fece per alzarsi, ma a un tratto esitò. I suoi occhi tra-divano qualcosa che era sempre rimasto nel fondo del tempo, ma che Gabri non aveva mai visto.

«Amavi molto Elisa, vero?».

«Perché me lo chiedi?».

«Così».

«Gloria, tu amavi molto tuo marito?».

Ci fu un silenzio. Negli occhi ci sono luci segrete che non appaiono quasi mai, ma all'improvviso tutte quelle luci trovarono spazio negli occhi di Gloria.

«Gli sono stata fedele».

«Sei una donna ammirevole, Gloria. Mi hai aiutato tanto che... non so cosa pensare. E dire che noi non abbiamo cominciato bene. Ricordo una cosa curiosa accaduta il giorno del mio matrimonio con Elisa».

«Cosa?».

«Tu, che eri ancora nubile, fosti l'unica a non volermi baciare».

«Davvero?».

«Sì. Sembrava fossi arrabbiata per qualcosa».

«Non me lo ricordo».

Gloria voltò il capo e si strinse nelle spalle, come se tutto ciò non avesse importanza; ma entrambi erano coscienti che non era vero, che gli anni segreti di Gloria nascevano proprio in quel momento.

«Bah...» disse. «Ero molto giovane».

«A me sembravi una bambina».

Ci fu una smorfia impercettibile sulle labbra della donna. «Solo questo?» domandò. «Una bambina?».

«Per favore, non farci caso».

«Forse ero una bambina, ma pensavo. E forse ho poi avuto troppi anni per pensare».

«Comunque io ti devo molto, e ti ripagherò. Nessuno ha mai fatto tanto per me».

«Sono io che ti devo tanto, Gabri».

«Tu?... E cosa?».

«Non te lo dirò mai».

E gli voltò la schiena per dirigersi nella camera da letto di Elisa, ma anche di Gabri, quella stanza vuota da tanti anni e in cui, tuttavia, vivevano gli spiriti. Gabri non guardò in quella direzione, perché

avvertiva ancora la sua presenza.

Trascorsero appena cinque minuti. Gloria apparve sulla porta con la felpa e il cappuccio. In mano aveva un paio di occhiali neri e ai piedi scarpe da ginnastica. Tutto ciò che indossava prima era stato messo in una borsa che teneva in mano, insieme agli occhiali.

«C'è molta gente che corre per le strade di Barcellona» disse, «io sarò una in più. Ma voglio prometterti una cosa e chiedertene un'altra».

«Dimmi».

«La prima è che se sarà necessario ti farò da testimone, e dirò esattamente cos'è successo, oltre ad assicurarti il miglior avvocato della città. Non ho soldi, ma li troverò».

«Al momento voglio solo che non mi arrestino subito» mormorò Gabri. «Devo ancora salvare due donne».

Le labbra di Gloria si chiusero freddamente.

«Due donne?».

«Sì, ma non ti dirò chi sono. Non voglio coinvolgerti in altri problemi. E adesso dimmi cosa volevi chiedermi».

«Di non dire mai più che sei un vigliacco. Non è un vigliacco chi taglia la testa all'uomo che gli ha violentato la moglie».

E rimase a fissare Gabri.

C'era una strana intensità in quello sguardo, qualcosa che stava al di sopra dei ricordi e degli anni.

Lui abbassò lo sguardo. La sua bocca si tese e per qualche istante parve incapace di parlare. Ma infine disse, con una voce che non era la sua:

«È ora che tu lo sappia, Gloria. Quella testa l'ha mozzata mia moglie. L'ha mozzata Elisa, non io».

38. Il mio amico cadavere

Méndez lanciò un'occhiata al cadavere. La luce rosata di quell'umile bagno si proiettava su di lui, lo faceva sembrare ancora più bianco e più morto. La luce fioca della sera si trascinava dal balcone alla porta del bagno mettendo in scena una morte a buon prezzo, pagata a rate.

Il sergente della polizia catalana guardò il cadavere, poi fissò lo sguardo su Méndez. A pensarci bene, non sembravano molto diversi.

«Non ha una bella cera, Méndez».

«È che ho appena mangiato. Il cuoco del bar mi ha detto di aver visto uno di quei programmi di cucina che trasmettono continuamente in tivù, in un paese dove nessuno cucina nei giorni feriali. Ha voluto preparare quel piatto solo per me, per tirarmi su il morale. Erano granchi in salsa».

«E allora?».

«Il guscio dei granchi si era sciolto. Immagino che la salsa fosse corrosiva».

«E lei l'ha mangiato?».

«L'ho fatto perché il cuoco mi chiede da anni una raccomandazione per la *Guida Michelin*. E poi il piatto aveva un bellissimo nome: *Fruits de mer à la petite Barcelone*».

«Non so se sopravviverà, Méndez».

«Per rovinarmi la digestione ci mancava solo questo. Il morto».

«Be', adesso però se ne vada. Perché mi domando che cazzo ci fa qui, Méndez. Lei è l'ispettore più famoso di tutta la squadra omicidi, ma questo caso appartiene alla polizia catalana».

«Forse no. Potrebbe essere un caso di terrorismo».

«Perché terrorismo?».

«Gli inquilini del piano di sotto hanno bussato qui perché c'era un'infiltrazione d'acqua, e hanno notato che la porta era solo accostata. Hanno telefonato allo 091 che ha trasferito la chiamata alla sezione omicidi fornendo una prima descrizione del cadavere».

«E allora?».

«Dalla descrizione mi pareva di conoscerlo. Tempo fa avevo fatto fare almeno due ritratti su computer di quel tizio, e quella descrizione mi ha riportato alla mente un bel po' di ricordi. Era sospettato di aver piazzato un paio di bombe, ma non credo lo facesse per ragioni ideologiche. Lo faceva per soldi. Era un figlio di puttana che guadagnava sul fatto di esserlo».

«Non lo fanno tutti?».

«No. Ci sono poveri figli di puttana che non guadagnano un soldo o non lo sanno guadagnare. Come dice il mio capo: "Sia un figlio di puttana questa volta"».

«Sicché crede che questo caso possa essere di competenza della polizia nazionale?».

«Io non credo nulla, ma dovrei dare un'occhiata a quel tipo. Me lo lasci fare, sergente, e la inviterò a cena».

L'agente fece un passo indietro.

«Méndez, ho moglie e figli».

Però lo lasciò fare. L'ispettore si inginocchiò davanti al morto e lo esaminò con quell'aria annoiata che viene dagli anni, dalla vita di strada e dalle agenzie funebri. La prima cosa che lo colpì fu che l'uomo presentava tutti i sintomi di morte per asfissia, ma non c'erano segni sul collo né tracce di sacchetti di plastica. Quando gli aprì la bocca scoprì la verità: una protesi spuntava ancora dalla sua gola, come un trofeo. Quella morte non doveva essere stata molto divertente.

«Era venuto a uccidere qualcuno» sussurrò. «Non è difficile indovinarlo dalla daga che sta lì per terra, accanto a lui. Ricordo che

anni fa era stato sospettato di un omicidio su commissione, sempre con un'arma bianca».

«Quindi pensa che colui che doveva morire abbia finito per ucciderlo...».

«Persino uno come me ci può arrivare».

«Ricorda come si chiamava?».

«Dovrei consultare il database, perché non ne sono sicuro, ma mi viene in mente Jerónimo Santos. Credo fosse libanese, in regola con i documenti. Non so di cosa vivesse, ma posso immaginarlo. Tra un paio d'ore avrò una montagna d'informazioni».

«D'accordo, Méndez, per il momento lavoriamo insieme. La prima cosa da sapere è chi vivesse qui, perché è il principale sospettato».

«La persona che viveva qui la ricordo benissimo. Ha passato otto anni in galera per un delitto che è diventato famoso. Be', non so se furono otto o dieci, ma non cambia molto. Era stato condannato in terzo grado ed era in libertà per buona condotta, per cui anche un cieco direbbe che è il nostro uomo».

«Ha i suoi dati?».

«Sì» disse Méndez. «Finora la memoria mi ha ingannato pochissime volte, e questo vuol dire che la memoria non sta nel membro virile. Il tizio che abita in questa casa si chiama Gabriel Paredes Lorca, ma tutti lo chiamano Gabri. Dovrebbe avere circa quarantacinque anni. Tutti i suoi precedenti non starebbero nemmeno in un camion di traslochi».

L'altro prendeva appunti.

«Se è stato tanti anni in galera, com'è che non ha perso l'appartamento? O è suo?».

«Non credo, perché non ha mai avuto molti soldi. Immagino che qualcuno gli abbia pagato l'affitto, anche se ignoro chi. Comunque non sarà difficile scoprirlo».

Méndez si affacciò alla porta. La casa doveva avere un secolo, e pure gli inquilini, a giudicare dall'aspetto. Adesso erano tutti riuniti sul pianerottolo, come in attesa che il processo si svolgesse lì. Il

delitto non era più anonimo, e a un tratto dava importanza e dignità alla casa.

«Sapete chi è l'amministratore qui dentro?» chiese. «Quello che riscuote gli affitti?».

«Sì. Vada nell'ufficio del signor Mauri».

Ogni amministratore era un "signore" finché non veniva dimostrato il contrario. E dimostrare il contrario era facilissimo, soprattutto nei quartieri popolari.

A Méndez fu data una ricevuta in cui c'era il numero di telefono e lui chiese all'amministratore chi avesse pagato l'affitto negli ultimi anni.

«La cognata dell'inquilino. Si chiama Gloria».

«Ha il suo indirizzo?».

«Certo, ispettore. È successo qualcosa? Hanno fatto dei lavori senza permesso? Hanno messo un *meublé* illegale?».

«Amico mio, l'appartamento è così piccolo che per metterci un *meublé* bisognerebbe lasciare mezzo letto sulle scale. Ha l'indirizzo di questa Gloria?».

«SI, signore».

Méndez prese nota della via e anche del telefono. Chiamò e gli rispose Gloria in persona.

La voce era tranquilla, pacata. La donna aveva fatto tutto in gran fretta, ma Méndez non lo sapeva; non sapeva nemmeno che lei fosse stata li.

«Mi scusi, sono l'ispettore Ricardo Méndez, mi hanno chiamato gli inquilini dopo aver scoperto un cadavere nell'appartamento che sta pagando lei. Il primo segnale d'allarme è venuto da una perdita d'acqua. Lei è stata in questa casa, oggi?».

«Io?... No» rispose Gloria con tono sorpreso non proprio sincero. «Io non vivo lì, anche se ci vado spesso. Vediamo... si, stamattina sul presto ci sono passata un momento. Dovevano venire a leggere il contatore del gas».

Méndez pensò che poteva essere vero. Ricordò di aver visto un

annuncio nell'androne. Pensò anche che la donna non poteva negare di essere stata li. Forse l'avevano vista.

«L'ha vista qualcuno?».

«Veramente non lo so... Se vuole vengo subito lì».

«Un momento. Se lei non vive in questa casa, perché è dovuta venire personalmente per l'impiegato del gas?».

«Perché mio cognato è spesso in viaggio e non c'è quasi mai. Mio cognato è vedovo, si chiama Gabriel Paredes Lorca».

Méndez pensò che tutto quadrava. Era la prassi, ma doveva farlo. Disse gentilmente:

«Venga qui al più presto, per favore. La tratterremo il meno possibile».

Chiuse la comunicazione e continuò il suo lavoro. Con un cenno infastidito si rese conto che la batteria era quasi scarica. Sarebbe stato strano il contrario.

Chiamò un numero che ricordava molto bene. Era quello della questura.

Gli rispose una gradevole voce di donna.

«Parla Lidia Ferrer».

«Sono l'ispettore Ricardo Méndez, e questa è una chiamata ufficiale. Per favore, ho bisogno di un solo dato: controlli se sul registro delle firme di quelli che si devono presentare una volta al mese figura un detenuto di nome Gabriel Paredes Lorca».

La donna dalla voce armoniosa consultò il registro. Quasi subito rispose:

«SI, signore, è tutto a posto. Si è presentato qui pochi giorni fa».

«Grazie, signorina Lidia».

«Le serve qualcos'altro?».

«No, niente. Scusi il disturbo».

Méndez riagganciò. Pensò che se forse quelle due donne – entrambe – nascondevano qualcosa, avevano fatto molto in fretta a tornare al loro posto e a comportarsi con assoluta normalità. Poi tornò a interessarsi al cadavere, ma per poco. Vide che erano appena arrivati

quelli della scientifica e stavano iniziando il proprio lavoro. Usci sul ballatoio e si affacciò su un cortile stretto circondato da altri balconi. Non c'era nessuno. Calcolò l'altezza e gli parve che un essere umano non avrebbe potuto arrampicarsi fin lì. Mentre rientrava gli venne in mente Gabri, l'indiziato numero uno. Avrebbe dovuto richiedere subito un mandato di cattura contro di lui. Méndez immaginò che quel tizio fosse ancora vivo, ma non era certo un uomo fortunato.

La successione degli avvenimenti si concretizzò rapidamente. Gabri doveva essere entrato in quella casa, visto che ci viveva. Di certo non ci aveva dormito, perché il letto era intatto. Qualcuno, senz'altro Jerónimo Santos, il morto, lo aspettava lì o era arrivato in tempo per farlo fuori, ma la sfortuna aveva voluto che facessero fuori lui. Adesso bisognava solo sbrigare tutta la parte burocratica.

Méndez telefonò a Lucía Olmos, esperta di un'arte nuova, l'informatica, e di una vecchia, ossia saper accavallare le gambe al momento giusto.

«Lucía, sono Méndez e mi trovo nei guai, perché la batteria del mio cellulare sta per morire. Ho bisogno subito di tutti i dati possibili su un certo Gabriel Paredes Lorca. Aspetto».

«Mi dia un minuto».

Si udì Lucía battere sui tasti, senz'altro doveva avere le gambe unite. Dopo un momento gli disse:

«C'è una camionata di dati».

«È ricercato per qualcosa ultimamente?».

«Ultimamente no. Come sa, è in libertà vigilata e non può rischiare. Credo viva di lavoretti occasionali, magari lo aiuta la famiglia, ma non c'è niente contro di lui. Pare sia un tipo tosto».

«Immagino si riferisca alla morte dell'uomo che violentò sua moglie».

«Lei ne sa quanto il computer, Méndez. Ha dentro di sé una pagina web».

«So che quel tipo ha tagliato la testa dello stupratore i cui dati credo figurino nei verbali. Mi dica cosa c'è scritto, gli aspetti più

importanti».

Ci fu una piccola pausa.

«Ecco. Se vuole le faccio un resoconto per esteso, ma in-tanto le anticipo l'essenziale. Lo Stupratore Testa Mozzata si chiamava Pedro Rubio Manuel. Era un tipo schifoso, di quelli che meritano di marcire in galera, ma ci entrava e usciva di continuo: perché pentito, per buona condotta, per ragioni di studio, perché cantava nel coro del carcere e per chissà che altro. Quando lo ammazzarono aveva già due condanne sul groppone, e comunque passeggiava per la strada».

«Per questo la simpatia popolare andava tutta a Gabri» disse Méndez.

«Io non mi ricordo, ma qui ci sono i dati: quando Gabri comparve nell'aula del tribunale il pubblico applaudì, e l'avvocato, una donna, gli chiese se stava comodo sul banco degli imputati e se aveva bisogno di qualcosa».

Il cervello di Méndez lavorava a tutto spiano, forse perché non ricordava più cosa aveva mangiato. Forse chi aveva cercato di uccidere Gabri voleva vendicare il decapitato, anche se erano passati tanti anni.

«Ci sono dati su Pedro Rubio?» domandò.

«Da riempire un annuario giuridico».

«Mi dica se avevano qualche amico in comune, se c'era qualche legame...».

Trascorse quasi un minuto.

«Solo dati scollegati. Insomma: niente».

«Ha una foto di quel tipo? Mi dica com'era».

«C'è la foto. Il giorno in cui faranno un museo ai Figli di Puttana, lui sarà nella sala principale. Era di quelli con l'ordine di cattura attaccato alle palle».

Méndez ringraziò Lucía e riagganciò. Si disse che più tardi sarebbe andato a trovare l'ispettrice per confrontare insieme i dati. Méndez sapeva che, se l'avesse fatto da solo, sarebbe venuto fuori che l'assassino di Lincoln era uno degli autori dell'attentato alla stazione di

Madrid. Mentalmente riepilogò quanto sapeva, ma senza giungere a conclusioni. L'unica cosa davvero urgente era trovare Gabri.

E a un tratto apparve lei.

Rimase tranquilla sulla porta, circondata da poliziotti che cercavano impronte, mettevano in piccoli contenitori anche l'ultimo granello di polvere e fotografavano il cadavere facendo in modo che avesse un bell'aspetto. Guardò tutto con meraviglia e orrore e Méndez si disse che, se non era sincera, almeno fingeva molto bene. E pensò anche che era bella, ben-ché nascondesse qualcosa nello sguardo.

«Mi chiamo Gloria Pereda» si presentò, «e fino a poco tempo fa mi occupavo di quest'appartamento. Ma cos'è successo?».

«La prego» disse Méndez, impedendole di vedere il cadavere, «si sieda qui, nell'ingresso. Io sono il poliziotto con cui ha parlato poco fa. Lei è la cognata di Gabriel?».

«Sì».

«Ha altri parenti?».

«Sono vedova».

«E la moglie di Gabriel?».

«Dovrebbe sapere che è morta di parto».

«Era solo un controllo. Per questo si occupava lei dell'appartamento?».

«Sì, mentre Gabri era in galera. Ma di certo lei sa anche questo».

«Non ne sia tanto sicura. L'ho appena saputo».

«In questo caso saprà anche che ci sono le mie impronte dappertutto. Per anni qui ci sono entrata solo io».

«Perché?».

Lei parve leggermente sconcertata di fronte a quella do-manda, ma solo per un istante.

«Be' ... era il santuario di Gabri» rispose.

«Non faceva solo questo, pagava anche l'affitto, aumenti compresi. Immagino che sia stato per lei un grosso sacrificio».

«Francamente sì».

«E perché l'ha fatto?».

Lei parve di nuovo leggermente sconcertata, ma si riprese subito.

«Be'... pensavo che mio cognato, Gabri, un giorno sarebbe uscito, e non volevo che finisse sulla strada».

«Lui ha vissuto qui?».

«Certo».

«E adesso sa dov'è?».

«No. Lui non deve darmi spiegazioni. Gli ho parlato due o tre giorni fa, non ricordo bene».

Méndez annuì mentre indicava una foto in una cornice d'argento che ritraeva un piccolo gruppo familiare durante un matrimonio.

«Suppongo» disse, «che questa foto sia un vecchio ricordo: le nozze di Gabriel con Elisa».

«Sì».

«Lei è la terza da sinistra. Molto giovane, vedo. Posso chiederle una cosa?».

«Credo sia suo diritto».

«Perché è così triste in questa foto? Non le piaceva la cerimonia?».

«Ogni donna ha la sua storia. E poi, credo che questo non importi a nessuno».

«Ha ragione... Mi scusi, ma c'è qualcosa nelle vecchie foto di famiglia che mi affascina. Sono l'unico poliziotto di Barcellona che si fissa sulle ombre. E adesso venga con me, per favore. Quello che vedrà non è piacevole, ma deve dirmi se conosce quest'uomo e se l'ha mai visto prima».

Portò Gloria in bagno e le fece vedere il morto. Gli occhi di Méndez si posarono come dardi sul volto della donna, ma in lei non osservò la minima reazione. O aveva i nervi d'acciaio, o quel cadavere per lei era sconosciuto come una mummia del Cairo.

«No, non l'ho mai visto».

«Potrebbe avere qualche relazione con Gabri?».

«Ne dubito, anche se a dire il vero Gabri non mi raccontava tutto. Ci vedevamo appena. Ha ancora bisogno di me?».

«Le devo solo chiedere se ha modo di sapere dov'è suo cognato.

Credo che anche a lui convenga parlare con noi».

«L'unico posto in cui potrei trovarlo è quest'appartamento. E le ripeto che troveranno dozzine di mie impronte, perciò io mi renderò disponibile ogni volta che vorrà».

«Cercheremo di disturbarla il meno possibile, giusto per le formalità. Gloria, lei lavora?».

«Lavoro in un'agenzia di pubbliche relazioni, ma non ho un incarico importante: faccio la lista degli intervenuti quando organizziamo incontri, seminari, feste, ricevimenti... Roba simile. Le darò il numero dell'agenzia, se le servirà. La metteranno subito in contatto con me, basta che dica di farsi passare il Progetto Speranza».

«È un bel nome» disse Méndez, «forse troppo bello per me. In cosa consiste?».

«È un progetto sovvenzionato, perché non è a scopo di lucro. Un po' come le visite che i personaggi famosi fanno sotto Natale ai bambini malati di cancro. Cosa si pretende? Di regalare illusioni, regalare loro un po' di vita. Mi sento molto coinvolta in questo progetto, quasi quasi lavorerei anche se non mi pagassero».

Méndez colse per la prima volta una certa illusione negli occhi di Gloria, occhi che non si erano illuminati nemmeno durante le nozze. Per pura cortesia chiese:

«Non tutti possono dire lo stesso. Tanto meno io. Adesso cosa state preparando?».

«La visita a un transatlantico che farà scalo a Barcellona tra poco. È uno dei più lussuosi del mondo. Immagino che si tratti di pura propaganda, ma è una bella cosa; la visita durerà tre ore, pranzo incluso. Verranno molti invalidi che non escono quasi mai, tanto meno per visitare un transatlantico. Alcuni anziani degli ospizi, giovani coppie estratte a sorte, i migliori alunni delle scuole pubbliche... Ah, e naturalmente alcuni disabili mentali, come i bambini Down. Si tratta di regalare a tutti qualche illusione, qualcosa di bello da vedere almeno una volta nella vita».

Méndez capì che se Gloria gli parlava tanto di quel progetto era

perché aveva davvero delle illusioni, perché era una persona sensibile. Ma allo stesso tempo si produsse uno strano effetto: Méndez aveva smesso di guardarla. A un tratto i suoi occhi, la sua attenzione, il suo cervello erano rivolti altrove. Gloria sbatté le palpebre, un po' sconcertata. «Ho detto qualcosa di sbagliato?» volle sapere. Méndez non rispose. In quel momento pareva più sconcertato di lei. Nessuno poteva sapere cosa pensasse. Invece era la cosa più semplice del mondo. La bambina.

Nadia. La bambina solitaria della casa di Vallvidrera. La bambina.

Fece uno sforzo per guardare di nuovo Gloria. «Mi scusi» mormorò. «Lei non ha detto niente di sbagliato, al contrario. È che stavo pensando ad altro».

39. Il lago di Greta Lago

La donna si svegliò in tarda mattinata, in una stanza che non conosceva. Vide che il sole, ormai molto alto, filtrava dalla finestra alla sua sinistra, e curiosamente fu questo il suo primo pensiero, Mi sono svegliata tardissimo. Da quella stessa finestra, senza muoversi dal letto, vide il profilo di un campanile che si trovava piuttosto vicino e si distingueva per le sue linee nette e severe. Ebbe la sensazione che fosse tutto irreale e chiuse di nuovo gli occhi.

Greta Lago, la donna che aveva cercato di salvarsi la vita travestendosi da uomo, la stessa che Gabri aveva tenuto d'occhio per tanto tempo dalla finestra del grattacielo, sulle prime non ricordò nulla. Le pareva di stare sotto la superficie di qualcosa che la opprimeva, qualcosa che lasciava passare la luce ma la stava soffocando; aprì la bocca angosciata, come se non potesse respirare. Era come se Greta Lago si trovasse in fondo a un lago, anche se ciò non aveva nulla a che vedere con il suo cognome.

Infine reagì, aprì gli occhi e affrontò nuovamente la luce. Al di là delle tendine riuscì a distinguere i contorni di quel campanile: era quello della chiesa di San Narciso, perciò aveva di fronte uno dei paesaggi più caratteristici di Gerona.

Poco a poco, come chi rivive un sogno lontano, iniziò a ricordare. La sua memoria confusa la trasportò di nuovo nell'appartamento di Pueblo Nuevo, di fronte a un grattacielo, da cui Gabri l'aveva portata via in piena notte su un taxi, insieme a Lidia Ferrer. Era stata una fuga, ma aveva la certezza di essere viva grazie a questo. Tuttavia quel senso di sicurezza, invece di darle sollievo, la sprofondò ancora

di più in quella specie di lago traslucido. Come per salvarsi, fece uno sforzo e si sedette sul letto.

I ricordi si erano fatti più fluidi, anche se continuavano a non darle sollievo. Il taxi li aveva lasciati davanti all'hotel Barcelona, sul Paseo de Gracia, di fronte a un edificio sempre aperto: Radio Barcelona, l'emittente più antica del paese. I tre erano scesi dal taxi, come dovessero entrare nell'albergo. Ma non era andata così. I fatti si erano svolti diversamente.

Era Gabri quello con le idee più chiare. Aveva detto:

«Tu, Lidia, per favore, va' a casa e cerca di dormire un po'. Se prendi un altro taxi, fallo a qualche isolato di distanza. E domani va' a lavorare come se non fosse successo niente. In realtà non è successo niente: tu pensa solo a questo. Devi vivere normalmente. Greta sarà al sicuro e troverà il modo di mettersi in contatto con te. Adesso è meglio che ci dividiamo».

Poi si era rivolto a Greta:

«Tu entra nell'albergo e chiedi una stanza. Hai i documenti e una valigia, per cui è tutto normale. Solo l'ora è un po' strana: dirai che hai perso l'aereo e che parti domani, cioè oggi. Fatti svegliare alle sette. Alle otto devi essere fuori, prima che la polizia controlli la lista dei clienti. Qui vicino, alla stazione di Aragon, c'è un rapido che va a Gerona e Figueras. Prendilo».

Fece un lieve gesto di saluto a Lidia che si stava allontanando, e continuò:

«Scendi a Gerona e vai a piedi fino all'hotel Roca, all'entrata del centro storico. Ci rimarrai un giorno, e il giorno dopo prenderai lo stesso treno fino a Figueras, dove scenderai all'hotel Empùries. Lo stesso giorno ti arriveranno altre istruzioni. Stai tranquilla, nessuno ti seguirà. E poi cercherò un altro posto dove ti possa sentire al sicuro».

«Quale posto?».

«L'ho quasi trovato, Greta. E nessuno sospetterà mai che sei lì».

Mentre ricordava, la donna provava un senso di vertigine e un terribile mal di testa. Ci mise un po' a capire che era logico, perché si

era svegliata di soprassalto e senza quasi aver dormito.

Ma anche un calcolo elementare come quello le costò. La notte prima, poche ore prima, Gabri l'aveva lasciata davanti all'hotel Barcelona, dove aveva dormito solo poche ore. E quel- la stessa mattina, sul presto, il treno l'aveva lasciata a Gerona, e da lì lei aveva raggiunto l'hotel Roca. Aveva chiesto di non essere disturbata, perché non si sentiva bene. Voleva dormire.

Invece no. Adesso era sveglia in una stanza che non conosceva, sentendo di vivere una specie di incubo. Anche se, almeno, era al sicuro. O così credeva.

Ricordò qualcos'altro. Fu l'istinto di conservazione a obbligarla a farlo.

Aveva dei soldi.

«Prendi» le aveva detto Gabri consegnandole un fascio di banconote. «Ne avrai bisogno».

«Dove le hai prese?».

«Proprio da Conde. Curiosamente sta pagando tutto lui».

«Lui?».

«È parte del prezzo della tua vita».

E le aveva appoggiato le mani sulle spalle, come a cercare di infonderle forza su quella strada di cui nessuno dei due riusciva a vedere la fine. Almeno Greta non la vedeva, anche se pensava che finché cammini, almeno, sei vivo. Cercando di capirne di più aveva sussurrato:

«Immaginiamo che sia già a Figueras. E poi?».

«Poi bisognerà proseguire, ma non possiamo permetterci il lusso di improvvisare nulla. Ho in mente un piano».

«Quale?».

«Probabilmente costerà un po', ma avrà un grande vantaggio: non se l'aspettano né Conde né nessun altro. Dovrai fare un viaggio in nave».

Lei lo guardò sorpresa.

«Come... dovrei fuggire su un peschereccio?».

«Tutt'altro, su un transatlantico. Una nave da crociera americana, una delle più belle del mondo, tra poco attraccherà a Barcellona. L'ho letto sui giornali. Durante lo scalo ci sarà una specie di festa di beneficenza, ma la sera stessa proseguirà verso il Mediterraneo. Prossimo scalo: Cannes. Parte dei passeggeri sbarcherà qui, dunque ci saranno posti liberi. Ti troverò un biglietto, devi solo darmi il numero del tuo passaporto».

Greta pareva non aver ancora capito.

«Mi sembra un piano molto... complicato. Non so se...».

«Non ha nulla di complicato. Anzi, è talmente insolito che a Conde non verrà mai in mente di seguire questa pista. Ma nel caso riuscisse a risalire alla lista dei passeggeri, ti conviene sbarcare a Cannes. Poi vedremo. Per il momento datti da fare, Greta. Non hai molto tempo per dormire».

Stava ricordando tutto come se fosse accaduto a un'altra donna. In effetti non aveva praticamente dormito. Pensò alla successiva fase della fuga, a un transatlantico di cui non conosceva nemmeno il nome, e ciò accrebbe la sensazione che si trattasse di una follia. Ma almeno era viva, si trovava davanti a una finestra da cui entrava la luce, davanti al campanile di una chiesa.

Cercò di dormire, ma non si toglieva dalla testa l'idea di quella nave sconosciuta.

Non era l'unica che pensava a una nave di cui non conosceva il nome. In quel momento Méndez stava controllando attraverso le autorità portuali tutti i dati del transatlantico.

Nome: *Atlantic*. Un nome che non diceva niente. Apparteneva a una compagnia nordamericana, ma buona parte del capitale era ebreo. Un dato quasi confidenziale. Un transatlantico con il nome di Israel per esempio sarebbe stato molto più esposto a sabotaggi.

Inoltre Méndez cercò di avere tutti i ragguagli sulla festa che si sarebbe tenuta a bordo. Riuscì pure ad avere un programma, che tuttavia non gli fu di alcun aiuto. Sarebbe stata una festa

convenzionale, questo sì, di beneficenza, piena di buoni sentimenti. Non poteva essergli di nessun aiuto.

Méndez controllò pure tutti i dati relativi a Jerónimo Santos, il cadavere trovato nel bagno dell'appartamento di Gabri. Doveva sapere chi era, per chi lavorava e chi gli aveva ficcato i denti in gola.

Tutto un programma.

Meno male che a Méndez era stato vietato di fare indagini, meno male che non aveva scoperto ancora nulla. Meno male che in commissariato stavano ancora raccogliendo fondi per la sua lapide.

L'unico elemento che poteva portarlo da qualche parte era il cadavere di Santos, sicché iniziò a lavorarci su. O meglio fu la povera Lucía Olmos che iniziò a lavorare, senza avere più il tempo di accavallare le gambe.

«Vediamo: ha il suo nome, l'età, le cause della morte, e immagino anche la sua lunga fedina penale. Faccia altre indagini e mi dica tutto quello che sa su quel maledetto».

«Lo sto già facendo, Méndez, ma pensavo che lei venisse a darmi una mano».

«Se tocco un solo tasto del computer scompaiono persino gli archivi del Ministero del tesoro. Be', magari non sarebbe una cattiva idea. Forse lo farò».

«Allora, Jerónimo Santos era libanese, non aveva un'occupazione fissa ed era stato processato due volte: una per rapina, anche se non riuscirono a provare nulla, e un'altra per prossenetismo, ma non di donne, bensì di uomini. Pare li sfruttasse. È stato anche invischiato in questioni di droga: pare riscuotesse a suon di botte i soldi di chi non pagava. Per questo è sospettato della morte di una donna. La mia impressione è che si facesse coinvolgere in ogni tipo di affare sporco, ma non era sempre impegnato. Questo significa, direi, che si poteva assoldare in un attimo, insomma, era disponibile per lavori urgenti».

«Sì, ho la sensazione che sia stato un lavoro urgente e che non sia riuscito a organizzarlo bene. Ma voglio sapere quali posti, quali ambienti frequentava».

Trascorsero due minuti in cui si udì solo un ticchettio di mani femminili. Poi lei disse:

«Ci sono dei verbali che immagino provengano dai nostri informatori. Non ci si può fidare ciecamente, ma parlano di Santos e di una bettola in cui si gioca a poker che si trova, o si trovava, in calle Espronceda. Poi le confermerò il numero e altri dati. Pare ci fosse anche un giro di prostituzione. Se qualcuno voleva trovare Santos, quello era il posto giusto».

Méndez sapeva che poteva significare una perdita di tempo, ma era l'unica pista che aveva. Decise di seguirla.

«Per favore, raccolga tutto quello che può. La richiamo tra dieci minuti».

«Va bene, Méndez, prenda la sua pistola, chieda il permesso all'artiglieria antiaerea e passi all'azione. Se continua a stare fermo finirà per ingrassare».

Méndez, che aveva i piedi a pezzi a furia di andare di qua e di là, lanciò una bestemmia, ma Lucía Olmos aveva già riagganciato. E poi dicono che anche bestemmiare ingrassa.

40. La bettola

«Cazzo, Méndez, lei ha bisogno di una presentazione. Se appare lì in veste di poliziotto, ci sarà un esodo che nemmeno in Egitto».

«Non sapevo che avessi letto la Bibbia, Potes».

«Me la sono divorata in carcere. Così il cappellano faceva pressioni perché mi dessero un permesso».

Potes era stato un ladro in guanti bianchi, un ladro gentiluomo; più tardi, con i guadagni, era entrato in un'impresa edile, che poi aveva truffato, ma prima l'impresa aveva truffato lui, di modo che l'uno e l'altra erano andati in rovina; il padrone dell'impresa, però, aveva subíto meno danni. Adesso Potes lavorava come contabile in un'agenzia immobiliare che probabilmente sarebbe durata poco, ma per far dimenticare il suo passato faceva l'informatore per la polizia, ed era assolutamente affidabile.

«Sono stato così spesso in quel bugigattolo di calle Espronceda che posso presentarla io, Méndez. E poi è vero che lì Santos, il libanese, era conosciuto. L'unica cosa che deve saper fare, perché non la scoprano, è giocare a poker».

«Davvero?».

«Se vuole, le do qualche lezione».

Méndez accettò. Dopo meno di mezz'ora il confidente non solo non aveva più un euro, ma doveva a Méndez lo stipendio di due mesi.

«Cazzo, Méndez».

«Ai bei tempi ho arrestato i migliori bari di Barcellona, Potes. In realtà non proprio tutti, perché molti di loro erano poliziotti. Ti condono il debito in cambio del favore».

«In più dovrà farmi un prestito. Non ho più un soldo, nemmeno per un caffè».

Méndez gli restituì tutto ciò che aveva vinto e fu sul punto di svelargli i suoi trucchi. Andarono in quella bettola che era appena suonata la mezzanotte. Il locale si trovava al piano terra, dietro un piccolo garage. C'erano cinque tavoli e alcune sedie su cui erano sedute le ragazze. Che ci fossero le ragazze Méndez non se l'aspettava.

Credeva di conoscere tutto, ma a un tratto si trovò davanti uno dei volti più sordidi della città. Era un buco maledetto dove raramente si puntavano più di mille euro, ma doveva dare i suoi benefici perché i tavoli erano pieni. Quando il denaro scarseggiava le carte potevano servire per aggiudicarsi una ragazza, perché le ragazze si potevano giocare.

«Loro guadagnano un fisso» spiegò Potes, «e pure un tanto a partita. Così la premiata ditta sa di avere un'attrattiva in più».

«Sicché questa è una "premiata ditta"».

«C'è di peggio, Méndez».

Giocarono fino alle due di notte. Méndez vinse qualche mano, anche se non osò mettere in pratica i suoi trucchetti perché i bastardi al suo tavolo li conoscevano almeno quanto lui. La partita fu talmente animata che nessuno fece minimamente caso alle ragazze. Méndez pensò alle strade, alle donne sugli angoli, alle figlie delle veterane che aveva conosciuto, e finì per avere un insopportabile mal di testa.

Potes, il confidente, fece qualche domanda ai giocatori, cercando di non far intervenire Méndez. Venne a sapere che Santos era un cliente abituale e che lì riceveva piccoli incarichi. Era stato in quel tugurio due sere prima, poco prima che gli aggiustassero la bocca. Probabilmente era stato allora che aveva ricevuto l'incarico, un incarico della massima urgenza.

Dalle domande di Potes e dalle risposte che ottenne Méndez dedusse una sola cosa: quell'incarico l'aveva ricevuto per telefono, e certamente chi l'aveva chiamato per il libanese meritava tutto il

rispetto del mondo. Adesso bisognava solo sapere chi era.

Méndez trovò subito una pista chiara: il cellulare. Lui era un nemico dei telefonini, tra l'altro perché non li sapeva usare, ma adesso potevano tornargli utili. Un telefonino può essere la peggior spia che esista.

Malgrado l'ora inopportuna, chiamò gli amici della omicidi e ricevette un'informazione: le telefonate ricevute da Jerónimo Santos quella notte. Non era difficile, visto che il telefono del morto era già stato controllato dalla polizia.

Aveva ricevuto solo due chiamate. Méndez fece ricerche sui due numeri, benché i suoi colleghi l'avessero già fatto per includerli nel verbale.

Non fu difficile risalire alla prima chiamata. Veniva da una stripper della sala Baghdad, in pieno territorio di Méndez. Senz'altro Santos, uomo dal buon fiuto, aveva degli ottimi rapporti con lei. Magari pregavano insieme.

Per il secondo numero le cose si complicarono. Dovette svegliare all'alba numerosi amici che maledirono sua madre, anche se la madre di Méndez non l'aveva mai conosciuta nessuno. Risultò essere un numero di cellulare che non veniva quasi mai utilizzato. Le fatture di quel telefonino erano intestate a un industriale chiamato Conde.

Méndez corrugò la fronte. Sapeva che davanti a lui si apriva una nuova pista, ma quella notte non poteva seguirla. Ormai dormiva in piedi.

41. Corri, coniglio[1]

Méndez non ebbe fortuna. Il capo lo chiamò all'alba nel suo ufficio.

Il commissario aveva esordito con la sua solita frase d'apertura:

«Cazzo, Méndez».

E il chiamato in causa si era catapultato da lui.

«Qualche ordine, commissario?».

«Peggio: qualche notizia. Lei teneva sott'occhio, contravvenendo a quanto le era stato chiesto, una casetta di Vallvidrera. Dovrò sanzionarla. Comunque, pare abbia fatto centro».

«Incredibile».

«Lei controllava i movimenti di una donna che si faceva chiamare Dalia e viveva con una bambina Down».

Méndez rabbrividì e smise di pensare al sonno, ai capi e al fumo.

«È successo qualcosa alla bambina?» balbettò.

«Non si sa. Alcuni inquilini di calle de Bailén sentivano un tanfo tremendo provenire da un appartamento, da cui, tra l'altro, era scomparso il proprietario. Chiamate le forze dell'ordine, hanno buttato giù la porta e scoperto varie cose: mobili di lusso, quadri d'autore, una collezione di bambole gonfiabili che l'avrebbero fatto rizzare a chiunque, e pure due cadaveri».

Méndez chiese angosciato:

«Chi?».

«Una era la proprietaria della casetta di Vallvidrera, la suddetta Dalia. Pertanto lei non era del tutto fuori strada, anche se questo non lo metterò a verbale. L'altro era un tipo schifoso con qualche precedente».

Il commissario Monterde si voltò verso il cassetto dei sigari, lo vide vuoto e desolato, maledisse la crisi e poi anche il governo.

«Iniziamo dalla donna, Dalia. Di lei sappiamo che durante gli ultimi anni di Franco era una specie di tenutaria d'alto bordo, portava signorine alle feste e aiutava la borghesia facendola divertire. Questo e le bambole gonfiabili ci hanno portato alla convinzione di un incontro sessuale in quell'appartamento».

Méndez sentì la bocca secca. Il commissario continuò:

«Ciò che sappiamo dell'uomo rafforza la nostra convinzione: era un uomo ricco che in affari si faceva chiamare Barrios e a letto Barrena. Era stato arrestato anni fa per pedofilia, ma non si riuscì a provare niente. Voglio dire che si era comprato la bambina di turno, perché lei ha detto che stavano pregando. A quanto pare, però, la faccenda deve averlo alquanto spaventato, e da allora immaginiamo che si sia dedicato a esseri particolarmente indifesi, che non comportassero alcun rischio. La prova sono le bambole gonfiabili: pare che alcune gemano, ma non parlano. L'altra prova potrebbe essere la bambina che viveva con la maîtresse, uno degli esseri più indifesi che esistano, e che immagino venisse sfruttata come oggetto sessuale. Solo a pensarci mi si rivolta lo stomaco».

Méndez era un esperto in preghiere postume.

Strinse le labbra.

Una volta, durante le sue visite notturne ai giornali della città, aveva conosciuto un giornalista che quando riceveva la notizia della morte di un bastardo diceva: «Ben gli sta, che-glielo-ficchino-in-culo». E aggiungeva: «Ma non troppo, perché a lui piace».

Méndez disse misericordiosamente:

«Ben gli sta, che-glielo-ficchino-in-culo».

«E la donna?».

«Che le ficchino un cacciavite».

«Dovrebbero assoldarla per recitare le preghiere ai funerali, Méndez. Lei ha un grande rispetto per i morti».

«Ha ragione, commissario Monterde. Metterò un annuncio nelle

agenzie di pompe funebri».

E aggiunse tremando, sentendo che masticava ogni parola:

«Cosa sa della bambina?».

«Nulla. Doveva essere lì, perché abbiamo trovato impronte di scarpe piccole, scarpe perverse, con un po' di tacco. Ma nient'altro. Ci sono anche impronte di scarpe numero 43 che non appartenevano a quel bastardo di Barrena e che probabilmente sono dell'assassino».

Méndez domandò solenne:

«Ho già detto che-glielo-ficchino-in-culo?».

«Mi pare di sì».

«Be', che continuino».

«Spero che lei non assista ai miei funerali, Méndez».

«Io morirò di certo prima di lei».

«Questo lo spera mezza Spagna, Méndez. Comunque, anche se solo per una volta, sono d'accordo con le sue condoglianze. I tipi come Barrena si nutrono di esseri indifesi, sfruttano i deboli e gli si rizza solo con chi non ha nemmeno gli occhi per piangere. Ho già detto che-glielo-ficchino-in-culo?».

«Mi pare di sì, capo».

«Magari trovo qualcuno che lo possa fare davvero. Potrei avere fortuna».

Méndez fece con il capo un cenno a indicare che l'avrebbe aiutato in qualsiasi cosa. Poi sentì seccarsi la bocca mentre insisteva:

«La bambina?».

«Quale bambina, Méndez?».

«Quella che non aveva nemmeno gli occhi per piangere».

«Non c'è traccia di lei, maledizione. Le impronte delle scarpette indicano che è stata lì, ma nient'altro. Senza dubbio le altre impronte sono dell'assassino, ma a lei non ha fatto nulla. Se l'è semplicemente portata via».

Méndez chiuse gli occhi mentre i pensieri lo attraversavano e lo bruciavano come tizzoni ardenti. Le cose erano chiare: la donna se n'era andata da Vallvidrera con la bambina perché aveva organizzato

l'incontro sessuale con Barrena... e Méndez tornò a pensare ai condotti anali dei due morti. La scopata, se così si poteva chiamare, avrebbe dovuto aver luogo nell'appartamento di calle de Bailén, ma l'arrivo del tipo dalle scarpe numero 43 aveva rovinato le cose. Da che mondo è mondo, tutti sanno che non tutte le scopate vanno a buon fine.

Ma stabilito questo, dov'era la bambina?

Méndez, che si considerava un uomo impassibile, sentì qualche goccia di sudore gelato colare lungo le guance.

Il commissario Monterde indovinò i suoi pensieri.

«Lei ha disobbedito a un ordine ma ci ha fornito una pista. Deve seguirla. Annusi la preda e la catturi. E glielo metta dove vuole. Magari gli piace».

Fece un gesto verso l'altro lato del tavolo.

«Corra, Méndez» gridò.

E quando il vecchio poliziotto stava uscendo aggiunse sottovoce:

«Corri, coniglio».

Questa fu una delle cose che accaddero a Méndez quella mattina e, come si è visto, fu poco caritatevole ed ebbe molto a che vedere con la morte. Invece, l'altra cosa che gli accadde ebbe molto a che vedere con la pietà.

Andò a trovare Sandra. Percorse a piedi le strade del la-voro, del panino, del sudore e del mutuo che forse i figli avrebbero dovuto pagare. Vide volti di donne speranzose, strade di donne disperate che credevano ancora in qualcosa, strade di donne disperate che non credevano più a niente. In poche parole attraversò le strade di Sandra, il suo lungo percorso accanto a un uomo che non esisteva più e a un'illusione che era esistita.

Méndez giunse al carcere, che era un po' come la sua vecchia casa. Sapeva di aver di nuovo disobbedito a un ordine, ma non poteva lasciare sola Sandra.

Lo ricevette una funzionaria dall'aria scocciata, le cui scopate dovevano essere state quasi tutte un disastro. «Sandra López non è più

qui».

«Non mi dirà che il giudice l'ha lasciata libera...».

«Libera un cazzo. Il giudice ha autorizzato il suo trasporto in ospedale perché in infermeria non potevano più occuparsi di lei. La sua amica sta morendo».

Méndez cercò di dire qualcosa, ma le sue mandibole non si mossero. Non disse nulla.

«È peggiorata?» riuscì finalmente a chiedere.

«Io non posso dirle niente perché non lo so. L'unica cosa che sappiamo è che non vuole vivere, e chi non vuole vivere muore, è semplice».

Méndez, il maledetto, il maleducato, il malpartorito, il malnato, provò a un tratto una pietà che non tutti provano, e che è la pietà della strada.

«Dev'essere sola» mormorò.

«Certo».

Méndez immaginò la stanza chiusa, il soffitto che cambiava colore a seconda della luce, il poliziotto di piantone, la sensazione che l'uomo che aveva ucciso si trovasse davanti a lei. Forse il ricordo di un cane che l'amava ancora dal fondo della terra e dal fondo del tempo.

«Quale ospedale?».

«Il Policlinico».

Il Policlinico, con la sua facciata grigia, con gli anni sospesi nell'aria, con volti di morti appiccicati ai corridoi e colonne che stavano lì a sostenere la speranza.

«Andrò a trovarla».

«Vada prima del funerale, Méndez».

Méndez percorse ancora una volta le strade in cerca di Sandra, in cerca della solitudine umana e dell'ultima pietà. Méndez, che sapeva di poterle offrire solo un gesto, la sua mano di vecchio sulla fronte, e forse la sua parola di uomo che non credeva a niente ma sapeva ancora leggere nel fondo degli occhi.

Sarebbe arrivato.
Voleva vederla.

Ma il cellulare di Méndez suonò.
Fanculo.
Riuscì a farlo funzionare, anche se per riuscirci dovette appoggiarsi al tronco di un albero. Dalla voce capì subito che chi chiamava era Lucía Olmos, la giovane poliziotta della scientifica che ogni tanto accavallava le gambe. L'esperta di database.
«Méndez...».
«Mi dica, Lucía».
«Sto disobbedendo a un ordine».
«Mi spiace. Io non farei mai una cosa simile».
«Questo dovrei dirlo al commissario Monterde, ma è talmente sulle nuvole che ho paura che invece di aiutarmi mi creerebbe dei problemi. E se poi mi affianca qualche collega, il merito se lo prendono loro e non io».
«Questo vuol dire che posso aiutarla in qualcosa?».
«Vorrei almeno un consiglio, un'impressione personale. In questo momento non so se ho tra le mani qualcosa di importante o solo fumo».
«Vediamo».
«La notte scorsa non ho dormito. Come le ho raccontato al telefono, l'ho trascorsa cercando informazioni».
«Ci sono donne che fanno cose più interessanti, Lucía».
«Poi mi dirà le cose interessanti che fa lei, Méndez».
«Va bene, mi arrendo».
«Ho seguito di nuovo la pista dei presunti terroristi assassinati vicino a Vallvidrera. Ho controllato i loro contatti, l'indirizzo, il numero dei cellulari... Tutto ciò che si può trovare in rete. E sono giunta a due conclusioni».
«Continui».
«La prima è che si trattava effettivamente di terroristi islamici, ne

sono sempre più convinta. Forse quei due erano semplici pedine, ma senz'altro stavano preparando qualcosa, e credo pure qualcosa di grosso. Tutti i dati che ho verificato vanno in una sola direzione».

«Sono completamente d'accordo con lei, Lucía. Per questo ho disobbedito a più di un ordine investigando in quella zona. Qual è la seconda conclusione?».

«Che qualcuno ci sta aiutando. Mi appello alla sua esperienza, Méndez, perché sono una giovane poliziotta».

«La mia esperienza mi ha portato a una sola conclusione che non credo le sia utile, amica mia».

«Quale?».

«Che la vita è fottuta».

«Ho bisogno che mi dica qualcosa di più, Méndez. Per esempio se pensa anche lei che la persona che ha ucciso i terroristi ci sta aiutando».

«All'inizio sì, ma bisogna usare le parole giuste; non li ha uccisi, li ha assassinati».

«Non usi un linguaggio così legale, Méndez, e non faccia tanto l'innocente. Sappiamo tutti che esistono luoghi ai margini della legge, come Guantanamo. Sappiamo tutti che i governi trattano illegalmente con i trafficanti di armi. Tutti i governi trattano con assassini e a volte gli danno pure una medaglia. Sappiamo tutti che esistono quelle che chiamano "le fogne del potere"».

«Io potrei farle una piantina di quelle fogne, amica mia. Non ho bisogno di essere convinto».

«Invece voglio che sia lei a convincere me, per questo mi appello alla sua esperienza. Crede che quest'uomo possa avere contatti con la polizia? Potrebbe appartenere a una polizia parallela, a un corpo indipendente dalla polizia ufficiale? Sono cose che succedono tutti i giorni: per esempio la Guardia Civil e la Ertzaintza non hanno mai saputo lavorare in squadra, per non parlare dei GAL...».

«È possibile, Lucía, e la ringrazio per la fiducia. Ma non posso avere nessuna opinione se prima non mi dice quanto sa di

quell'uomo».

«In realtà niente: solo informazioni scollegate tra loro. Ma se dovessi arrivare a lui non vorrei finire nei pasticci, Méndez».

«Non corra questo rischio. Dica tutto a Monterde e faccia decidere lui».

Lucía Olmos esitò.

Méndez sapeva perché.

«Così non farò mai un servizio brillante, non farò mai carriera, non sarò mai altro che un topo da computer seduta a una scrivania. Invece, se oso, magari scopro qualcosa di sensazionale, Méndez».

«È giusto che i giovani siano ambiziosi, amica mia, ed è giusto che non vogliano dare i loro meriti ad altri, ma sarebbe meglio che non facesse niente da sola. In ogni caso, io la accompagnerò, perché non ho niente da perdere».

«In parte l'ho chiamata per questo, Méndez. Voglio il suo appoggio».

«Tutti quelli che hanno chiesto il mio appoggio sono nella fossa o in carcere, Lucía. Ora mi dica una buona volta tutto ciò che sa di quell'uomo».

«Ripeto che sono solamente dati. Quando i due terroristi morti facevano parte di una società fittizia con sede nella Striscia di Gaza avevano un intermediario nel nostro paese. E in quanto intermediario era al corrente dei loro piani».

«Ci sono altre persone a Barcellona con cui erano entrati in contatto?».

«L'unico nome che appare con una certa regolarità è quello di quel tizio, ma riconosco che significa poco, perché sicuramente è un nome falso, un nome di battaglia. Ho solo un cognome: Bueno. Nient'altro».

«È poco».

«No, c'è qualcos'altro: dalla Striscia di Gaza gli hanno fatto dei trasferimenti di denaro, e io ho seguito la pista. Le storie dei terroristi iniziano sempre allo sportello di una banca, anche se pochi poliziotti riescono ad arrivarci».

«Lei sì?».

«Ho tirato un filo. Esisteva un conto alla Citibank, uno come tanti, assolutamente normale. Era a nome di un certo Bueno. E tirando lo stesso filo ho scoperto che ha un domicilio a Barcellona».

Méndez aveva sempre ammirato i giovani.

E pure le giovani, certo.

Per questo fu sincero quando disse:

«È fantastico quanto è riuscita a scoprire, Lucía, e oltretutto senza l'aiuto di nessuno».

«È solo un lavoro che richiede molta pazienza, bisogna fare continuamente ricerche incrociate. Ho saputo che il vero nome di quell'uomo è Linde, nient'altro. Né io né lei possiamo intraprendere un'azione giuridica perché non lo si può accusare di nulla».

«È riuscita a scoprire dove abita? Non un appartamento a suo nome, ma il vero domicilio».

«Vive in una zona molto elegante, sul Paseo de Gracia, numero 78. Ho dato un'occhiata alla casa. Non è di quelle moderne, né lussuosa né chic, ci sono uffici e negozi. Questo significa che c'è un via vai continuo».

«E dunque non è facile controllare tutti».

«No».

«Noi due da soli non possiamo fare più di tanto, perché forse sarebbe necessario organizzare un servizio di vigilanza continua. So che sta cercando un trionfo personale, Lucía, ma non può andare oltre. Prepari un rapporto e vedrà che ne terranno conto».

«Lei è mai stato tenuto in conto per qualcosa, Méndez?».

«No».

«Allora...».

E la giovane poliziotta riagganciò.

Méndez guardò il cellulare come se avesse un oggetto sconosciuto tra le dita. Non capiva niente, o meglio capiva benissimo. La giovane Lucía Olmos voleva essere qualcuno, voleva avere un successo indiscutibile e personale. E non aveva accettato le parole di

avvertimento di Méndez, anzi, doveva aver pensato per un momento che lui non volesse aiutarla.

Questo fece si che Méndez si mettesse subito in azione.

Doveva aiutarla a ogni costo.

Corri, coniglio.

In quel momento il cellulare suonò di nuovo. Fanculo. Ma adesso al telefono c'era Amores.

Méndez ebbe un brivido.

Ogni volta che compariva Amores la morte gli aleggiava intorno.

42. La ragazza del computer

Anche se Méndez collegava sempre Amores con la morte, questa volta pareva non essercene motivo. L'ottimismo vi-brava nella voce del reporter che meglio di tutti stava scrivendo la storia sentimentale di Spagna.

«Qual buon vento, signor Méndez?».

«Come fai ad avere il numero del mio cellulare?».

«Me l'ha dato proprio lei».

«Devo andare dal medico, Amores. Il mio cervello funziona solo a sprazzi».

«Speriamo funzioni il cervello del medico, signor Méndez, se si vuole curare».

«Perché cazzo mi telefoni, Amores? Non dirmi che hai scoperto un cadavere...».

«Nessun cadavere. Io ormai sono fuori da certe cose, signor Méndez. Quello che ho scoperto è che un deputato del PP e uno del PSOE hanno una casa d'appuntamenti vicino al Parlamento, ossia vicino al Parco della Ciudadela. Ho portato la notizia a due televisioni, casomai fossero interessate, ma niente. Dicono che certe notizie affliggono il paese, che a quanto sembra è pimpantissimo. Il mio dovere è informare riguardo la gravidanza di qualche nobildonna e le corna che girano nelle associazioni benefiche. Lei potrebbe darmi una mano, signor Méndez?».

L'ispettore lo mandò a farsi benedire prima di riagganciare.

E lanciò una maledizione nel rendersi conto di aver perso minuti preziosi con quella telefonata, anche se comunque c'era ancora

rimedio. Lucía Olmos non poteva essersi già mossa.

Méndez la richiamò per dirle che l'avrebbe accompagnata ovunque. Non poteva lasciarla andare da sola.

Ma dovette bestemmiare di nuovo. La giovane poliziotta aveva staccato il telefono.

Immobile sull'altro marciapiede del Paseo de Gracia, lei guardò l'edificio. I turisti che passeggiavano su e giù lungo il percorso di Gaudì la sfioravano, la fotografavano per avere un ricordo in più, l'assediavano, le guardavano il sedere, le impedivano di muoversi.

Ma Lucía Olmos non se ne rendeva conto. Continuava a guardare l'edificio dall'altra parte della strada, immaginava la sua storia e intuiva i resti della sua nobiltà: lì c'erano stati prima – aveva fatto le sue ricerche – un oculista che stava andando in pensione, un editore alle prime armi, dei grafici che credevano nel futuro ma che in agosto si addormentavano placidamente al sole, accanto alle finestre aperte. C'era stato pure un ristorante asturiano i cui formaggi arrivavano direttamente da Covadonga, e adesso esisteva una pizzeria i cui piatti, visto il posto, dovevano servire da garanzia per pagare il mutuo.

Lucía conservava nella sua testa, che era come un computer, tutti i dati bancari. I suoi colleghi dicevano che non ave-va solo un computer in testa, ma anche uno tra le gambe, ben-ché quest'ultimo fosse sempre spento. Si avvicinò e riuscì a vedere il nome della ditta sul portone. Sicuramente era fittizia, ma questo doveva verificarlo.

Terzo piano.

L'ascensore saliva arrancando sempre allo scoperto, come un monumento al passato. Sulla porta c'era il nome della ditta.

Lucía suonò. Non aveva nessuna scusa per presentarsi lì, tanto meno come poliziotta, ma il biglietto da visita di una compagnia di assicurazioni poteva salvare la situazione. Se l'era fatto stampare con sopra il nome di un'agenzia che lei sapeva non essere attiva da anni. Come falsa agente commerciale non avrebbe scoperto granché, ma almeno avrebbe visto quell'uomo in faccia.

Silenzio.
Quella ditta doveva essere molto piccola, poiché in orario d'ufficio non c'era nemmeno una segretaria. Il padrone era certamente assente.
Questo confermava i sospetti di Lucía Olmos. Di sicuro quella era una copertura che in altri tempi era servita a ricevere fondi dalla Striscia di Gaza, e a partire da lì tutto collimava. Quella pista era un sentiero così stretto che probabilmente non l'avrebbe portata da nessuna parte, ma Lucía Olmos era determinata a seguirla fino in fondo.
Visto che nessuno apriva, fece scivolare il biglietto sotto la porta per giustificare così una seconda visita e poi si allontanò, decisa a tornare. Non diede però importanza a due cose.
La prima era la presenza di una telecamera sul pianerottolo. Cosa del tutto normale, e Lucía non ci fece caso, ma di fatto l'uomo che lei stava cercando aveva un vantaggio: l'aveva già vista.
La seconda fu che non pensò di aver commesso un errore. Chi ha a che fare sempre con i computer finisce per affidarsi a loro, e non al proprio cervello. Ciò che il suo cervello avrebbe dovuto dirle era questo: "Se hai usato il nome di una compagnia che non esiste, lasciando il biglietto da visita dai tempo all'altro di scoprire che quella compagnia non esiste. Consegnandolo a mano non gli avresti offerto una simile opportunità".
Comunque, ormai non sarebbe più stato possibile tornare indietro, non avrebbe potuto riprendere il biglietto lasciato sotto la porta.
Si allontanò pensando di essere sulla buona strada. E lo era davvero.

Quando Méndez arrivò a quel punto del Paseo de Gracia si fermò a guardare la casa dall'altra parte della strada, come aveva fatto Lucía Olmos. Era antica e nobiliare, con un'entrata solenne attraverso la quale in passato dovevano essere transitate le carrozze e finestre ad arco che dovevano essere state testimoni di mille intrallazzi, mille addii e mille amori defunti.

I turisti che continuavano a seguire in massa il percorso di Gaudì si spingevano, fotografavano i rilievi, i mosaici e persino gli alberi, ma mentre prima guardavano il sedere di Lucía, quello di Méndez non lo guardava nessuno.

Telefonò alla collega per dirle che l'aspettava lì, ma il cellulare era sempre staccato. Un po' sconfortato, fece il cosmonauta, ossia salì al terzo piano con l'ascensore-osservatorio. Giunto sul pianerottolo vide la targa sulla porta ma, a differenza di Lucía, vide anche la telecamera. Decise di non rischiare e farsi riprendere, perché lui era un poliziotto conosciuto. Registrò con lo sguardo ogni dettaglio del pianerottolo e ridiscese.

Avrebbe fatto tutti gli accertamenti possibili riguardo la ditta che figurava sulla targa, anche se si fidava di Lucía Olmos. Poi, dalla strada, la chiamò ancora.

Silenzio.

Méndez non si diede per vinto, a dispetto della scarsa simpatia che provava per i cellulari. Telefonò al Policlinico per sapere dove fosse ricoverata Sandra. Voleva vederla al più presto, e non lasciarla troppo tempo da sola.

Quella donna aveva finito per amare la morte. E Méndez doveva evitarlo, doveva fare qualcosa, anche se non l'avrebbe raccontato a nessuno. Qualsiasi cosa, ma farla.

Non andò come aveva sperato. Presentì il peggio quando senza intermediari lo misero in contatto con la sicurezza. Il vecchio poliziotto aveva riconosciuto la voce: era quella dell'ispettore Medrano il quale, se negli anni aveva imparato qualcosa, era il linguaggio del commissario Monterde.

«Cazzo, Méndez» disse.

«Che c'è? Per una semplice custodia non dovresti essere Il tu, Medrano».

«Sono qui a farmi scassare le palle».

«Quale ti hanno scassato per ora?».

«Quella sinistra. Io ero incaricato della supervisione della vigilanza di vari detenuti, tra cui Sandra Lopez, quella con due coglioni così, quella che stai cercando. Bene, ecco il primo casino: se n'è andata, ha tagliato la corda. Vigilava sulla porta una ragazzina di quelle con le trecce sotto il berretto, pantaloni attillati e la fighetta stretta. Sarebbe divertente organizzare una sfilata di donne poliziotto lungo la Pasarela Cibeles. Chissà che successone!».

«Sempre macho, Medrano».

«No, sempre con l'ulcera».

«Allora tra un mal di stomaco e l'altro dimmi cos'è successo. Sandra non è una donna forte, non so cos'abbia potuto fare con la ragazzina poliziotta e con le treccine».

«Sandra l'ha chiamata dicendo di avere un'emorragia e di avvisare il medico di turno. L'agente è entrata a vedere cos'era successo, perché non le pareva una donna pericolosa. Lei le ha lanciato in testa l'unico oggetto contundente che c'era nella stanza: uno sgabello dipinto di bianco. La poliziotta ha perso conoscenza per meno di un minuto, abbastanza però perché la tua Sandra la legasse e la imbavagliasse con uno spesso cerotto, oltre a impadronirsi della pistola. L'abbiamo trovata così».

Méndez deglutì.

Maledì la Sandra-Sandrina che voleva morire. O piuttosto voleva ammazzare qualcuno. La pistola di cui si era impossessata era un pericolo senza nome.

«Un bel casino ha combinato la tua protetta» borbottò Medrano.

Méndez riagganciò senza rispondere.

La fuga di Sandra era talmente inaspettata da annullare ogni sua possibile reazione. Per qualche minuto, che gli parve interminabile, Méndez non seppe cosa pensare, o meglio lo seppe fin troppo bene: pensò alla pistola, al destino di Sandra, al proiettile che da un momento all'altro si sarebbe potuta ficcare in testa.

Certo che, se voleva la pistola per uccidersi, perché non l'aveva utilizzata subito? Una camera del Policlinico è un posto di tutto

rispetto per morire.

C'era qualcos'altro, e Méndez non lo capiva.

Decise di darsi da fare, ma in che direzione? Non lo sapeva.

Lucía Olmos si trovava molto vicina a lui. La giovane agente stava tornando nel palazzo di Paseo de Gracia, 78. Forse avrebbe trovato l'uomo che cercava.

Varcò il portone. Vide l'ascensore, in fondo a sinistra. E vi si diresse per raggiungere il terzo piano.

E all'improvviso l'uomo le fece un cenno di saluto con la mano.

«Salve, io la conosco».

Lucía guardò in alto. Vide i suoi occhi.

I suoi occhi.

I suoi occhi.

Il resto, la sua eleganza, la giovane età, parvero non avere importanza.

I suoi occhi.

«Certo che la conosco, signorina. Lei ha suonato un attimo fa. Sono a sua disposizione».

43. Una torre di mille metri

Il cervello di Lucía Olmos fu più rapido del suo computer preferito. Pensò a quattro cose, con una successione degna della velocità di una meteora:

Primo, la telecamera. L'aveva notata troppo tardi, mentre se ne stava andando, ma la telecamera c'era. Questo significava che l'uomo l'aveva vista dall'interno, che era in casa mentre lei suonava.

Secondo, il bigliettino falso. Grave errore, forse il primo che commetteva da quando le avevano dato il distintivo. L'uomo avrebbe avuto tutto il tempo di verificare che la compagnia di assicurazioni non esisteva più.

Terzo, lui poteva aver controllato dalla finestra e, vedendola tornare indietro, era sceso per far finta di incontrarla per caso.

Quarto pensiero che balenò nel cervello di Lucía: Pertanto sono in pericolo.

Ebbe ancora il tempo per un quinto pensiero: Non mi con-viene allontanarmi da qui. Non gli devo permettere di por-tarmi da nessuna parte.

Tutti questi pensieri si sarebbero dovuti riflettere sul volto di una giovane poliziotta senza esperienza che, inoltre, aveva passato la vita tra i computer, ma Lucía Olmos riuscì a dissimularli. Il suo sorriso rimase impassibile. Anzi, si fece an-cora più ampio, perché qualcosa le disse che era sulla buona strada. Avrebbe potuto risolvere un caso difficile e di conseguenza guadagnarsi una promozione. Sarebbe diventata una delle poliziotte più famose di Spagna.

Anche lui sorrideva amabilmente. Era molto elegante, seppure con

un tocco un po' antiquato: un farfallino invece della cravatta. La mano destra teneva una cartella firmata Prada, le scarpe erano lustre e sul suo polso luccicava un IWC d'oro. Per qualsiasi assicuratore sarebbe stato un ottimo cliente.

«Ero nel mio ufficio quando è arrivata» disse, «parlavo al telefono, affari importanti. Per questo non ho potuto aprire, anche se ho visto la sua immagine sul video. E mentre uscivo ho trovato il suo biglietto».

Glielo mostrò, lo teneva in mano. Lucía pensò che quanto le raccontava quell'uomo poteva essere vero, perché era logico. Rientrava nel manuale del bravo poliziotto.

Allora a insospettirsi fu lui. La mise alla prova.

«Se vuole propormi un'assicurazione lo fa a nome della sua compagnia» disse. «Dunque sa chi sono».

«Sì. Lei è il signor... Félix Linde».

Il database faceva miracoli, pensò lei. Operazioni bancarie incrociate, compagnie fantasma, nomi che apparivano e sparivano. E infine uno che ricorreva più degli altri. Comunque Lucía tremò al pensiero di potersi sbagliare.

L'espressione dell'uomo le indicò che non si sbagliava. Era cordiale. Lucía pensò che sarebbe stato anche gradevole senza quegli occhi.

«Me ne stavo andando. Se vuole l'accompagno a casa in auto e intanto parliamo dell'assicurazione» propose lui.

«Mi dispiace, ma più tardi ho un altro impegno qui vicino. E poi, io non voglio venderle un'assicurazione qualunque. Voglio mostrarle tabelle di prezzi e statistiche».

«Bene... ». L'altro si rassegnò. «Allora torniamo nel mio ufficio, se vuole. Immagino che non mi porterà via troppo tempo».

«Solo un quarto d'ora».

«D'accordo. Mi scusi se prima sono stato scortese».

Lucía pensò, Non lo faresti se non mi trovassi bella, se non pensassi a quello che ho sotto la gonna. Se non pretendessi qualcosa in cambio.

Forse era un ragionamento troppo elementare per una donna come Lucía Olmos, tuttavia lo fece. Qualsiasi donna diffidente della sua età l'avrebbe fatto. E poi era un vantaggio, perché dimostrava che quell'uomo era assolutamente disponibile nei suoi confronti, e non la portava via da una zona sicura come il Paseo de Gracia.

Un'altra volta l'ascensore-osservatorio, un'altra volta il vuoto, un'altra volta il tempo che le case nobiliari avevano saputo conservare nei loro cortili. E la porta, e la targa, e naturalmente la telecamera, anche se Lucía si accorse che non era in funzione.

L'ufficio era molto ampio, completamente ristrutturato. Chissà quanta vita era passata là dentro, pensò, anche se era ormai inutile pensarci. Dei pannelli delimitavano lo spazio: da una parte c'era una specie di archivio, dall'altra un cucinino, o meglio una saletta di ristoro, con qualche mensola, una macchina del caffè e un enorme frigorifero. Era di quelli da famiglie numerose, un frigo King Kong.

«A volte, durante le riunioni, mangiamo qualcosa. Ma si sieda. Lei è...».

«Juana Pardo».

Era il nome falso del falso bigliettino. Si sedettero entrambi su un divano in pelle. Le finestre erano chiuse, ma al di là palpitava la vita convulsa del Paseo de Gracia. Lucía si sentiva tranquilla. Tirò fuori dalla borsa i tariffari che le avevano prestato quelli della scientifica, sezione informatica.

«Guardi, queste sono le tariffe e le coperture, signor Linde, al momento le più vantaggiose. Ma adesso mi rendo conto che la compagnia non mi ha dato tutte le informazioni necessarie. Io pensavo a un'assicurazione collettiva, perché ero convinta che lei avesse degli impiegati».

«Ho solo una segretaria a ore, e credo sia già assicurata. Temo che lei si aspettasse altro da questa visita. È venuta fin qui per niente».

«Comunque ormai sono qui. Grazie per avermi ascoltata, signor Linde».

«Lo faccio per solidarietà. Anch'io per un certo periodo sono stato

un venditore porta a porta».

Lucía accolse quelle parole con un sorriso, e si sentì gravare addosso il peso del silenzio. Mentre Linde guardava i tariffari, lei pensò di saperne già abbastanza, almeno l'aveva visto in faccia e sapeva dove trovarlo, aveva elementi a sufficienza per poter chiedere al commissario Monterde una vigilanza speciale.

Vattene al più presto, Lucía.

Allora gli occhi si posarono su di lei. Il silenzio pesava come un macigno, l'aria si era fatta più densa. Le tende alle finestre erano tirate ed entrava appena un raggio di luce.

La giovane accennò ad alzarsi.

«Non voglio farle perdere altro tempo. La chiamerò quando avrà letto con calma le condizioni».

Le gambe non erano più a contatto con la pelle del divano. Ecco fatto, missione compiuta.

Ma all'improvviso si rese conto di aver commesso un errore. L'aveva già pensato prima, ma adesso glielo stavano dicendo gli occhi dell'uomo.

«Avrebbe dovuto riflettere prima di usare il biglietto da visita di una compagnia che non esiste, signorina Pardo. Si chiama così... Mi ha davvero sottovalutato».

E allora Lucía notò, come in un'allucinazione, la canna della pistola. L'altro l'aveva tirata fuori con l'abilità di un baro con le carte da poker.

La notò all'altezza dell'inguine.

E l'altro sussurrò:

«Proprio un bel posticino».

La prima cosa a cui pensò la giovane fu che, effettivamente, aveva sottovalutato Félix Linde. Un uomo che muoveva denaro internazionale, che agiva nell'ambito del terrorismo e che forse aveva ucciso più di una volta meritava qualcosa di meglio di una novellina ambiziosa. Ma ormai era troppo tardi: quel pensiero non serviva a

niente.

Il secondo pensiero fu ancora più angosciante: il proiettile le sarebbe penetrato nella vagina, l'avrebbe trapanata come un pene di metallo. Lucía temeva le pallottole solo in due posti: negli occhi e nella vagina. Sentì il proprio corpo contrarsi, mettersi istintivamente in posizione fetale.

«Mi meraviglio che non siate arrivati prima» disse la voce dolce, quasi melliflua, «ma comunque sei stata la più sveglia. Dopo la morte di due clandestini, la polizia doveva fare le sue indagini. Ma sono stato ben attento e ho teso delle trappole per vedere chi ci sarebbe cascato. Tu non hai teso trappole perché ti sentivi troppo sicura, sorella».

Adesso la pistola premeva. La gonna di Lucía si era sol-levata e mostrava le gambe. Non avrebbe mai immaginato che all'inguine, il posto più caldo, si potesse sentire un freddo simile, un freddo di morte.

«Avresti potuto immaginare che anch'io sono un buon informatico» sussurrò la voce. «E adesso dammi la tua pistola, se ce l'hai. No, per una missione simile sarebbe stata una stupidaggine portarla... Ma butta la borsa dall'altra parte della stanza».

Lucía obbedì. Era vero che non portava un'arma, ma senza la borsa, cioè dove la metteva sempre, si sentiva più vuota e più sola. Udì il tac dell'oggetto che cadeva dall'altra parte del divano. Poi il silenzio.

«Adesso alzati e mettiti di fronte a me. Tranquilla».

«Basta con la commedia». La voce della giovane informatica si era fatta precisa e secca. «Sono un'ispettrice di poli-zia in missione di servizio. Non sono venuta da sola. I miei colleghi sono giù in strada».

«Non c'è nessuno. Perché credi che sia sceso invece di farti salire? Per controllare. Non c'era nessuno con te. E poi ho guardato dalla finestra. Hai attraversato da sola».

«Non hai visto che...».

«Ho visto tutto ciò che dovevo vedere. O pensi che non abbia esperienza?... Come se non bastasse, ti sei tradita parlando dei tuoi

colleghi: se ci fossero non me lo diresti».

Lucía Olmos impallidì. Adesso si rendeva conto, come in una rivelazione, di non essere altro che una giovane informatica che conosceva qualsiasi palpito del computer ma non la strada. Per conoscere la strada bisognava spremerne il succo. Méndez doveva essere ormai stanco di spremere. Ma questo non ne diminuiva il merito. Mormorò:

«Se te la prendi con un poliziotto, la pagherai cara. Non avranno pietà».

«Al contrario, adesso la pietà esiste, eccome: hanno soppresso la pena di morte. Tirati su la gonna».

Era uno strano ordine, ma la giovane non poteva fare altro che obbedire. Per un attimo pensò che quel tipo l'avrebbe violentata. Non molto tempo prima, un bastardo aveva violentato e ucciso due giovani come lei. Lo sentì schioccare le labbra.

«Belle gambe. Ma non farti illusioni, volevo solo vedere se avevi una pistola nella figa. Ci sono pistole piccolissime, e poi nella figa di una donna ci sta di tutto. E adesso voltati. Fammi vedere il culo».

Lei obbedì, rabbrividendo. Qualcosa le diceva, in segreto, che quello era uno specialista di culi. Altro schiocco di labbra. Silenzio, piccola, va tutto bene, si disse.

«Siediti su quella poltroncina».

Adesso era di fronte a lui, che continuava a puntarle contro l'arma quasi distrattamente, sicuro di non sbagliare. Gli occhi della ragazza calibrarono istintivamente la pistola. Non male, era una semiautomatica. Accavallò le gambe con indifferenza, cercando di dimostrare che sentiva tutto meno che paura.

«È curioso...» disse con la voce più tranquilla del mondo.

«Cosa?».

«Che non hai cambiato il tuo nome».

«Come fai a saperlo?».

«Informatica di qualità. Banche straniere, trasferimenti di denaro, compagnie fantasma, affari in luoghi strani come la Striscia di Gaza...

».

«Hum... vedo che hai fiutato abbastanza e per un bel po' di tempo. Sei in gamba, maledettamente in gamba. Ti dirò che non ho cambiato nome perché mi sentivo sicuro. E ho sbagliato. Ma anche perché troppi nomi rischiano di farti commettere degli errori. E perché sono un rispettabile cittadino».

«Anche la polizia la pensa così» mormorò lei. «Curiosamente molti credono che Félix Linde ci stia aiutando».

«Sì?».

«Due terroristi schedati sono morti. Qualcuno li ha uccisi».

«E tu e il tuo apparecchietto vi siete messi a frugare fino a giungere a una conclusione...».

«Sì».

Lucía Olmos capì che avrebbe dovuto provare paura, una paura assoluta, invece non sentiva nulla per una sola ragione. Adesso si rendeva conto – forse per la prima volta – che l'inquietudine intellettuale era più forte della paura. Lei voleva sapere, voleva sapere di più. Aveva letto sui libri – e solo sui libri – che molta gente era morta per questo.

«E qual questa conclusione, sorella?».

«Che sei legato a qualche gruppo antiterrorista, anche se al momento non sappiamo quale».

«In effetti vi ho dato una mano».

Lucía Olmos quasi sorrise, quasi provava piacere. Stava arrivando da sola dove voleva arrivare, ad avvalorare la propria tesi. Lucía sapeva che il piacere poteva stare in molti posti, anche se ancora ignorava che a volte si trovasse tra le gambe. E a lei che importava?

«Insomma, riconosci di aver ammazzato quei due arabi».

«Erano due apprendisti. Il mondo è pieno di apprendisti terroristi, apprendisti poliziotti, apprendiste puttane...». Lei rimase immobile.

«Ma stavano preparando qualcosa...».

«Certo. Un sanguinoso attentato, peggio di quello dei treni di Madrid; se allora cadde un governo, figurati cosa sarebbe capitato

adesso. Nella politica estera di molti paesi, per esempio».

«Ma tu...».

«Ti stai chiedendo come facevo a saperlo? Be', lo sapevo per una semplicissima ragione, tanto che tu stessa hai trovato prima la risposta sulla tastiera magica: grazie ai trasferimenti bancari. Senza uomini come me, questi apprendisti non vanno lontano».

«E loro ti conoscevano...».

«Col cazzo che mi conoscevano! Mentre morivano si domandavano ancora chi fossi».

Fu allora che lei capì. Se l'uomo dai grandi occhi parlava tanto era perché non pensava di lasciarla uscire viva di lì. Capiva che l'unica cosa da fare era fuggire, fuggire... L'inferno era ai suoi piedi. Ma le parve incredibile che il pericolo, la morte, potessero trovarsi lì, in pieno Paseo de Gracia. Incredibile.

E lì c'era anche la voglia, la voglia di sapere tutto, un piacere che le si era infilato nel cervello come un vermetto bianco.

«L'attentato si stava organizzando nella Striscia di Gaza?» chiese.

«Hai gli indizi sufficienti per sapere che è proprio così. Quella è zona di terroristi, ma di terroristi a buon mercato. Solo gli infelici si infilano un candelotto di dinamite nel culo pensando al paradiso di Allah. Bisogna pensare ad altre cose: l'influenza politica, l'equilibrio del potere, il denaro e il rispetto che impone sempre la morte. I popoli che sanno uccidere, qualsiasi sia il procedimento scelto, sono popoli che si sanno guadagnare il rispetto. E adesso dimmi che hai voglia di vomitare».

Lucía sussurrò:

«Ho voglia di vomitare».

«E allora fallo, ma non piangere per quei due che ho ucciso. Gli apprendisti sono sempre a buon mercato: per le strade di Madrid o di Barcellona, la polizia li becca che non si sono ancora nemmeno infilati la *jellaba* e ci piscia sopra. E poi li avevi già sotto controllo, con le mani nel sacco; eri arrivata da sola fino a loro, e pensare che tu pure sei un'apprendista».

Silenzio. Lucía senti la gola insopportabilmente secca. Le sue gambe smisero di esistere. Dalle finestre chiuse entrava appena un filo di luce, ma le faceva lo stesso male agli occhi.

«Comunque» aggiunse Linde, «l'idea madre era buona, molto buona. Io li ho eliminati affinché nessun altro potesse realizzarla: nelle mie mani era realtà, nelle loro era solo un sogno. Nelle loro mani c'erano solo monete; nelle mie c'era una montagna di soldi».

La voce di Lucía tradì appena una vibrazione quando chiese:

«Per questo lo fai? Per soldi?». La voce di Linde, invece, fu opaca quando rispose: «Lo faccio per una torre di mille metri».

44. Non piangere, piccola

Lucía Olmos non capì. Lei si considerava sveglia, esperta a decifrare le parole, ma quelle di Félix Linde non le capì. La sorpresa le fece addirittura dimenticare che doveva fuggire, lasciarsi indietro quella spaventosa solitudine.

«Una torre?» balbettò.

«SI, la torre più alta del mondo. Un chilometro, mille metri messi uno sull'altro. La costruiranno a Dubai. Dubai è l'esempio del mondo moderno, del capitalismo senza nemici. È il mondo del denaro assoluto».

La ragazza aprì la bocca come se stesse per dire qualcosa, ma non poté. Continuava a non capire.

Félix Linde doveva provare anche piacere nel pronunciare quelle parole, doveva avere nelle meningi quello stesso vermetto bianco. Continuò:

«Una donna sveglia come te saprebbe indicare perfettamente su una piantina dove si trova Dubai: è un emirato arabo. Se non fosse per il petrolio, li non ci sarebbero altro che sabbia, pulci e ossa calcinate, ma il petrolio è un mondo, magari non il mondo futuro, ma di certo quello presente. Grazie al flusso di denaro, Dubai costruisce nel deserto mari con isole artificiali, residenze di un lusso inimmaginabile e ora, come se non bastasse, sta costruendo il grattacielo più alto del mondo. Naturalmente per costruirlo ci vogliono gli schiavi, come ce ne vollero per costruire le piramidi, anche in un capitalismo ormai senza nemici, ma che importa?».

Lei disse:

«Continuo a non capire».

«In fondo è molto semplice. Ti ho parlato prima di terroristi disgraziati disposti a morire per Allah. Adesso forse ti dovrei parlare di un terrorista, o meglio, di un gruppo di terroristi per nulla disgraziati, che tra l'altro non credono ai paradisi fittizi di Allah, ma a quelli fabbricati da loro stessi. Sanno che si può comandare in Occidente per mezzo del dio denaro, e lo stanno già facendo da anni, come per una specie di vendetta storica, ma si può dominare l'Occidente anche con il terrore. Non puoi certo negarlo».

Lucía annuì sbattendo le palpebre. Certo che lo sapeva. Era di questo che si stava occupando, e grazie a questo sperava in una promozione.

«Bene... immagina un potente, potentissimo gruppo bancario ostacolato dalle leggi occidentali, soprattutto in questi momenti di crisi. Il mercato comune è molto chiuso, ha le proprie regole, e adesso i suoi membri operano in accordo per evitare il peggio. Il denaro non è sempre benvenuto se non lo puoi controllare. Quel gruppo vuole portare soldi, cambiare alcune regole e imporre la propria volontà. Cosa vuoi che ti dica? I Paesi arabi ricchi stanno finanziando il terrorismo affamato della Striscia di Gaza, come gli ebrei americani finanziarono Israele. Lo sanno tutti, ma nessuno fa nulla. E adesso immagina che un uomo intelligente, che sa muovere il denaro internazionale, entri in contatto con quel gruppo e si offra di lavorare per lui».

Lei non ebbe dubbi che quell' "uomo intelligente" fosse proprio la persona che le stava davanti. Tuttavia non batté ciglio.

«Quell'uomo intelligente» continuò lui «ha dato soldi ai terroristi a buon mercato, che stanno preparando qualcosa di grosso. I suoi benefici? Le commissioni per i movimenti di denaro e la differenza tra i ricavi e le spese. Non è granché rispetto a quanto si può guadagnare. Ma immagina che davanti all'uomo intelligente si presentino due fattori: uno è il potente gruppo che spera di ottenere benefici, morali e materiali, dal terrore; l'altro è il gruppetto di terroristi disperati che

servono solo a morire, ma che stavolta, con mia grande meraviglia, hanno ideato un piano incredibile».

«Quale piano?».

«Uno che non fallirà come sono falliti tanti altri».

Davanti all'espressione dubbiosa della ragazza, Linde continuò:

«Il piano è talmente perfetto che l'uomo intelligente si rende conto di poterlo sfruttare, di poterlo vendere al gruppo di Dubai e di ottenere ciò che non avrebbe nemmeno immaginato. Problema: i morti di fame non possono realizzarlo, anzi, sono ormai di troppo».

«Pertanto devono morire...».

Nella testa di Lucía passarono come un lampo i due delitti di Vallvidrera. I sospetti di Méndez. Gli indizi su qualcosa di grosso in preparazione, difficile da decifrare. Ma se "l'uomo intelligente" le stava parlando in quel modo, era perché non aveva intenzione di lasciarla in vita. E allora il terrore si impossessò di nuovo della sua gola, le impedì di respirare.

Tuttavia conservava ancora una speranza. Disse con voce calma:

«Quella pistola fa troppo rumore. Non puoi usarla qui. La sentirebbero e saresti fregato».

«È un mio problema, signorina Pardo. E adesso ti dirò ancora tre cose: l'attentato passerà alla storia, morirà molta gente e nessuno saprà chi ha pagato. Solo io».

Félix Linde si alzò e smise di minacciarla con la pistola. Strano, stava quasi sorridendo. A un tratto lei capì di avere davanti un uomo di mondo senza alcun sentimento, di quelli che uccidono con una risata dopo averti offerto da bere.

«Solo una cosa non mi riuscirà» sussurrò Linde, «solo una maledetta cosa».

«Ossia?».

«Mi piacciono le donne come te: hai sempre tenuto il culo appiccicato alla sedia, ma proprio per questo penso che dovresti muoverlo un po'. La tua lingua è servita solo a dare informazioni, e proprio per questo converrebbe muovere anche quella. Il mio difetto è

che mi piacciono le donne, e pure le bambine, ma stavolta non potrò fare niente con te. È l'unica cosa che non mi riuscirà».

Lucía Olmos rabbrividì, ma pensò che non avrebbe osato toccarla. Ci sarebbe stata una colluttazione, dunque per lui era troppo pericoloso. Certo che, in fondo al suo cervello, il vermetto bianco le diceva che le sarebbe convenuto. Se il tipo si fosse distratto, forse...

«Qualcosa mi dice che non ti dispiacerebbe del tutto, te-soro» pensò Linde a voce alta.

Di nuovo il sorrisetto, di nuovo gli occhi fissi dell'uomo, quegli occhi che invadevano tutto.

E a un tratto la situazione cambiò. A un tratto Félix Linde sorrise con gentilezza.

«Non c'è ragione per non essere amici» disse dolcemente. «Anche tu ci potresti guadagnare. Potrei offrirti da bere e ne parleremmo con calma».

Le indicò con un gesto di avvicinarsi al frigorifero che si trovava in fondo alla stanza, il frigo gigante. Il gesto non era minaccioso, al contrario, sicché lei si alzò in piedi senza smettere di guardarlo, pensando che così avrebbe guadagnato tempo.

La ragazza sussurrò:

«Sei pazzo. Sai perfettamente che un attentato simile non potrebbe realizzarlo nessuno. Fallirà».

«Mi sorprende che una puttana come te pensi questo, te-soro. Sai che posso farlo e, inoltre, se ti punto la pistola alla gola dovrai dimostrarmi di saperlo succhiare».

Il brivido che sentì Lucía Olmos fu tale da trasmettersi all'aria. Le sue gambe tremavano, stavano per cedere. Félix Linde era sconcertante, era molti uomini in uno. A un tratto sorrise e disse:

«Non so perché ti spaventi... Ti ho detto che voglio solo parlare. E bere qualcosa con te».

Si avvicinò al frigorifero. Lo sportello faceva resistenza, e lui faticò ad aprirlo. E allora si vide cosa c'era all'interno. Non c'erano bibite, non c'era nulla.

Nulla?

Solo una bambina raggomitolata in posizione fetale, con il viso rivolto verso l'alto, verso la parte superiore del frigo, come rivolto a un cielo promesso. Era una bambina bellissima. Una bambina Down.

Aveva la pelle sottile e bianca. E stava piangendo. Ma le lacrime nei suoi occhi si erano congelate.

Il brivido percorse il corpo di Lucía Olmos come una frustata. Le ginocchia cedettero, la bocca tremò. Ma la voce tranquilla dell'uomo, incredibilmente tranquilla, la restituì a un mondo in cui le cose non sembrano mai vere.

«Non aver paura, non è lì da molto: non è morta».

E la tirò fuori. La bambina gemette, e questo fu un breve sollievo per Lucía, in quel mondo di orrore. Almeno non era morta. Cercò di trovare in quelle tenebre un ultimo raggio di luce.

E poi il fendente.

Nemmeno se ne accorse.

Il coltello le si era conficcato in fondo al cuore, ma Lucía non si era accorta di nulla. Sentiva solo che l'oscurità diventava più fitta, sentiva che la stanza le girava intorno. Vide alcune ombre. È curioso, pensò come in un magico addio. Prima c'erano dei grafici vicino alle finestre, forse qualcuno c'è ancora. Non si accorse nemmeno di cadere, perché l'uomo la sosteneva.

La spinse all'interno del frigorifero.

«Magnifico» udì in lontananza, «adesso c'è spazio».

45. La nostra dose di felicità

Sì, tutti sono felici, i bastardi.

Méndez guardò da terra l'*Atlantic*, ammirò la sua maestosità, l'eleganza, le scale addobbate con ghirlande, le ringhiere da cui si affacciavano tantissime persone che si erano riproposte di essere felici. Cercò di contare i piani della nave ma gli girava la testa. Lui non aveva manie di grandezza, era ancora un uomo legato al vecchio porto, all'avventura dei battelli.

L'ambiente festoso, confortevole, ricco, gli fece di nuovo girare la testa. Méndez si diresse a una delle scalette con l'invito in mano, un invito che gli aveva dato un'associazione benefica di cui era socio, ma si fermò per mandar giù la saliva amara, l'acidità. Per un attimo gli venne voglia di gridare.

Lì c'era la bambina...

Lì c'era il suo vestito bianco, la figura snella che iniziava ad arrotondarsi un po' e che, di colpo, pareva essersi arrotondata molto di più, il suo viso innocente. Lì c'era la bambina.

Méndez sentì per la prima volta che le gambe non lo reggevano, che gli mancavano le forze e parevano velarsi quegli occhi con cui un tempo terrorizzava le strade. Sentì che tutto gli girava intorno perché lì c'era la bambina.

Ma non era solo questo.

Ciò che sconvolgeva Méndez, ciò che gli faceva venire voglia di gridare e di mordere, era la persona che accompagnava la bambina, una persona che non avrebbe mai immaginato.

«Fanculo il giudice!» aveva urlato Méndez qualche ora prima. «Io non aspetto! Me ne frego dei loro ordini! I giudici affanculo, le giudici a letto!».

Non era il linguaggio di un poliziotto desideroso di fare carriera, naturalmente. Non era raccomandabile, non rispecchiava nemmeno la verità, però certe volte era il suo linguaggio.

Qualche ora prima della festa sull'*Atlantic*, il vecchio poliziotto aveva già voglia di mordere.

Era tornato nel palazzo di Paseo de Gracia dove Lucía Olmos pensava di investigare. La giovane non si vedeva da nessuna parte, e il suo cellulare era sempre spento. Una ruga verticale era comparsa sulla fronte di Méndez, che non era disposto ad aspettare oltre.

L'antico portone attraverso cui un tempo passavano le carrozze con i cavalli. Gente che entrava e usciva, troppa gente.

E il portiere. I portieri sono persone che notano tutto, dunque era opportuno parlare con lui. Méndez gli mostrò il distintivo, su cui più di una drag queen aveva sputato nella solitudine delle strade. A volte bisogna seguire le regole, Méndez. Pertanto, Méndez la sera prima aveva detto:

«Poco tempo fa una ragazza bionda è salita al terzo piano. L'ha vista?».

«Si. È salita e poi è scesa di nuovo. Un attimo dopo è tornata e ha incontrato sulle scale l'inquilino di quell'appartamento. Hanno parlato e poi sono andati su».

«E sono scesi?».

«Io non li ho visti, ma non significa niente. Per me è impossibile vedere tutto. A volte non sono nemmeno qui».

«Capisco».

«A volte mi assento un minuto... Potrebbero essersene andati».

«Soprattutto se non usano l'ascensore e cercano di uscire mentre lei non c'è. Ma è possibile che li possa trovare ancora di sopra?».

«Certo, può darsi».

«Lei ha la chiave?».

«Hanno cambiato la serratura da poco e non me l'hanno data. È stato quando hanno installato la telecamera di vigilanza. Se vuole vengo con lei».

«Non c'è bisogno. Suonerò».

E questo aveva cercato di fare Méndez, oltre a bussare. Ma niente. Dentro, il silenzio era totale. La telecamera non era in funzione, era solo un occhio morto.

Méndez era sceso, mentre la sua inquietudine e la sua rabbia aumentavano. Di nuovo gente che andava e veniva, e di nuovo il portiere.

«Chi è l'inquilino?».

«È una ditta, come avrà visto, ma viene solo un signore, ogni tanto, io lo vedo a stento. A meno che non venga di notte, quando non ci sono... Non credo svolga una grande attività, perché non ho visto né impiegati né clienti. Certo che per un po' ho pensato che lì si tenessero delle riunioni, perché hanno portato un frigorifero enorme».

«Riunioni?».

«Lo credevo, ma sbagliavo. Pare che la ditta si trasferisca. Oggi, che coincide con la fine della settimana, è l'ultimo giorno. Mi hanno chiamato dall'agenzia immobiliare. A partire da lunedì verranno a pulire l'appartamento, a ritirare quello che c'è e a rimettere il cartello AFFITTASI».

«Insomma, sabato e domenica l'ufficio sarà vuoto...».

«SI, signore».

«Mi dia il telefono dell'agenzia».

«Aspetti che lo cerco... Sì, eccolo qui».

Méndez si mise in un angolo dell'androne e telefonò, ma non rispose nessuno. Certo, ormai è tardi, pensò. Il venerdì sera era già tutto chiuso, gli impiegati se n'erano andati e per alcuni lavoratori iniziavano i bagordi che sarebbero finiti il lunedì mattina, quando si sarebbero messi in mutua. Non c'era più niente in cui credere, non ci si aspettava più nulla e, pertanto, da venerdì a lunedì non c'era niente da fare, se non ingoiare una pillola fatta di tempo.

E intanto, l'ufficio al terzo piano rimaneva chiuso. Due giorni interi in cui sarebbe potuta succedere qualsiasi cosa... Benedetta Lucía Olmos, appassionata di computer che voleva fare carriera.

Méndez si chiese dove potesse essere e senti aumentare il cattivo umore.

Il vecchio poliziotto telefonò allora al commissario Monterde e lo trovò. Doveva essere tutto normale, perché il capo pronunciò la sua frase di protocollo:

«Cazzo, Méndez».

Il mondo girava ancora.

«Come può buttare giù la porta di un'abitazione privata da solo, Méndez? E per quale motivo? C'è un'urgenza speciale? C'è flagranza di delitto? Allora non mi complichi la vita, che abbiamo già una pessima fama. Vada dal giudice e gli chieda un mandato».

«E se non me lo dà?».

«Be', glielo smeni se è un uomo, se la scopi se è una donna».

Bel linguaggio. Il capo era in forma e il paese era vivo anche il venerdì notte. Una volta la notte del venerdì era la vigilia del sabato, e anche di sabato si lavorava, pensò Méndez. Ma non avrebbe aspettato tanto. Fanculo la legge. Se gli altri non volevano far niente, lui Sì. Chiamò Padilla, alias Cavatappi, che era uscito di galera la settimana prima. Cavatappi protestò:

«Adesso non posso, Méndez, sono qui con una».

«E che cazzo fai?».

«Pratica».

«Be', allora continui dopo, Padilla. Se devi pagare un supplemento per la stanza te lo pago io. Che lei aspetti, che faccia pratica da sola».

«Fanculo, Méndez».

«Porta i ferri. Tutti quanti. Porta tutto tranne lei».

E Méndez gli diede l'indirizzo. La gente entrava e usciva ma non badava a lui, fermo a un lato del portone. Il portiere se n'era andato.

Il cattivo umore di Méndez aumentava e ormai faceva i grumi perché Padilla tardava. Ma finalmente lo scassinatore di porte lo raggiunse, anche se non aveva finito di fare pratica. Aveva tutto il materiale, incluso un cric pneumatico per buttare giù la porta. Doveva dimostrare di essere un uomo d'onore.

«Tutto questo è illegale, Méndez».

«Non lo so, non ho potuto consultare il codice penale. Leggo solo *La guida ai divertimenti*».

«Come sa le devo un favore, Méndez, ma con questo siamo pari. Non le devo più niente».

Méndez non protestò perché sapeva che l'altro aveva ragione. Salirono al terzo piano. Cavatappi tastò la serratura.

«Non è una serratura particolare. In dieci minuti la apro».

E iniziò a lavorare senza dire una parola di più. Era in forma, perché in carcere gli davano permessi se in cambio riparava qualche serratura. Non furono dieci minuti ma dodici, ma alla fine ci riuscì'.

«Io ho finito, Méndez, ma non commetterò l'errore di oltrepassare la soglia. Da questo momento è lei a sbattersene della legge. E attento a non farsi scappare il mio nome».

«Sai che sono un uomo d'onore, Padilla».

«Lo era».

Dalla finestra in fondo penetrava solo un debole chiarore, di modo che le pareti si distinguevano appena, ma non avevano staccato la corrente, perché a destra si udiva il ronzio di un frigorifero in funzione. Méndez a tentoni trovò un interruttore e tutto si illuminò. Vide che c'erano pochissimi mobili di scarso valore, il che dimostrava che l'ufficio serviva solo come semplice copertura. Sull'unica scrivania c'erano dei grafici a simulare che qualcuno stava lavorando. Con le finestre chiuse, quasi non si sentiva il traffico del Paseo de Gracia. Si aveva la sensazione che da tempo lì non vivesse nessuno.

Méndez controllò l'unico armadio e aprì i cassetti della scrivania. Niente. Entrò nel piccolo bagno e osservò ogni minimo particolare

con occhi in cui iniziava ad affacciarsi l'angoscia. Nel lavandino non gli sfuggì un particolare, abituato com'era a notare tutto tranne la virtù umana: un capello lungo e biondo che si distingueva appena e che, dalla lunghezza e dalla consistenza, doveva appartenere a una donna giovane, forse una bambina. Lì accanto c'era un'altra piccola stanza con due piastre elettriche e una dispensa con dei cibi in scatola; qualcuno doveva aver vissuto lì per un po', e aveva usato quel cucinino e il bagno. Gli occhi di Méndez si erano fatti così penetranti e fissi che tornarono a essere gli occhi di un serpente.

Forse nel frigo c'era altro cibo e, dunque, altri indizi. Méndez notò che era grande e nuovo, tirò la maniglia e lo aprì.

Il corpo di Lucía Olmos quasi gli cadde addosso. Con le labbra contratte in una smorfia, le dita rigide, la camicetta in-sanguinata, le gambe da brava bambina.

Sì, questo era accaduto a Méndez prima di dirigersi poco a poco verso la scaletta della nave di lusso, provvisto dell'invito fornito dall'ente benefico. Era una luminosa mattina di sabato, il sole splendeva su tutte le parti metalliche e la musica suonava allegra, come si faceva nei vecchi film per salutare i transatlantici degli anni Trenta.

Tutto lì era spettacolare, allegro, raffinato, ma soprattutto benefico. Per una volta i disgraziati di questo mondo, bambini dell'orfanotrofio, degli ospedali, dei centri minorili, venivano ricevuti dai fortunati di questo mondo, per vivere qualche momento che non avrebbero vissuto mai più. Si dava a tutti un grammo di illusione, giacché non gli si poteva dare un grammo di speranza.

Una di quelli senza speranze era Nadia, la bambina che stava salendo la scaletta tenendosi per mano a una donna.

Qui c'è il tuo vestitino bianco, Nadia, qui le calze da bambina delle elementari, qui la tua lingua che è servita per il piacere degli altri. Qui c'è la pietà che si è accorta di te solo una volta, Nadia, e tutti gli spiriti del bene ti chiedono di guardarla perché non la rivedrai. Qui c'è la

gente che finora non ti ha guardato, e la musica che non conoscevi e che non ascolterai più.

Méndez ti sta guardando dal basso, tra la gente in attesa di salire, ma tu non lo sai, e non sai nemmeno chi sia Méndez, il cui sguardo sta perforando i corpi. I suoi occhi non si distolgono un istante da te, e in questo momento sei per lui l'unica persona che esiste al mondo. Tu, bambina dagli occhi quieti in cui nessuno ha mai voluto leggere un sentimento.

In effetti, Méndez la teneva d'occhio mentre aspettava il proprio turno. Il poliziotto aveva visto Nadia nel giardino della casa di Vallvidrera, mentre giocava con l'altra bambina e, pertanto, sapeva che, benché fosse molto bella, si sarebbe arrotondata con il tempo, la linea della vita sarebbe scomparsa, e avrebbe mostrato con gli anni una certa goffaggine nei movimenti, che ancora non aveva. E fu allora che Méndez e i suoi occhi da serpente captarono qualcosa che forse non aveva notato nessuno: la bambina pareva grassa, la vita era meno segnata, aveva più seno e più pancia. Tutto questo non poteva essere accaduto in pochi giorni e, dunque, per Méndez le cose erano chiare.

Aveva voglia di spegnere la musica e di gridare il proprio odio.

Perché sapeva cosa significava... Nadia aveva addosso un carico di esplosivo! Sotto il vestito bianco c'erano cento bombe! La bambina sarebbe saltata in aria, in mille pezzi, era la suicida che non sapeva cosa fosse il suicidio, che non aveva mai pensato di morire!

Una sola chiamata avrebbe attivato il detonatore che si portava addosso trucidando chissà quante persone.

Méndez trattenne un ululato. Sentì nascergli dentro una forza sconosciuta, una strana bestia.

Ma non era solo per Nadia, non era solo per lei. Era per il suo cuore a pezzi, sempre che Méndez avesse mai pensato al proprio cuore. Era per la donna che teneva Nadia per mano...

Era perché lui la conosceva bene, perché avevano camminato insieme per le strade del quartiere, le strade dell'oblio e i caffè degli uomini morti. Era perché quella donna camminava e respirava grazie

a lui, a Méndez, il fottuto Méndez che in fondo, al proprio cuore ci pensava. Era perché la donna aveva una storia e un nome, e lui lo sapeva, perché si trattava di Sandra... Sandra, Sandrina, Bambina!

46. Voi che state per morire

Il volto di Méndez si era trasformato in una maschera, adesso gli occhi da serpente erano così piccoli e fissi da trapassare la pelle umana come punte di metallo.

Perché all'improvviso tutto tornava, aveva capito. Méndez non aveva sufficienti informazioni, e pensò che i dati completi li dovesse avere Lucía Olmos, ma Lucía era morta. Non avrebbe più potuto aiutarlo, nemmeno usando il computer del Padre Eterno.

Ma il cervello di Méndez in quei momenti era un computer maledetto in cui si mescolavano frammenti di frasi, cose sporche che aveva pensato e cose orribili che aveva visto. Il computer maledetto conteneva immagini del passato, come la casa di Vallvidrera dove tenevano rinchiusa la bambina e i corpi degli aspiranti terroristi accarezzati da una pallottola. Conteneva tutto ciò che Lucía Olmos era riuscita a scoprire. Si ricordò della maîtresse morta accanto allo stupratore di brave bambine. Pensò che Nadia doveva essere stata rapita lì, sulla scena del doppio crimine, e portata di notte nell'ufficio di Paseo de Gracia. Non era difficile farlo a una persona che non aveva volontà propria. Non era così difficile legarla e imbavagliarla. Ed era ancora meno difficile rinchiuderla nel frigo se fosse arrivato qualche intruso. Mezz'ora nel frigo a bassa temperatura non uccideva. No.

E adesso Nadia era lì, trasformata in una bomba umana, in visita alla nave con il sorriso ingenuo di chi per la prima volta ode la musica e delle voci amiche. Lì c'erano le autorità, i rappresentanti delle banche che patrocinavano la festa; lì c'erano l'ammiraglio, il sindaco,

il presidente della Generalitat, il capo della polizia, tutte le forze vive che presto sarebbero diventate forze morte. Lì c'erano le loro mogli e forse anche le loro amanti, lì i bambini innocenti e poveri di cui, per la prima volta nella loro vita, qualcuno si era ricordato.

Lì c'era Nadia.

E lì si sarebbe prodotto il più grande massacro mai commesso in Europa.

Méndez digrignò i denti.

E le sue labbra pronunciarono un elogio con tutta la dolcezza del mondo:

«Figlia di puttana».

Perché era Sandra a condurre per mano la bambina. Perché era lei che serviva da strumento per il massacro. Lei, lei, lei.

Méndez non poteva crederci. Il suo cervello accumulava dati, piste, ricordi, frasi senza senso, maledizioni senza un ordine. Puttana, puttana, puttana. Méndez non capiva niente ma iniziava a capire tutto.

La prima cosa che pensò fu di ululare: "Portate via di qui quella bambina...!".

Ma sapeva di non poterlo fare perché sarebbe stato peggio. Il detonatore si sarebbe attivato con una telefonata e, qualsiasi cosa avesse fatto, la chiamata sarebbe stata fatta in meno di un secondo. L'esplosione avrebbe sventrato la nave. E quelli che avessero cercato di aiutare Nadia sarebbero stati i primi a morire. Se lui avesse agito adesso, si sarebbe scatenato l'inferno.

Digrignò di nuovo i denti. Benché non fosse più un uomo agile, salì i gradini due a due. Le signore che gli stavano davanti protestarono. Un ufficiale di guardia fece il gesto di trattenerlo, ma in modo educato, perché pensava che Méndez fosse un'autorità. Lo pensava perché il poliziotto aveva l'espressione sufficientemente incazzata.

«Rispetti la coda, signore».

Méndez nemmeno lo udì. Vedeva solo la calca di persone, la bambina-bomba, la donna che l'accompagnava e la conduceva al

massacro. Vedeva solo l'orchestra, impostata e solenne, un'orchestra barocca. I bambini, quelli che andavano a morire, parevano stregati e si accalcavano davanti ai musicisti.

Vide Nadia sorridere. Anche lei era come stregata.

Per la prima volta qualcuno si ricordava di lei!

Gli occhi di Méndez calcolarono la distanza che ancora lo separava dalla bambina; era poco più di un balzo, ma da anni Méndez non saltava, nemmeno su una donna disposta a tutto. E poi, se si fosse mosso troppo in fretta, avrebbe richiamato l'attenzione e ci sarebbe stata l'esplosione.

A un tratto si fermò. Le gocce di sudore gli colavano fino in bocca. Cercò di pensare.

Sapeva che sarebbe bastato telefonare per attivare l'esplosivo, anche da molto lontano, anche da un'altra città. La disperazione disse a Méndez che non ce l'avrebbe mai fatta.

Ma questa stessa disperazione gli disse qualcos'altro, e tornò a mettere in moto il suo computer maledetto; chi avrebbe digitato il numero della morte doveva osservare tutto da una certa distanza, una distanza di sicurezza, perché se non sapeva dov'era la bambina non avrebbe nemmeno saputo dove l'esplosione sarebbe stata più letale. Non doveva assolutamente perderla di vista.

Insomma, quel gran figlio di puttana doveva trovarsi lì vicino, probabilmente sulla terrazza del porto, dove si accalcavano le persone. Gli occhi del serpente cercarono di espandersi, di dominare la visuale, di trovare il volto che cercava. Ma qual era? Méndez vide curiosi, pensionati, bambini, mamme che in qualche modo partecipavano alla festa. C'erano uomini, certo, ma a quella distanza nessuno rappresentava qualcosa per lui, e inoltre sapeva anche che il cellulare poteva essere in mano a una donna. Chiunque avrebbe potuto provocare il massacro mentre un bambino sussurrava: «Mamma, ti voglio bene».

Però Méndez non riusciva a stare fermo mentre il suo cervello lavorava. Sbatté contro il sedere di una signorina, le chiese scusa, la

superò, la signorina strillò e disse che certe cose una volta non accadevano. Un nuovo salto e si trovò davanti a Nadia e a Sandra-Sandrina. Nessuna delle due l'aveva notato. Sulla pelle di Sandra si infilarono le schegge di metallo che gli occhi di Méndez sprigionavano. E Méndez le disse, con tutta l'educazione del mondo:

«Puttana».

Se fosse dipeso da lui avrebbe buttato Sandra in mare, ma non poteva fare alcun movimento brusco per il rischio che qualcuno se ne accorgesse e componesse il numero fatidico. Anche se un'altra cosa lo trattenne e per un istante lo fece impallidire.

L'espressione di Sandra.

In lei c'era tanto stupore, tanta incomprensione davanti all'insulto, che il vecchio poliziotto si rese istantaneamente conto che lui non sapeva nulla, ma nemmeno lei.

Riuscì a borbottare:

«Cosa ci fai qui, Sandra?».

«Non lo vede? Accompagno la bambina».

«Perché?».

Méndez non pensava che da un momento all'altro sarebbe potuto saltare in aria. In realtà non riusciva a pensare a niente. Il valzer dell'orchestra, per quanto dolce, gli martellava nelle orecchie.

«Dimmi la verità... Dimmela, perché da te dipende la vita di Nadia. Tu non la conoscevi nemmeno. Perché l'hai portata qui?».

«Me l'hanno chiesto».

«Maledizione... chi?».

«L'uomo che mi ha aiutata a scappare dall'ospedale».

Improvvisamente Méndez capì qualcosa, anche se gli sarebbe servito a poco. Capì che Sandra aveva avuto bisogno di aiuto per fuggire. Non aveva soldi, non aveva vestiti, non aveva nulla... Qualcuno aveva dovuto aiutarla per forza. Ma chi?... Méndez si stupì di non averci pensato prima.

«Chi è?».

«È venuto a trovarmi. Le visite non erano proibite... E mi ha offerto

un piano di fuga così facile e coerente che ho accettato».

«Ma a te non importava più di niente... Volevi solo morire, ed era lo stesso farlo in ospedale o per la strada. Perché hai accettato la sua proposta?».

«Per la bambina».

Per Méndez fu come ricevere uno schiaffo. Solo sentir menzionare la bambina gli fece male. Ma continuava a non capire, sicché fece uno sforzo per domandare:

«Se tu quel tipo non lo conoscevi, nemmeno lui conosceva te. Perché è venuto a cercarti?».

«Io ero tristemente famosa. Ero una stella, Méndez, anche se solo una sporca stella nera. Il mio volto era apparso anche in televisione. Lui sapeva chi ero e dove mi trovavo».

«E cosa ti ha detto della bambina? Tu non conoscevi nemmeno lei».

«Iniziò a farmi vedere dei ritagli di giornale. Riportavano la notizia di un doppio delitto avvenuto poco tempo fa. Me li fece leggere. Erano notizie ricche di particolari».

Méndez senti per un momento mancargli il terreno sotto i piedi. A un tratto iniziò a tirare le fila. Il cervello poteva essere stato danneggiato da vini scadenti e grappe contadine, ma funzionava.

«L'assassinio di un tizio di una certa età che collezionava bambole gonfiabili?».

«Sì. Il giornale non riportava quest'ultimo particolare, ma lui me l'ha raccontato. Pareva conoscere molto bene quel posto».

L'ira era ormai incontenibile, ma il poliziotto non fece alcun gesto. Non ti muovere, Méndez, non fare nulla che non si farebbe durante una banale chiacchierata. Chi sta per innescare il dispositivo potrebbe tenervi sotto controllo.

«Anch'io ho letto i giornali» disse Méndez. «Dimmi se parliamo della stessa cosa, dimmi se insieme a quel tale è morta una donna anziana».

«Si. Parliamo dello stesso fatto».

«Conoscevo quella donna» disse Méndez in tono caritatevole. «Meglio che sia morta. Da anni si dedicava a pervertire le bambine. Ed era con lei che viveva...».

«Nadia».

Gli occhi di Sandra si chiusero nel pronunciare quel nome. Qualcosa parve vibrare dentro di lei, nel suo cervello pieno di morte. E qualcosa vibrò anche nel cervello di Méndez, che era pieno di ricordi, così tanti che qualcosa che teneva nascosto in essi parve frantumarsi in mille pezzi.

La casa di Vallvidrera... La donna che viveva lì, la maledetta Adela Ponce Valle... I segni di pneumatici sulla strada polverosa e a cui avrebbe dovuto pensare prima... Questo significava che c'erano dei clienti... Clienti per la bambina.

Non ci pensare, Méndez, non ci pensare... Il tuo cervello si riempirebbe di uccellacci neri. Balbettò:

«Nessun giornale lo ha scritto, ma di certo avevano portato Nadia lì per venderla. Si trovava in quella casa per quel motivo».

«Sì».

«Te l'ha detto lui?».

«Mi ha raccontato tutto con dovizia di particolari, come se l'avesse vissuto. Mi è parso tanto orribile da farmi venire voglia di vomitare. Ma poi quell'uomo mi ha detto qualcosa che ha cambiato tutto».

«Cosa?».

«Che era stato lui a portare via da lì la bambina. Che l'aveva salvata. Che la teneva a casa sua affinché non le accadesse niente di male. In effetti, l'articolo parlava di una bambina di cui non si era più saputo nulla. Era tutto così credibile. A quel punto mi ha chiesto una cosa».

«E cioè?».

«Di rendere felice quella bambina per un giorno. Aveva due inviti per questa manifestazione. Mi ha detto che Nadia aveva bisogno della tenerezza e dell'affetto di una donna, che nessuno sarebbe stato più adatto di me. Mi disse anche che, una volta conosciuta Nadia, avrei

potuto occuparmene io, perché non le accadesse quanto aveva subíto. Gli ho chiesto perché avesse scelto me».

«E cosa ti ha risposto?».

«Che conosceva la mia storia ed era sicuro che avrei dato la vita per quella bambina».

E Sandra aggiunse senza guardarlo, mentre le lacrime si affacciavano furtive nei suoi occhi:

«Era vero. È vero. Io darei la vita per questa bambina».

La gente si accalcava intorno a loro mentre i camerieri servivano tartine, coppe di champagne e ricordi d'altri tempi. Tutte le navi, pensò a un tratto Méndez, sono belle perché sono d'altri tempi. L'orchestra eseguiva ora un tango di Gardel, di una Buenos Aires amara in cui gli uomini suonavano a campanelli muti e le ombre stavano in agguato negli angoli.

«Sandra...».

«Cosa?».

«Avevi tutti i motivi di pensare che quell'uomo fosse l'assassino. Ti aveva dato troppi particolari per non essere lui».

Lei chiuse gli occhi.

«È vero, ci ho pensato».

«E allora?».

«Non ho provato molto disgusto. Quei due esseri, la maîtresse e il tipo delle bambole gonfiabili, meritavano la morte. Lei che ne pensa, Méndez?».

L'ispettore rispose, con la solita pietà:

«Che marciscano all'inferno».

«Ho pensato lo stesso. E se quell'uomo aveva salvato la bambina, per me era un eroe. Gli ho creduto. Avrei fatto qualsiasi cosa».

«Ti ha detto dove aveva nascosto la bambina?».

«In un ufficio di Paseo de Gracia».

«Almeno su questo non ha mentito. E tu, dove sei rimasta nascosta finora? Tu sei un'evasa».

«Aveva affittato una stanza in un alberghetto sulla costa, vicino a

Barcellona. Un albergo a ore, dove non ti chiedono nulla. Tutti avranno pensato che eravamo lì per scopare, in realtà mi ha lasciato lì sola, promettendo di portarmi la bambina. E così ha fatto. È venuto a prendermi in auto con lei e ci ha portate qui».

Méndez udì di nuovo lo stridio dei propri denti. Il computer maledetto del suo cervello si era fermato. Solo due pensieri aleggiavano nell'aria, ed entrambi gli facevano male.

«Sandra» mormorò, «tu non sai l'orribile verità. Questo sta per essere uno dei peggiori attacchi terroristici che si siano mai commessi in Europa. Quell'uomo si è impossessato di Nadia perché è un essere innocente e indifeso che non si può lamentare e non può denunciarlo. Lui... Vorrei ammazzarlo impiccandolo all'albero più alto di questa nave, come si faceva una volta, con la differenza che i tipi come lui non si impiccavano per il collo, ma per le palle. Devi saperlo una volta per tutte, Sandra... La bambina è stata trasformata in una bomba umana. Sotto il vestito ne porta un altro, che in realtà consiste in un'orribile carica esplosiva, come quella dei kamikaze. Moriranno chissà quante persone quando esploderà. Forse a te non importa, perché vuoi morire, forse non importa nemmeno a me, ma non possiamo permettere che accada questo alla bambina. Né agli altri».

All'inizio Sandra parve non capire, o se capì non gli credette subito. Guardò la piccola, che sorrideva felice perché qualcuno le dava la mano e le regalava la musica di un'orchestra. Questa fu la parte che le impedì di credere all'orrore. Ma poi, guardando gli occhi di Méndez, si rese conto che l'orrore era lì. Esisteva.

«Ma questo è... è...».

«Per favore, non sprechiamo il fiato, Sandra. Una semplice telefonata da un cellulare può attivare il detonatore, perciò ogni secondo è importante. Qualcosa mi dice che quel mostro è qui vicino e ci sta guardando, e cercherà di provocare l'esplosione nel momento in cui può fare il maggior danno. Cerca di ricordarlo perché questa è la cosa più importante che farai nella tua vita. Dimmi com'era».

«I suoi occhi erano... erano...».

«Non posso vederli da qui. Dimmi qualcosa di lui che ti ha colpito».

«Indossava... qualcosa di insolito. Un farfallino».

I denti di Méndez stridettero nuovamente. Per tutti i dia-voli, almeno adesso aveva un elemento. I pugni si strinsero e si aprirono mentre sul suo volto spuntavano di nuovo gli occhi di serpente.

Aveva ancora una buona vista, una buona mira e un pessimo carattere. Con la sua Colt a canna lunga avrebbe potuto colpire da quella distanza qualsiasi persona lo stesse osservando dalla banchina del porto. Forse laggiù c'erano cento uomini diversi, ma forse solo uno indossava il farfallino, ormai passato di moda.

E per quell'uomo... la morte!

Méndez non si era mai preoccupato di rispettare le regole.

In meno di dieci secondi i suoi occhi percorsero la banchina e la balconata sulla quale decine di persone osservavano la nave e la cerimonia. Non udì nemmeno gli accordi dell'orchestra, che aveva attaccato a suonare una canzone di Frank Sinatra. Gli occhi di Méndez, come punte d'acciaio, percorsero ogni volto, ogni collo, cercando l'uomo che doveva morire. Tutti i suoi nervi si tesero come corde mentre pensava che da un momento all'altro si sarebbe prodotta la tremenda esplosione, mentre tutte le cellule del suo cervello parevano gridare:

Adesso. Adesso... ADESSO!

Lui, Méndez, era ciò che rimaneva di un uomo, ma poteva ancora impedire il massacro.

E i suoi occhi scivolarono sul vuoto, sulla desolazione e l'angoscia. Niente... Nessuno degli uomini lì presenti indossava il farfallino. Nessuno...

Fu allora che Méndez, se ancora non l'avesse saputo, fu cosciente di trovarsi davanti a uno dei criminali più astuti in quel mondo di mostri. Il tizio che cercava aveva fatto in modo che lo ricordassero solo per il farfallino... Che lo identificassero per quello... Che lo cercassero per quello... E adesso gli sarebbe bastato indossare una

normalissima cravatta! Al momento decisivo nessuno l'avrebbe identificato da lontano... Il mostro aveva vinto. Aveva dato scacco matto a Méndez e sarebbero morti tutti.

Ma c'era ancora una possibilità. I cellulari, maledizione, i cellulari... Chi lo teneva in mano poteva essere l'uomo che Méndez stava cercando, che avrebbe composto il numero fatidico.

Si rese conto che nemmeno in questo modo ce l'avrebbe fatta. Dozzine di mani impugnavano un cellulare, dozzine di uomini e donne li stavano utilizzando per fotografare la nave.

Méndez seppe con assoluto fatalismo che non avrebbe potuto evitare l'ecatombe. Udì, come se arrivassero dal nulla, gli ultimi accordi di *My Way*, guardò la moltitudine in estasi, vide le lacrime negli occhi della donna che voleva morire, gli occhi di Sandra-Sandrina-Bambina. E vide un sorriso felice sulle labbra di Nadia, che per una volta avevano reso felice.

L'ultimo sorriso.

E Méndez pensò, mentre scorrevano come in sogno tutti i morti, tutte le donne e tutte le strade della sua vita: ADESSO!.

47. Il bacio del serpente

La luce era dolce, soffusa e tenera, era la luce con cui gli adolescenti sognano di guardare le gambe a una donna proibita. Ed era la luce con la quale una ragazza sogna di scrivere la prima lettera d'amore, anche se a un uomo proibito.

La donna che entrò discretamente nell'ufficio di Conde e si chiuse la porta alle spalle ricevette quella luce delicata e piena di sfumature, ma si rese conto che era una luce oscena. Lo schermo, collocato a un estremo della scrivania del capo, illuminava direttamente la sedia su cui si sarebbe seduta e da cui avrebbe preso appunti per una lettera. Dal rettangolo luminoso spuntava, ai piedi della scrivania, il bordo di un tappeto orientale su cui era disegnata una figura femminile distesa. La donna appena entrata sentì di appartenere irrimediabilmente a quel rettangolo di luce, alla poltroncina in cui avrebbe accavallato le gambe e al tappeto su cui era in attesa una femmina sottomessa.

Conde disse con un sorriso:

«Si sieda, signora Blasco».

Il tono era tranquillizzante. Se menzionava il nome del marito era perché Conde aveva ben chiaro che lei era una donna sposata. Si sedette dove diceva e guardò il capo, ma non accavallò le gambe.

«Prenda nota per mandare un'e-mail, per favore. È una formalità per un atto notarile. L'altro ieri ho venduto il mio yacht a una compagnia straniera di pubbliche relazioni e ho ricevuto un buon anticipo. L'atto notarile serve a legalizzare il tutto e a riscuotere il resto. I compratori sono persone serie».

«Non sapevo che avesse uno yacht, signor Conde. La segretaria

che mi ha preceduta non mi aveva detto niente».

«Quella segretaria se n'è andata quando meno ce l'aspettavamo. Per questo non le avrà parlato di cose comunque di scarsa importanza. Ah... Dico di scarsa importanza perché non le sto certo parlando dello yacht di Onassis. Il mio è solo un dodici metri, però si, è una bella barca».

«Congratulazioni, perché in questi momenti di crisi dev'essere molto difficile vendere uno yacht. Se poi non lo usava, meglio ancora».

Conde annuì con un elegante movimento della testa. «Volevo dirle anche che l'altra sera mi ha frainteso, signora Blasco. Lei è qui da pochi giorni e ancora non mi conosce». La donna non disse nulla. Giocherellò penosamente con il suo bloc-notes e non osò sollevare lo sguardo.

«L'unica cosa che le ho detto è che è molto bella e che non dimostra affatto i suoi trentacinque anni. Le ho anche detto che a volte mi sento molto solo, ma questa la deve prendere come una confidenza, non come un'offesa».

«Na... naturalmente».

«Forse l'altra segretaria l'avrà messa in guardia dicendole cose non vere».

«Non... non mi ha detto niente».

«È che a volte si dicono tante sciocchezze... Io cercavo solo di offrirle la possibilità di una promozione. So che di questi tempi la vita, in generale, non è facile».

«Certo, signor Conde».

«Non è nemmeno facile che una ditta come questa assuma una donna che non lavorava da anni, che era fuori mercato».

«Forse non tutto è "mercato", signor Conde».

«Lo so, lo so... Ci sono pure persone a cui dà fastidio solo la parola. Ma mi creda: la realtà è che tutto è mercato, solo mercato. E o ti ci muovi bene, o perdi le tue occasioni. Lei, alla sua età, sa che quando se ne presenta una bisogna coglierla al volo».

«Lo so, signor Conde. Nella vita ho imparato molto».

«Bene, allora diciamo che mi ha frainteso. Io lodavo solo la sua classe e parlavo di una promozione».

«Non mi ha detto nulla di sconveniente».

«Dalla sua espressione pareva che avessi detto chissà cosa. Insomma, meglio che non mi fraintenda più e si renda conto che qui ha delle buone opportunità. Forse nella ditta in cui lavorava prima non gliene hanno date».

«Al contrario, mi hanno trattata benissimo. Era una ditta dignitosa e seria».

«Questo significa dare a ciascuno i propri meriti. I meriti bisogna guadagnarseli».

«Senza dubbio, signor Conde».

«Bene, spero che se li guadagni pure lei. Sono tempi duri».

«Sempre più duri» disse lei abbassando lo sguardo.

«Bisogna saper dominare il mercato, amica mia, il mercato... Se uno è un poveraccio con un debito di cinquemila euro, gli tolgono pure la casa e lo lasciano in mezzo a una strada. Se uno è un finanziere con un debito di trecento milioni, è in pericolo. Ma se ne deve cinquecento, sarà il suo governo a toglierlo dai guai. E sempre stato così, e la gente non se lo ricorda. I politici sono grandi venditori di oblio».

Spostò la poltrona per mettersi di fronte alla sedia della donna e aggiunse con un'espressione addolorata:

«Mi hanno detto che suo marito ha perso il lavoro».

«Sfortunatamente è vero, signor Conde. Per questo sono tornata sul... sul mercato».

«E ha fatto bene. Allora, torniamo a questa e-mail. Si metta comoda per prendere nota».

«Sono comoda, signor Conde».

«Sicura?».

«Mah, forse non del tutto».

E accavallò le gambe.

Méndez, a bordo del transatlantico, non sapeva niente di questa conversazione, niente delle cosce della donna e niente dello yacht venduto da Conde. Tutto questo era successo la sera prima. Méndez sapeva, tuttavia, che la catastrofe era inevitabile, che la sua lotta non sarebbe servita a niente e che li sarebbe arrivata la morte.

Perché l'uomo che stava per comporre il numero fatidico doveva essere lì vicino, e di certo li stava guardando. Perché un semplice movimento della sua mano avrebbe fatto saltare in aria chissà quante persone, iniziando dalla bambina che al mondo non aveva chiesto altro che un sorriso.

Quel tizio doveva essere vicino, ma non troppo. L'esplosione non doveva coinvolgerlo. E Méndez senti le gocce di sudore gelato scendergli verso la bocca mentre si guardava intorno, sentiva cedere le gambe e si faceva una sola domanda: Dov'è…?

Non l'avrebbe mai potuto scoprire. E in ogni caso sarebbe stato troppo tardi.

I suoi occhi parevano attraversare i corpi. Fendevano l'aria.

E fu allora che Méndez lo seppe.

Quando allungò lo sguardo dall'alto della nave, lo seppe. Lo seppe... Lo seppe!

Era un buon posto per osservare. Grazie alla posizione delle poltroncine, Conde aveva una visuale perfetta delle gambe della donna, modellate dall'eleganza, dall'esperienza e dalla speciale sensualità di chi è abituato a stare seduto. Naturalmente lei lo sapeva, e nell'accavallare le gambe l'orlo della gonna era scivolato indietro... e questo rendeva ancora più eccitante il punto di osservazione di Conde. Adesso posso solo immaginare cosa c'è più in alto, ma lo saprò presto, pensò.

«Ripeto che mi dispiace per suo marito» disse quando terminò di dettare. «E poi mi sembra di aver letto sulla scheda che lei ha una figlia».

«Sì, signore, ha dieci anni».

«Un'età difficile, difficile... La scuola è cara, e i figli al giorno d'oggi vogliono avere tutto. In queste circostanze, una vera donna deve sapere qual il suo posto, ma senza rinunciare a ciò che la vita le può offrire. A proposito, mi pare corretto dirle che c'è un'altra persona che aspira a essere assunta».

La donna sollevò lo sguardo. «Immagino sia Estrella Durán» sussurrò.

«Esatto... Il capo del personale non mi ha ancora informato su chi possieda più meriti per ottenere l'incarico. Estrella è più giovane, ma lei forse ha più qualità umane. Insomma, vedremo...».

E si alzò in piedi.

Conde sapeva che le strategie devono durare un po', ma non troppo. Arriva il momento in cui non devi tirarti indietro, devi rischiare. Si possono sempre avere sorprese, ma tu sai che chi rischia di più è lei.

Posò la mano destra sulla spalla della donna, sull'elegante tailleur.

Sotto la stoffa avvertì il fremito della carne. Ma lei non si mosse.

«Mi creda» disse Conde in tono paterno, «a una donna nel fiore degli anni non conviene sprecare le migliori occasioni che la vita le offre. Io preferisco che il posto sia suo, ma non dobbiamo sbagliare. Né io... né lei».

Era giunto il momento più desiderato. Misurare la capacità di resistenza di una donna era la cosa più eccitante per Conde.

Fece scivolare la mano destra e notò il volume del seno. Niente silicone, niente trappole. Era il seno vero di una piccola borghese, benché un po' tremante.

Bene, vedo che ci stai... Silenzio, adesso arriva la parte più difficile. Tu sai che le impiegate mostrano un turbamento speciale quando viene sollevata la gonna. Senza smettere di accarezzarle il seno, Conde mosse l'altra mano. L'imprenditore dell'impresa altrui fece scivolare la sinistra sull'orlo della gonna e la sollevò poco a poco. Non si era sbagliato, no... Le cosce erano perfette. A un tratto sentì che lei si era tranquillizzata, era tranquilla come una preda che ha

accettato la morte.

Brava ragazza e buon inizio. Conde pensò, È fatta. Se lei avesse detto qualcosa, lui avrebbe risposto che aveva capito male. È fatta, è fatta, Conde.

E in quel preciso momento squillò il telefono.

Se il tempo si era fermato per la donna, ventiquattro ore più tardi era ancora fermo per Méndez. Però Méndez finalmente sapeva dov'era il segnale della morte. In quel momento capì.

Chi avrebbe composto il numero fatidico non poteva trovarsi sulla nave per un semplice motivo: oltre a esporsi alla morte, la polizia avrebbe fatto una perquisizione completa dopo l'esplosione. E non poteva nemmeno trovarsi sulla terrazza del porto perché sarebbe stato praticamente impossibile scappare da lì dopo l'esplosione.

Si trovava... si trovava su uno yacht!

Tra l'atmosfera festosa che circondava la nave, una mezza dozzina di barche a remi scivolavano sull'acqua, tenendosi a una certa distanza. Erano tutte occupate da una sola persona, con le mani che afferravano i remi. Ma si stava avvicinando anche uno yacht sportivo, con la cabina di cristallo e una serie di bandiere che Méndez nemmeno notò. Calcolò, piuttosto, che lo yacht doveva avere circa dodici metri di scafo, che era di lusso e che non c'era equipaggio a bordo. L'unico occupante doveva trovarsi in cabina, a controllare il timone e il motore mentre si avvicinava lentamente. In quel momento si trovava a circa cinquanta metri dal transatlantico.

Era perfetto.

Nessuno l'avrebbe visto armeggiare con il telefono.

A quella distanza l'esplosione non avrebbe prodotto alcun danno, e inoltre era protetto dalla cabina.

Poi si sarebbe potuto allontanare tranquillamente.

Uno yacht non avrebbe richiamato l'attenzione di nessuno.

Méndez si rese conto di avere il corpo coperto di un sudore gelato. La saliva era densa e amara, pareva avvelenargli la lingua.

Tutto dipendeva da un secondo, e lui avrebbe dovuto agire prima di quel secondo, ma... come?

Méndez, come impazzito, iniziò a fare una cosa che non aveva mai fatto.

Le sue mani erano artigli.

Iniziò a spogliare la bambina!

Il telefono nell'ufficio di Conde.

Era la voce del capo supremo. Riconobbe immediatamente la voce di Angel Linares, il suocero. Pensò, Figlio di puttana.

Angel Linares, il capo supremo, disse:

«Figlio di puttana».

Conde era stato insultato dieci minuti prima del suo matrimonio e dieci minuti dopo. Il grande capo lo disprezzava: non si sarebbe mai rassegnato al fatto che sua figlia avesse sposato un cacciatore di dote, non si sarebbe mai rassegnato al fatto che le cinquecento persone più ricche della città – la sala per le cerimonie non ne conteneva di più – l'avessero visto dare la propria benedizione a un matrimonio di convenienza.

La sua voce risentita domandò:

«Qual è la donna di turno con cui lavori adesso?».

«Sto lavorando e basta, mi dica quello che mi deve dire» mormorò Conde con un sospiro.

«Si vede che hai bisogno di soldi...».

«Si ha sempre bisogno di soldi».

«Per questo hai venduto lo yacht, suppongo».

«Non lo usavo. Era una spesa inutile, e poi ho avuto un'occasione da non perdere».

«Certo, con mia figlia le occasioni abbondano. Ma hai dimenticato una cosa».

«E sarebbe?».

«Lo yacht è di mia figlia».

«Sì. Ma quando lei si è stancata di averlo l'ha messo a nome della

società perché così si potevano scaricare le tasse».

«Certo. E la società lo usava per le pubbliche relazioni. Questo yacht ci è servito per concludere splendidi affari. Era della società! Hai capito?».

Il capo supremo continuava a urlare, e il peggio era che la donna dalle belle gambe doveva udire qualcosa dal lato sinistro della scrivania. Conde sentì che la gola iniziava a bruciargli, ma si trattenne. E per riuscire a trattenersi non c'è niente come l'aver celebrato un buon matrimonio. Questo compensa tutto. Dio ha voluto che le donne ricche avessero un culo più bello delle donne povere.

«Non ho commesso nulla di illegale perché sono l'amministratore della società» rispose freddamente, «e i poteri non mi sono stati revocati. E poi, l'offerta non si poteva rifiutare. Mi pagano il doppio del valore dello yacht. E non dimentichi una cosa...».

«Cosa?».

«Avevamo già parlato di venderlo. Lo yacht aveva bisogno di una revisione generale e di un motore nuovo; francamente, stava diventando un catorcio. E in un momento di crisi in cui una barca così non si vende nemmeno per sogno, ecco che mi offrono il doppio. Dovrebbe farmi i complimenti, invece di gridare. Ha un bel coraggio!».

«Chi ha avuto un bel coraggio è il compratore. Si è innamorato dello yacht o cosa?».

«Se n'è innamorato. È uno yacht costruito artigianalmente, come non se ne fanno più».

«E chi cazzo sarebbe il compratore?».

«Una compagnia araba che aveva una sede a Barcellona fino a poco tempo fa. Avevo già avuto contatti con loro».

«Con loro o con le ragazze che loro ti fornivano?».

«Diciamo che mi invitavano a pranzo, e allora?».

«Allora è molto semplice, è una questione contabile. Il denaro della vendita è della società, non tuo».

«Be', Sì... in parte. Io ho avuto spese fisse e di gestione che devono

essere rimborsate».

«Cos'hai detto?».

«Ho detto che devono essere rimborsate. Se ho fatto un lavoro extra per la società, è giusto che la società mi paghi. E poi ci sono altri dettagli come, per esempio, un intermediario che si è messo in contatto con la compagnia acquirente».

«Intermediario? Dicevi di avere dei contatti con loro».

«Ma non sufficienti per vendergli uno yacht. L'intermediario ha lavorato e ha diritto alla sua parte».

«Benissimo. Allora ascolta bene: primo, quest'intermediario o è un fantasma o è un tuo amichetto e non ci guadagnerà nulla. Il denaro lo terrai tu o al massimo gli pagherai una scopata».

Conde non osò protestare perché quanto l'uomo diceva era vero e perché non gli veniva niente da dire. Il suocero continuò:

«Secondo, anche la compagnia acquirente dev'essere una compagnia fantasma».

«È tutto legale, siamo anche andati dal notaio».

«Una compagnia con un nome e un registro, certo. Ma tutto il resto è falso».

«Se pagano davanti al notaio il resto di quanto abbiamo concordato, a me non importa niente».

«Quanto ti hanno pagato?».

«Diciamo il cinquanta per cento».

«L'hai già versato sul conto della compagnia?».

«Lo farò... una volta che avremo stabilito le commissioni».

«E adesso senti la terza cosa: il resto non lo hai versato e non lo verserai. Ti conosco troppo bene. Chi è il notaio?».

«Il solito, Bou».

«Adesso lo chiamo per dirgli che non venga firmato nulla senza il mio consenso. Voglio vedere il denaro sul tavolo».

Conde si morse con rabbia il labbro inferiore. Non poteva evitarlo. Solo la presenza della ragazza impedì che sbattesse il telefono sul tavolo.

Disse dolcemente:

«Ne riparleremo, figlio di puttana».

Il suocero, con la stessa dolcezza, rispose:

«Ne riparleremo, figlio di puttana».

Un dialogo tra gentiluomini.

Conde riagganciò. La ragazza lo guardava, sempre con le gambe accavallate.

Meno male che i dispiaceri a volte ottengono una compensazione. L'ottanta per cento delle compensazioni inizia e finisce con una donna.

Conde si alzò in piedi:

«Dov'eravamo rimasti?».

Non ricordava più doveva aveva le mani qualche minuto prima. Ma queste cose si improvvisano sempre, stiamo parlando di arte.

Méndez stava facendo una cosa incredibile davanti a tutti... Stava spogliando una bambina!

Da quella zona della nave, a poppa, dove si concentrava più gente, salì un grido unanime. L'orchestra smise di suonare. Un ufficiale alzò le mani e si avvicinò, credendo di avere a che fare con uno squilibrato.

Méndez gridò:

«State lontani! Per favore! ... Lontani!».

Lo yacht si era fermato a circa quaranta metri, la distanza ideale per vedere l'esplosione prima di fuggire. Questo significava che l'uomo al timone poteva notare il repentino trambusto a poppa, cosa che, in primo luogo, l'avrebbe messo in allarme, e poi gli avrebbe consentito di provocare l'esplosione in meno di dieci secondi.

Per Méndez non c'era più tempo.

Aveva bisogno di trovare quanto prima la cintura esplosiva di Nadia o tutto se ne sarebbe andato al diavolo.

Un secondo... Due...

Le sue mani si muovevano freneticamente, cercando di fare una cosa che non aveva mai fatto prima.

La gente lo guardava stupita. Alcuni iniziarono a gridare. Uno dei membri dell'orchestra saltò a terra dalla pedana. Sulla poppa della nave iniziò a diffondersi un'isteria collettiva.

Era l'ultima cosa che Méndez poteva permettersi, perché non avrebbe fatto che accelerare l'esplosione. Tenendo i nervi saldi gridò:

«Sandra, coprimi! Coprimi!». Voleva, per quanto possibile, che dallo yacht non vedessero i suoi movimenti e pensassero che tutto si stava svolgendo normalmente. Solo così avrebbe ritardato l'esplosione.

Ma sapeva anche che era inutile. Anche se Sandra capì al volo e cercò di coprire la scena, l'uomo dello yacht doveva avere visto tutto.

Doveva aver iniziato a comporre il numero.

Tre secondi... Quattro...

Sull'orlo della disperazione, Méndez pensò di estrarre la sua Colt da artiglieria navale e di sparare contro lo yacht, ma non avrebbe ottenuto niente. Gli sarebbe stato impossibile colpire un tizio che nemmeno vedeva a causa del vetro della cabina, e poi questo non avrebbe fatto che accelerare la sua reazione. Méndez gridò qualcosa senza senso mentre pareva deglutire la sua saliva velenosa.

Il corpo della bambina era quasi completamente nudo. Il vestito all'aria.

Come una bandiera di morte.

E gli occhi di Méndez, brillanti come proiettili, videro la fatidica cintura sui fianchi di Nadia. Non era molto grossa, ma le copriva lo stomaco e le arrivava quasi al petto. Dalla gola dei presenti uscì un urlo di orrore.

Finalmente avevano capito.

Tutti indietreggiarono in preda al panico. Si udirono ululati. I corpi cominciarono a cadere uno sull'altro, formando un ammasso umano quasi ai piedi della bomba.

In poche frazioni di secondo tutti si resero conto che sta-vano per morire.

Cinque secondi... Sei... Sette.

L'unico a non allontanarsi fu Méndez. Se la sua vita non aveva mai avuto un grande valore, adesso non valeva più nulla. Fugacemente, i suoi occhi guardarono Sandra con ammirazione. Anche lei non si era mossa. Lei voleva morire.

Con orrore Méndez vide che la cintura era come saldata al corpo della bambina e che non si poteva togliere. Il vecchio poliziotto provò a tirare le estremità superiori, che si appoggiavano come bretelle sulle spalle della piccola. Poi farfugliò:

«Mi dispiace, ti farò male».

Otto secondi... Nove... Dieci.

La cintura adesso era ricaduta sui fianchi di Nadia, ma era impossibile farla scivolare dalle gambe. Sarebbe passata dall'alto, sui suoi piccoli seni... se riusciva a essere abbastanza rapido. Méndez spinse brutalmente la bambina per terra e tirò la cintura verso l'alto. I seni della piccola parvero staccarsi dal corpo. Sandra, che aveva capito, gliela sfilò dalle braccia.

Fatto!

Il corpo della bambina subì un ultimo, potente scossone. Mentre Méndez sfilava la cintura dall'alto, Sandra le teneva le braccia quasi verticali, affinché non rappresentassero un ostacolo. Per un istante, fulmineo come una raffica di vento, la cintura rimase nelle mani di Méndez.

Lì c'era la morte, lì i corpi che stavano per essere dilaniati. Lì c'era l'orrore.

Un altro ululato di Méndez: «FATTOOOO!...».

Poi lanciò la cintura oltre il parapetto. La carica esplosiva oscillò nell'aria, disegnando una curva perfetta. Méndez udì un coro di grida, e allo stesso tempo ebbe una specie di allucinazione: lontano si intravedeva uno stormo di gabbiani.

La cintura fluttuava nell'aria, la curva di caduta che non finiva mai, la morte, la...

E a un tratto, l'esplosione.

Tutto qui, la fine e il principio di tutto.

I timpani si perforarono, una nube nera avvolse ogni cosa, parte della poppa della nave venne distrutta.

La carica era scoppiata due palmi sotto il pontile, quasi al livello del piano inferiore, dove si affacciavano gli oblò delle cabine di lusso. I vetri, benché blindati, andarono in frantumi, e su di essi si scatenò l'esplosione. Nell'unica cabina aperta c'era una donna che prendeva il sole a seno nudo. La donna non soffri, non si accorse di nulla. Ebbe solo la sensazione, per una frazione di secondo, come di un raggio di luce, come se il sole le penetrasse dentro.

Mezzo pontile crollò con tutte le persone che ci stavano sopra. I musicisti, gli strumenti, l'inferno. Il corpo di Nadia, che piangeva. Il corpo di Méndez, che bestemmiava in aramaico. Il corpo tremante, macchiato di sangue, di Sandra-Sandrina-Bambina.

Dozzine di persone finirono in acqua.

Tutto rimase avvolto in una nube di fumo e di orrore. Per un istante, proprio come per la bomba di Hiroshima, il sole fu trasformato in mille soli.

Uno degli uomini sulle barche a remi, il più vicino, smise di remare. L'esplosione gli aveva fatto saltare la testa.

Nessuno udì il grido della bambina. Nessuno.

L'uomo a bordo del piccolo yacht virò. Il timone lanciò nell'aria un luccichio di mogano e ricchezza, ma nessuno se ne accorse. Nessuno si accorse nemmeno che l'uomo che aveva appena composto il fatidico numero sorrideva.

48. Sia benedetto il tuo nome

I raggi del sole si riflettevano sul timone di mogano, sul pavimento in tek, sul metallo dorato degli strumenti nautici. Le acque si erano agitate a causa dell'esplosione, ma miracolosamente non riflettevano l'azzurro sporco del porto. All'improvviso si erano tinte di una nube bianca.

Il sole si rifletté anche sui denti dell'uomo, quando una specie di risata gli fece aprire la bocca. Il sole gli accarezzò la pelle e cercò i suoi occhi color della morte.

Bene...

Adesso gli restava solo da recuperare il resto del denaro.

Davanti ai suoi occhi non si estendeva tutto quello che avrebbe voluto vedere, ma era sufficiente. Due interi piani dell'*Atlantic* erano scomparsi, avvolti nel fumo, tra schegge e pezzi di metallo incandescente. L'uomo al timone dello yacht si rese conto che la carica non era esplosa in coperta, dove il nu-mero di morti sarebbe stato spaventoso, ma fuori dalla nave, mentre cadeva in acqua. Ma anche così parte della struttura era andata distrutta. Vide corpi galleggiare in una terribile con-fusione. L'uomo tornò a sorridere mentre virava con dolcezza affinché nessuno si accorgesse di lui e l'attenzione rimanesse concentrata sulla grande nave ferita.

Si allontanò con eleganza dal fumo, dalla distruzione, dalla morte.

Curiosamente, provò quasi un senso di pietà. Benedetti coloro che muoiono senza peccato, come la bambina. Benedetti i nomi dei morti.

Fece per accendersi una sigaretta.

Ma non poté.

In quel momento squillò il suo cellulare.

Félix Linde fece una smorfia nell'avvicinarlo all'orecchio perché non riusciva a capire, quel numero speciale l'avevano solo lui e le due persone che lo avevano assoldato. Era... era lo stesso numero con cui aveva fatto saltare l'ordigno esplosivo, ma con una lieve variante: l'ultima cifra era diversa. Un errore.

Un errore?

E adesso?

All'improvviso l'uomo con gli occhi della morte capì, all'improvviso lanciò un grido e la sua testa schizzò all'indietro, come se il cervello fosse andato in pezzi. Aprì freneticamente la porta della cabina e cercò di saltare in acqua. Ebbe il tempo di vedere tre cose: la montagna di Montjuic, alcune vele che ondeggiavano, un volo di gabbiani.

Pace.

Pace ai morti, sia benedetto il tuo nome.

E poi nulla. Capì troppo tardi che chi gli aveva consegnato lo yacht l'aveva anche caricato di esplosivo. Cercò di gridare, ma non ci riuscì. Il sole penetrò nel suo corpo. Benedetta sia la pace, benedetti siano i morti.

L'esplosione sembrò scuotere tutto il porto.

Fiamme, ossa e un fremito nell'acqua, come se in essa si fosse aperto un varco.

Peccato, Félix Linde, peccato finire così, con le tue ossa e la tua lingua trasformati in materiale da microscopio. Peccato sia accaduto così in fretta, con tutte le cose belle che si possono godere alla tua età.

49. Le tue strade, Méndez

Adesso puoi tornare a camminare in solitudine, Méndez, e a cercare nei frammenti di strada i frammenti della tua vita. Puoi ritrovare gli angoli conosciuti e confessarti, appoggiare la fronte sulle vetrine dei bar dove i tuoi amici dicevano addio al tempo, leggere i pensieri delle donne che vogliono dimenticare il proprio passato, delle bambine che stanno costruendo un futuro. Qui ci sono le tue strade, Méndez, le tue finestre conosciute, i tuoi pensieri e i tuoi cani.

Il capo, l'esimio commissario Monterde, l'aveva accolto nel suo ufficio con tutta la solennità di rito:

«Cazzo, Méndez».

Pareva che si fosse trattato di un atto d'eroismo, che grazie a lui, Méndez, ci fossero stati solo tre morti – due passeggeri e un vogatore – quando si sarebbe potuta registrare una vera mattanza. Pareva che la poppa della nave fosse in parte saltata in aria, ma senza danni irrimediabili; se non fosse stato per Méndez, l'*Atlantic* sarebbe affondato nel porto di Barcellona con una dignità olimpica. Aveva davvero corso un bel rischio, accanto a quella donna che pareva una suicida, pensando solo a salvare la bambina.

«I colleghi vogliono organizzarle una cena, ma a una sola condizione: che non scelga né il menu né il posto. I superiori vogliono darle una medaglia, e tutta la polizia barcellonese aderisce all'iniziativa. Qui c'è il suo onore, Méndez, qui c'è la possibilità di terminare il suo brillantissimo servizio».

Pertanto Méndez camminava per le sue strade, salutava con un abbraccio il giardiniere Juan Villa, il vecchio comunista che non

serviva più a cambiare il mondo perché le nazioni rifondano cento volte il capitalismo e lo tirano fuori dai guai, ma nessuno rifonderà una sinistra fatta di commissari politici, ma anche di uomini e donne che in altri tempi scrissero poesie con il sangue. Addio, vecchio amico, vecchio giardiniere, e questo te lo dico io, Méndez, che non so distinguere una rosa da un gladiolo, mentre ti ammiro perché tu, almeno, conserverai l'orgoglio del lavoro fino alla morte.

Qui ci sono le tue strade, Méndez, ma te ne sei un po' allontanato per dirigerti verso i palazzi del potere, la Generalitat e altri luoghi in cui non ti ammettono senza un certificato, e nei quali hai chiesto che alla bambina adottata dal giardiniere siano date una borsa di studio e la possibilità di diventare una vera donna, e allo stesso tempo si preparino i documenti affinché diventi la figlia legittima di Gabri Paredes Lorca, che ti ha detto quasi piangendo che assomiglia a sua moglie, Elisa, morta tanti anni fa. E affinché se ne occupi la cognata di Elisa, Gloria, che ti ha detto di avere un debito con lei. Tu, Méndez, hai visto Gloria e Gabri nell'appartamento in cui viveva Elisa, volevano ringraziarti, hai visto le loro pareti e hai indovinato i pensieri con cui entrambi volevano ricostruirsi una vita. Hai udito ciò che Gloria gli sussurrava: «Mi sento in debito con la bambina perché ho aiutato Elisa nel momento più drammatico della sua vita, quando decise di uccidere lo stupratore. Chissà se avrà pensato che avrebbe potuto farlo da sola. E mi sento in debito con lei per averla praticamente dimenticata dopo la sua nascita. Che colpa poteva avere quella bambina così minuta...».

E hai indovinato due cose, Méndez. Prima di tutto, che le donne sono piuttosto pericolose. E poi che Gabri pagò per non far pagare loro.

Certo, le hai indovinate, ma le hai anche dimenticate subito. La polizia non deve più intervenire. Caspita, Méndez, è incredibile che un veterano come te possa avere la memoria tanto labile.

Ciò che non dimenticherai mai è barare a poker e maneggiare i caricatori delle pistole: se dovessi sostituire una pallottola saresti in

grado di farlo.

Sei stato lontano dalle tue strade, Méndez, quelle che conosci così bene, quelle che ora sono gremite di gente che cerca lavoro, come lo cercavano Sandra-Sandrina e il suo fidanzato Fernando fino a perdere la speranza. Sei stato lontano dalle tue strade per vedere Greta Lago, che ti ha raccontato di essersi dovuta travestire da uomo nella casa di Pueblo Nuevo. Greta vuole partorire la speranza che porta nel ventre, perché una volta poteva salvare una bambina ma non lo fece, perché non vuole vedere mai più un frammento di speranza trasformato in un frammento di morte.

Quante cose hai imparato nelle tue strade, Méndez.

Ma continui a starne lontano. Chissà quanto resisteranno le tue gambe a seguire le impronte del passato, chissà. Sei stato in un ufficio di lusso per terminare l'ultima inchiesta, la stessa che il commissario Monterde, per gratitudine, ha voluto che terminassi. Hai bussato alla porta di un ufficio, dopo essere stato accolto da una bella segretaria, e hai detto: «Signor Conde, temo che verrà processato per un attacco terrorista. Non riesco nemmeno a immaginare gli anni di galera a cui la condanneranno. Ricorda lo yacht che era di sua proprietà, carico di esplosivo, che saltò in aria nel porto? Be', dovrà dimostrare che l'esplosivo non ce l'ha messo lei. A proposito, non mi sono ancora presentato. Sono un ispettore di polizia, forse non uno dei migliori, e mi chiamo Méndez».

Hai fatto anche dell'altro, vecchio conoscitore delle strade, hai fatto anche dell'altro. Sei riuscito a far sì che Sandra-Sandrina esca dal carcere affinché possa dignitosamente morire a casa sua. E ci hai accompagnato Nadia, la bambina con la cintura carica d'esplosivo e gli occhi dolci, affinché viva con lei tutto il tempo possibile. E i tuoi occhi si sono quasi inumiditi, vecchio poliziotto bastardo, quando Sandra ti ha chiesto:

«Crede che Nadia mi ricorderà?».

«Certo, Sandrina, certo».

«Allora la supplico di lasciarla con me fino alla fine».

«Perché?».
«Perché così non morirò due volte».
E guardando Méndez negli occhi ha aggiunto:
«Me l'ha insegnato lei: "Non si deve morire due volte"».

EmmeBooks 137

[1] È il titolo di un romanzo di John Updike, primo della famosa «serie del Coniglio», in cui il protagonista decide di dare una svolta alla sua vita (N.d.T.).